

Pandemia 2020

La vita quotidiana in Italia
con il Covid-19

a cura di Alessandra Guigoni e Renato Ferrari



A CURA DI ALESSANDRA GUIGONI E RENATO FERRARI

DIREZIONE EDITORIALE, SUPERVISIONE TESTI, REVISIONE: SABRINA PARISI
IMPAGINAZIONE E FOTOGRAFIA DI COPERTINA: ILLECITNOM
COMPOSTO USANDO L^AT_EX E THE LEGRAND ORANGE BOOK
ULTIMO ACCESSO AI LINK CITATI: 27 MARZO 2020

Licensed under the Creative Commons Attribution-NonCommercial 3.0 Unported License (the “License”). You may not use this file except in compliance with the License. You may obtain a copy of the License at <http://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0>. Unless required by applicable law or agreed to in writing, software distributed under the License is distributed on an “AS IS” BASIS, WITHOUT WARRANTIES OR CONDITIONS OF ANY KIND, either express or implied. See the License for the specific language governing permissions and limitations under the License.

Danyang: M&J Publishing House, 2020

ISBN 979-11-85666-18-1 95330

Published by M&J Publishing House
Registered 23 November 2013, No. 2013.9
E-mail: mj.publishinghouse@gmail.com
A CIP catalogue record of the National Library of Korea for this book is available at the homepage of CIP (<http://www.nl.go.kr>) and Korea Library Information

Prima edizione, aprile 2020



Indice

OUVERTURE	9
-----------------	---

I

Parte I – Radici/Epicentri

INTRODUZIONE	13
1 Quali lezioni dalla crisi del Covid-19? Un approccio storico	15
1.1 Introduzione	15
1.2 Le pandemie del Novecento e il coronavirus: analogie e differenze	16
1.3 L'impatto del coronavirus: criticità, spunti di riflessione, rischi e opportunità 17	
1.4 Bibliografia	19
2 Le epidemie di colera nell'Ottocento: i modelli sanitari in Europa e in Italia	21
2.1 I modelli sanitari europei e il colera	22
2.2 L'Italia tra dibattito internazionale e tradizioni mediche locali	24
2.3 Bibliografia	25
3 <i>Tempeste, Manzoni e noi</i>	29
3.1 <i>Tempeste secentesche e tempeste d'oggi: confini manzoniani</i>	29
3.2 Bibliografia	32
4 Guardare lontano. Intervista a Edoardo Boncinelli	35

	PUNTI DI VISTA	39
5	Controllare il virus. Parlare di epidemia nella Cina di oggi	41
5.1	Stati di quarantena	42
5.2	Bibliografia	44
6	Sessanta volte in Cina in quindici anni. Intervista a Massimo Ceccarelli	45
7	Democrazia, tecnologia e prevenzione. La risposta delle democrazie asiatiche al Covid-19	49
7.1	Il disagio della civiltà al tempo di Covid-19	49
7.2	Tutti impreparati, nessuno impreparato	50
7.3	Tutto il mondo è stato preso di sorpresa da quello che è successo? Il caso di Taiwan	51
7.4	I regimi totalitari hanno una migliore capacità di gestire le emergenze? Il caso della Corea del Sud	52
7.5	Libertà è partecipazione	53
7.6	Bibliografia	53
8	Biopolitica degli untori e di Madame Lagarde da Bruxelles	55

II

Parte II – Covid-19 in Italia

	INTRODUZIONE	61
9	Molecolare <i>versus</i> ecosistemico o circolare. Intervista a Roberta Raffaetà	63
10	Eppure abbiamo retto di fronte allo <i>tsunami</i>. Intervista a Ottavio Di Stefano	67
11	Politiche del tempo all'epoca del coronavirus	71
11.1	Passato/Presente (<i>Andrea Carlino</i>)	72
11.2	Durante (<i>Berardino Palumbo</i>)	74
11.3	Crisi (<i>Maria Conforti</i>)	76
11.4	Dopo (<i>Giovanni Pizza</i>)	78
11.5	Futuri anteriori (<i>Pino Schirripa</i>)	80
11.6	Bibliografia	82
12	Appunti per un uso pratico del concetto di biopolitica: origini del concetto, analisi degli effetti politici sulla nuda vita	87
12.1	Bibliografia	90

13	L'imperatore è nudo (e noi passiamo le giornate in pigiama a leggere dati. Rivelazioni da un'apocalisse)	91
13.1	La neutralità o depoliticizzazione della scienza la rende più e non meno soggetta agli usi politici e alle distorsioni	93
13.2	La ricerca scientifica produce più domande che risposte, ed è per questo che trova le soluzioni	94
13.3	I "dati" non significano niente (di per loro)	95
13.4	Bibliografia	96
14	La statistica. Intervista a Monica Musio	99
14.1	Bibliografia	102

III **Parte III – La comunicazione al tempo del Covid-19**

	INTRODUZIONE	105
15	<i>Ce qui arrive. Intervista a Gianfranco Marrone</i>	107
16	Le impreviste rivoluzioni del Covid-19	113
16.1	Impreviste rivoluzioni	113
16.2	Abissi spaziali	113
16.3	Il futuro è nell'aria	114
16.4	Esplosione di contraddizioni	115
16.5	Jolly?	117
17	Il sorriso di Kanye West	119
17.1	Il virus socializzato e la sua dimensione globale	119
17.2	Il discorso pandemico e infodemico	120
17.3	Studiare la viralità comunicativa	121
17.4	I meme per (provare a) "ridere, ridere, ridere ancora"	122
18	Usare bene parole e numeri. Intervista a Roberto Vacca	125
19	Intervista a Luciano Floridi	129

IV **Parte IV – Fuori/Dentro/Casa**

	INTRODUZIONE	135
20	La didattica ai tempi del coronavirus. Etnografia di un'eccezionale normalità	137
20.1	Il contesto della mia osservazione	137
20.2	L'avvio della DaD	137

20.3	“Reinvenzione” della didattica	138
20.4	Nuovo ruolo degli insegnanti nella didattica della “crisi della presenza”	139
20.5	<i>Empowerment</i> degli allievi: modifica dei rapporti di forza e nuove forme di collaborazione	140
20.6	Un nuovo modo di “stare in classe”	141
20.7	Conclusioni	142
20.8	Bibliografia	142
21	#iocucinoacasa. Lockdown italiano: pratiche culinarie in quarantena	143
21.1	#iocucinoacasa	143
21.2	La conoscenza è sempre scarsa. L’ambiguità è sempre in agguato. Se si vuole attribuire una colpa, ci sono sempre scappatoie che permettono di interpretare i dati come si vuole	144
21.3	Quali comunità durante la pandemia	144
21.4	Il mistero buffo del lievito di birra	145
21.5	<i>Virus economy</i>	146
21.6	Non solo GDO	147
21.7	Non solo <i>food</i> nella dieta	148
21.8	Fame e sovrabbondanza	149
21.9	Bibliografia	150
22	Alice oltre la soglia. Arte e cultura durante la quarantena	151
22.1	La crisi	151
22.2	Le reazioni	152
22.3	Riflessioni	154
22.4	Bibliografia	156
23	Il corpo, il vestito, il Covid-19	157
23.1	Curare il corpo, vestirsi e mostrarsi	158
23.2	Identità, costruzione dell’Identità, cambiamento del modo di mostrarsi al mondo	163
23.3	I cambiamenti di moda e abbigliamento, di corpo e vestito	164
23.4	Conclusione	166
23.5	Bibliografia	166
24	Come cambia il mondo (e il calcio)	169
24.1	Trovare il capro espiatorio	170
24.2	Il seme d’oro	171
24.3	Bibliografia	172

25	«Quando usciremo di casa...». Lo spazio domestico in stato di eccezione	173
25.1	Bibliografia	176
26	<i>Le genti del bel paese là dove 'l sì suona. La musica.</i> Intervista a Lucio Spaziante	177

V

Parte V – Dono, consumi

	INTRODUZIONE	183
27	Amuchina oggetto di culto. Intervista a Roberta Paltrinieri	185
28	Elogio della paura... e qualche riflessione su noi stessi in tempi difficili	189
28.1	Bibliografia	194
29	Dono e internet al tempo del coronavirus	195
29.1	Bibliografia	197
30	Gli altri siamo noi. Intervista a Marco Aime	199
	FOCUS	201
31	Import/export, danni economici e possibilità dell'industria alimentare italiana	203
31.1	La crisi	203
31.2	Il valore del made in Italy nell'economia nazionale	203
31.3	Principali paesi destinatari delle esportazioni italiane e importazioni	204
31.4	Esportazioni e importazioni dell'industria alimentare	205
31.5	Il Covid-19 e il post pandemia, ricadute sull'export	205
31.6	Conclusioni	206
31.7	Bibliografia	206
	PUNTI DI VISTA	207
32	La morte come dono. Rimanere umani al tempo del coronavirus	209
32.1	Il crollo repentino della pretesa di immortalità	209
32.2	La gestione della paura della morte	210
32.3	Per una morte più "umana"	211
32.4	Privati di una morte umana	212
32.5	La morte come parto	213
32.6	La morte come dono integrale	213
32.7	Bibliografia	214

33	<i>Homo comfort?</i> Intervista a Stefano Boni	217
	ANALISI	221
34	L'informazione al tempo del coronavirus	223
34.1	I modelli di comunicazione in tempo di crisi	223
34.2	Una circolare che non quadra	227
34.3	Detergiamo le mani, ma non laviamocene	232
34.4	L'informazione non s'ha da dare	235
34.5	Sì alla libertà vigilata, no alla reclusione forzata	236
	FINALE	239
	BIOGRAFIA AUTORI	241
	ABBIAMO INTERVISTATO	245

Ouverture

Risale al 1982 la locuzione “instant book” per indicare un libro scritto e pubblicato in tempi strettissimi, nel quale viene raccontato, interpretato e commentato un clamoroso avvenimento della cronaca recente o ancora in corso.

È questo il caso del nostro libro istantaneo, pensato e sviluppato pochi giorni dopo il *lockdown* generale del 9 marzo.

Come tutti gli instant book, anche il nostro pagherà lo scotto dell'immediatezza, concepito per una lettura veloce ma puntuale dei fenomeni sotto i nostri occhi, un'opera corale che riesce però, a mio parere, a raccontare ed esprimere considerazioni socio-antropologiche su svariati temi di attualità e pertinenza, che crediamo saranno il punto di partenza per ulteriori ricerche, riflessioni, analisi. Ciascuno affronta i propri demoni come sa e come può. Forse il filo rosso che lega tutti gli autori e gli intervistati è l'essere abituati a trascorrere molte ore a studiare, a scrivere, a pensare.

Leggendo le interviste alle personalità intervistate e il vissuto che emerge negli articoli di alcuni di noi, appare chiaramente che questo periodo di sospensione delle normali attività e di isolamento in casa, è certamente fonte di disagio, ma anche di grazia creativa per un intellettuale, uno studioso, un operatore culturale, che vive immerso e impegnato nel suo tempo cercando risposte per la collettività come nella migliore e più alta tradizione dell'Umanesimo.

La scrittura è consolatoria, è una presa di coscienza ed è un modo, a volte illusorio, a volte efficace e sagace, di “misurare” il mondo anche per tentare di controllare le situazioni, situazioni complesse e in continuo divenire, come questa.

Il nostro focus non è la pandemia in sé: non siamo virologi né epidemiologi, né medici, né statistici, anche se abbiamo intervistato anche un medico e una matematica statistica.

Il tema portante è quello della quarantena e dell'emergenza in Italia, sotto la lente di antropologi e sociologi di varia formazione e interessi, dalla società alla politica, dalla religione allo sport, dall'alimentazione all'arte alla medicina sino alle reti digitali.

Gli articoli, brevi, scientifici, ma non accademici, senza le peculiarità che caratterizzano le pubblicazioni delle riviste specializzate di settore, sono accompagnati da alcune interviste a colleghi e personalità della scienza e della cultura, che completano il quadro dell'attuale situazione italiana, estremamente complessa, problematica e in divenire.

Ringrazio i colleghi Renato Ferrari, Sabrina Parisi e Agnese Vardanega per essersi fatti “contagiare” dal mio progetto, per il valido supporto, per aver lavorato con abnegazione e contro il tempo per riuscire a pubblicare il libro così rapidamente.

Riteniamo che le scienze sociali svolgano un ruolo civile di importanza fondamentale, spesso non riconosciuto e sottovalutato, nella società: in casi come questi la nostra voce corale, critica e riflessiva, immunizzata da stereotipi e luoghi comuni, possa essere d’aiuto per non cadere nei tranelli del pensiero unico e del “senso comune”.

La pubblicazione va in stampa a un mese dalla data del 9 marzo 2020, una data indelebile quanto e forse più, per noi contemporanei almeno, del 10 giugno 1940, del 6 agosto 1946, del 22 novembre del 1963, del 20 luglio del 1969, del 2 agosto 1980, dell’11 settembre 2001: in queste date, la vita di molte persone e la loro gerarchia di valori sono cambiate radicalmente. Non siamo in guerra, certo, ma per noi nati dopo la Seconda guerra mondiale è la situazione che vi assomiglia di più, per certi versi. Qualcuno di noi, nel libro usa la metafora della nave in tempesta, altrettanto efficace. Qualcun altro scrive di tsunami, di terremoto, di casa crollata. Ciascuno interpreta alla luce di ciò che sente e sa, umanamente, oltre che come “artigiano della cultura”.

E dopo?

Molti di noi hanno già costituito un gruppo di ricerca, comunicato al MIUR, a seguito di una call to action, per continuare l’analisi dei dati nel prosieguo, e seguitare a monitorare la situazione in cui siamo immersi, sperando ovviamente di tornare presto alla nostra aurea mediocritas.

Come prima ma diversi, sicuramente. Speriamo migliori di prima. “Nulla sarà come prima”, sento dire, ma i colleghi mi insegnano che potrebbero schiudersi opportunità interessanti e spazi positivi di cambiamento, rinnovamento e rinascita. Lo credo anch’io. Leggendo i loro scritti, che hanno generosamente messo a disposizione e realizzato in tempi strettissimi con autentico spirito di servizio, mi sono sinceramente commossa, consolata, rincorata, ho riflettuto e ne ho tratto nuove energie. Ora e qui, intanto, raccontiamo un pezzetto di questo “durante”, di questo tempo presente, per cercare di comprendere con i nostri lettori, i “nostri committenti”, cosa sta succedendo e come potrebbe essere il dopo Covid-19, per pensare e per capire cosa fare.

Alessandra Guigoni



Parte I – Radici/Epicentri

	INTRODUZIONE	13
1	Quali lezioni dalla crisi del Covid-19? Un approccio storico 15	
2	Le epidemie di colera nell'Ottocento: i modelli sanitari in Europa e in Italia	21
3	Tempeste, Manzoni e noi	29
4	Guardare lontano. Intervista a Edoardo Boncinelli	35
	PUNTI DI VISTA	39
5	Controllare il virus. Parlare di epidemia nella Cina di oggi	41
6	Sessanta volte in Cina in quindici anni. Intervista a Massimo Ceccarelli	45
7	Democrazia, tecnologia e prevenzione. La risposta delle democrazie asiatiche al Covid-19	49
8	Biopolitica degli untori e di Madame Lagarde da Bruxelles	55

Introduzione

Nella prima parte del nostro volume abbiamo chiesto ad alcuni storici di interpretare la pandemia con la loro cassetta degli attrezzi; Gianni Silei, Roberto Cea e Angelo Rizzi hanno raccontato le radici del “male”, con casi ed esempi dalla storia moderna europea – Silei e Cea – e dalla peste manzoniana – Rizzi. L’intervista al genetista Edoardo Boncinelli, con la sua garbata ironia e il suo ottimismo, è complementare al racconto dei tre storici, giustamente volti al passato e al presente, quando ci invita a guardare lontano, al futuro.

Per gli epicentri della pandemia, con il focus Punti di vista abbiamo dato voce a due esperti di Cina: Marco Fumian, profondo conoscitore della storia e cultura cinese, e il manager Massimo Ceccarelli, che ci ha raccontato la sua visione da imprenditore; Marco Lazzarotti ci ha dato un resoconto preciso di come stanno affrontando l’epidemia da SARS-CoV-2 altri due paesi asiatici, ugualmente colpiti, Sud Corea e Taiwan.

Infine l’antropologo Marco Traversari ha condotto una serrata riflessione critica su certe politiche di Bruxelles risalenti a prima della pandemia; riflessione critica che, proprio in occasione della pandemia, è stata rinfocolata.



1. Quali lezioni dalla crisi del Covid-19? Un approccio storico

Gianni Silei
gianni.silei@unisi.it

1.1 Introduzione

Come tutti i disastri, le pandemie rappresentano una catastrofe solo in relazione all'uomo e alle sue forme di aggregazione sociale nelle diverse epoche storiche e nei diversi contesti geografici ed economici (FRISCH 1979, 103). Analogamente, esse rappresentano un test probante del grado di adattabilità e delle capacità di risposta delle realtà sociali che ne vengono colpite. Il problema è che, al pari degli eventi sismici, le pandemie sono «eventi “rari” per i quali la percezione individuale del rischio si attenua rapidamente all'allontanarsi nel tempo dell'evento» (ALBARELLO 2016, p. 37). Restando alle pandemie influenzali, alcuni studi che ne hanno ricostruito le dinamiche da una prospettiva di lungo periodo hanno evidenziato come, dal XVIII secolo a oggi, esse si siano affacciate con una media di tre volte ogni cento anni, ma non esiste alcuna periodicità del loro verificarsi e dunque nessuna base predittiva sul loro insorgere (PATTERSON 1984).

Una loro storicizzazione è, perciò, importante non solo come mero esercizio accademico, ma anche e soprattutto per una prospettiva di gestione del rischio che punti a prevenirne e mitigarne le conseguenze nel futuro, pur nella consapevolezza che gli scenari di rischio, per quanto siano accurati, proprio per le modalità con cui i virus si comportano, non seguono necessariamente le dinamiche del passato, ma sono ogni volta nuovi e diversi (cfr. per esempio le considerazioni in REDD, FRIEDEN, SCHUCHAT, BRISS 2010, ma anche BEVERIDGE 1991).

In attesa di un'analisi più meditata che parta innanzitutto da dati verificati e omogenei sulla propagazione, la diffusione, il livello di mortalità e su tutti gli altri dati quantitativi necessari a ricostruirne le dinamiche e l'impatto, e in attesa di ricostruire le modalità con cui su scala locale, nazionale e internazionale si è fronteggiata l'emergenza, è comunque importante iniziare a porre alcune possibili linee interpretative traendo spunto dalle esperienze del passato.

È dunque da questa prospettiva, e con tutti i limiti che derivano da questa lettura “a caldo”, che vanno lette le riflessioni contenute in questo contributo. È del tutto evidente che, per quanto riguarda lo studio della storia della crisi del Covid-19, la storiografia avrà bisogno di una sedimentazione degli avvenimenti in corso, ma è altrettanto intuibile come le possibili linee di ricerca ipotizzabili siano sin da adesso innumerevoli.

1.2 Le pandemie del Novecento e il coronavirus: analogie e differenze

Nel corso del Settecento si contarono ben tredici gravi epidemie influenzali. Nell'Ottocento ne furono una dozzina, ma di queste, come è stato evidenziato, solo otto-nove possono essere effettivamente considerate "pandemie" nel senso moderno del termine (GHENDON 1994, p. 431). Nel Novecento le pandemie influenzali più significative furono quelle del 1918, del 1957 e del 1968-1969. A queste vanno aggiunte quelle, dagli effetti più limitati, del 1946 e del 1977. La prima pandemia del XX secolo, la "Spagnola", fu la più grave di tutte.

Veicolata dalle truppe americane destinate al fronte (ma studi recenti hanno avanzato l'ipotesi di una sua origine asiatica), l'influenza si diffuse negli Stati Uniti ma colpì pesantemente anche l'Europa. In assenza di cure specifiche, in molti casi si fece ricorso al chinino, in realtà del tutto inefficace (si limitava ad abbassare la febbre), col risultato che si verificarono accaparramenti, fenomeni di sciacallaggio e speculazioni. Si praticarono salassi, finendo in realtà per debilitare ulteriormente il fisico degli ammalati, spesso accelerandone la morte, o si iniettarono massicce dosi di morfina. Si usarono anche medicinali e rimedi artigianali, spesso pubblicizzati dalla stampa: si masticò cuoio e tabacco, si fecero bagni di acqua gelata. Complice il particolare contesto, le autorità pubbliche preposte a fornire assistenza ebbero molte difficoltà a gestire la situazione, e in ogni caso le risposte non furono omogenee.

Alcune delle misure adottate per prevenire o rallentare il contagio presentano analogie con il quadro attuale: l'invito alla popolazione a seguire precise norme comportamentali, come per esempio il ricorso alle mascherine, rese in certi casi obbligatorie, oppure l'adozione di misure per la limitazione dei contatti sociali, con sanzioni per i trasgressori. Di fronte al dilagare del virus e ai sentimenti di impotenza che si accesero, i meccanismi psicologici individuali ben presto si trasformarono in collettivi: una delle prime conseguenze fu la ricerca di capri espiatori, e questi furono spesso individuati nella figura del nemico (PRETO 1987).

L'Italia risultò tra i paesi più colpiti e mostrò gravissime carenze sul piano dell'organizzazione della sanità pubblica, acuite dal contesto bellico (COSMACINI 1989). Gli studi che ne hanno ricostruito le dinamiche hanno evidenziato come la Spagnola colpisse in maniera particolarmente grave i giovani sani (cfr. in particolare TOGNOTTI 2015). Ciò ha indotto alcuni osservatori a stabilire una differenza rispetto al Covid-19, dal momento che in apparenza quest'ultimo, soprattutto nella fase iniziale della diffusione, colpiva in particolare la popolazione anziana. Questa prima impressione, però, non tiene conto dei diversi indici demografici dell'Italia del primo Novecento e di quella del 2020, e in ogni caso si basa su informazioni riportate dai media, tutte da verificare *ex post*. Il bilancio della pandemia del 1918-1920, in particolare della prima delle tre ondate, fu pesantissimo tanto in Europa (2 milioni di morti) quanto a livello globale (dai 50 ai 100 milioni, il computo è controverso; si veda PATTERSON E PYLE 1991, pp. 4-21). Una comparazione tra la Spagnola e la pandemia attuale risulta non semplice, e non solo per la forte diversità del contesto economico, politico e sociale di allora e di oggi. Quella della Spagnola, come è stato scritto, fu infatti una pandemia "censurata" pressoché ovunque per esigenze di natura bellica. Il suo stesso nome, infatti, le fu attribuito perché, nell'Europa del pieno della prima guerra mondiale, furono i giornali di uno dei pochi paesi non belligeranti, la Spagna appunto, a dare effettivamente conto delle conseguenze della diffusione del virus.

La Spagnola può però confermarci come, in tempi di pandemia, l'assenza di misure di contenimento nei confronti dei lavoratori delle attività produttive, che allora non furono fermate per le necessità belliche, abbia ripercussioni drammatiche in termini di contagiati e di vittime. Anche se sottaciata dalle autorità, la Spagnola si radicò potentemente nell'immaginario collettivo, segnando così nel profondo coloro che ne erano stati testimoni, al punto da riaccendere nell'immediato secondo dopoguerra – soprattutto nell'Europa devastata dal conflitto – le paure di una nuova pandemia influenzale.

I timori si ripresentarono nella seconda metà degli anni Cinquanta, con la comparsa del virus A/Asia/577. Il morbo si diffuse inizialmente in tutta l'Oriente, trasmesso, si disse, da alcuni

1.3 L'impatto del coronavirus: criticità, spunti di riflessione, rischi e opportunità 17

profughi cinesi in fuga da Mao, circostanza che in Occidente contribuì ad associare la Cina comunista non solo alla minaccia ideologica del comunismo – si era in piena Guerra fredda –, ma anche a un pericolo biologico. Inizialmente poco attenti alle dinamiche della malattia in Asia, i mezzi d'informazione occidentali cominciarono a occuparsene con una certa apprensione quando, nel maggio del 1957, l'influenza colpì Hong Kong [all'epoca dominio coloniale britannico, N.d.R.], assumendo il carattere epidemico.

L'Europa fu colpita qualche mese dopo, accompagnata da un crescendo di notizie che presentavano dinamiche e chiavi di lettura analoghe a quelle attuali. Nonostante l'altissimo numero di contagiati, che provocò la paralisi di interi comparti produttivi e sistemi educativi e mise a dura prova i vari sistemi sanitari nazionali (proprio in quegli anni oggetto di una riorganizzazione ed estensione in senso universalistico), il numero di vittime fu però incomparabilmente minore rispetto a quello dell'influenza del 1918-1920. Le autorità pubbliche non adottarono drastiche misure di limitazione del contatto sociale e fornirono ampio risalto a questo importante dato, con l'evidente finalità di tranquillizzare l'opinione pubblica.

Anziché rassicurare, però, questo fatto provocò la diffusione di notizie secondo le quali i governi stessero sottovalutando gli eventi o mentissero deliberatamente per nascondere alla popolazione la reale gravità della pandemia. La mediatizzazione dell'Asiatica giunse prevalentemente attraverso la stampa e solo in misura minore mediante la televisione, presente in alcune realtà, come l'Italia, solo da pochi anni e, se si esclude il caso britannico, generalmente sotto un rigido controllo pubblico. Per aumentare le vendite, alcuni giornali usarono titoli a effetto e spesso vennero diffuse notizie false o non confermate.

In Francia, per esempio, le autorità furono costrette ripetutamente a negare l'imminente apertura di speciali centri di vaccinazione per arginare il dilagare della malattia. In Italia si diffuse la notizia che l'epidemia fosse provocata da nuvole contaminate dalle radiazioni frutto degli esperimenti atomici. Un brutale delitto compiuto in quei giorni nella provincia di Milano fu attribuito al "delirio" provocato dall'influenza. Anche allora, come nel 1918, si tornò alle cure fatte in casa, con il risultato che non pochi furono i casi di avvelenamento. Ci furono anche dei casi di suicidio (per un quadro comparato dell'influenza Asiatica attraverso la stampa europea cfr. SILEI 2019, pp. 81-85).

Il bilancio in termini di vittime fu elevato (1-2 milioni a livello globale, di cui alcune decine di migliaia in Europa), ma inferiore a quello del tempo della Spagnola. I costi economici furono ingenti, sia in termini di ore di lavoro perdute sia di spese sanitarie. Il diverso contesto internazionale, la presenza di una rete di allerta globale – rappresentata in prima istanza dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, costituita nel 1949 e dotata nel 1951 di un primo corpus di norme vincolanti per evitare la propagazione internazionale delle malattie –, la presenza di servizi sanitari nazionali, oltre ovviamente ai progressi della medicina, furono probabilmente i fattori che in parte influirono sull'esito di quella pandemia.

L'ultima pandemia influenzale del secolo scorso, se si esclude una breve ricomparsa dell'asiatica (la "Russa") nel 1977, sarebbe stata quella di "Hong-Kong" o "Spaziale", che giunse in Europa tra il 1968 e il 1969 (l'anno dello sbarco sulla luna: da qui l'appellativo). Quest'ultima però ebbe un tasso di letalità più basso rispetto a quella del 1957, cosa che contribuì a lasciare poche tracce di essa nell'immaginario collettivo. Proprio nel 1969, però, l'OMS rivide i contenuti del Regolamento Sanitario Internazionale, che poi sarebbe stato ulteriormente emendato nel 1973, nel 1981 e nel 2005.

1.3 L'impatto del coronavirus: criticità, spunti di riflessione, rischi e opportunità

Lo sviluppo delle conoscenze, l'elaborazione di misure di contenimento sempre più moderne, la capacità di sviluppare vaccini con maggiore rapidità hanno rappresentato ulteriori passi avanti nella secolare lotta tra l'uomo e le malattie. Tuttavia il processo di globalizzazione con il conseguente

aumento esponenziale della mobilità, insieme ad altri fattori (tra i quali l'inquinamento, il degrado ambientale, la resistenza ai farmaci), ha moltiplicato i rischi legati alla diffusione di malattie infettive. Gli allarmi provocati dal rischio di diffusione di malattie tra le quali la Sars, l'Aviaria, la Febbre Suina, l'Ebola, la Mers si sono moltiplicati. Ancor prima del Covid-19 era evidente come, in un contesto caratterizzato dalla permeabilità delle frontiere e dall'interdipendenza delle nazioni, l'azione dei vari governi nazionali dovesse essere ispirata a principi guida quali la trasparenza, la cooperazione e l'azione sinergica nell'ambito di linee di azione comuni, codificate e poste sotto l'egida dell'OMS (che nel 2005 si era dotata dell'ultimo Regolamento Sanitario Internazionale).

Pur in presenza di una strategia e di un piano di risposta alla diffusione della malattia elaborato proprio dall'OMS all'inizio di febbraio (cfr. WORLD HEALTH ORGANIZATION 2020), l'adozione da parte delle autorità di governo di misure efficaci volte a contenere e ritardare il contagio – anche a prezzo di gravi ricadute economiche immediate – per garantire la sicurezza sanitaria pubblica sembra essere giunta in ritardo. Soprattutto, è drammaticamente mancata un'azione coordinata.

In quanto evento “apocalittico” nel senso etimologico del termine, anche questa catastrofe ci sta *rivelando* molto delle nostre società, economie, sistemi politici. Gli spunti di riflessione sono innumerevoli. La pandemia ha intanto confermato quanto sia illusoria, al tempo della globalizzazione, l'idea della chiusura dei confini nazionali.

Anche considerando l'eccezionalità della situazione e la velocità di propagazione del virus, appare evidente che molti sistemi sanitari nazionali europei hanno incontrato drammatiche difficoltà nell'adozione delle misure di contrasto alla diffusione del virus. Si tratta di capire quanto abbiano pesato in questo le politiche economiche e le politiche di managerializzazione e liberalizzazione di cui sono stati oggetto i sistemi sanitari nazionali. È stato in base a queste filosofie, per esempio, che in alcuni paesi sembra aver prevalso un approccio basato non sul distanziamento sociale e sul *lockdown*, ma su quella che i media hanno sintetizzato con l'espressione “immunità di gregge”? E che dire, per l'Italia, del nodo della regionalizzazione della sanità e più in generale del rapporto tra lo Stato, le Regioni e gli altri enti territoriali alla luce delle drammatiche criticità emerse con l'esplosione dell'emergenza?

Alla luce delle ripercussioni economiche provocate dal blocco di interi comparti, il dibattito attorno al ripensamento dei sistemi sanitari, ma anche del sistema di protezione sociale e della rete di tutele, in particolare per i settori più deboli della società, è già in corso.

La pandemia sarà da stimolo per l'inizio di un nuovo dibattito sul *welfare state*? L'emergenza sta ponendo anche l'attenzione su ulteriori questioni altrettanto rilevanti: il ruolo dei media (e in particolare dei social e delle *fake news*), il nesso tra libertà e sicurezza – compresi i risvolti posti dalle nuove tecnologie – in situazioni di emergenza, l'uso del *soft power* (si veda la politica di aiuti di Russia e Cina, per esempio), il ruolo delle istituzioni europee, la loro percezione e il loro futuro. Non si tratta solo di questioni astratte: quale sarà l'impatto dell'attuale crisi sul modo di pensare e vivere gli spazi collettivi? Quali le questioni infrastrutturali che si potranno? Come cambierà il sistema dei trasporti? Come si modificheranno la sociabilità, lo sport, il turismo, il tempo libero? E, infine, la domanda delle domande: essendo i rischi strettamente connessi alla percezione, come cambierà il nostro modo di concepirli? Abbandoneremo l'illusoria ricerca del “rischio zero”? Un lungo elenco di temi e interrogativi, che a sua volta rappresenta solo una parte delle possibili linee di indagine sul *cambiamento* – quanto effettivo e duraturo lo dirà il tempo – che in questo momento pare delinearci all'orizzonte. Per gli storici le domande, in questo momento, prevalgono sulle risposte. Né potrebbe essere altrimenti.

Un primo significativo mutamento è, però, già avvenuto. L'emergenza ha portato all'utilizzo sistematico e davvero di massa della rete e delle tecnologie informatiche. In tal senso questa pandemia, al pari di altri eventi periodizzanti della storia che hanno richiesto una straordinaria mobilitazione di uomini e risorse (su tutti le due guerre mondiali, ma anche molte catastrofi naturali), si sta dimostrando uno straordinario acceleratore del processo di modernizzazione. Anche

se originata da una forzatura lessicale, forse l'idea che associa il concetto di crisi a un pericolo ma anche a un'opportunità resta, al di là di tutto, ancora valida. In ogni caso il cambiamento è in atto. Si tratta solo di capire se e quanto i suoi effetti saranno duraturi.

1.4 Bibliografia

ALBARELLO D., 2016, *Politiche di prevenzione sismica e gestione dell'emergenza in Italia nel decennio 1960-1970*, in SILEI G. (a cura di), *Tutela, sicurezza e governo del territorio in Italia negli anni del centro-sinistra*, Milano.

BEVERIDGE W. I., 1991, *The Chronicle of Influenza Epidemics*, in *History and Philosophy of the Life Sciences*, vol. 13, n. 2, pp. 223-234.

COSMACINI G., *Medicina e sanità in Italia nel Ventesimo secolo. Dalla "spagnola" alla II guerra mondiale*, Bari.

FRISCH M., 1979, *Der Mensch erscheint in Holozän. Eine Erzählung*, Frankfurt am Main.

GHENDON Y., 1994, *Introduction to Pandemic Influenza through History*, in *European Journal of Epidemiology*, vol. 10, n. 4, pp. 451-453.

PATTERSON D. K., 1984, *Pandemic Influenza 1700-1900. A Study in Historical Epidemiology*, New York.

PATTERSON K. D., PYLE G. F., 1991, *The Geography and Mortality of the 1918 Influenza Pandemic*, in *Bulletin of the History of Medicine*, vol. 65, n. 1, pp. 4-21.

PRETO P., 1987, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari.

REDD S. C., FRIEDEN T. R., SCHUCHAT A., BRISS P. A., 2010, *Foreword: 1918 ad 2009. A Tale of Two Pandemics*, in *Public Health Reports*, vol. 125, suppl. 3, pp. 3-5.

SILEI G., 2019, *I fantasmi della golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*, Milano.

TOGNOTTI E., 2015, *La "Spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*, seconda ed., Milano.

WORLD HEALTH ORGANIZATION, 2020, *2019 Novel Coronavirus (2019-nCoV). Strategic Preparedness and Response Plan. Draft as of 3 February 2020*, Genève.



2. Le epidemie di colera nell'Ottocento: i modelli sanitari in Europa e in Italia

Roberto Cea
robertoccea81@gmail.com

La pandemia globale di Covid-19 ha posto all'ordine del giorno di politici e opinione pubblica il problema di quali siano le misure idonee a contrastare la diffusione di un'epidemia su larga scala. Le risposte oggi sul tavolo dei decisori politici paiono infatti tutt'altro che univoche a riguardo. Se il *lockdown* e l'adozione di provvedimenti ispirati al "modello cinese" costituiscono un ineludibile punto di riferimento per il governo e per le autorità sanitarie italiane, esponenti politici, *opinion makers* e importanti testate giornalistiche sono parsi spesso favorevoli all'introduzione di disposizioni analoghe a quelle attuate in Corea del Sud e a Singapore, dove a una drastica limitazione della privacy e della libertà di movimento si è affiancato un serrato controllo della popolazione da parte degli apparati sanitari e di polizia.

Su un versante opposto sembrano invece attestarsi alcuni paesi del Vecchio Continente che, al contrario, hanno preferito restringere solo in parte le libertà personali dei cittadini. Le due modalità di intervento, com'è noto, rispondono a logiche differenti. Nel primo caso, l'intenzione è di rallentare la velocità di propagazione dell'epidemia, così da avere il tempo per approntare le strutture mediche necessarie ad assistere i malati. Nell'altro, è di consentire una circolazione controllata del virus tra la popolazione al fine di sviluppare un'immunità di gregge sufficiente a prevenire nuove ondate epidemiche.

Un'alternativa tra modelli sanitari distinti che non presenta particolari novità da un punto di vista storico. La contrapposizione tra una politica maggiormente restrittiva, che pare interessata a proteggere la popolazione anche a scapito dei diritti e delle libertà individuali, e un'impostazione più liberista, che sembra privilegiare la tutela delle attività economiche, non costituisce affatto un fenomeno inedito, sorto nel 2020 a seguito di incertezze, opportunismi o sottovalutazioni su come affrontare il Covid-19. Seppur con formule e argomentazioni in parte differenti, il dibattito tra una strategia "protezionista" e una "liberista" nel contrasto alle grandi pandemie ha radici remote ed è presente fin dagli esordi dell'età contemporanea, ripresentandosi in modo ricorrente nel corso degli ultimi duecento anni. Restituire profondità storica a quanto sta accadendo può quindi rivelarsi utile a superare facili semplificazioni e a svincolarsi da una lettura del nostro tempo presente spesso viziata da un appiattimento sull'attualità e da un "presentismo" privo di reale spessore e complessità. L'intenzione di queste pagine è dunque di ripercorrere, sia pure per sommi capi, le origini ottocentesche dei due modelli sanitari in discussione. Il XIX secolo rappresenta infatti un

22

tornante fondamentale nella storia sanitaria, poiché l'arrivo e la rapida diffusione del colera nel Vecchio Continente pose quest'ultimo di fronte alla prima grande pandemia dell'età contemporanea. Le conseguenze per i paesi europei furono molteplici. Da un lato si sviluppò un serrato dibattito scientifico circa l'eziologia del colera e le misure migliori per contrastarlo, in un contesto, però, in cui la cornice epistemologica della medicina risultava ancora incerta e indeterminata. Dall'altro, i governi tentarono di stringere accordi sovranazionali onde stabilire regole e criteri comuni per contenere e arginare il diffondersi della malattia. Accordi la cui stipula fu a lungo ostacolata dalle differenti dottrine sanitarie professate nei singoli paesi. Solo negli ultimi anni dell'Ottocento l'affermarsi del paradigma microbiologico in medicina e la sottoscrizione di un insieme di trattati internazionali consentirono di uniformare, almeno in parte, le procedure di contrasto al colera su tutto il continente europeo e di sviluppare sistemi coordinati di monitoraggio e d'intervento nei riguardi delle principali malattie infettive (BALDWIN 2005).

2.1 I modelli sanitari europei e il colera

Nel XIX secolo i medici europei si dividevano ancora in contagionisti e anticontagionisti: due tradizioni scientifiche distinte, che sostenevano teorie inconciliabili in merito all'eziologia degli agenti morbosi. La teoria contagionista originava dagli studi cinquecenteschi di Girolamo Fracastoro e costituì di fatto il retroterra scientifico delle misure sanitarie adottate dagli stati italiani in età moderna per contrastare la peste (CIPOLLA 1985). Sebbene caratterizzata da una congerie di scuole e di dottrine differenti, l'ipotesi contagionista sosteneva che la propagazione di una malattia avvenisse a causa di un agente causale specifico veicolo della stessa. Nel caso in cui tale agente fosse trasmesso direttamente da persona a persona si parlava di *contagium vivo*, mentre nel caso intervenisse un oggetto entrato in contatto con l'individuo ammalato si trattava di contagio mediato. A lungo egemone nel continente, a inizio Ottocento la dottrina contagionista manifestava un evidente arretramento dinanzi al diffondersi delle teorie anti-contagioniste. Anche queste ultime non costituivano un orizzonte concettuale unitario, ma presentavano una pluralità di scuole che possono essere schematizzate in tre principali correnti di pensiero: la tradizione neo-ippocratica, quella climatico-ambientale e quella miasmatica. I medici anticontagionisti erano comunque concordi nell'attribuire ai miasmi prodotti dalla materia organica in decomposizione una proprietà infettiva intrinseca, che agiva in modo diretto sugli organismi (FANTINI 1998, DRI 1996). La distanza scientifica ed epistemologica tra le diverse teorie mediche portava queste ultime a suggerire disposizioni sanitarie radicalmente divergenti in caso di epidemia. La scuola contagionista sosteneva l'adozione di rigide quarantene e di controlli capillari ai confini dello stato onde scongiurare l'ingresso del contagio e, se questo fosse comunque avvenuto, l'istituzione di cordoni sanitari interni per isolare le comunità compromesse. I medici anticontagionisti, invece, reputavano tali provvedimenti pressoché inutili. A loro parere era necessaria un'azione preventiva focalizzata sul risanamento dei centri abitati e degli ambienti insalubri, così da inibire l'insorgere di malattie o perlomeno mitigarne gli effetti (CORBELLINI 2014).

Un confronto sul campo tra le due strategie sanitarie fu possibile a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, quando l'Europa fu vittima della prima pandemia di colera. Quest'ultimo era giunto nel Vecchio Continente dall'India, area in cui la sua presenza risultava endemica, e dopo aver colpito nel 1830 la Russia e l'Europa centrale era approdato in Inghilterra e in Francia, per poi passare nel 1835 nella penisola italiana, dove imperversò fino a tutto il 1837 (TOGNOTTI 2000). Terminata questa prima ondata, la presenza del colera divenne una costante della storia europea, e nel corso del secolo si susseguirono epidemie localizzate o, come nel 1848-49 e nel 1884-1886, vere e proprie pandemie su scala continentale. L'accanirsi della malattia innanzitutto sulle aree urbane, nelle capitali e nelle città in via di rapida industrializzazione, dove il proletariato andava ammassandosi in quartieri malsani, privi di ogni servizio e struttura igienica, e dove la promiscuità e la precarietà della vita risultavano spesso incompatibili con la morale e con i costumi borghesi,

colpì profondamente l'immaginario delle classi dirigenti dell'epoca, che di fronte a questo scenario finirono spesso con l'accomunare pericolo sanitario e disordine sociale (CHEVALIER 1976). Il progressivo successo delle teorie anticontagioniste deve essere dunque collocato anche in questo contesto poiché, identificando la prevenzione sanitaria con il risanamento igienico dei quartieri operai, tali teorie lasciavano intravedere la possibilità di una risoluzione tecnica della questione sociale, spogliando quest'ultima di ogni implicazione politica e riconducendola al semplice miglioramento delle condizioni di vita della popolazione (HAMLIN 1998).

Il dibattito intorno alla teoria del contagio aveva però anche importanti ripercussioni sul piano internazionale. Le opposte strategie di intervento sanitario erano infatti destinate ad avere ricadute completamente differenti sull'economia, e non è un caso che il progressivo successo delle teorie anticontagioniste nella prima metà del secolo sia stato spesso ricondotto dagli storici al diffondersi del liberismo in diversi Paesi europei, in primo luogo l'Inghilterra (HARRISON 2012, ACKERKNECHT 1948). Allo scopo di trovare un accordo sulla regolamentazione delle quarantene contro il colera, nel 1851 fu convocata a Parigi la prima Conferenza sanitaria internazionale. A quella data l'Inghilterra aveva abbandonato la pratica quarantenaria ormai da diversi anni, mentre dal 1846 la Francia aveva fortemente attenuato tali misure (HEAMAN 1995). In occasione della Conferenza, i delegati dei due paesi non proposero però l'abolizione integrale delle quarantene e di ogni pratica contumaciale, intendimento che difficilmente sarebbe stato accettato dagli altri Stati, ma suggerirono una loro moderazione e regolamentazione congiunta, in modo da armonizzarle con le esigenze del commercio. La proposta non venne accolta, nonostante la stesura di un'apposita Convenzione internazionale la cui ratifica fu lasciata alla volontà dei singoli stati, ma l'iniziativa ebbe un'importanza storica notevole, poiché diede avvio a una serie di Conferenze sanitarie internazionali, ben undici nei sessant'anni successivi, finalizzate al raggiungimento di un accordo tra i paesi europei circa le misure profilattiche da adottarsi contro quelle che erano reputate le «patologie esotiche» più pericolose, e cioè il colera, la peste e la febbre gialla (HOWARD-JONES 1975). La regolamentazione delle contumacie sanitarie su scala continentale rimase dunque strettamente subordinata alla risoluzione di un duplice conflitto: da un lato la diatriba scientifica inerente alla determinazione dell'eziologia del colera, con le opposte misure sanitarie avanzate dalle scuole contagionista e anticontagionista, dall'altro l'antagonismo politico ed economico che contrapponeva le grandi potenze europee, poiché ogni deliberazione avrebbe avuto un riflesso immediato sui rispettivi interessi commerciali.

L'età dell'imperialismo del libero scambio vide così alcuni paesi promuovere una forte limitazione delle quarantene, specialmente dopo che il trattato Cobden-Chevalier tra Gran Bretagna e Francia favorì una convergenza dei mercati e un rapido processo di integrazione commerciale in tutto il continente. L'apertura del canale di Suez nel 1869, e la conseguente riduzione dei tempi di transito delle navi dirette verso il Mediterraneo, non modificò la posizione dei paesi liberisti. Del resto, la necessità di arginare e contenere i focolai di colera più vicini al Vecchio Continente aveva fornito una giustificazione ai principali paesi europei per accrescere la loro ingerenza nell'amministrazione sanitaria dell'Impero ottomano (BULMUŞ 2012). Fin dalla prima metà del secolo, delegati delle potenze occidentali sedevano in organismi sanitari internazionali appositamente costituiti per vigilare sui principali snodi viari e commerciali del Medio Oriente. Nel 1838 fu creata una Delegazione straniera presso il Consiglio di sanità ottomano di Costantinopoli, mentre nel 1843 un analogo organismo fu istituito presso il Consiglio di sanità di Alessandria d'Egitto. Da un'iniziale funzione consultiva, questi consessi assunsero rapidamente poteri decisionali e direttivi sull'amministrazione sanitaria interna all'Impero, nonché sull'attuazione di quarantene e sulla supervisione del traffico portuale e mercantile. I governi europei faticavano a trovare un'intesa su una regolamentazione sanitaria comune per difendere il continente dal colera, ma erano assolutamente concordi nella volontà di accrescere la loro intromissione nell'amministrazione ottomana e nel desiderio di esautorare la Sublime Porta dal controllo delle principali rotte commerciali dell'Impero (ERSOY, GUNGOR,

AKPINAR 2011).

L'affermarsi del paradigma microbiologico fu un passo decisivo lungo la strada che condusse alla cooperazione internazionale nel contrasto alle pandemie globali. Sul finire dell'Ottocento, gli studi di Koch e Pasteur e il consolidarsi della teoria monocausale nell'eziologia dei morbi consentirono di identificare gli agenti patogeni specifici delle principali malattie, così da superare le impostazioni delle teorie contagioniste e anticontagioniste. Il nuovo paradigma integrava parte delle cognizioni mediche precedenti e, pur riconoscendo l'esistenza di un vettore specifico di contagio, rifiutava la pratica delle quarantene, alla quale sostituiva precisi dispositivi di disinfezione e il risanamento dei luoghi insalubri, ora identificati come ricettacoli degli agenti patogeni. Una soluzione, questa, pienamente compatibile con le esigenze del commercio. La prima Convenzione internazionale sulle quarantene fu sottoscritta alla Conferenza sanitaria di Venezia del 1892. La riunione, ristretta ai soli paesi membri del Consiglio sanitario di Alessandria d'Egitto, convenne sulla pressoché totale soppressione delle residue pratiche contumaciali per il transito nel canale di Suez e la loro sostituzione con procedure di disinfezione e di ispezione sanitaria relativamente blande. L'anno successivo la Conferenza di Dresda estese il sistema alle comunicazioni terrestri, e un apposito accordo impegnò i governi alla denuncia e segnalazione reciproca dei casi di colera. Dalla Conferenza di Parigi del 1894, l'eziologia e le modalità di trasmissione del colera non furono più oggetto di dibattito, sebbene permanessero dissidi circa le procedure d'analisi idonee ad accertare la presenza della malattia e la possibilità di controllare anche i portatori sani del vibrione (HUBER 2006). Nel 1897 fu quindi istituita un'apposita Commissione incaricata di revisionare i trattati sottoscritti negli incontri precedenti, mentre nel 1903 fu progettata la costituzione di un organismo internazionale per la regolamentazione sanitaria. Nel 1907 vide così la luce l'*Office International d'Hygiène Publique*. L'istituzione, che aveva sede a Parigi, nei primi anni limitò i propri interessi alle misure concernenti il colera e la peste, ma ben presto ampliò la propria azione a tutta la sfera sanitaria. L'*Office* continuò a operare anche dopo la prima guerra mondiale, quando convisse con l'Organizzazione Sanitaria della Società delle Nazioni e l'Organizzazione Sanitaria Panamericana, e solo nel 1946 fu unificato con queste all'interno dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

2.2 L'Italia tra dibattito internazionale e tradizioni mediche locali

A fronte del dibattito internazionale sulle quarantene, l'atteggiamento dell'Italia fu ondivago e altalenante, soggetto a ripensamenti e successivi mutamenti di condotta nell'arco del secolo (COSMACINI 2005, FORTI MESSINA 1984). Nella prima metà dell'Ottocento, i governi e le élites mediche della penisola erano tutti ferventi sostenitori della dottrina contagionista. L'unico stato italiano a sposare una politica sanitaria critica nei confronti delle quarantene fu il Regno di Sardegna. Tra il 1849 e il 1855 il governo di Torino fu infatti protagonista di un progressivo scivolamento su posizioni sempre più liberiste in campo sanitario, in parallelo al suo allineamento economico e diplomatico con la Francia e la Gran Bretagna. Un processo che conobbe la sua prima tappa in occasione della Conferenza sanitaria internazionale del 1851. L'incontro consentì al Regno di Sardegna di smarcarsi dalle posizioni espresse dagli altri stati italiani, tutti favorevoli alle contumacie, e di appoggiare il programma avanzato dalle nazioni sostenitrici del liberismo sanitario. A riguardo è significativo che il governo di Torino sia stato l'unico, insieme a quello di Parigi, a ratificare la Convenzione internazionale sulle quarantene approvata dalla Conferenza. La definitiva adesione a una politica sanitaria liberista avvenne però in occasione dell'epidemia di colera del 1854-1855. Con il diffondersi della malattia, il governo Cavour decise infatti di attenersi a un piano d'intervento ispirato alle dottrine anticontagioniste, anche a costo di incorrere in resistenze e conflitti interni alla stessa amministrazione sabauda (CEA 2019).

All'indomani dell'Unità, quando l'ordinamento piemontese fu esteso a tutta la penisola, cioè a provincie che fino a quel momento avevano conosciuto tradizioni mediche e prassi sanitarie anche molto differenti da quelle sabaude, la posizione anticontagionista del governo di Torino

suscitò profonde e immediate riserve. I medici lombardi, in particolare, proposero di rigettare la Convenzione sanitaria internazionale e di sostituirvi alcuni chiari principi volti a statuire l'obbligo internazionale delle quarantene e l'intervento coordinato delle principali nazioni europee per arginare le "patologie esotiche" nei loro luoghi di origine. Lo scoppio di una nuova epidemia di colera nel 1865 costrinse il governo italiano a optare per una precisa strategia di difesa sanitaria. Nonostante le voci contrarie, fu deciso di adottare rigorose misure quarantenarie e contumaciali ai confini esterni e di ricorrere all'impiego di cordoni sanitari anche all'interno del territorio nazionale per contenere la circolazione della malattia. Il Consiglio superiore di sanità nominò una commissione incaricata di definire i criteri in base ai quali l'esecutivo avrebbe dovuto orientare la propria azione, ma questa, pur presieduta dall'autorevole anticontagionista Bufalini, produsse solo un elenco di indicazioni generiche privo di un chiaro programma profilattico. Il governo decise quindi di denunciare la Convenzione internazionale del 1851 e di seguire la collaudata strategia contagionista e quarantenaria, ottenendo in questo modo il consenso di larga parte dei medici e della popolazione della penisola.

Lo spostamento dello stato italiano nel campo dei paesi sostenitori delle quarantene fu tuttavia soltanto provvisorio. Tale impostazione fu infatti riconsiderata nel 1885, dinanzi alla necessità di arginare l'ennesima pandemia di colera (TAGARELLI, PIRO 2002). Quando nel giugno 1884 la malattia fu segnalata a Marsiglia e in altre località della Francia meridionale, il governo italiano ordinò non solo l'applicazione di quarantene per le comunicazioni via mare e via terra, ma anche l'istituzione di un cordone sanitario presidiato dall'esercito lungo tutto il confine alpino, da Ventimiglia fino al passo di Primolano in provincia di Vicenza. Ancora una volta, i cordoni sanitari furono adottati anche per confinare i comuni nei quali era segnalato l'insorgere del colera. Nella relazione sull'epidemia presentata dal Ministero dell'Interno, quest'ultimo ammetteva tuttavia l'inefficacia di tali provvedimenti a causa dell'impossibilità di garantirne la rigorosa e tempestiva esecuzione, mentre osservava che sarebbe stato più utile approntare un'attenta vigilanza sui primi casi di contagio, così da isolarli e impedirne la propagazione. Segnalava inoltre che, se l'epidemia si fosse diffusa nuovamente, la sua effettiva estensione sarebbe dipesa unicamente «dallo stato generale della igiene del luogo. Ove la igiene è curata abitualmente con diligenza e serietà, le epidemie si estinguono presto per mancanza di materia suscettiva» (MORANA 1885, p. 90).

La discrepanza di proposte e strategie circa la prevenzione del colera spinse il governo italiano a farsi promotore della sesta Conferenza sanitaria internazionale, organizzata a Roma nei primi mesi del 1885. Nonostante le aspettative, l'incontro si risolse ancora una volta in un nulla di fatto, senza raggiungere alcun accordo sull'eziologia del colera né, tanto meno, su una possibile convenzione per la difesa internazionale contro la malattia. Il governo italiano decise allora di mutare drasticamente la propria politica sanitaria quando all'inizio dell'estate il morbo parve riaffacciarsi in diverse aree del paese. I cordoni e le quarantene ai confini di terra furono sostituiti da più agili stazioni di disinfezione e di visita medica, mentre le autorità municipali furono sollecitate ad attuare una vigilanza attiva sulla salubrità e sulle condizioni igieniche del proprio territorio. L'Italia si rendeva così protagonista dell'ennesimo cambio di rotta nella strategia di contrasto al colera. Una decisione avvenuta però quando l'orizzonte scientifico e i modelli sanitari che avevano dominato tutto il secolo parevano ormai tramontare, a fronte dell'emergere della teoria eziologica monocausale e della conseguente possibilità per le potenze europee di trovare un'intesa per arginare le grandi pandemie globali senza compromettere i loro interessi commerciali.

2.3 Bibliografia

ACKERKNECHT E. H., 1948, *Anticontagionism between 1821 and 1867*, Bulletin of the History of Medicine, 22, Baltimora, pp. 562-593.

- BALDWIN P., 2005, *Contagion and the State in Europe (1830-1930)*, Cambridge.
- BULMUŞ B., 2012, *Plague, quarantines and geopolitics in the Ottoman Empire*, Edimburgh.
- CEA R., 2019, *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*, Milano.
- CHEVALIER L., 1976, *Classi lavoratrici e classi pericolose: Parigi nella Rivoluzione industriale*, Roma-Bari.
- CIPOLLA C. M., 1985, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna.
- CORBELLINI G., 2014, *Storia e teorie della salute e della malattia*, Roma.
- COSMACINI G., 2005, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma-Bari.
- DRI P., 1996, *Contagio*, in COSMACINI G., GAUDENZI G., SATOLLI R. (a cura di), *Dizionario di storia della salute*, Torino.
- ERSOY N., GUNGOR Y., AKPINAR A., 2011, *International Sanitary Conferences from the Ottoman perspective (1851-1938)*, Hygiea Internationalis. Interdisciplinary Journal for the History of Public Health, 1, pp. 53-79.
- FANTINI B., 1998, *La microbiologia medica*, in GRMEK M. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. III, *Dall'età romantica alla medicina moderna*, Roma-Bari, pp. 171-220.
- FORTI MESSINA A., 1984, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in DELLA PERUTA F. (a cura di), *Malattia e medicina, Storia d'Italia*, Annali VII, Torino, pp. 431-495.
- HAMLIN C., 1998, *Public health and social justice in the age of Chadwick: Britain (1800-1854)*, Cambridge.
- HARRISON M., 2012, *Contagion: how commerce has spread disease*, New Haven.
- HEAMAN E. A., 1995, *The Rise and Fall of Anticontagionism in France*, Canadian Bulletin of Medical History, 1, Waterloo, pp. 3-25.
- HOWARD-JONES N., 1975, *The Scientific Background of the International Sanitary Conferences (1851-1938)*, Genève.
- HUBER V., 2006, *The Unification of the Globe by Disease? The International Sanitary Conferences on Cholera 1851-1894*, The Historical Journal, 49 (2006), Cambridge, pp. 453-476.
- MORANA G. B., 1885, *Il colera in Italia negli anni 1884 e 1885. Relazione a S. E. Agostino Depretis*, Roma.
- TAGARELLI A., PIRO A., 2002, *La geografia delle epidemie di colera in Italia: considerazioni storiche e medico-sociali*, Cosenza.

TOGNOTTI E., 2000, *Il mostro asiatico: storia del colera in Italia*, Roma-Bari.

3. Tempeste, Manzoni e noi

Angelo Rizzi
proferizzi@gmail.com

3.1 *Tempeste* secentesche e *tempeste* d'oggi: confini manzoniani

Nonostante spesso venga ricordato esclusivamente per aver scritto il capolavoro del romanticismo italiano, Alessandro Manzoni aveva altre qualità interessanti.

Basti pensare che dopo *i Promessi sposi* egli abbandona il romanzo storico inteso, nonostante l'aggettivo, irrimediabilmente come cocktail di storia e invenzione, a favore della più oggettiva e cruda realtà storica (*Storia della colonna infame*).

Se il solo dato biografico non soddisfacesse, scomodiamo volentieri il padre della grafologia italiana, ossia Girolamo Moretti: analizzando il grafismo dello scrittore, il grafologo afferma che il nostro letterato «riesce per cose scientifiche e forse più per queste cose che per quelle letterarie; in materie scientifiche a sfondo storico, polemico, sociale. Per la storia e per la scelta dei documenti storici sarebbe adattissimo, oggettivo [...], originale [...], col fiuto adatto nella ricerca di documenti [...].» (MORETTI 2009, p. 269).

Non è quindi un caso che le vicissitudini di Renzo e Lucia abbiano come prologo l'espedito del manoscritto ritrovato: un modo neanche troppo velato per dire ai “venticinque lettori” che, nonostante si tratti di un'opera di fantasia, essa è comunque inserita e declinata in una solida base storica.

Manzoni opera da storico: estremamente avveduto, si muove con indubbia circospezione nell'ambiente sociale del Seicento. I suoi problemi non sono solo d'ordine storico-contenutistico (come si viveva in quell'epoca?), ma riguardano anche, se non soprattutto, la resa (stilistica) sulla pagina, l'effetto sulla mente dei lettori. Se la prima difficoltà poteva essere risolta semplicemente documentandosi, e per gli standard di Manzoni, ovviamente, nella maniera più completa possibile, il secondo grattacapo richiedeva soluzioni assai più complesse.

Talmente complesse da richiedere tre redazioni, ossia una riscrittura che copre all'incirca vent'anni. *Tout court*: un'ossessione. Cedo la parola, un'altra volta, a Moretti: «Il soggetto [...] *tende ad essere inesorabile* [...] *contro se stesso* e quindi a rivolgere contro di sé il sentimento di vendetta, trovando nel proprio essere elementi da correggere, molto più che è portato alla contraddizione [...]. *Per questo egli è tormentato finché non si dirige verso la verità* e non si risolve a favore della verità. Risolvendosi tutto verso la verità e a favore della verità, *diventa inflessibile nell'esigere*

da se stesso tutto ciò che la verità richiede, con una continuità [...] sintetica che abbraccia ogni pensiero e ogni azione» (MORETTI 2009, p. 269; corsivi miei). La verità: un'importantissima questione, per uno storico. La questione per antonomasia.

Uno storico ossessionato dalla verità rischia di vivere malaccio, ma rischia parimenti d'essere un eccellente storico: un'efficace sintesi della vita di Manzoni che soffriva di varie nevrosi (per un approfondimento, cfr. GIOANOLA 2015).

Seppure sia sempre scorretto supporre rapporti deterministici fra la biografia di un autore e le sue opere, resta pur vero che il morettiano "tormento verso la verità" di Manzoni ha sicuramente influito sulla produzione letteraria del Nostro, perlomeno in merito al documentarsi: mi riferisco al severo scrupolo dell'autore che investiga nelle cronache secentesche, consulta opere di storiografia, compulsa raccolte legislative dell'epoca nel modo più rigoroso possibile.

Sollecitato senza tregua da questo zelo, Manzoni non ha molte opzioni: dalla *Ventisettana* in poi – fino alla morte (1873) – egli decide di dedicarsi in modo esclusivo a lavori storico-filosofici. Una presa di distanza di oltre quarant'anni; una sconfessione, piuttosto esplicita, nei confronti del romanzo; un allontanamento quasi sprezzante dalla letteratura e affini.

Questa lunga introduzione per dire che le pagine che Manzoni dedica alla peste non sono rielaborazioni romanizzate del fenomeno, bensì pagine elaborate «esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, ufiziali» (*I promessi sposi* – d'ora in poi *PS* –, cap. XXXI; corsivo mio). La ricostruzione storica è stata talmente puntigliosa che l'autore, contrariamente alla sua solita ironia e (falsa) modestia, si permette di sottolineare che tale lavoro è stato condotto con estrema diligenza. Anche perché l'epidemia risulta, nell'immaginario collettivo, «un tratto di storia patria più famoso che conosciuto» (*ibidem*). Manzoni vuole quindi rastremare l'evento della peste dalle storture e dalle fantasie, per lasciare spazio solo alla forza degli accadimenti: fatti, non dicerie. Ma procediamo con ordine. Nei *Promessi sposi*, i capitoli che riguardano la peste sono ben due (XXXI e XXXII). Una digressione sui trentotto capitoli piuttosto corposa, diegeticamente poco giustificabile. A meno che il fenomeno della peste non rivesta, nell'economia del romanzo, un posto chiave. Qualche indizio, in questo senso? Il più importante potrebbe essere che il lettore che avesse voglia di andare avanti nella storia (di Renzo e Lucia) non viene effettivamente invitato a saltare ai capitoli seguenti, come invece accade nel capitolo XXII, quando Manzoni introduce il cardinale Borromeo e relativa biografia.

Sembra lecito inferire che la peste non sia solo la cornice storica dove si snodano le vicissitudini dei due fidanzati, bensì essa sia una vera e propria protagonista, «qualcosa di oscuro e di incerto che avanza provocando reazioni varie negli uomini che stanno a osservare [...]. Non corpi, ma intelligenze e volontà si pongono pertanto come la materia autentica dell'analisi manzoniana» (Giovanni Getto, cit. in STELLA, REPOSSI 1995, p. 1013). Da adesso in poi parleremo della Peste, con la maiuscola, come per il Covid-19.

L'epidemia non transita solo attraverso i corpi, in quanto corrompe anche le menti: una sorta d'isteria s'attarda nelle righe manzoniane, le quali lasciano trapelare il sospetto d'un progressivo sonno della ragione su vasta scala, e in questo modo la vicenda scivola in dramma.

Inizialmente, la prima risposta è il rifiuto, il negare l'esistenza del morbo, il dire che è qualcos'altro: più che una metafora, una menzogna che non permette l'attivazione di misure atte a contenere il rischio del contagio. I pochissimi che osano parlare di Peste vengono visti come una minaccia e rischiano il linciaggio. Con l'arrivo della primavera del 1830, l'evidenza della Peste diventa irrefutabile. Si tenta d'arginarla, ma ormai il disorientamento collettivo raggiunge livelli parossistici, dato che «non si sapeva più dove batter la testa per trovare il bisognevole» (*PS*, cap. XXXII) e «i magistrati [...] s'eran ridotti a dire di non saper più che partito prendere» (*ibidem*). Saltato l'apparato sociale, o meglio la facciata sociale, l'individuo si trova direttamente alla mercé del proprio destino. Il

confronto con la Peste è diretto, senza nessun velo e/o mediatore: le scelte (ri)diventano istinti. Nonostante in quei secoli la Peste fosse un inquilino che ciclicamente ritornava, nemmeno l'*intelligenza* dell'epoca era ancora stata in grado di concordare un esauriente paradigma per la sua eziologia; questo "fallimento" epistemologico portava il volgo a ritenere tale calamità un indubbio fenomeno misterioso e, inoltre, autorizzava il singolo a esercitare una personale semiotica per darsi tutte le spiegazioni di cui abbisognava. Una semiotica selvaggia – diciamo senza eufemismi –, che il più delle volte prendeva le mosse da costrutti religiosi (ad es. la Peste come flagello divino per i peccati degli uomini). Viene così a formarsi il capro espiatorio dell'untore (*PS*, cap. XXXII), con annessi rituali: pratiche di contagio mediante unzione, con velenosi unguenti, di muri e porte.

La chiusa del cap. XXXI, che riepiloga in un'istantanea la fenomenologia della Peste nella città milanese, rasenta l'ignominia rispetto al *verum dicere*: «In principio dunque, *non peste, assolutamente no, per nessun conto*: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, *non vera peste*; vale a dire peste sì, ma *in un certo senso*; non peste proprio, *ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome*. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: *ma già ci s'è attaccata un'altra idea*, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale *altera e confonde* l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro» (*PS*, cap. XXXI; corsivi miei).

In tale ottica, è la verità a trovarsi ancora una volta esiliata dal consorzio umano: ciò viene evidenziato dalle scelte lessicali dell'autore ("pazzia, sbalordimento, delirio, storie, sogni" sono tutti termini presenti nel cap. XXXII) che, ponendosi semanticamente in frizione con il termine in oggetto, non possono che trasmettere al lettore attento l'idea di un sovvertimento sistematicamente generalizzato dalla società stessa.

Un appunto, *en passant*: se il Vangelo di Giovanni sostiene che la verità rende liberi (*Gv* 8,32), qui il discorso assume toni pesantemente claustrofobici perché l'umanità radiografata da Manzoni è già immersa nella prigionia. Del demoniaco che è in essa, senza nessun bisogno di scomodare Satana e accoliti vari. O altre figure presenti nell'immaginario religioso: in questo senso, il ricorso *in extremis* a san Carlo Borromeo – attraverso la solenne e imponente processione – si risolve in un appuntamento mancato, in una ritualità che è sterile¹, poiché si traduce in mera ostensione calligrafica che aggiunge benzina (in termini di contagio) sull'incendio pestilenziale già in atto, divenendo in questo modo un sacrificio rituale, all'insaputa stessa degli attanti-vittime.

Visto che il discorso religioso informa in maniera piuttosto sostanziosa la genesi dei *Promessi sposi* e la vita stessa di Manzoni (mi riferisco alla conversione al cattolicesimo), è lecito tenere a mente anche queste potenziali derive e tentare di svilupparle, nonostante la complessità e l'emergenza dei tempi che stiamo vivendo. Anzi, *a fortiori*.

Riepiloghiamo: la Peste (sinonimo di Covid-19?) ridefinisce i confini sociali (da uno a duecento metri), modifica i luoghi (chiudendoli o recintandoli), declina l'alterità in modi nuovi e radicalmente diversi (l'altro è un pericolo), istiga la psiche autorizzando l'individuo a costruirsi la propria (deformata) spiegazione del fenomeno e a sostenerne l'ipotetica causa (teorizzazioni o bufale varie), quand'anche debordi in fantasie mitomani. Il deragliamento, pressoché totale, della società milanese viene riportato in modo piuttosto raffreddato e oggettivo da Manzoni: questo non solo perché l'autore vuole restare nell'alveo del resoconto storico, bensì anche perché intuisce – in modo geniale – che questa è l'unica modalità per disvelare l'orrore senza cadere nelle secche del morboso.

Manzoni inoltre è facilitato, in questa ricognizione storica, dal proprio *modus operandi*. Moretti lo ha riassunto eccellentemente: «[Per] la sua intelligenza acuta, portata alla contraddizione, [Manzoni] tende in un lavoro lungo a creare una serie di quadri, sicché ogni quadro può stare da sé o quasi

¹ Anche perché, probabilmente, è soffocata da un fideismo smaccatamente ingenuo. La querelle è interessante, ma troppo ampia per essere qui discussa; inoltre resta tangenziale ai nostri fini.

indipendente dall'insieme» (Moretti 2009, p. 269). Un'abilità analitica che amplifica l'efficacia della descrizione perché è in grado di sorvegliare e, all'occorrenza, arginare l'impeto narrativo che un tale argomento potrebbe scatenare in ogni scrittore, anche navigato. È più facile dominare visivamente un quadro rispetto a un affresco. È pur vero che il quadro difficilmente raggiunge la potenza dell'affresco o, come teorizzato dalla *Gestalt*, che l'insieme è diverso della somma delle sue parti, tant'è che l'autore lo aveva probabilmente già intuito. Ma proprio per sua indole intellettiva Manzoni asciuga l'enfasi, descrive, limita molto il giudizio (per i suoi standard caratteriali) e non assolve. Vaga come una macchina da presa e, attraverso un lessico incrinato, raccoglie immagini, visualizza lo squallore di un'imperante disumanizzazione, una sorta di sconsolante e cupissimo *homo homini lupus* che, nei tratti più incisivi, sembra persino perdere la connotazione milanese, per divenire una sorta di documento psicologico senza luogo e senza tempo dell'allucinazione e della paura. Ne emerge un'umanità che non ha più nulla di umano: ecco a cosa può portare, sembra dirci Manzoni, l'allontanamento dalla verità.

Quali assonanze ci sono con quello che l'Italia, insieme al resto del mondo, sta vivendo in questo frangente storico? I capitoli della Peste chiedono «al lettore del primo Ottocento come al lettore di oggi un'applicazione e un interesse non romanzeschi» (STELLA, REPOSSI 1995, p. 1012). Il Covid-19 ci obbliga a uscire dalla dimensione letteraria del romanzo e a prendere sul serio la digressione.

Questa pandemia non potrebbe diventare un canale preferenziale per una ricognizione interiore degna di questo nome? Una ricognizione avente magari il sapore di un tragitto, un *moto per luogo* come quello di Renzo, nella Milano appestata, alla ricerca della sua Lucia (cap. XXXIV), dove si muove guardingo perché non vuole finire in gattabuia². Come Manzoni ha rastremato le dicerie relative alla Peste³, così il Coronavirus non ci sta obbligando a scremare i nostri pensieri verso la verità, fosse solo nel riflettere intorno al surplus/superfluo nelle nostre esistenze?

Nella coatta reclusione di questi giorni, mi hanno consigliato – nel *mare magnum* delle serie televisive – *Altered Carbon*. Un prodotto interessante, in cui si possono trovare alcune sollecitazioni inerenti a quello che sta accadendo nel mondo. Semplificando, l'intreccio racconta di un'oligarchia di esseri umani immortali piuttosto annoiati che nella loro ottusa saccenza non sanno più dare significato ai propri giorni. Le loro massime perversioni altalenano fra patinato sesso *random* e combattimenti all'ultimo sangue. Insomma: un ircocervo fra *9 settimane* e *Fight Club*, con il solito vetusto mix di copioso sesso e violenza. E le assonanze? Alcune emergono nella settima puntata della prima stagione, dove la leader del movimento che si oppone ai frollati annoiati di cui sopra stigmatizza “la maledizione della vita eterna” e intende ripristinare la vera (ossia: definitiva) morte. Il Covid-19 è un pugno nello stomaco e ci ricorda che il domani è sempre e solo una possibilità, non una prerogativa: ci obbliga a scovare e a intervistare la nostra vita (e vitalità) e a ridefinirla, tenendo presente che vivere vuol dire anche morire, senza nessuna antitesi.

Non invidio gli immortali di *Altered Carbon* e mi aggrego senza ripensamenti alla resistenza “necrofila” perché, come scrisse il pittore Egon Schiele, «sono un essere umano: amo la morte e amo la vita».

3.2 Bibliografia


GIOANOLA E., 2015, *La prosa del mondo*, Milano.

MANZONI A., 1840, *I promessi sposi*, a cura di STELLA A., REPOSSI C. (1995), Torino.

²Ha scampato la Peste, riuscirà a scampare la (in)giustizia?

³Allo stesso modo, la Peste ha rastremato il genere umano. Essa «è discriminazione morale che, impadronitasi del filo della storia, misura responsabilità e meriti e destino di alcuni uomini, ma resta, chiusa la sua parabola, tragica allegoria delle cicliche crisi di ogni civiltà» (Stella, Repossi 1995, p. 1013).

MORETTI G., 2009, *I grandi dalla scrittura*, Padova.



4. Guardare lontano. Intervista a Edoardo Boncinelli

«C'è un solo un modo per superare i tempi bui: guardare lontano. Perché o il lontano non c'è, e abbiamo concluso, o il lontano c'è, e allora ci aiuta a superare gli inceppi del vicino. Guardare altro, guardare lontano, guardare in prospettiva. Fare un'operazione di presbiopia»

a. g.

Genetista, filosofo e accademico italiano Edoardo Boncinelli (Rodi, 1941) ha accettato di essere intervistato sulla pandemia Covid-19. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente e gli abbiamo posto domande personali e questioni più tecniche. Ecco in sintesi le risposte.

Come sta trascorrendo le sue giornate?

In un certo senso in beatitudine, perché non stavo bene precedentemente ed ero già chiuso in casa. Quindi questo non è stato un peggioramento, anzi, ho avuto due vantaggi: primo, mia moglie andava a lavorare, mentre in questo periodo sta in casa, ed è un piacere stare con lei; secondo, mi sento come “in vacanza”, in un certo senso naturalmente, e sto lavorando tanto con la mente sgombra.

Perché, secondo lei, la maggior parte di noi ha sottovalutato il Covid-19?

In questo mi sento diverso, non me ne curo troppo, un po' perché sono ottimista, un po' perché ho ottant'anni, e un po' anche perché sono stato talmente male che – come direbbe Dante – *poco è più morte*. Anche io l'ho preso sottogamba, basandomi sulle altre infezioni, come la SARS e l'influenza aviaria. Però, dato che ho una posizione nella scienza di questo paese, sono stato subissato di richieste di parere. Mi hanno anche preso sempre un po' in contropiede, perché non avevo una mia idea e continuo a non averla. Da quello che ho capito, la situazione è un po' più seria di quella che avevo previsto; quello che mi dà fastidio è che non sono nemmeno in grado di fare una previsione su quando potrà finire. Va presa sul serio, ma senza paura.

Esiste, come afferma una recentissima inchiesta dell'Università di Harvard, un rischio più

psicologico che epidemiologico? Cioè, in altre parole, rischiamo di perdere il senno?

Il senno non ce l'hanno tutti, ce l'hanno in pochi. Non è un'entità collettiva. Perdere il senno quindi è impossibile, perché non significa nulla, forse vuol dire "perdere la bussola"; perdere la saggezza no, perché non l'abbiamo più avuta; qualcuno dice "perdere l'umanità", anche se non so cosa vuol dire. In effetti il pericolo di morire c'è, perché la morte è l'unico processo irreversibile della vita. Quindi bisogna capire, in attesa. Ma chi si fa sentire in queste situazioni spesso urla: non si capisce perché, per dire le cose, bisogna urlare. Quindi la mia reazione è: se ci sarà qualche cambiamento vero nel dopo-virus, e se io ci sarò ancora, sarò molto curioso di capire cosa succederà, ma sono abbastanza convinto che non ci sarà nessuna novità.

Come possiamo fare per contrastare i momenti di vuoto e l'angoscia che ci stanno attanagliando?

Io non ho né paura né angoscia, anche se molte persone a me vicine sono impaurite. Secondo me c'è un solo un modo per superare i tempi bui: guardare lontano. Perché o il lontano non c'è, e abbiamo concluso, o il lontano c'è, e allora ci aiuta a superare gli inceppi del vicino. Guardare altro, guardare lontano, guardare in prospettiva. Fare un'operazione di presbiopia.

Grazie: ciò che dice consola un po' anche noi che stiamo facendo questo libro.

Non c'è altro da fare!

Anche pensare, come spesso succede, che "le abbiamo superate tutte e superemo anche questa", è giusto e utile ma non è scientifico. Come diceva Hume, il fatto che tutte le mattine sia sorto il sole non vuol dire che domani sorgerà di nuovo.

Alcuni sostengono che abbiamo peccato di *hybris* e che questa pandemia sia una specie di nemesi. Significa spiegarsi in termini culturali un fenomeno del tutto "naturale", ossia un virus che si autoreplica e cerca ospiti per sopravvivere, o c'è qualcosa di vero?

Non esistono né *hybris*, né *nemesi*, in questo senso. La *hybris* si usa in una frase tipica: "vogliamo fare dio", ma dio lo abbiamo "fatto" noi! La *hybris* c'è, siamo esseri umani, ci sarà sempre di più, ma non è detto che sia colpevole della pandemia. Tutte le cose, in questo mondo, hanno un lato positivo e uno negativo. In questo caso qualche disattenzione sull'ambiente è stata negativa e penso che sarà ancora negativa, ma complessivamente, invece di autoflagellarsi, che è una pratica medievale, sarebbe meglio stringere le fila e aprire gli occhi.

Lei non è un epidemiologo, ma da genetista si è fatto un'idea del perché questa pandemia è scoppiata proprio ora e con questa virulenza?

"Proprio ora" non vuol dire nulla, non c'è nulla che distingue "ora" da "prima" o "dopo". È scoppiata perché siamo tanti! In particolare, in certi paesi la densità di popolazione e la promiscuità tra uomini e animali rende il cosiddetto "salto di specie" molto più probabile che in altri paesi. Tutte queste malattie, da che mondo è mondo, albergano in certi animali, entrano nell'uomo e appena entrate sono cattivissime, poi si calmano. Temo che succederà di nuovo, e il problema è dato dalla densità di popolazione, dallo stare gomito a gomito. Certe regioni del mondo potrebbero farla finita con certi comportamenti.

Per esempio adottando una dieta vegetariana?

No, no, questo non lo dirò mai! Il mio motto è "mangia di tutto, ma con moderazione".

Qual è la prima cosa che farà quando la quarantena sarà terminata?

Mi chiedo come lo saprò che la quarantena è finita. Comunque, quando sarà finita la quarantena per i miei cari, faremo una bella mangiata, la cosa migliore. Non che ora mangi male, mia moglie


cucina benissimo... ma: una bella mangiata alla faccia del virus.

Secondo lei questa pandemia avrà conseguenze solo negative o...

A parte che “conseguenze negative” e “conseguenze positive” non so cosa voglia dire, tra le conseguenze negative inserisco il bello spavento che ci siamo presi, tra quelle positive considero l’essere diventati più puliti, meno trasandati e, magari, questo periodo ci ha insegnato a stare meglio con noi stessi.

A close-up photograph of a red and white knitted fabric. A black hook is visible in the upper right corner, partially obscured by the fabric. The fabric shows a complex pattern of stitches, with some areas appearing more tightly knit than others. The lighting is soft, highlighting the texture of the yarn.

Punti di vista



5. Controllare il virus. Parlare di epidemia nella Cina di oggi

Marco Fumian
mfumian@unior.it

Come sappiamo, il Partito Comunista Cinese ha rivendicato la superiorità del proprio modello politico nella gestione della crisi causata dall'epidemia di Covid-19. Il governo cinese, infatti, è riuscito a contenere, e forse a sconfiggere, in tempi relativamente rapidi il famigerato virus (Wuhan prevede di terminare la sua quarantena il prossimo 8 aprile) grazie a una sistematica azione di coordinamento a livello nazionale e, in particolare, grazie a un controllo pervasivo e capillare sui movimenti degli individui.

Elemento fondamentale di questo modello, ovviamente, è anche il controllo sistematico e semitotale dello stato sull'informazione. Sopprimendo qualsiasi voce discordante o negativa, costruendo una trionfalistica narrazione patriottica della "guerra" nazionale contro il virus, trasmettendo messaggi univoci e perentori con cui indirizzare il comportamento della popolazione, la macchina della propaganda cinese, che anche fra noi comincia a far sentire la sua potenza e la sua influenza, ha cercato di sussumere all'interno della propria narrativa qualsiasi discorso sul coronavirus, non importa se pubblico o privato, esperto o popolare.

Ciò non ha comportato soltanto una censura immediata riguardo la ricerca della verità storica (come si è diffuso veramente il virus, e quale responsabilità hanno avuto nella sua propagazione le autorità cinesi), ma pure ha reso problematico ascoltare le reazioni della società cinese all'esperienza del virus, esperienze verosimilmente molteplici e articolate che però, tendenzialmente, hanno potuto trovare espressione solo attraverso un processo di negoziazione e compromesso con la vulgata autorizzata.

L'esempio più importante è forse quello di Fang Fang, la nota scrittrice wuhanese autrice di un *Diario sulla quarantena*, la quale, lungi dall'essere una voce dissidente e antagonista, si è semplicemente limitata con il suo diario a portare in superficie la realtà della sofferenza collettiva di Wuhan, reclamando nel contempo verità e responsabilità da parte delle autorità riguardo all'accaduto. Ma anche lei, "coscienza illuminista" del paese per molti lettori, troppo popolare con i suoi cinque milioni di follower su Weibo per essere messa del tutto a tacere, è stata comunque vittima della censura e ha dovuto subire feroci attacchi personali da parte di chi la accusava di scrivere cose false o di essere troppo disfattista.

5.1 Stati di quarantena

Il corpo, nella nostra società post-religiosa, è forse l'unico baluardo del sacro ormai rimasto: da un lato ne veneriamo l'immagine perfetta, sulla quale proiettiamo i nostri ideali eroici e i nostri sogni di immortalità, dall'altro lo trattiamo come tabù, nascondendone a noi stessi le funzioni primarie che costituiscono la base inquietante della nostra mortalità.

In fondo, se togliamo i simulacri con cui riproduciamo all'infinito la nostra adorazione del corpo-pixel, a parte quando insorge il desiderio e allora chiamiamo il corpo a soddisfarlo, del corpo, con i suoi imbarazzanti e rumorosi ingranaggi, cerchiamo per lo più di dimenticarci. È quando non ci ricordiamo del corpo, infatti, che è segno che sta tutto funzionando.

Ma a volte il corpo ritorna, e lo fa spesso come se fosse una vendetta: un po' di raschio in gola, una febbriattola, oppure un dolorino lì, un ingrossamento qui, il corpo si ammala e ci avverte che esiste: ecco, pensavi di essere una *res cogitans* servita da uno schiavo riverente e invece, da oggi in poi, e chissà per quanto tempo, dovrai fare i conti con un nuovo padrone.

Oppure potremmo provare con una metafora, un aforisma che di questi tempi suonerebbe molto attuale: il corpo è come la legge dello stato, non ti accorgi neanche che esiste, fino a quando non viene a toglierti la libertà.

Avete già capito di cosa sto parlando.

Perché, in questi giorni, il coronavirus non ha solamente riportato nel moderno la medievale fralezza umana, ma ha pure riportato all'evidenza, insieme all'emergenza, e allo "stato" di eccezione, l'esistenza di un altro corpo, anch'esso spesso invisibile, discreto, permissivista, ma più grande, e inevitabile, e ingombrante, che ci ingloba tutti quanti e ci contiene come corpi, bio-regolamentandoci: il corpo dello stato.

Uno stato che all'improvviso riemerge dalle sue nebbie neoliberali per rivendicare le sue prerogative primordiali, quelle per cui sarebbe nato: la funzione di proteggerci, proteggere noi dagli altri, gli altri da noi, noi da noi stessi, e proteggere sé stesso, la sua tenuta, i suoi bilanci.

Ecco che attorno a te spunta allora un cordone sanitario, un posto di blocco, una zona rossa, un'ordinanza comunale, un decreto nazionale; voilà, il tuo corpo è confinato; oppure, quando il caso si fa grave, ecco un tampone, una diagnosi sgradita, un'ambulanza, una stanza d'ospedale, e poi ancora aghi, tubi di plastica, e farmaci invasivi: lo stato, ormai, è entrato nel tuo corpo, con la consapevolezza che solo lui ti può salvare.

Li abbiamo visti bene questi corpi entrare in azione, nelle ultime settimane.

Abbiamo visto il corpo enorme ma agile, rigido ma reattivo, dello stato cinese, intervenuto per imporre draconiane quarantene, bloccare tutti a casa, costruire ospedali in tempi record, orchestrare chirurgici controlli, tracciare ogni micromovimento, eccetera: e adesso il corpo che pareva moribondo della Cina sembra essere già pronto per ritornare a correre.

E poi abbiamo visto il corpo inizialmente gracile, indeciso, governato da un cervello frastornato a cui le membra sregolate e litigiose non volevano dar retta: il nostro stato.

Non si sa come andrà a finire, e, per il momento, possiamo solo sperare per il meglio, e sorvegliare da soli i nostri corpi.

Ma quanto avviene, forse, può spingerci a riflettere una volta di più sulla relazione fra il nostro piccolo corpo e quello più grande dello stato, pensando a che tipo di rapporto vorremmo costruire per avere un corpo sano, per così dire, in uno stato sano.

Oggi l'OMS applaude di fronte alle misure drastiche ma necessarie adottate dalla Cina, e però non dice nulla sugli interventi del governo di Taiwan, che è riuscito a preservare come meglio non si poteva la popolazione sia dalle sofferenze del contagio, sia dalle limitazioni alle libertà derivanti dal suo contenimento. Anche da noi, in cui all'inizio erano state le voci imbecilli dei

razzisti a farsi riconoscere, sembra di udire un brusio crescente di toni laudatori, di chi ammira la Cina per la sua efficienza e i cinesi per il loro spirito di disciplina, opinioni spesso finalizzate, in verità, a stigmatizzare per contrasto la nostra atavica inefficienza e l'irresponsabilità dei nostri connazionali, prossimi ormai a diventare i nostri nemici adesso che non possiamo più prendercela con i poveri stranieri. Il governo cinese, intanto, continua a pompare propaganda come solo in tempi di emergenza si può fare, decantando la superiorità del proprio sistema "comunista", dichiarando che l'eroica "guerra del popolo" cinese contro il morbo è quasi vinta, pretendendo che grazie ai propri sacrifici ha aiutato il mondo a prepararsi alla difesa del contagio, compatendo quegli altri paesi poco avvezzi alla disciplina che sono andati in palla al primo insorgere della crisi, e offrendosi infine come avanguardia scientifica, economica e morale pronta a schierarsi in prima linea per debellare il flagello mondiale, che adesso, secondo alcune voci propagate dai media ufficiali, non sembrerebbe nemmeno essere nato in Cina. Va bene allora, d'accordo: lodiamo pure il governo cinese per la sua bravura, ma non dimentichiamo che l'efficienza con cui quest'ultimo ha contenuto il contagio non è nient'altro che l'altra faccia della stessa medaglia, il lato positivo di un modello di governo che, se da una parte si rivela imbattibile nel risolvere una crisi, dall'altra, nello stesso tempo, questa crisi ha contribuito sostanzialmente esso stesso a crearla. L'accentramento assoluto del potere dà sicuramente molta forza, ma il potere, per potersi accentrare tanto, ha bisogno di mantenere un dominio inflessibile sul discorso, strozzando nella culla ogni voce discordante, e con essa ogni verità sgradita. Non si tratta di capriccioso dispotismo, ma di un meccanismo strutturale del sistema. Né si tratta di difendere il valore non negoziabile della libertà di opinione, ma di garantire che, per questioni fondamentali che riguardano la sicurezza nazionale, importanti informazioni di interesse pubblico circolino liberamente per il bene – in questo caso la salute – di tutti. La soppressione di queste informazioni, all'inizio, è stato il fattore scatenante che ha dato avvio alla crisi, favorendo la diffusione del morbo prima in Cina e poi nel resto del mondo. E invece oggi, a un mese e mezzo dall'inizio della quarantena di Wuhan, non solo è proibito in Cina – prevedibilmente – chiedere di far luce sulle responsabilità reali del governo nei primi tempi del contagio, o semplicemente dar voce ai singoli drammi vissuti dai cittadini a causa del contagio e del suo contenimento, ma pure è partita una campagna sistematica di propaganda con cui il Partito cerca di rinarrare la storia dell'epidemia trasformandola in un trionfo del modello politico cinese. Il morbo, secondo questa narrazione, è un flagello naturale venuto chissà da dove e chissà come, di cui la Cina sarebbe stata soltanto e solamente la prima vittima, e viva viva la saggezza del grande leader Xi Jinping che ha salvato la nazione, e che potrebbe anche aiutare i paesi dell'"Occidente" a salvarsi da sé stessi, se solo i governi e i popoli delle democrazie liberali non fossero così stolti, miopi ed egoisti (un punto su cui possiamo anche parzialmente essere d'accordo). Ecco, il governo cinese con i suoi successi nel contenimento del virus cerca di far dimenticare le sue responsabilità nel propagarlo, una prassi di cosmesi storica molto familiare in Cina, che però questa volta sembra avere la potenza per far sentire i suoi effetti anche all'estero. Il governo cinese, ormai, ha i mezzi, e non solo la volontà, per diffondere nel resto del mondo la propria "buona" narrazione. Sarebbe dunque importante che, mentre come siamo già usi fare, rampogniamo i nostri stati per le loro mancanze e i nostri concittadini per le loro inciviltà, vigilassimo anche affinché questa narrazione non si imponesse in modo acritico anche da noi.

È per questo, perciò, che diventa tanto più interessante leggere le "note sulla quarantena" scritte dall'autrice cinese Fang Fang (n. 1955) a partire dallo scorso 25 gennaio, pochi giorni dopo la chiusura della città di Wuhan.

Scrittrice wuhanese doc, narratrice della cosiddetta tendenza "neorealista" caratterizzata per la sua «estrema attenzione alle forme elementari della vita reale, lo sguardo genuino e diretto sulla realtà e sull'esistenza» (SIHE, XIAOMING 1989, 3), da oltre trent'anni testimone e portavoce dell'anima e del corpo della città, Fang Fang da un mese e mezzo a questa parte scrive ogni giorno una paginetta

di diario pubblicandola sul suo blog di Weibo, dove molte volte sopravvive incensurata, mentre altre volte non ce la fa.

Contro il mito eroico dell'unità fra popolo e partito, stretti come una coorte nella strenua lotta per sconfiggere il viral nemico, sono state le pagine scarse e asciutte del diario di Fang Fang a restituire, a molti lettori disorientati e atomizzati nelle loro case, non solo parole di conforto e di buon senso, ma anche un sentimento veramente collettivo in reazione alla sciagura nazionale, offrendole catarsi. Fang Fang, nel suo blog, si rivolge agli abitanti della Cina, per raccontare loro come stanno gli abitanti di Wuhan, e si rivolge agli abitanti di Wuhan, per raccontare loro cosa succede nel resto della Cina, raccontando nello stesso tempo del tran-tran della sua vita quotidiana. Fang Fang parla di cose minime, prosaiche, piccole preoccupazioni e ansie di chi è recluso e ha paura di uscire anche solo dalla porta, buone e cattive notizie che si susseguono in tempo reale in un accavallarsi di tensioni e speranze, utili informazioni e consigli pratici su come tirare avanti durante la clausura, ma anche grandi questioni nazionali, dalle colpe politiche dei funzionari alle tare culturali della Cina.

Il suo blog, perciò, diventa uno specchio in cui il lettore cinese, guardandosi, vede sé stesso come partecipante del comune travaglio collettivo, e ha il merito di ricucire, nel nome della solidarietà, il corpo ferito della nazione, ricreando una comunità autentica con una voce autentica che riporta a galla l'esperienza autentica della popolazione manipolata dalla narrazione di regime.

Una delle ragioni della nostra profonda indifferenza, soltanto poche settimane fa, rispetto a quanto stava accadendo a Wuhan derivava probabilmente anche dal fatto che non potevamo vedere che cosa succedeva, come viveva la gente, nelle loro case, in quei frangenti. Lo avessimo saputo, forse ci saremmo immedesimati un po' di più. Ma ora le cose sono cambiate. Adesso Wuhan siamo noi, e speriamo che nessuno ci abbandoni nell'indifferenza come abbiamo fatto noi, inizialmente, con gli abitanti della Cina. È in questi momenti che un bravo scrittore aiuta, dato che quello che ci offre non sono né freddi numeri statistici, né la propaganda dei politici, né le informazioni ponderate degli studiosi, ma la vita nella sua radice complessa e universale. Già si vede bene come il coronavirus sia destinato a diventare il nuovo round nella guerra fredda attualmente in corso fra i mondi oggi in competizione. Contro le mistificazioni delle parti contendenti, dall'una e dall'altra parte, proporre soluzioni positive per migliorare la vita nel pianeta è un compito che spetterà nel prossimo futuro anche a noi. Ma intanto, per adesso, oggi tutti a casa.

Questo contributo è stato pubblicato, in due parti, come *Stati di quarantena*, Sinosfere, 13 marzo 2020, <http://sinosfere.com/2020/03/13/marco-fumian-stati-di-quarantena/>, e *Controllare il virus. Parlare di epidemia nella Cina di oggi*, Sinosfere, 28 marzo 2020 <http://sinosfere.com/2020/03/28/marco-fumian-controllare-il-virus-parlare-di-epidemia-nella-cina-di-oggi/>

5.2 Bibliografia

SIHE C., XIAOMING W., 1989, *Xin xieshi xiaoshuo dalianzhan juanshouyu* (note di redazione sulla grande rassegna del romanzo neorealista), *Zhongshan*, 4, 1989



6. Sessanta volte in Cina in quindici anni. Intervista a Massimo Ceccarelli

«Se già prima avevamo bisogno della Cina, domani ne avremo ancora di più»

a. g.

Massimo Ceccarelli è un noto consulente digital marketing ed ecommerce in Cina per alcune importanti realtà italiane nel panorama del wine& food. È stato in Cina più di sessanta volte nell'arco di circa quindici anni.

Com'era la situazione dei cinesi residenti in Italia prima della pandemia e come è cambiata nel giro di poche settimane (31 gennaio-9 marzo 2020)?

Forti delle notizie che arrivavano dalla madrepatria, sono stati molto bravi a capire la situazione e si sono messi in quarantena molto prima che scattasse il *lockdown* ufficiale il 9 marzo.

Com'erano la vita e il commercio nelle Chinatown italiane e che tipo di integrazione esisteva rispetto al tessuto sociale locale?

In generale quella cinese è tra le comunità più integrate in Italia e anzi, grazie alle nuove generazioni, ha contribuito a dare un'immagine ringiovanita rispetto a quella che avevamo un tempo delle Chinatown nostrane. Bastava farsi una passeggiata in via Paolo Sarpi a Milano prima dell'epidemia per comprendere questo cambiamento. Un'immagine rinnovata che rispecchia da vicino quello che veramente è la Cina di oggi, ossia un paese giovane, innovativo e pieno di energia.

Che cosa è successo alle comunità cinesi dopo il *lockdown* del 9 marzo?

Rispettano seriamente il *lockdown*, ma si sono anche molto attivate per far arrivare aiuti sanitari in Italia dalla Cina: mascherine, ventilatori, tute, ecc.

La Cina è stata accusata dagli osservatori internazionali di aver inizialmente nascosto, poi minimizzato i dati dell'epidemia Covid-19 e di aver "sacrificato" il medico cinese Li Wenliang che aveva denunciato il fatto, riabilitandolo poi a posteriori. Cosa ne pensi?

Penso che tutti noi in questa fase dobbiamo trovare per forza un colpevole per giustificare questo

nemico che non ha un volto. E ovviamente, essendo stata la Cina l'epicentro di tutto, ce la prendiamo con loro, a partire dalle loro presunte mancanze iniziali. Ma francamente trovo più grave il fatto che, nonostante sapessimo già da un mese quello che stava accadendo a Wuhan e nello Hubei, non abbiamo agito immediatamente per tamponare la situazione. E noi italiani siamo stati anzi anche più reattivi rispetto a molti altri paesi che hanno colpevolmente minimizzato l'emergenza, lasciando che il virus si propagasse incontrastato.

Qual è l'umore attuale in Cina secondo te? Prudenza, speranza, nuovo slancio, paura...

I cinesi non vengono da sessant'anni di benessere come noi, e sono stati abituati spesso nella loro storia a confrontarsi con cambiamenti repentini che ne hanno stravolto la vita e le abitudini. Sono certamente prudenti in questa fase, ma hanno dimostrato una straordinaria capacità di adattamento. E anche in quelle province dove i numeri erano molto bassi hanno rispettato seriamente le regole. E non perché vivono in un "regime feroce", come da più parti si è sentito dire, ma perché hanno pensato innanzitutto al bene della comunità.

Che cosa succederà all'import/export da e per la Cina?

Saranno mesi difficili per tutti, ma è anche vero che la Cina sta già ripartendo. Sul fronte export molte aziende cinesi si stanno riconvertendo nella produzione di mascherine, tute, ventilatori e altri prodotti sanitari utilizzati per combattere il virus. La maggior parte di questi prodotti, infatti, proviene dalla Cina. Sul fronte import è tutto molto rallentato, però vedo un futuro confortante per il *made in Italy* e ritengo che bisognerà essere bravi a comunicare in modo adeguato sui social network cinesi (WeChat, Weibo, ecc.), dove siamo ancora troppo poco presenti. Senza dimenticare il potere straordinario dell'*e-commerce*, di cui la Cina è già leader mondiale (vedi Tmall), e che crescerà ancora di più nei prossimi anni. Per tanto tempo non sarà possibile presidiare il mondo fieristico, per cui dobbiamo approfittarne per riempire tutti gli spazi virtuali che il paese mette a disposizione.

Il turismo cinese era una filiera importante per l'Italia; cosa pensi succederà a quarantena finita?

La classica domanda da un milione di dollari è: quando finirà realmente la quarantena? Quando saremo in grado di riaprire al turismo, non solo a quello cinese? Io vedo un futuro prossimo in cui i cinesi viaggeranno soprattutto nel proprio paese, che è enorme e offre un'infinità di attrazioni. Il turismo interno, già in forte sviluppo negli ultimi anni, sarà l'orizzonte con cui la stragrande maggioranza dei cinesi si confronterà nei prossimi tempi. Per quanto possa essere ottimista, temo che non vedremo turisti cinesi in Italia per molto tempo.

Che cosa succederà in generale a quarantena finita, quali saranno i rapporti socio-economici e politici tra la Repubblica Popolare Cinese e lo Stato Italiano tra il secondo semestre del 2020 e il primo semestre del 2021?

Se già prima avevamo bisogno della Cina, domani ne avremo ancora di più. La Cina sa di essere in una posizione di forza rispetto a noi, però è anche vero che noi possiamo offrire qualità alta sia come prodotti che come competenze.

Qual è l'atteggiamento in questo momento, come pensi di rimodulare la tua professione alla luce di ciò che è successo?

Credo molto nella Cina, e paradossalmente a crisi finita vedo ancora più opportunità, a patto di saper cogliere i grandi cambiamenti che questo evento epocale porterà nelle abitudini delle persone. La Cina, come ho già detto, ha sviluppato come nessun altro paese l'ecosistema *digital* in questi

anni. Il futuro si giocherà sempre di più negli spazi digitali, e saranno quelli che dovranno essere presidiati, in attesa che potremo riabbracciarci anche con i cinesi.



7. Democrazia, tecnologia e prevenzione. La risposta delle democrazie asiatiche al Covid-19

Marco Lazzarotti
dr.marco.lazzarotti@gmail.com

7.1 Il disagio della civiltà al tempo di Covid-19

Nel 1929 Sigmund Freud scrive *Il disagio della civiltà*, che viene dato alle stampe nel 1930 (FREUD 2002). In questo libro Freud compie un'impetosa analisi della società moderna, che nel corso della storia ha barattato l'assenza di restrizioni pulsionali (che Freud chiama *thanatos*) con un po' di sicurezza in più. In altre parole, tra principio di piacere e principio di realtà la nostra civiltà aveva scelto il secondo, e con ciò la possibilità di raggiungere una felicità immediata ma precaria. Freud non riteneva che la civiltà fosse un male in sé, ma era convinto che, per ogni passo che essa avesse compiuto per sedare *thanatos*, sarebbe corrisposto un aumento del senso di colpa, e di conseguenza una perdita in termini di felicità da parte del singolo. Il disagio della civiltà nasceva, quindi, da un eccesso di ordine, che si portava dietro la sua inseparabile compagna: la morte della libertà personale.

Il disagio che Freud descriveva era il disagio di una società moderna, e probabilmente lo psicologo austriaco si sarebbe stupito che la società postmoderna, come descritto da Bauman, sia diventata una società nella quale «la libertà individuale regna sovrana; è il valore in base al quale ogni altro valore deve essere valutato e la misura con cui la saggezza di ogni norma e decisione sovra-individuale va confrontata» (BAUMAN 1999, p. 9).

Probabilmente entrambi gli autori si sarebbero chiesti che tipo di società sia quella modellata dall'emergenza del Covid-19, una società in cui convivono sia le tendenze della società postmoderna descritta da Bauman, che quelle della società moderna descritte da Freud. Le cronache dei nostri giorni portano alla ribalta casi di persone che escono di casa senza una ragione specifica, se non quella dettata dalla loro libertà individuale. Basti pensare che nella settimana dall'11 al 19 marzo sono state oltre 51.000 le persone denunciate per mancato rispetto di un ordine dell'autorità (cioè non uscire senza un motivo valido) e 1.126 per dichiarazioni false¹. Allo stesso tempo, sale il numero di chi invoca ancora più rigore e ancora più restrizione nei provvedimenti emanati dal governo, cioè si chiede un'ancora maggiore limitazione della libertà individuale. Addirittura, il comandante Alfa, carabiniere in pensione tra i fondatori del GIS – corpo speciale dell'Arma dei

¹https://www.repubblica.it/cronaca/2020/03/19/news/coronavirus_notizie_italia_19_marzo-251660465/

carabinieri, non soddisfatto di come il governo sta gestendo l'emergenza coronavirus, ha attaccato l'esecutivo dal suo profilo Facebook e invocato, di fatto, un golpe².

7.2 Tutti impreparati, nessuno impreparato

Queste posizioni preoccupano non solo chi scrive, ma anche un importante filosofo come Agamben, che infatti afferma che «una società che vive in un perenne stato di emergenza non può essere una società libera. Noi di fatto viviamo in una società che ha sacrificato la libertà alle cosiddette “ragioni di sicurezza” e si è condannata per questo a vivere in un perenne stato di paura e di insicurezza». E ancora aggiunge «È evidente che gli italiani sono disposti a sacrificare praticamente tutto, le condizioni normali di vita, i rapporti sociali, il lavoro, perfino le amicizie, gli affetti e le convinzioni religiose e politiche al pericolo di ammalarsi»³.

Le varie reazioni a questa affermazione, alcune a mio parere un po' troppo fuori dai toni, possono essere riassunte dall'idea che, essendo “in guerra”, come anche molte figure di governo ci dicono, servano misure eccezionali per implementare le uniche strategie difensive che comunque abbiamo: l'identificazione dei casi, il distanziamento sociale e la disinfezione. Queste «sono strategie che cercano di identificare il nemico (tamponi) per aggirarlo e non permettergli di riprodursi (distanziamento) o di ucciderlo (disinfezione). Essere in stato di guerra significa anche canalizzare le risorse verso le necessità primarie di cura dei malati, oltre che limitare le libertà personali. Queste manovre sono essenziali; quelli che affermano, come ha fatto il filosofo Giorgio Agamben all'inizio dell'epidemia in Italia, che ciò sia un pretesto per instaurare e poi ampliare oltre ogni limite un governo simil-dittatoriale, probabilmente non hanno ben colto la natura della situazione» (RAFFAETÀ 2020).

Queste, in ultima analisi, sono le posizioni emerse dopo la decisione del governo italiano di scegliere come modello il piano di “contenimento” messo in atto dal governo cinese. Il piano di contenimento è stato adottato dal nostro governo soprattutto per i risultati positivi che esso ha ottenuto in Cina. Questi risultati, congiunti allo sforzo propagandistico che il governo cinese ha cominciato a fare sin dall'inizio dell'epidemia – e soprattutto sin dall'arrivo dell'epidemia in Europa –, hanno contribuito a creare il mito dell'efficienza non solo del modello di contenimento, ma anche dell'azione del governo cinese. Questo può essere ben descritto da quanto avvenuto il 27 marzo 2020, quando il giornalista Antonio Padellaro, invitato dalla giornalista Lilli Gruber come ospite del programma *Otto e mezzo*, parlando del Covid-19 si è lanciato in un'audace affermazione: «Penso che l'attenuante sia [...] che effettivamente tutto il mondo sia stato preso in contropiede e di sorpresa da quello che è successo. E credo anche che in questo caso la differenza di efficienza tra i paesi non democratici, vedi la Cina, e i paesi democratici, si nota. Perché le democrazie hanno per forza tempi e lungaggini e anche forse burocrazia inutile e in qualche caso inevitabili»⁴.

Il giornalista non ha fatto altro che dare voce ai molti commenti che sono apparsi sui social media dopo che il governo ha esteso la “zona rossa” a tutto il paese. Vorrei provare ad analizzare le parole di Padellaro e vedere quanto corrispondono a realtà. E lo farò prendendo in considerazione i due concetti chiave di questo ragionamento: «tutto il mondo è stato preso di sorpresa da quello che è successo» e «i regimi totalitari (quindi meno persone che decidono, N.d.R.) hanno una migliore capacità di gestire le emergenze».

La mia critica a questi due concetti si basa sull'evidenza rappresentata da come due democrazie, Taiwan e Sud Corea, hanno gestito e gestiscono questa emergenza. Tutte e due sono democrazie relativamente giovani: Taiwan ha avuto le sue prime elezioni libere nel 1996, mentre la Corea del Sud ha avuto il primo presidente non militare eletto qualche anno prima, nel 1993.

²<https://www.tpi.it/cronaca/coronavirus-invoca-golpe-contro-governo-20200323571656/>

³<https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-chiarimenti>

⁴<https://www.youtube.com/watch?v=2hff2yTTcLA>

7.3 Tutto il mondo è stato preso di sorpresa da quello che è successo? Il caso di Taiwan

Il governo di Taiwan (ROC) ha preso misure completamente diverse da quelle del governo cinese, ma prima di introdurre l'efficienza con cui il governo taiwanese ha fatto fronte al Covid-19 bisogna tornare indietro fino al 2003, quando sull'isola scoppiò l'emergenza SARS. A quel tempo il governo decise di controllare solo le persone che arrivavano dalle zone cosiddette "a rischio", ossia Cina, Hong Kong e Canada, non prendendo in considerazione le persone che presentavano sintomi ma non provenivano da quelle zone. Questa decisione portò all'infezione all'interno di un ospedale e alla conseguente morte di trentotto persone.

Dopo questa crisi, facendo tesoro dei propri sbagli, il governo taiwanese istituì una commissione medica e governativa per preparare un piano di emergenza da attuare nel caso di una nuova epidemia⁵. Questa commissione avallò lo sviluppo di supporti tecnologici che potessero aiutare a rintracciare i contatti e gli spostamenti delle persone infette, e soprattutto raddoppiò lo stipendio a tutti i medici e infermieri che avrebbero dovuto lavorare nei reparti dove si sarebbe curato il virus. Questa misura venne presa perché la commissione si rese conto che solo pochi medici avrebbero voluto impegnarsi in questa missione. Oltre a queste misure preventive, va tenuto conto che Taiwan ha decine di migliaia di cittadini che hanno aperto ditte in Cina o vi lavorano e commerciano.

Già dalla metà di dicembre 2019 erano cominciate a circolare voci riguardo un possibile virus nella zona di Wuhan, e dal 31 dicembre sono stati istituiti dei controlli su tutti gli aerei che arrivavano da Wuhan⁶. I passeggeri non sono stati messi in quarantena, ma sono stati monitorati ed erano rintracciabili dal sistema tecnologico messo in atto per prevenire le epidemie. Tra l'altro, quest'emergenza è accaduta proprio durante il periodo del capodanno cinese, con decine di migliaia di persone che tornavano dalla Cina. Anche in questo caso, le persone sono state avvisate del possibile pericolo e il governo ha creato subito un numero verde cui rivolgersi in caso di sintomi. In questo modo, è stata del tutto impedita la contaminazione degli ospedali e degli ambulatori medici. Inoltre, grazie al sistema tecnologico, gli esperti, seguendo la localizzazione e ricostruendo gli incontri fatti dai malati, hanno potuto risalire anche agli infettati asintomatici.

Negli ospedali da subito sono stati creati ingressi separati – soprattutto dal pronto soccorso – e ambienti totalmente isolati per impedire il contatto tra i malati di coronavirus e i malati "normali". Se in futuro i numeri dovessero aumentare, sono già stati identificati gli ospedali che saranno usati solo per i malati di coronavirus e dal personale specializzato.

Quando la crisi è cominciata, le scuole e le università erano in vacanza per il capodanno cinese, e il governo ha deciso di prolungare le vacanze di due settimane. Questa decisione è stata presa non tanto per non far diffondere il virus tra gli studenti e il corpo docente, ma soprattutto per far sì che le scuole e le università si attrezzassero per prevenire i contagi tra gli studenti. Tutte le università, scuole e strutture pubbliche, ma anche i supermercati e persino i piccoli negozi, hanno avuto l'obbligo di misurare la temperatura – anche con l'aiuto di telecamere termiche – degli studenti o dei clienti. Sin dall'inizio della riapertura delle scuole, se uno studente ha una temperatura più alta di 37,5 gradi non solo non può entrare, ma ha l'obbligo di contattare il numero delle emergenze e fare il tampone per il virus. Sia gli studenti che i professori indossano le mascherine, e anche – come è d'abitudine per la popolazione, soprattutto dopo SARS – le persone sui mezzi pubblici e negli uffici.

Chiaramente è stato favorito il lavoro da casa e l'insegnamento online, ma le scuole, gli uffici e le industrie non hanno mai chiuso. Taiwan fa 5.000 test al giorno su 23.000.000 di abitanti e il test è completamente gratuito. Inoltre, il governo ha deciso di far comprare le mascherine, un

⁵https://fsi.stanford.edu/news/how-taiwan-used-big-data-transparency-central-command-protect-its-people-coronavirus?fbclid=IwAR3W_twlcPqQ4KqcdhCq9lurHmbKqkiWvtIrE5AYy8TRu6xI51MPIPQ-GNM

⁶https://www.voanews.com/science-health/coronavirus-outbreak/why-taiwan-has-just-42-coronavirus-cases-while-neighbors-report?fbclid=IwAR06SRQHORnq7P5X9ojQsFQNul5hoHkX2jz91RBWitTaclHLks_VB1gnm8A

numero limitato per settimana, solo tramite il tesserino sanitario, quindi non è possibile comprarne in eccesso e magari rivenderle al mercato nero. Tra l'altro il governo taiwanese ha deciso di donare 10.000.000 di mascherine all'Europa e agli Stati Uniti⁷. In termini di democrazia, il governo organizza ogni giorno una conferenza stampa per descrivere l'evoluzione dell'epidemia e per spiegare ai cittadini i provvedimenti presi. Gli analisti e i responsabili politici dicono che la preparazione è talmente efficace che il mese scorso il gradimento verso il governo da parte della gente è aumentato in modo inaspettato⁸.

7.4 I regimi totalitari hanno una migliore capacità di gestire le emergenze? Il caso della Corea del Sud

Il 20 febbraio 2020, in Corea del Sud ci sono stati cento casi confermati di Covid-19 su una popolazione di 50.000.000 di persone. Dieci giorni dopo, i casi erano quasi 3.000. La diffusione del virus è poi rallentata notevolmente, e per quanto riguarda il numero di casi segnalati la Corea, che seguiva la Cina, è stata rapidamente superata da Italia, Iran, Spagna, Stati Uniti e Francia. Per capire questo successo è necessario mettere a confronto il metodo utilizzato dalla Cina e quello coreano.

In Cina il sistema è stato lento nel riconoscere l'esistenza del virus. A Wuhan, le stesse autorità che alla vigilia delle vacanze di capodanno avevano annunciato l'isolamento hanno aspettato tre giorni per attuarlo. Nel frattempo, 5.000.000 di persone avevano già lasciato la città e diffuso il virus in altre parti della Cina e anche all'esterno. Ciò ha giustificato le drastiche misure che sono state adottate e che hanno contribuito ad arrestare la diffusione del virus. Tuttavia, questo successo non è stato reputato sufficiente dal governo coreano a fare della Cina un modello per la gestione di Covid-19.

La Corea del Sud ha seguito una strategia originale, che può essere spiegata da diversi fattori: la sua esperienza passata, la qualità del suo sistema sanitario e il modo in cui rimborsa l'assistenza sanitaria, il suo livello di reddito e, naturalmente, il suo sistema politico. In Europa, Italia, Svizzera e Francia hanno introdotto il sistema cinese del "contenimento", basato sull'isolamento delle persone. Questo metodo, però, non è stato ben visto dal governo coreano, che ha consigliato di restare a casa, ma si è rifiutato di imporre questa misura che sarebbe percepita dalla società come totalitaria. Le autorità hanno quindi chiuso le scuole, vietato ogni tipo di incontri (tranne quelli religiosi) e incoraggiato il telelavoro, ma non hanno optato per il contenimento. Il paese ha rallentato, ma non si è fermato.

La strategia della Corea del Sud si basa sul tritico "individuare, testare e trattare". Questa scelta si spiega con la cattiva memoria lasciata dalla gestione caotica dell'epidemia di coronavirus che ha provocato la sindrome respiratoria del Medio Oriente (MERS) del 2015⁹.

Rifiutando di imporre misure di contenimento a un paese tra i più democratici dell'Asia, il governo ha dato priorità alla sperimentazione. Nel giro di due settimane, la Corea ha progettato e sviluppato una rete di laboratori che le danno la capacità di testare 15.000 pazienti al giorno, una capacità che non ha eguali in nessun'altra parte del mondo. I medici di base sono autorizzati a prescrivere i test, i centri sono allestiti fuori dagli ospedali, le persone non devono lasciare la propria auto per essere testate e la trafila del test dura circa dieci minuti. I risultati vengono poi annunciati rapidamente, e coloro che necessitano di terapie vengono indirizzati agli ospedali, mentre le altre persone sono curate a casa. A metà marzo la Corea aveva testato più di 270.000 persone, contro le 21.000 del

⁷https://www.affaritaliani.it/esteri/coronavirus-taiwan-donera-10-milioni-di-mascherine-europa-italia-663178.html?fbclid=IwAR1g9A5n0GmFi6GultnVeudgfyT6HStTD86YZfnEsDLg7M3g_J_0WgFAeUM

⁸https://www.voanews.com/science-health/coronavirus-outbreak/why-taiwan-has-just-42-coronavirus-cases-while-neighbors-report?fbclid=IwAR06SRQHORnq7P5X9ojQsFQNul5hoHkX2jz91RBWitTaclHLks_VB1gnm8A

⁹https://www.corriereditalia.de/attualit-a/coronavirus-in-cina-e-in-corea-da-quale-esempio-dobbiamo-imparare/?fbclid=IwAR3D_kXTUb3wg1YuHjqhA9uYeFhSt6oBeBeFV6bNiM8DxWBt7fgoc0uiHI4

Giappone, le 30.000 dell’Australia e le 11.500 degli Stati Uniti.

I test, il ricovero e il trattamento del Covid-19 sono gratuiti. Coloro che non hanno una prescrizione medica possono acquistare il test senza ricetta per 130 dollari: a titolo di confronto, il test viene venduto a 2.000 dollari negli Stati Uniti. Infine, il costo di questa gestione coreana, finanziata dalla spesa pubblica, è molto inferiore al costo dell’arresto dell’economia per un mese e mezzo. E si è dimostrato particolarmente efficace nel frenare l’epidemia.

La concentrazione delle infezioni nella città di Daegu ha certamente contribuito a questo successo, ma va ricordato che fino a metà gennaio la situazione cinese non era molto diversa, poiché l’epidemia era concentrata a Wuhan. Inoltre, i risultati dei test coreani mostrano che circa il 3% delle 270.000 persone sottoposte al test sono portatrici del virus, una percentuale molto più alta rispetto al rapporto tra i casi segnalati e la popolazione totale della Cina (0,06%). In altre parole, il numero di vettori cinesi potrebbe essere cinquanta volte superiore al numero di casi rilevati.

Il governo coreano ha agito in poco tempo e in un periodo tutt’altro che facile, perché i partiti di opposizione hanno cercato in ogni modo di usare l’emergenza coronavirus come arma per influenzare le elezioni del parlamento, che si svolgeranno a metà aprile 2020. Notizie sugli sviluppi del Covid-19 sono presenti in tutti i canali di informazione ufficiali e privati durante tutto l’arco delle ventiquattro ore e, soprattutto, il popolo coreano continua a godere di una relativa libertà e autonomia personali.

7.5 Libertà è partecipazione

Questo capitolo è un tentativo di introdurre al lettore modi alternativi che altri paesi hanno scelto per opporsi a quest’emergenza globale. Ma non solo: gli esempi riportati dimostrano come nelle società moderne la democrazia è viva e produce ottimi risultati. «Le lentezze, le lungaggini e la burocrazia inutile» lamentate da Padellaro nel suo infelice commento non sono direttamente collegate al sistema democratico, non sono l’effetto di una causa, ma sono legate al modo locale in cui la democrazia è pensata e realizzata. E questo succede perché Padellaro, e così come molti di quelli che stanno prendendo la Cina come modello politico sostenibile, ignora che la democrazia, e certamente anche la dittatura, «come la vela, il giardinaggio, la politica e la poesia, il diritto e l’etnografia sono arti che si esplicano a livello locale: esse operano alla luce della conoscenza locale» (GEERTZ 1988, p. 209). Questo vuol dire che, probabilmente, neppure i metodi adoperati da Taiwan o dalla Corea del Sud sono applicabili *tout-court* alla realtà italiana, basti pensare che entrambi sono paesi con forte tradizione confuciana, che si manifesta in un forte senso della responsabilità sociale verso gli altri e in una minore propensione a ribellarsi alle decisioni di chi decide. Quello che, però, non è solo possibile ma anche auspicabile, è studiare in quale modo questi governi democratici hanno reagito all’emergenza e capire quali tecniche e quali interventi sociali possono essere adattati al contesto italiano, al fine di migliorare sia la vita sociale che il mantenimento delle libertà individuali.

Ma, per fare questo, c’è bisogno di abbandonare un punto di vista legato a un principio evolutivo unilineare di stampo morganiano (MORGAN 1887), che vuole l’Occidente radice e quindi custode dei principi politici e tecnologici che stanno alla base della democrazia. I due casi che ho appena mostrato dimostrano che ci sono democrazie “quasi alla fine del mondo” che possono insegnarci qualcosa.

7.6 Bibliografia

AGAMBEN G., 2020, *Chiarimenti*, 17 marzo 2020, Quodlibet, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-chiarimenti>

BAUMAN Z., 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna.

FREUD S., 2002, *Civilization and Its Discontents*, London (ed. orig. *Das Unglück in der Kultur*, 1930).

GEERTZ C., 1988, *Antropologia interpretativa*, Bologna.

MORGAN H. L., 1887, *Ancient Societies*, Chicago.

RAFFAETÀ R., 2020, *Una prospettiva antropologica sui virus*, Aspenia Online, <https://aspeniaonline.it/una-prospettiva-antropologica-sui-virus/>

8. Biopolitica degli untori e di Madame Lagarde da Bruxelles

Marco Traversari
marco.traversari@unimib.it

La crisi epidemiologica in cui siamo precipitati in poche settimane, insieme a quella di tipo sanitario intesa nei termini di organizzazione della salute pubblica e delle norme di igiene collettiva, produrrà delle conseguenze oggi non prevedibili sul piano politico e sociale.

L'intero panorama istituzionale subirà una metamorfosi radicale.

Vedremo il sorgere di nuove forze partitiche e l'emergere di movimenti sociali con al centro della propria agenda politica la trasformazione radicale delle strutture comunitarie e delle forme socioculturali oggi dominanti.

In questo momento, comunque, non è possibile capire o prevedere come sarà la situazione della società "globale" all'attenuarsi della pandemia.

Nei media generalisti proliferano scenari futuri oscillanti tra la dimensione della *catastrofe*, alcuni palesemente ispirati alle fiction prodotte e fruibili su Netflix, e altri di tipo palingenetico, fondati su una società nuova ispirata alle proposte politiche ecologista di Greta Thunberg.

Oppure, su un altro versante, scenari ideologici di tipo comunitario e tradizionalista ispirati alle teorie di Alexander Dugin o gli interventi dello studioso Diego Fusaro. Modelli di società costruiti a partire da una critica del neoliberismo economico e improntati alla previsione del futuro.

La futurologia, però, come sappiamo è una disciplina destinata quasi sempre a fallire nei suoi nobili intenti, anche se costruita da esperti accademici o da consulenti alle fondazioni culturali. Basti citare la costante fragilità delle previsioni che nascono nei ricchi e lussuosi seminari di Davos, oppure nel passato recente le previsioni elaborate dai capitalisti illuminati del Club di Roma: in entrambi i casi ci siamo trovati a leggere delle previsioni che mai si sono avverate, tanto da farci credere che è meglio dedicarsi a un buon romanzo di fantascienza di Asimov piuttosto che riflettere sui discorsi di Aurelio Peccei o dell'Economist.

Come abbiamo scritto precedentemente, la pandemia sta generando anche un'epidemia culturale di immaginari politici, diffusi prevalentemente nella rete dei social.

In essi troviamo una molteplicità di immagini e pensieri in cui vengono individuati i colpevoli e la causa della diffusione del virus e gli eventuali salvatori e profeti.

Questi ultimi disponibili per costruire comunità nuove basate su economie alternative, di tipo locale, che però riproducono modelli tradizionali già visti e dagli esiti fallimentari in quanto costretti a confrontarsi con i processi di globalizzazione.

Parallelamente a questi immaginari, si moltiplicano le analisi sulle conseguenze economiche della pandemia.

In questo caso la situazione si deve confrontare con un presente già problematico e con un passato ancora vicino: quando nel 2015 l'Unione Europea si trovò a gestire la crisi economica greca generata dalla non gestibilità dei debiti accumulati dal governo ellenico.

Un problema di deficit pubblico che, a causa dell'epidemia, potrebbe anche lievitare nei paesi del sud Europa, creando una situazione di gravissima instabilità finanziaria e sociale.

Per comprendere i termini della questione, si suggerisce la lettura di *Adulti nella stanza*, scritto dal ministro dell'Economia di Atene, durante il governo Tsipras.

In queste pagine si racconta quanto accadde sul piano delle trattative, nel 2015, tra Atene e le capitali europee, per trovare una soluzione alla crisi greca.

Con *Adulti nella stanza* ci troviamo davanti a un testo profetico.

A partire dal titolo, che prende spunto da un colloquio tra la presidente del FMI, la dottoressa Lagarde, oggi tra le figure più attive nel proporre originali non-proposte di aiuto ai paesi colpiti dal virus, e il ministro Varoufakis.

Nei capitoli iniziali si racconta che, prima di un'importante riunione, la signora Lagarde disse al ministro greco «tenga conto che sta per entrare nella “stanza degli adulti”, quindi si comporti in modo coerente con questo aspetto quando farà delle proposte».

Un chiaro e sarcastico riferimento al non chiedere aiuti e sostegni, tipo eurobond, ma al contrario ad approvare una politica dell'austerità e della riduzione del Welfare State.

Come si vede i protagonisti sono gli stessi, la recita neoliberalista simile a quella dei giorni del Memorandum, l'unica differenza è la gravità della situazione attuale, rispetto all'estate greca del 2015, dato che oltrepassa i confini dei singoli Stati.

Dentro questa situazione economica e medica, tra virus ed eurobond, tra i falchi tedeschi e le colombe spagnole, ci siamo chiesti come l'antropologia culturale, nelle sue numerose diramazioni, può dare un contributo per comprendere, con l'umiltà dei suoi saperi e delle sue pratiche, il senso e il significato di questo tragico presente.

In questa sezione, parte di un testo dedicato a *un'antropologia dell'emergenza*, ci è sembrato opportuno partire da un concetto forte, quello di *Biopolitica*. Più di un concetto, un frame di lettura per organizzare sul piano teorico le molteplici etnografie in atto e per andare oltre e anche contro l'immediatezza delle rappresentazioni mediatiche.

Rappresentazioni che non ci illustrano solo immaginari collettivi e palingenesi sociali, ma anche processi di costruzione del nemico, i nuovi untori.

Un susseguirsi di immagini dell'untore che oltrepassa quelli molto più elementari e stabili del Manzoni.

Nei *Promessi sposi*, l'untore era un soggetto ben definito e permanente nella sua essenzialità e nel suo ruolo. Nel nostro presente, nella società liquida, l'untore ha la durata di una bolla di sapone. All'inizio gli “untorelli” (definizione cara a Enrico Berlinguer) erano i cinesi e gli amici antirazzisti dei cinesi.

Affianco a essi, dei misteriosi biologi nascosti chissà dove che avevano prodotto il virus scappato da una provetta e arrivato direttamente sui media occidentali nel 2015. Una tesi cara al mainstream complottista che inizia a manifestarsi, in generale, sempre dopo che un intervento è diventato rilevante sul piano mediatico.

Dopo la Cina è toccato agli imprenditori agricoli lombardi che hanno partecipato a una fiera del fieno dove pare ci fosse, insieme al virus, tutta la Lombardia, e chi non c'era si trovava alla partita Valencia/Atalanta. E poi è toccato ai lavoratori e agli studenti meridionali, ingrati oltre che untori, in fuga dalla Capitale morale d'Italia e pronti a infettare amici e parenti pur di salvare la pelle. E altri untori sono in arrivo...

Come si vede, è una costruzione del nemico; al momento sul piano antropologico possiamo

affermare solo quest'osservazione etnografica, strutturata principalmente intorno ai social network. Noi abbiamo deciso di partire dai concetti di Biopolitica, dalla costruzione del nemico, dallo studio delle forme del controllo sociale: alcuni temi tra i tanti con cui vogliamo confrontarci nella nostra antropologia dell'emergenza.



Parte II – Covid-19 in Italia

	INTRODUZIONE	61
9	Molecolare <i>versus</i> ecosistemico o circolare. Intervista a Roberta Raffaetà	63
10	Eppure abbiamo retto di fronte allo <i>tsunami</i> . Intervista a Ottavio Di Stefano	67
11	Politiche del tempo all'epoca del coronavirus	71
12	Appunti per un uso pratico del concetto di biopolitica: origini del concetto, analisi degli effetti politici sulla nuda vita ..	87
13	L'imperatore è nudo (e noi passiamo le giornate in pigiama a leggere dati. Rivelazioni da un'apocalisse)	91
14	La statistica. Intervista a Monica Musio	99




Introduzione

Questa sezione inizia con l'autorevole opinione di un'antropologa che da diversi anni si occupa di virus, Roberta Raffaetà, a cui *en pendant* è stata accostata la voce dolente ma ferma del presidente dell'Ordine dei Medici di Brescia, Ottavio Di Stefano, che parla di *tsunami* pandemico.

Gli antropologi Berardino Palumbo, Giovanni Pizza e Pino Schirripa e gli storici Andrea Carlino e Maria Conforti, che collaborano da tempo, si soffermano a riflettere sul senso profondo della situazione in cui siamo immersi. Marco Traversari, antropologo politico, esamina il concetto di biopolitica in Michel Foucault, rievocandone le origini e mostrandone la validità ermeneutica nell'analisi degli effetti politici della pandemia sulla "nuda vita", come, del resto, ha ampiamente sottolineato il filosofo Giorgio Agamben.

In chiusura la brillante analisi della sociologa Agnese Vardanega a cui è stata accostata l'intervista alla matematica statistica Monica Musio; entrambe ci spiegano come leggere e interpretare meglio numeri, statistiche e grafici relativi a questa pandemia, che, a volte, i mezzi di comunicazione diffondono senza filtro e acriticamente.



9. Molecolare *versus* ecosistemico o circolare. Intervista a Roberta Raffaetà

«Le oscillazioni tra sottovalutazione e sopravvalutazione [del Covid-19] sono in un certo senso fisiologiche, ma danno la misura di quanto siamo “ottusi” culturalmente, di quanto è importante allenare la capacità a immaginare oltre l’ordinario. In questo, l’antropologia può offrire molti insegnamenti»

a. g.

Antropologa della medicina all’intersezione con tematiche ambientali, assegnista di ricerca e docente presso la Libera Università di Bolzano, facoltà di Design e Arte, ha in corso di pubblicazione il saggio “Antropologia dei microbi”. Cosa vuol dire essere umani (e stare in salute) in un mondo di microbi?

Cosa possono fare gli antropologi della medicina per aiutare in questo contesto?

Questa pandemia si trova, come ogni stato di salute e malattia, al crocevia tra salute, ambiente, politica ed economia, quindi interroga tutte le antropologhe e gli antropologi. Sicuramente le antropologhe e gli antropologi medici, ma anche le altre specializzazioni.

Il contributo che al momento possiamo dare è, secondo me, quello di partecipare all’impresa collettiva del dare un senso a ciò che sta accadendo, riflettere e dialogare. Ma anche sviluppare e indirizzare proposte di ricerca o di *policy* concrete e strutturate per quando la pandemia sarà passata. Le antropologhe e gli antropologi non hanno risposte o soluzioni definitive a questa pandemia. Non ce le abbiamo non perché l’antropologia sia meno scientifica di altre discipline, ma proprio perché è scientifica. Come abbiamo visto, anche medici e virologi stanno cercando di dare interpretazioni valide, ma le posizioni cambiano nel corso del tempo sono multiple e diverse tra loro.

Come ogni scienza, anche l’antropologia va avanti per prove ed errori, attraverso il confronto democratico. Quindi, a mio parere, è nostro dovere partecipare a questa discussione sul Covid-19, anche se il nostro contributo sarà sicuramente perfettibile e a volte potremmo sbagliarci, cosa facile in una pandemia che muta velocemente. Ragion per cui dobbiamo essere molto attenti a ciò che scriviamo, ricordandoci sempre che attraverso le nostre parole rappresentiamo altri e che il modo in cui lo facciamo ha delle ripercussioni concrete.

Nello specifico, penso che l'antropologia possa dare un contributo offrendo prospettive alternative a quelle *mainstream* dei media o istituzionali. Questo è uno dei suoi caratteri distintivi. Certamente, una volta che la pandemia sarà terminata, ci sarà la necessità di operare una valutazione comparativa di ampio respiro. Non penso, però, che questo tipo di contributo debba escludere un nostro impegno, più puntuale e *in progress*, nel corso della pandemia. Nelle scienze biomediche, per esempio, i ricercatori pubblicano e condividono con i colleghi di tutto il mondo i loro risultati preliminari e, nel caso di test per lo sviluppo di farmaci, è necessario pubblicare i risultati dello studio anche se questi non confermano le ipotesi. Ovviamente le scienze "dure" e quelle "umane" sono molto diverse tra loro, e noi non necessariamente dobbiamo imitare le prime. Penso però che, come tutte le altre scienze, l'antropologia non è un sapere che offre verità, ma è un sapere che si fa, si costruisce, anche attraverso il confronto quotidiano e interdisciplinare.

Detto questo, penso sia importante trovare il giusto bilanciamento tra l'espressione, il silenzio e l'ascolto. Personalmente, all'inizio della pandemia ho scritto molto. Per me è stato naturale: da sei anni cerco di vedere il mondo dalla prospettiva dei microbi (o meglio, di chi li studia), e proprio nei giorni in cui sono stati identificati i primi casi in Italia stavo scrivendo la conclusione di un libro sul tema. Ora, però a distanza di qualche settimana, sento il bisogno di ascoltare e di osservare.

Infine, una cosa che ho imparato in queste settimane è che, se si vuole contribuire in maniera appropriata durante la pandemia, è importante il timing e la velocità. Più di venti giorni fa, la rivista *Medical Anthropology* mi ha chiesto di scrivere un pezzo sull'epidemia in Italia per far conoscere cosa stava succedendo ai colleghi e ai lettori. Ho accettato la proposta e due giorni dopo ho inviato il pezzo, che però è uscito solo quindici giorni dopo (il 26 marzo). Questi sono tempi brevi per una rivista strutturata come quella, ma decisamente troppo lenti per la situazione. Quando sono state pubblicate, forse, quelle riflessioni non erano più tanto utili né attuali. Mi è sembrato un aggiungere rumore ad altro rumore.

La gestione della pandemia mostra i limiti della biomedicina. È corretto?

Dipende da che prospettiva si guarda la situazione. Per tutte e tutti quelli che "credevano" alla biomedicina, quasi questa fosse una religione, ossia credevano che fosse oggettiva, infallibile e una soluzione a tutti i mali, questa situazione svela invece la sua vera natura. Ovvero che, come tutte le discipline scientifiche, è uno studio in divenire, imperfetto e perfettibile, culturalmente determinato, eccetera.

Ma, per la mia esperienza etnografica, le ricercatrici e i ricercatori, e i medici per primi, sono consapevoli dei limiti delle loro "costruzioni" e delle loro soluzioni. Le portano avanti per vari motivi, per esempio per ragioni di efficacia o di abitudine. Mi sono trovata più di una volta a cercare di aiutare un medico o un ricercatore per far comprendere al pubblico i loro limiti.

Detto questo, ritengo comunque che questa pandemia avrà quasi sicuramente delle ripercussioni sul modo in cui la biomedicina viene condotta e organizzata. Questa situazione incrina alcune certezze riguardo le priorità che devono guidare la ricerca biomedica e l'organizzazione della salute pubblica. Per esempio, l'efficacia delle cure a breve termine *versus* quelle a lungo termine, la visione molecolare *versus* la visione ecosistemica, la cura *versus* la prevenzione, e via dicendo. Ciò determina anche una riflessione riguardo la crescente privatizzazione della sanità e le gerarchie mediche. Per concludere, direi che, più che mostrare i limiti della biomedicina, la pandemia sta incrinando le certezze sulle priorità.

Ogni malattia è letta anche in modo culturale, per esempio in termini di sottovalutazione/sopravalutazione. Cosa ne pensi?

Questa, più che una malattia, mi sembra essere una situazione. Certo ci sono stati svariati momenti di sottovalutazione e di sopravvalutazione. E vediamo che il *pattern* si sta ripetendo, più o meno identico a sé stesso, in altre nazioni, nonostante i diversi approcci e i diversi contesti socio-politici.

Penso che ciò faccia parte dell'esperienza stessa di pandemia, ossia dell'essere come in un mare in tempesta e scoprirsi fragili e vulnerabili. Questa situazione richiede tempo anche per essere compresa e assimilata, per darle un senso. Le oscillazioni tra sottovalutazione e sopravvalutazione sono in un certo senso fisiologiche, ma danno la misura di quanto siamo "ottusi" culturalmente, di quanto è importante allenare la capacità a immaginare oltre l'ordinario. In questo, l'antropologia può offrire molti insegnamenti. È l'atteggiamento che è importante, guardare ciò che sta accadendo con occhi attenti, ma anche allenati ad accettare la diversità. Per questo il confronto è fondamentale.

In Italia alcuni propongono un ripensamento/riorganizzazione del servizio sanitario nazionale. È giunto il *momentum* anche per gli antropologi della medicina?

A mio parere è sempre stato il momento delle antropologhe e degli antropologi che si occupano di salute e malattia. Lo dico perché da sempre abbiamo cercato di incrinare le certezze sulle priorità del sistema sanitario e della ricerca in biomedicina.

Sicuramente ora i governi saranno più disposti a investire nel servizio pubblico e a riconsiderare alcune delle cose che ho elencato in precedenza. Ma ciò non si tradurrà automaticamente in una maggiore presenza della nostra disciplina. Molto dipenderà da quanto siamo e saremo incisive e incisivi nel comunicare e soprattutto da chi saranno le nostre interlocutrici e i nostri interlocutori. È un'occasione importante, ma è altrettanto importante comunicare le nostre idee e osservazioni anche ai *policy makers* e al mondo della politica con un linguaggio comprensibile e "digeribile", ossia con un lavoro di mediazione capace di comprendere anche le necessità e le prospettive dell'altro, pur mantenendo la carica critica che ci contraddistingue.

E poi, come ho detto sopra, se aspettiamo di "deliberare" solo una volta che l'epidemia sarà finita, quando – forse – saremo capaci di avviare dei progetti strutturati, l'occasione sarà già passata e sarà stata colta da altri. Una comunicazione veloce è complementare, non dicotomica, rispetto a una più lenta e ragionata. L'una nutre l'altra.

Se potessi dare un consiglio all'ISS, secondo la tua lettura del fenomeno della pandemia, cosa consiglieresti?

Direi di riprendere in considerazione le priorità in base alle quali è stato strutturato il sistema sanitario: tutti gli elementi che ho elencato in precedenza. Ciò ovviamente riporterebbe respiro alla sanità in quanto bene pubblico.

Nel mio lavoro, in particolare, mi occupo della tensione che c'è tra la "visione molecolare" e la "visione ecosistemica". Penso che se andiamo avanti a considerare la salute come una proprietà dei corpi, come la salute di un organo o il risultato di un test del DNA, sarà difficile raggiungere i vari *goals* che varie realtà internazionali si stanno prefiggendo in termini di salute. La "visione molecolare" è sicuramente importante, ma questa dovrebbe essere integrata con una "visione ecosistemica", ossia la salute andrebbe studiata e gestita come una proprietà emergente da un insieme di relazioni che sono nel corpo ma vanno anche oltre il corpo e che includono la situazione socio-politica, culturale e ambientale. Queste sono tutte cose che non possono essere slegate.

Ciò è stato detto ben prima di me, ovviamente, ma purtroppo è rimasto perlopiù come retorica, scarsamente o malamente attuata nella gestione della salute pubblica (senza contare le eccezioni che confermano la regola) e nei protocolli della ricerca biomedica, che solo di rado sono genuinamente interdisciplinari.

Come abbiamo visto, è difficile comprendere la pandemia solo con il conteggio dei tamponi effettuati o dei soggetti contagiati. Questi conteggi – e le varie "previsioni" che ne conseguono – vengono vissuti da molti come un rito giornaliero capace di "svelare la verità". Ma i numeri e le statistiche dipendono da contesti socio-culturali e politici. Focalizzarci sui numeri fa scivolare in secondo piano tante cose, tra cui i processi dinamici, ambientali e globali del contagio. Comprendere queste dinamiche è importante per comprendere le cause che hanno generato questa pandemia, e

quindi anche per capire come possiamo prevenire future pandemie.

Le epidemie mondo moderno – a Spagnola, l’Ebola, l’HIV l’aviaria... – sono tutte zoonosi, ossia malattie provocate da un virus che normalmente coabita con gli animali e poi, per una qualche ragione, transita agli esseri umani. Un certo numero di scienziati ipotizza che queste pandemie saranno sempre più frequenti perché sono anche legate alla devastazione violenta e veloce degli ecosistemi, causata dalla pressione esercitata dalla nostra specie.

In futuro, dopo la fine della pandemia, andranno fatte ricerche epidemiologiche nell’ottica di una salute ecosistemica, quella che la virologa Ilaria Capua, autrice del testo *Salute circolare*. Una rivoluzione necessaria, chiama appunto “salute circolare”, cui partecipino antropologhe e antropologi, ma anche altre figure come patologhe e patologi, veterinarie e veterinari.



10. Eppure abbiamo retto di fronte allo tsunami. Intervista a Ottavio Di Stefano

«Quando sarà finito questo tsunami, quest'onda che ci ha travolto, questa situazione imprevedibile e imprevedibile che ci ha sconvolti, vorrei che la gente si ricordasse del valore del nostro sistema sanitario nazionale, che certo deve essere riformato, ripensato, riorganizzato, e soprattutto rifinanziato».

r. f.

Il dr. Ottavio Di Stefano è stato per molti anni medico internista presso il reparto di medicina degli Spedali Civili di Brescia, poi primario presso l'ospedale di Montichiari (BS) e infine presidente dell'Ordine dei Medici Chirurghi e Odontoiatri della provincia di Brescia. Ho scelto di intervistarlo, tra molti contatti a mia disposizione, perché la sua esperienza fosse condivisa sia come testimonianza personale, sia come voce "universale" di tutto il personale del servizio sanitario nazionale che opera nel territorio di Brescia, città dove sono nato e vissuto e dove mi trovo mentre scrivo. Auspico che i pesanti sacrifici e i dolorosi lutti della mia terra siano da monito per tutti gli altri italiani che vivono in zone più fortunate, perché tutto ciò che è accaduto non sia stato vano.

Come persona e come medico, come rappresentante dell'ordine dei medici del territorio e che operano nelle varie strutture, come sta vivendo questo periodo?

È un periodo difficile. In tanti anni di professione alle spalle, non ho mai vissuto una situazione come questa. È drammatica, straordinariamente drammatica. Per ritrovare una situazione simile nella storia, forse bisogna risalire a più di cento anni fa e pensare alla pandemia che chiamiamo inappropriatamente Spagnola. Questa è un'epidemia di grandissime dimensioni, molto più dirimente di quelle che abbiamo conosciuto negli anni passati, come l'Ebola, la Sars, la Mers: per numero di casi, per virulenza della malattia, per morbilità, quest'esperienza purtroppo non ha precedenti. E coinvolge tutti: il territorio, l'ospedale.

Dal mio posto di osservazione, che mi permette di sentire gli umori dei colleghi, c'è una cosa che devo sottolineare e che sottolineerò sempre. C'è stata una grandissima risposta da parte dei medici e di tutte le donne e tutti gli uomini – infermieri, tecnici di laboratorio, operai, autisti, volontari, pediatri, farmacisti, assistenti sociali – che sono impegnati nella cura dei malati sul territorio che

vengono ricoverati in ospedale, ci sono stati un impegno e una disponibilità eccezionali che mi fanno dire che queste persone hanno lavorato con passione e, non la stupisca la parola, con *amore*. Non pochi di questi uomini e di queste donne hanno lasciato la vita nelle corsie e negli ambulatori; molti di questi, consapevoli di portare a casa il virus, hanno scelto di staccarsi dalle loro famiglie. Ma noi abbiamo retto anche perché abbiamo un sistema sanitario nazionale che si basa su dei principi costituzionali fondamentali. La Repubblica italiana garantisce il diritto alla salute a ogni individuo, non solo a ogni cittadino. Non abbiamo lasciato indietro nessuno: abbiamo curato tutti, indipendentemente dal censo o dall'etnia. Questa è la forza del nostro sistema sanitario nazionale. E mi tremano le vene ai polsi pensando a che cosa sarebbe successo se non avessimo avuto questo grande patrimonio della Repubblica, la più grande opera pubblica della storia repubblicana. Però bisogna dire subito un'altra cosa. Noi abbiamo retto, e questo rende ancora più eccezionale il lavoro dei miei colleghi e delle mie colleghe, nonostante da anni il nostro sistema sanitario nazionale sia stato depauperato, definanziato. Da anni non venivano assunti medici e infermieri, i posti letto sono stati tagliati, la burocrazia impera. Eppure abbiamo retto di fronte di fronte allo tsunami che si chiama Covid-19.

Spesso i pazienti si lamentano di non essere ascoltati abbastanza. Però mi pare che la pandemia stia ridefinendo il rapporto medico-paziente. Si può ipotizzare un cambiamento, un miglioramento dell'interazione, secondo lei?

La domanda è difficile. In questi ultimi anni, forse negli ultimi decenni, il fatto che il sistema sanitario nazionale sia stato così poco considerato, e quindi si siano ridotti tutti gli elementi vitali, dal personale alle strutture, ha comportato che anche la relazione medico-paziente abbia perso il valore centrale che ha. Ma non per colpa dei medici e degli infermieri: è perché non abbiamo più tempo clinico. Perché siamo soffocati da altre incombenze. La relazione si è relegata ai nostri ritagli di tempo. Molti di noi lottano, impiegando molto più di quello che devono del loro spazio temporale in ospedale, per poter parlare ancora con i malati e con i parenti.

C'è una situazione molto particolare in questa pandemia, che ci dà ragione del fatto che definirla "drammatica" non è esagerato. I malati muoiono da soli. Non hanno, nelle ultime ore della loro vita o addirittura negli ultimi giorni della loro vita, il conforto di avere con sé i propri cari. Perché c'è un rischio infettivo, perché questo virus è altamente infettivo. I malati muoiono soli. In moltissime situazioni, una parola in parola in più di un infermiere o del medico, nonostante l'immane lavoro e l'impegno cui sono sottoposti, è l'unico segno di *pietas* quando questi malati arrivano alla fine. Certo, molti malati sono morti da soli, non hanno visto i loro cari. E i loro cari non hanno avuto la possibilità di stare loro vicino nel momento cruciale della vita, che è la morte. Questo è un dramma nel dramma.

Secondo lei, sarebbe auspicabile che tutto ciò che sta accadendo porti a un ripensamento del servizio sanitario nazionale e a una sua maggiore centralizzazione?

Io l'ho scritto e l'ho riscritto più volte. Dopo questi giorni bui, forse adesso c'è una luce di speranza che accada, lo dico con tutta la prudenza del caso, e noi dovremmo far sentire la nostra voce. Tutte le figure che sono impegnate nella cura di questi malati, hanno acquisito il diritto, quando tutto sarà finito, di farsi sentire, perché se lo meritano, perché hanno condotto le battaglie di questa guerra. Il nostro sistema sanitario deve essere ripensato, riorganizzato, rifinanziato. E, come afferma un lavoro importante uscito nel 2018 sul *British Medical Journal*, non bisogna mettere i politici nella sanità, ma bisogna mettere sempre la salute in tutte le politiche. L'unica cosa che ha dimostrato questa drammatica pandemia è che, se non avessimo avuto un sistema sanitario nazionale che non lascia indietro nessuno, non avremmo fatto diecimila e più morti, ma decine e decine di migliaia di morti.

Scorrendo i vari giornali quotidiani e locali, mi è sembrato che Brescia, così come Bergamo, sia sotto-rappresentata a livello mediatico. Sia le testate nazionali, sia quelle più legate al territorio lombardo, hanno iniziato tardi la narrazione su Bergamo e soprattutto su Brescia, che a mio avviso resta mediaticamente molto scoperta. Vorrei sapere se concorda con questa visione.

Non sono molto d'accordo, perché Brescia e Bergamo sono state al centro della cronaca nazionale, dei telegiornali. Alcuni di noi sono andati a parlare in trasmissioni della Rai e di La7, o sono stati intervistati; io stesso ho avuto richieste di interviste da trasmissioni di interesse nazionale. Non credo che siamo stati trascurati.

In questo periodo è molto importante che la comunità medica sia informata. La nostra rivista Brescia Medica, che è una rivista cartacea che esce ogni tre mesi, adesso l'abbiamo fatta diventare online, si chiama Brescia online ai tempi di Covid-19. Poi abbiamo cercato tramite la nostra pagina Facebook di dare informazioni di tipo normativo e amministrativo: i decreti, le circolari, le delibere della Regione, che ci hanno un po' invaso. Abbiamo fatto una selezione e abbiamo cercato di tenere informati i medici. Noi abbiamo fatto la scelta non della protesta, ma della proposta, abbiamo cercato di capire le segnalazioni che ci arrivavano dai nostri colleghi, dalla comunità medica; abbiamo cercato di proporre e di realizzare delle indicazioni cliniche e di comportamento per i medici di medicina generale. Abbiamo cercato di informare, più che altro.

Diciamo che siete stati costretti, ma avete reagito in modo pragmatico e propositivo.

Noi abbiamo fatto questa scelta. Perché non ho urlato? Dovevo urlare prima, dovevamo far sentire la nostra voce prima, lo sapevamo che negli ospedali venivano decurtati i letti, che i medici non venivano assunti, gli infermieri non venivano assunti, la medicina del territorio più volte ha chiesto interventi in strutture e sistemi informatici che funzionassero. Dovevamo urlare prima. Adesso è il momento della *pietas*. È il momento dell'impegno di tutti senza polemiche. Dobbiamo trovare il modo di uscire da questa situazione.

C'è qualche altra cosa che ritiene importante dire?

Quando sarà finito questo tsunami, quest'onda che ci ha travolto, questa situazione imprevista e imprevedibile che ci ha sconvolti, vorrei che la gente si ricordasse del valore del nostro sistema sanitario nazionale, che certo deve essere riformato, ripensato, riorganizzato, e soprattutto rifinanziato. Siamo tra i paesi che spendono di meno in assoluto in Europa per il nostro sistema sanitario nazionale. Eppure prima di questo evento, nonostante tutto, eravamo con i primi sistemi del mondo per i risultati. Spero che la gente si ricordi che cosa hanno fatto i medici, gli infermieri, i tecnici di laboratorio, i volontari, gli autisti, gli operai.

Gli inglesi dicono che il loro sistema sanitario nazionale è un gioiello della corona. Io penso che il nostro sistema sanitario nazionale è un gioiello un po' ammaccato, che non brilla molto, ma certamente è un gioiello della nostra repubblica. È insostituibile.



11. Politiche del tempo all'epoca del coronavirus

Andrea Carlino
andrea.carlino@unige.ch

Maria Conforti
maria.conforti@uniroma1.it

Berardino Palumbo
bpalumbo@unime.it

Giovanni Pizza
giovanni.pizza@unipg.it

Pino Schirripa
pino.schirripa@uniroma1.it

Due storici della medicina (Carlino e Conforti), un antropologo della politica (Palumbo) e due antropologi medici (Pizza, Schirripa) affrontano qui insieme l'analisi del rapporto tra rischio di malattia ed esperienza umana, storica e contemporanea. I cinque studiosi si sperimentano nell'esplorazione dell'esperienza molteplice del tempo ora, intersecando il punto di vista antropologico sul presente con la lettura storica del passato. Con una sperimentata interdisciplinarietà ben temperata, affinché non si incrina l'autonomia scientifica di ciascuno, ma al contrario si riesca ad alimentare il processo della ricerca comune e della sua incisività operativa nello spazio pubblico italiano, essi fanno oggetto delle loro analisi plurime l'esperienza umana nelle sue diverse sfaccettature, osservata, cioè, nei contesti della contaminazione attuale o in quelli d'altri tempi. Ai loro occhi davvero il tempo si disvela quale elemento plurale, preso in una più articolata costellazione esperienziale: i corpi, la cura, i luoghi, gli spazi sono tutti punti di vista differenti, ma cuciti insieme da uno sguardo critico che osserva la regola istituzionale e che non propone passi indietro accomodanti rispetto alle nostre capacità umane e sociali, pur ridotte a riprodurre vincoli e confini, chiedendo a tutti noi di non valicarli, in una forma di unità paradossale in cui anche l'interdisciplina come metodo è spinta a riconfigurarsi. Sono quindi delineate vere e proprie politiche del tempo, culturalmente e storicamente informate. Tutti e cinque gli Autori sono persuasi che non sia possibile osservare l'esperienza del male nel passato senza esaminarne i correlati storici – culturali, politici e sociali –, e sono altresì convinti che non si possa cadere in una sorta di “opinionismo” deterioro sul presente. Pertanto, essi

osservano riflessivamente e di concerto la loro esperienza concreta del rischio di contagio, rilevando la grammatica che regola la vita e le curvature del momento nel quale l'epidemia globale sembra in grado di mutare celermente le forme e le pratiche della società globale contemporanea.

11.1 Passato/Presente (Andrea Carlino)

L'emergenza del coronavirus e le conseguenti misure di contenimento del contagio adottate dal governo italiano a partire dal 9 marzo 2020 mi hanno confinato lontano dai libri, lontano da note di lettura, fotocopie, schede, appunti accumulati negli anni, frutto di visite compulsive ad archivi e biblioteche. Ho con me, nella valigia da cui mai mi separo, pochi volumi che stavo leggendo quando il mondo s'è fermato. Quando l'hanno fermato. Certo ho internet, un computer e una certa dimestichezza con la ricerca online, che tuttavia non ho mai considerato davvero sufficiente per il mio mestiere, per il mio *vero* mestiere di storico e di ricercatore. E poi la memoria: la memoria di quanto ho letto e studiato. È a essa che ho fatto appello per pensare e scrivere *senza rete* questo breve intervento, sul tempo della storia al tempo del confinamento. Riaffiorano i ricordi, sfocati nei dettagli, di lezioni, seminari e discussioni appassionate sugli scritti di E. H. Carr, Geoffrey Barraclough e E. P. Thompson, di Benedetto Croce e Arnaldo Momigliano, di Paul Veyne, Jacques Le Goff, Michel de Certeau, e, soprattutto, di Marc Bloch e Paul Ricoeur.

Così, da storico disarmato, del tempo in sé ne so davvero poco, ma forse troppo poco ne sanno gli storici in genere. Se interrogati, in molti risponderebbero probabilmente come scrive Agostino d'Ippona: «Quid ergo est tempus? Si nemo ex me quaerit, scio: si quaerenti explicare velim, nescio» (“Allora che cos'è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so. Se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so più”). Invece, come molti storici, so (o credo di sapere, o mi convinco di sapere) come pensarlo se lo distinguo in passato, presente e futuro, poiché l'*ethos* dello storico s'innesta precisamente lì, nel modo in cui ciascuno nel proprio “fare storia” declina, combina e intreccia questi tre elementi del tempo. Le loro combinazioni non sono necessariamente stabili, non sono delle scelte univoche e definitive: possono mutare a seconda dei contesti, delle specifiche situazioni, e anche nel corso di una vita.

Nello specifico della condizione in cui mi trovo, l'insufficienza di strumenti e la vaghezza dei ricordi, per esempio, m'hanno imposto di rinunciare a una componente essenziale del mio *vero* mestiere di storico: la ricerca sulle fonti originali, la consultazione dei testi e l'esercizio filologico, tutte operazioni che convergono verso una precisa e netta disgiunzione tra passato, presente e futuro. Nel *vero* mestiere di storico, infatti, quello che si rivolge e dialoga innanzitutto con gli storici, cioè il presentismo, così come l'*historia magistra vitae*, non sono ben visti, per non parlare della ciclicità del tempo vichiano, ormai sepolta da secoli (HARTOG 2003). Eppure l'attuale crisi pandemica m'impone di mettermi in gioco articolando diversamente i tre tempi, dando quindi necessariamente un'inflessione diversa al mio stesso mestiere. È quanto sto facendo in questo periodo in una rubrica intitolata *Storie virali*, che curo per l'Atlante Treccani con un gruppo di storici e antropologi della medicina la cui convinzione comune è che «gli altri, l'altrove e il passato possono aiutarci a vivere consapevolmente il presente e a immaginare un futuro di liberazione» (CARLINO, PIZZA 2020). Da storico metto a servizio della comunità, non solo accademica, quello che so sul passato per leggere il presente e per immaginare il futuro: i tre tempi – è evidente – sono qui articolati in modo differente, sospinti l'uno verso l'altro.

Anche in qualità d'insegnante di Storia della Medicina in una facoltà di Medicina, lo ammetto, opero costantemente una forzatura sulla separazione dei tempi, di due tempi, passato e presente, praticando il controverso presentismo: uso il passato per (far) comprendere il presente, operazione indispensabile affinché gli studenti di medicina comprendano e apprezzino il valore della storia in sé, per il mestiere che faranno, per i loro *ethos* e *habitus* professionali. Contesti diversi, situazioni diverse, diverse articolazioni di passato, presente e futuro, diverse inflessioni del mestiere dello storico.

Riflettendo sulle articolazioni possibili dei tempi della storia, è inevitabile che la mente fugga, a questo punto, alle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin, scritte nel 1940, e al noto frammento che egli dedica all'*Angelus novus* di Paul Klee, il quadro che aveva acquistato nel 1921 e che portò con sé, nel suo vagare, sin quasi alla soglia della morte.

Riprendo il passo per intero (trovato sul web):

L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che gli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta (BENJAMIN 1962, p. 80).

/noindent Questo testo, molto commentato, è rilevante *hic et nunc* poiché introduce il tema della visione drammatica della storia associato alla crisi filosofica, politica, personale indotta dagli eventi a cui Benjamin assisteva, che subiva e che lo portarono al suicidio a Portbou in Catalogna il 26 settembre 1940. La fusione di presente, passato e futuro in un'immagine, che Benjamin descrive ispirandosi al quadro di Klee, è effetto della stessa crisi, dell'urgenza, anch'essa filosofica, politica e personale, di un'articolazione, direi, sincronica dei tempi della storia. È una sincronizzazione "fulminea" tra «ciò che è stato e l'ora» che si realizza – scrive Benjamin nel libro su Parigi (BENJAMIN 1986, p. 598) – nell'immagine che egli definisce dialettica dell'immobilità. *Hic et nunc*, in tempi di crisi, da storico sento quest'urgenza, e il mio compito è quello di agire nella dialettica dell'immobilità, producendo immagini.

/noindent Se c'è una rivista che sin da giovane studente ha sempre destato il mio interesse, carpito la mia attenzione e rapidamente guadagnato il mio affetto, questa è *Past & Present*. Lì ho scoperto la storia sociale (*the Anglo-Saxon way*), ho letto articoli formidabili (anche di storia della medicina), ho trovato articoli che mi hanno segnato sui rapporti tra storia e antropologia (per esempio THOMAS 1963), ho letto autori che avrei poi incontrato e ammirato. Non avevo mai, tuttavia, riflettuto con la dovuta attenzione sul fatto che il titolo avesse un significato molto preciso e che sottendesse un programma: l'articolazione di passato e presente (quindi, anche i *veri* storici possono permetterselo!). Il primo numero della rivista esce nel febbraio del 1952, per iniziativa di John Morris (Editor), che si associa a Eric Hobsbawm (Assistant Editor) e ad altri otto storici britannici che componevano l'*editorial board*. Il primo numero viene pagato con piccole quote di denaro versate dai dieci *amici* (si definiscono così) che hanno fondato la rivista. Nell'editoriale che inaugura la rivista (firmato collettivamente) se ne esplicita la linea. Gli *editors* citano e fanno appello a tre autori per disegnare il quadro in cui la rivista si colloca: un autore arabo del XIV secolo, Ibn Khaldun, uno storico dell'arte, Max Dvorak, e Polibio, quest'ultimo scelto da John Morris (HILL, HILTON, HOBSBAWM 1983)¹. Questo è il passo di Polibio:

La funzione peculiare della storia è quella di scoprire, in primo luogo, le parole effettivamente pronunciate, qualunque esse fossero, e poi di accertare il motivo per cui ciò che è stato fatto o detto ha portato al fallimento o al successo. 2 La semplice constatazione di un fatto, infatti, può interessarci, ma non ci è di alcun beneficio: ma quando ne aggiungiamo la causa, lo studio della storia diventa fruttuoso. 3 Perché è il trasferimento

¹Ibn Khaldun (Prolegomena, I, 56) è citato per aver indicato come obiettivo del fare storia quello di registrare e spiegare le «transformations that society undergoes by its very nature»; Max Dvorak per l'ingiunzione «to consider the process of historical change not as the tracing of a single unbroken line of development, but rather as a complex development establishing at every stage new conditions of creative activity and releasing at all stages new shoots from which new developments unfold», un'altra declinazione di quel «distingue frequenter» coniato dai gesuiti e poi ripreso, tra gli altri, da Carlo Dionisotti, un altro autore importante nella mia formazione (Dionisotti 1956).

mentale di circostanze simili ai nostri tempi che ci dà i mezzi per formare presagi di ciò che sta per accadere, e ci permette in certi momenti di prendere precauzioni e in altri di riprodurre le condizioni precedenti per affrontare con più sicurezza le difficoltà che ci minacciano (POLIBIO, *Storie*, XII, 25b. Polibio di Megalopoli visse tra il 206 e il 124 a. C.).

/noindent *Hic et nunc*, la frase importante è l'ultima, in cui, ancora una volta l'articolazione di passato, presente e futuro appare tutt'altro che disgiunta: «trasferimento mentale», «circostanze simili», «formare presagi», «affrontare le difficoltà» (del presente, del futuro). Il gruppo degli storici che avevano firmato quell'editoriale e sottoscritto questa citazione erano tutti «members of the British Communist Party and enthusiastic participants in the activities of the C. P. Historians' Group», e John Morris li aveva riuniti «on the basis of a common concern about the state of historical research and discussion at present» (HILL, HILTON, HOBBSAWM 1983, pp. 3-4). Il programma di *Past & Present*, e forse anche il titolo stesso della rivista (ma non ne ho la prova *expressis verbis*), è evidentemente impostato sul noto passo gramsciano dei *Quaderni del carcere*:

Passato e presente. Come il presente sia una critica del passato, oltre che e perché un suo “superamento”. Ma il passato è perciò da gettar via? È da gettar via ciò che il presente ha criticato “intrinsecamente” e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde. Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle un'espressione non solo teorica, ma *politica*. Cioè dobbiamo essere più aderenti al presente, che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere) (GRAMSCI, 1975, p. 137).

/noindent Insomma il presentismo si può fare? Certamente sì, con le dovute cautele che l'applicazione cosciente e scrupolosa del metodo storico impone. Anzi, a mio modo di vedere, il presentismo, o se vogliamo un'articolazione densa dei tempi della storia, è una componente necessaria, essenziale e fondativa dell'*ethos* dello storico. Forse in tanti lo hanno dimenticato, distratti e indaffarati nelle tristi beghe dell'accademia e nell'accumulo di punti-premio VQR, ma io so ancora, oggi più che mai, perché ho studiato storia. Le crisi ci aiutano forse a ricordarlo meglio. Come l'*Angelus novus*, drammatica icona delle connessioni tra passato, presente e futuro, come il Gramsci pensoso e dolente nelle carceri fasciste che reclama «un'aderenza al presente» che a me fa pensare tanto alla «dialettica dell'immobilità» di Benjamin, la crisi attuale mi porta a riscoprire – ancora con più vigore – che lo studio del passato ha un senso, non in sé, ma soltanto in relazione alla comprensione critica del presente e alla costruzione di un altro futuro. Gli amici, i compagni di *Past & Present* hanno messo in prima linea precisamente questo ruolo *politico e militante* del fare storia. Perciò, sin da giovane, mi ci sono affezionato.

11.2 Durante (Berardino Palumbo)

Viviamo il nostro isolamento nella campagna del basso Lazio [...]. Oggi è andata via la luce causa tempesta di vento e pioggia che ha abbattuto alberi un po' ovunque. [...] Telefono all'Enel per segnalare il guasto, mi dicono che ci sono tante emergenze e che faranno il possibile, sono in pochi, le squadre sono tutte al lavoro. Passa meno di un'ora e un giovane OPERAIO, mi chiama intanto per assicurare me e i pochissimi vicini (soprattutto anziani che vivono soli, ma che non sembrano preoccupati perché dicono che tanto hanno la stufa e già basta per stare al caldo e per scaldar la cena... saggezza) e per dire che sta arrivando da un'altra località dove sono caduti altri alberi, lascia il suo collega e viene qui su: “Signora capiamo che è difficile per voi in questo momento...”. Io penso e dico: “Per noi?” – “Più per lei, per voi, siete in giro con questo tempo, faccia attenzione, noi siamo comunque in casa, fuori c'è la tormenta...”. Arriva, ripara il guasto e ci ridà la luce. Siamo pochi qui, ci conosciamo tutti, ci parliamo fra una collina e l'altra come ai vecchi tempi, siamo commossi per la rapidità, davvero. Il giovane operaio era stremato dalla fatica, non sapevo come ringraziarlo, volevo offrirgli qualcosa, ma ha declinato, è praticamente fuggito: “Ho altre emergenze”, accenna un sorriso

sotto il berretto blu... e poi dice che non è questione di “classe”... in molti sensi (FUSASCHI 2020).

A differenza dell'operaio Enel della cui trasparente, quasi angelica dedizione scrive sulla sua pagina Facebook la mia collega Michela Fusaschi – che ringrazio –, se io posso essere qui al mio pc e scrivere le pagine che un lettore avrà forse il tempo di leggere è perché entrambi – Michela e io – godiamo di un privilegio di classe, appunto, che, al tempo della pandemia si materializza – fantasma rimosso da decenni di imperialismo liberista e di individualismo economicista – anche nelle diverse temporalità che ci coinvolgono.

Ritengo, infatti, che la pandemia di coronavirus costituisca un evento ibrido (LATOURE 2009, p. 20), uno spazio apertosi in maniera socialmente inattesa e dotato di una specifica forza scardinante che attacca – quasi fosse stato progettato da un'astratta “Intelligenza neoliberista” – quei corpi individuali che occorre rendere docili e quel corpo sociale che bisogna rendere (sempre più) effimero. Questo suo (del virus) muoversi tra produzione di effetti biopolitici e ristrutturazione fantasmatica (mediatizzata) del legame sociale sta avendo e forse avrà conseguenze che non riusciamo a (pre)vedere con chiarezza. Al momento credo si possa dire che, nonostante l'effetto de-socializzante delle norme antivirali e la conseguente mediatizzazione delle relazioni, nella sfera pubblica, come anche nella consapevolezza di molte persone (molte di più di quante non riuscissi a immaginarne solo tre mesi fa), si assista ad un “ritorno del sociale” : quel sociale che nei discorsi mediatici, politici, ufficiali, nelle stesse partizioni accademiche e nel senso medio borghese era considerato, come scriveva Bruce Kapferer (KAPFERER 2005) già quindici anni fa, in ritirata.

Sgretolato dall'individualismo economicista e dal suo ancillare compagno, lo psico-cognitivismo, “il sociale” si riaffaccia prepotentemente alle nostre coscienze: tornano gli operai, tornano i carcerati, tornano – al di fuori della logica della carità – i marginali. Riemerge come *topos* pubblico la produzione, occultata da decenni di ideologica e autonoma esaltazione del consumo e del soggetto consumatore. Crolla l'economia dell'effimero (dalla finanza al turismo, all'economia della cultura e delle tipicità) e produrre o non produrre cibo, distribuirlo o non distribuirlo, fabbricare aerei, automobili o respiratori salva-vita tornano a essere questioni consapevolmente politiche. Insomma, a me pare che l'attacco che il virus sta portando al *bios*, più che l'attentato che le politiche dell'eccezione stanno e potrebbero portare alla nostra specifica “forma di vita”, stia rimettendo il mondo sociale a testa in su.

Il tempo e i modi in cui ci lasciamo da esso coinvolgere possono essere utili indici della trasparenza assunta in questa contingenza pandemica dalle gerarchie strutturali che connotano il nostro sistema politico e la nostra economia. Ovviamente avere tempo per pensare, discutere, leggere, scrivere è condizione costitutiva del lavoro (intellettuale e salariato dallo Stato: insegno in università, faccio ricerca scientifica e scrivo) che faccio anche in tempi “normali”. In tempi “normali” questa mia qualificazione sociale lascia presupporre, in maniera del tutto implicita e abitudinaria, che altri dedichino il proprio tempo-lavoro a far funzionare una macchina che consente a me, per esempio, di andare in università con il tram, di trovare un'aula pulita, di lasciare i miei figli a scuola, di fare la raccolta differenziata dei rifiuti. Il mio tempo-lavoro ha un valore, come quello della maestra di mia figlia, dell'autista del tram o del camion dei rifiuti, dell'operatore della ditta di pulizie; valore sulla cui determinazione e sul cui fondamento gli economisti discutono da quasi tre secoli, e che è comunque culturalmente arbitrario e determinato.

Nel tempo attuale, quando ci è stato chiesto di isolarci per fermare il contagio, il mio rapporto con il tempo è cambiato. Certo, faccio le mie lezioni *online*, ma nella separazione dal mondo il mio tempo si è dilatato: niente spostamenti, nessuna uscita a fini “sociali”, ordino la spesa dal mio pc, le mie bollette sono canalizzate, faccio i miei pagamenti attraverso l'*home banking*. La mia socialità è virtuale e mediatizzata, insomma, eppure la coscienza (della mia posizione) sociale e dei privilegi a essa connessi è ben più attenta di prima. Non posso, infatti, lasciare più nello spazio del mio senso comune (dell'*habitus* e dell'ovvio) il tempo che gli altri dedicano a svolgere quelle

funzioni e quei ruoli che consentono a me di essere isolato in casa e di continuare a svolgere i miei compiti. Questo per il semplice, banale motivo che gli altri (il dipendente Enel del racconto iniziale, la portiera, i fattorini che mi portano la spesa, le cassiere e i dipendenti dei supermercati che la preparano, la ragazza dell'azienda informatica del balcone di lato al mio, che vedo ogni giorno seduta al suo pc, ma anche gli infermieri e i medici negli ospedali), per mettere a disposizione quel loro tempo-lavoro – che consente a me e a mio figlio di essere isolati, di insegnare/studiare da casa e scrivere questo testo –, non stanno semplicemente giocando un ruolo nella scena sociale, ma stanno mettendo a rischio la propria vita: quale dovrebbe essere oggi, rispetto al mio, il giusto valore economico del tempo-lavoro di un cassiere di supermercato o di un autista di tir?

Perché la mia “forma di vita” possa essere garantita, anche in situazione di isolamento, è il *bios* di tanti altri, di troppi altri, a essere messo a rischio. Messa nei termini di quest'idea di tempo, la logica di classe appare in tutta la sua crudezza e tragicità: non si manifesta in una morfologia sociale, ma si concretizza sui corpi e sulle vite di miei simili. Forse evito il contagio e forse evito di contagiarli, ma il prezzo del mio isolamento retribuito è l'aumento delle loro possibilità di essere contagiati: lì sto di fatto mettendo nello spazio della “nuda vita”, potremmo dire con Agamben (AGAMBEN 1995), nella cerchia di quelli (più) sacrificabili (di me).

L'ipereccitata socialità mediatizzata, le frequentazioni di social e le scritture alle quali possiamo dedicarci e alle quali ci dedichiamo, anche in questo momento, scrivendo e leggendo, sono un lusso con il quale l'appartenenza di classe romanticizza (come è stato scritto in un post che ha fatto il giro del mondo) il nostro isolamento e lo sfruttamento del tempo e delle vite altrui, sul quale quello può fondarsi. Questo mi è molto chiaro – e in fondo è piuttosto insignificante, dal punto di vista politico e sociale che lo sia per me. Più importante, e forse decisivo per le sorti della nostra società, è che lo stia diventando per chi l'isolamento lo sconta a scapito delle sue possibilità materiali di vita: operai licenziati, lavoratori non pagati, precari senza più reddito, lavoratori in nero, le centinaia di migliaia di persone che a Sud come a Nord, ma molto più a Sud, vivono di espedienti e ai confini delle legalità, che costringerli a casa significa privarli di quei 50/100 euro settimanali che consentono loro di far mangiare i figli, e che in questi giorni si affacciano minacciosi nei supermercati reclamando cibo, guardati – solo guardati, per ora – a vista dalle forze dell'ordine preventivamente allertate – e per chi l'isolamento non può farlo, continuando a esporre la propria vita nuda al virus e alle volute e procurate falle del nostro sistema sanitario.

Non so cosa ne sarà delle tensioni e delle contraddizioni che la pandemia e i suoi rischi hanno reso oramai trasparenti a chi lo sfruttamento di classe e le sue sperequazioni temporali le subisce e le sopporta. Non credo sia più tempo di novelle, però. Quelle, come forse la nostra eccitata e mediatizzata socialità di questi giorni di “peste”, servirono a Boccaccio, tra gli altri più alti obiettivi letterari, a riempire e a garantire il tempo della separazione di quelle «sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amicitia o per vicinanza o per parentado congiunte (...) savia ciascuna e di sangue nobile e bella di forma e ornata di costumi e di leggiadra onestà» (BOCCACCIO 1992, p. 24) e dei tre giovani uomini a loro legati dalla massa «della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana (per le quali) era il riguardamento di molto maggior miseria pieno...» (BOCCACCIO 1992, p. 29).

Difficile che le sole nostre parole, o le scritture con le quali occupiamo e rendiamo sensato-per-noi – che possiamo isolarci senza grandi danni nella montagna incantata del nostro tempo mediatizzato – lo spazio/tempo della pandemia possano, da sole, cambiare il mondo.

11.3 Crisi (Maria Conforti)

Una delle nozioni centrali della medicina antica, poi passata all'età moderna, è quella di *krisis*. La crisi è il momento di “svolta” della malattia, quello nel quale questa cambia “natura” ed è possibile comprenderne, se non determinarne, il corso. Il medico controlla i tempi della malattia e del suo paziente, interpreta i segni che indicano la direzione che questa sta prendendo, identifica

il crinale e le soluzioni possibili – per il medico antico, il paziente con una prognosi infausta non poteva più essere oggetto delle sue cure. Le abilità del medico, in un’analogia importante con quelle dello storico, si compendiano quindi in una capacità previsionale assai più che in quella diagnostica, che oggi invece ci sembra assolutamente necessaria all’arte e alla pratica medica. Studiare, controllare e conoscere i tempi delle malattie, applicando questa conoscenza al paziente, era la principale virtù del medico ippocratico e poi galenista e moderno (JOUANNA 2005).

Quella di *krisis* è una nozione che si sviluppa nell’ambito di una medicina tarata sull’osservazione e sulla cura individuale. Il medico antico, e il suo erede di età moderna, si interessava principalmente al corpo e alla vita di un singolo (meno frequentemente, di una singola) paziente; ne regolava, al possibile, il sonno e la veglia, l’assunzione di cibo e bevande, l’esercizio fisico e mentale, l’esposizione alle arie (cioè ai luoghi) appropriati, l’uso delle passioni dell’anima (NIEBYL 1971). Le cure non erano brevi e si dispiegavano in un tempo di media e lunga durata, fatto che tra l’altro le rendeva poco praticabili per chi, come la maggioranza delle persone, non poteva contare su un orizzonte certo di lavoro, di vita, di nutrimento. Al medico spettava quindi il compito di fornire consigli e prescrizioni individualizzati, non generalizzazioni di tipo nosologico e classificatorio. Naturalmente, non si può fare attività prognostica senza tentare una classificazione dei sintomi; tuttavia questa disposizione al caso individuale è una delle chiavi di spiegazione del relativo disinteresse dei medici antichi nei confronti di quelle che oggi chiamiamo *crisi* epidemiche, cioè malattie comuni a molti individui, il cui decorso è stato più spesso descritto dagli storici (Tucidide, per esempio, descrive la peste di Atene facendo anche uso della nozione ippocratica di *krisis*; GRMEK 1983, MOMIGLIANO 1985).

Le capacità prognostiche del medico erano mobilitate in età moderna anche a proposito di altre e molto diverse *crisi*. Nel 1631, per esempio, un’eruzione catastrofica e impreveduta del Vesuvio provocò una strage e una tremenda impressione in tutta Europa. I medici furono in prima linea nel descrivere e nel proporre interpretazioni di quella che era vissuta come una crisi, e dunque una malattia, del corpo della terra: erano loro a poter interpretare correttamente i segni che avevano preceduto e caratterizzato l’eruzione, per poterne prognosticare il decorso, come si faceva con i corpi umani malati. In uno dei testi più straordinari di questa tradizione, il *Vesuvius ardens* del genovese Vincenzo Alario Croce (1576-1634), si paragona la malattia che scuote il vulcano a una forma particolare di *cholera*, l’infiammazione dell’intestino che causa violenti accessi di vomito e diarrea (ALSARIO CROCE 1632). Il tentativo dei medici era quindi quello di accreditarsi (a posteriori...) come i migliori interpreti delle crisi periodiche, cioè di fenomeni dotati di una temporalità imprevedibile, quali i terremoti e le eruzioni: periodici come alcune febbri, che oggi sappiamo essere di tipo malarico.

Le crisi della terra erano difficili da ricondurre a un *pattern* periodico evidente, ma accadeva lo stesso anche nel caso delle crisi dei corpi malati. Come raccontano diversi testi moderni, la medicina era caratterizzata da una radicale incertezza: incertezza quanto all’anatomia, i cui dettagli restavano, nonostante sforzi e scoperte, poco chiari; incertezza quanto alla fisiologia, i cui meccanismi sottili, anche nel rinnovamento dei quadri esplicativi proposti dalla chimica e dalla scoperta delle tante “circolazioni” (del sangue, della linfa, del succo che si riteneva bagnasse i nervi), restavano inesplicabili (DI CAPUA 1681). L’incertezza più radicale riguardava, però, i tempi delle patologie e dei loro effetti: non poter conoscere, prevedere e governare compiutamente i processi che si svolgevano nel corpo del paziente era un limite insuperabile, e vissuto come tale. Solo alla fine dell’età moderna si iniziò a raccogliere dati, e quindi a generalizzare, sulle caratteristiche e sui tempi delle malattie “comuni”. La stagionalità dei mali era un’acquisizione antica, già ippocratica; ma altri tempi (per esempio quelli legati all’insorgere delle epidemie) restavano misteriosi, soprattutto una volta tolta di mezzo la cornice astrologica. I racconti di casi e di osservazioni mediche che si leggono nelle raccolte e nelle prime riviste specializzate (la *Miscellanea naturae curiosorum*, pubblicata in Germania a partire dal 1670) danno una grande importanza ai tempi individuali delle

patologie, al loro presentarsi e ripresentarsi, alla loro periodicità; ma non parlano quasi mai di mali epidemici o contagiosi (POMATA 2010).

Esisteva una parte della medicina che non viveva in modo così pressante la questione della determinazione del tempo della *krisis*: era la chirurgia. Una pratica tradizionalmente separata da quella medica, rivolta a curare manualmente traumi come ferite, fratture e bruciature, e in generale le manifestazioni visibili alla superficie del corpo, quando invece al medico, di più alto livello sociale e intellettuale, era demandato l'approfondimento delle malattie interne, di ciò che restava invisibile e che era solo intellegibile. Il chirurgo, che veniva interpellato per le emergenze, non operava in tempi certi e prestabiliti: la caratteristica del tempo chirurgico era essenzialmente la rapidità, una necessità dettata dall'assenza di anestesia, e quindi dall'impossibilità di sottoporre il paziente a trattamenti lunghi e intollerabilmente dolorosi. A partire almeno dal tardo Medioevo, la chirurgia rivendicò con forza la propria efficacia e il proprio carattere razionale, approfittando dell'autorevolezza acquisita sui campi di battaglia, sulle navi delle grandi esplorazioni transoceaniche e poi coloniali, dove c'era gran bisogno di interventi rapidi e immediatamente efficaci – anche se, come spesso accadeva, mortali. La violenza insita nel gesto chirurgico era considerata accettabile, benché sospendesse i tempi lunghi e lenti della guarigione.

Non stupisce che i chirurghi fossero, accanto ai politici e ai magistrati, i protagonisti della cura in caso di epidemia, quando i tempi “normali” e lunghi della medicina erano sospesi e non applicabili. In parte questa presenza dei chirurghi fu dovuta al fatto che si trattava di una professione di minor prestigio di quella medica, cui non era concesso ricorrere alla massima del *cito, longe, tarde* – fuggi presto e lontano, torna il più tardi possibile. Ma in parte questo fu dovuto al fatto che i chirurghi erano liberi dai tempi lunghi e abituati alle emergenze e all'intervento rapido. La nozione di *krisis* e l'analisi del tempo della cura non si applicava alla malattia epidemica, che era quella del corpo politico, cioè non dei corpi individuali, ma del loro insieme. Garantire la sopravvivenza della città e delle nazioni non era questione medica, ma politica: da gestire con tecniche repressive e quasi sempre violente, con l'esercizio del potere in tempi di emergenza, regolando i tempi (dell'allarme, delle quarantene e del loro prolungarsi) secondo logiche non mediche. La ragione e l'ordine della sopravvivenza collettiva erano una delle espressioni della potenza dello stato, non della conoscenza accumulata dalla medicina che puntava piuttosto alla libertà e alla potenza (nel senso di Baruch Spinoza) dell'individuo. Oggi, quando tutto è diverso, dovremmo non dimenticare la lezione del carattere politico, di espressione di potere e di potenza non individuale, della gestione delle crisi epidemiche, e i rischi che sono insiti in questo ordine dei tempi di eccezione.

11.4 Dopo (Giovanni Pizza)

Sono almeno cinque i modi con cui l'antropologia contemporanea studia l'“evento”. Ce lo spiega in un capitolo di un libro in uscita per luglio 2020 Stephanie Mauksch (MAUCSHK 2020), collega di Lipsia da tempo impegnata a osservare con metodo etnografico le imprese del capitalismo contemporaneo coniugando l'antropologia agli studi dell'organizzazione e del *management* imprenditoriale. Secondo Mauksch, l'evento dal punto di vista antropologico è: 1) una finestra sulla società; 2) uno strumento per agire; 3) una forma globale; 4) uno spazio di pratica; 5) un processo. Assumendo qui quale *evento* di scottante attualità l'epidemia globale da coronavirus, ragione dello sgomento collettivo, quei cinque modi mi sembrano avere in comune la possibilità di fare della catastrofe planetaria l'occasione di un rivolgimento positivo. Molti osservatori, infatti – e ce ne sono tanti come noi – sono alle prese con un'impressione nuova: essi hanno a disposizione, o credono di avere, più tempo di prima. Cosa può aiutarci a dire sul momento contemporaneo questa sensazione? Per rispondere alle domande che possono scaturire da quella appena posta, suggerisco di focalizzarci sull'ultimo modo indicatoci da Mauksch: l'evento come *processo*.

Nel cambiamento che ci sta divorando tutti rapidamente in queste ore, devo ammettere che guardo con progressiva simpatia a un'affermazione che mi aveva tempo fa lasciato perplesso: nel 2007, in una sua lezione magistrale poi pubblicata, Tim Ingold (INGOLD 2008) sostenne che l'antropologia e l'etnografia non sono mai la stessa cosa: se l'antropologia guarda comparativamente e criticamente agli esseri umani che abitano il mondo per comparare e generalizzare, l'etnografia è lo strumento che descrive minuziosamente le forme di vita. Abbiamo spiegato spesso come la seconda fosse il metodo della prima. Ma qual è il processo che le unisce? Esaminando riflessivamente quel che ci accade, non ci resta quindi che aggrapparci alla dinamicità della nozione di "processo" che coglie i fatti in divenire, e così proviamo a rendere con gli atti nostri più operosa e feconda la virtù della speranza negli eventi a venire. Com'è noto, uno dei principali fondatori del discorso antropologico, l'inglese Alfred Reginald Radcliffe-Brown, fu l'autore di quella differenziazione (RADCLIFFE-BROWN 1973; cfr. anche RADCLIFFE-BROWN 1968). Già biologo, nel concetto di struttura o di generalizzazione questi sposò la differenziazione netta tra scienze naturali e scienze sociali e la importò tra noi, scindendo l'antropologia dall'etnografia. Beninteso, continuo a pensare che avesse torto: non credo infatti che la prima sia *nomoteticamente* votata a fare generalizzazioni e l'altra sia invece *idiograficamente* impegnata a osservare le persone vive, differenziandosi solo in questo dal metodo storiografico o archeologico. Non possiamo parlare come antropologi senza etnografia, è vero, e non possiamo men che mai indulgere a un deteriore opinionismo; spezziamo certo una lancia a favore di Radcliffe-Brown, ma diciamo anche che un altro antropologo di quella medesima Scuola ebbe ancora più ragione del maestro: penso al principale studioso del mutamento sociale a partire dall'Africa, Max Gluckman. Questi affrontò fin dagli anni Quaranta del secolo scorso il tema della proliferazione di spazi e tempi, suggerendone l'articolazione metodologica nella sua etnografia del mutamento. Cioè, egli considerò l'evento come un processo compreso tra gli estremi di uno strappo storico e di un'istantaneità sociale, tra la rottura e la contingenza. Certo Gluckman guardava alla crisi del secondo dopoguerra, noi a quella dell'epidemia di coronavirus. E oggi le sue idee sul mutamento sono forgiate tra antropologia e filosofia a monitorare l'intensità che promette sviluppi potenziali trasformativi negli eventi esaminati. Ma, metafore militari a parte (è un'altra storia), la crisi attuale e quella post-bellica hanno qualcosa in comune? Nel sistema comunicativo odierno relativo all'epidemia, in verità esse tendono a collassare anche non metaforicamente, come è nel dibattito sulla Germania attuale capo d'Europa, antinazista eppure avversa agli Eurobond, che si sente, certo ingiustamente, rinfacciare l'ampia riduzione del debito di guerra che le fu concesso dopo la sconfitta del suo Führer per ragioni comunque da vagliare. Come avrebbero forse suggerito Gluckman (GLUCKMAN 2019), o il suo allievo più "anziano" Victor Turner (TURNER 2001), parlare di evento come processo significa valorizzare il conflitto che da esso può scaturirne, non procedere occultandolo, per un malinteso senso di autoregolamentazione, di autocensura se non di trasformismo, ma anzi dando voce, corpo e azione alla lotta per il futuro. In questi strani giorni, introducendo un'importante intervista sull'epidemia da coronavirus, Marina Davoli (DAVOLI 2020), epidemiologa dell'ASL Roma 1, ha esordito con estrema chiarezza: «Il tempo secondo me è la parola chiave della gestione di questa epidemia». Ora, agli occhi dell'antropologia non sarà forse "il tempo" la parola chiave, ma "i tempi" al plurale sì, o forse *le politiche del tempo*. Che poi sono quelle che osserviamo nei corpi di persone in attesa, in fila distanziata, per evocare solo una delle paradossali forme fisiche alle quali si sta riducendo la nostra quotidiana esperienza riflessiva della socialità.

In uno tempore, tempora multa latent scriveva nel I secolo a. C. il sommo poeta pompeiano Tito Lucrezio Caro nel *De rerum natura*, e Berardino Palumbo (PALUMBO 2015) ci indica oggi la strada etnografica e antropologica per cogliere all'opera le eterocronie implicite nei tempi anche messianici della lotta politica contro la finanza globale. Questa della pluralità temporale, quindi, è una consapevolezza antica. D'altronde gli studiosi di filosofia e politica, almeno quelli che hanno preso sul serio il concetto marxiano di "classe" (CAVALLETTI 2009) perché disposti a una critica

dell'Occidente (cioè a esaminare le spaventose ineguaglianze che lo caratterizzano), l'hanno sempre conosciuta (BASSO *et al.* 2013). L'hanno ripensata con Gramsci, ad esempio (THOMAS 2011, FILIPPINI 2016, CREHAN 2018). Forse, da questo versante, capovolgerei la metafora quotidiana studiata da George Lakoff e Mark Johnson (LAKOFF, JOHNSON 1982): non «il tempo è denaro», dunque, ma «il (“sudicio” – per dirla in accordo con Marx e anche con gli igienisti) denaro è tempo». Noi proprio quella metafora incarniamo, qui e ora, nelle nostre quattro mura. Per chi quelle quattro mura ce l'ha. Sperimentiamo così, cioè, la strana illusione della dilatazione temporale. L'epidemia è un evento da *day after*. Lo è sempre stato, come si è visto soprattutto dai paragrafi storiografici di questo scritto. Ma qui antropologi e storici guardiamo al futuro, in realtà. Probabilmente potremo sapere e conoscere criticamente solo *dopo*. Solo con le posizioni che dopo si assumeranno concretamente nell'arena sociale globale. Certo ora quel “dopo” lo dobbiamo conquistare. Ma cosa succederà? Molti cercano di prefigurarlo, questo dopo. Qualcuno riesce anche a farcelo intravedere ora. «Cosa sarà?» chiedono alcuni. A rispondere userei il lessico perugino quasi-dialettale e, guardando all'Europa della giornata di ieri ventisette marzo 2020, direi «*Le mosse 'un son belle*».

In conclusione, credo sia meglio lasciare la parola sul domani alla filosofia critica dell'oggi. Impegnato a sondare le virtù virali del momento, e già per questo molto simpatico a me e almeno a quei colleghi disposti a non addossare tutte le colpe all'agente patogeno, il filosofo contemporaneo Rocco Ronchi ci ha suggerito quanto segue:

Ma se il virus ha la caratteristica dell'evento (e sarebbe veramente molto difficile negargli questo tratto) dell'evento deve avere anche la “virtù”. Gli eventi sono tali non perché “accadono” o, almeno, non solo per quello. Gli eventi non sono i “fatti”. A differenza dei semplici fatti, gli eventi hanno una “virtù”, una forza, una proprietà, una vis, cioè fanno qualcosa. Per questo l'evento è sempre traumatico al punto che si può dire che se non c'è trauma non c'è evento, se non c'è trauma non è successo letteralmente nulla. Ora, cosa fanno gli eventi? Gli eventi producono trasformazioni che prima del loro aver luogo non erano nemmeno possibili. Cominciano infatti a esserlo solo “dopo” che l'evento ha avuto luogo. L'evento, insomma, è tale perché genera del possibile “reale” (RONCHI 2020).

Grazie Rocco, a dopo.

11.5 Futuri anteriori (Pino Schirripa)

Tra il 1918 e il 1920 quasi tutto il mondo fu investito dalla pandemia di influenza spagnola, che fece un numero altissimo di vittime: si calcola che tra i 50 e i 100 milioni di individui persero la vita. Il paragone con quella grave epidemia è stato fatto più volte in questi giorni, sebbene sottolineando le grandi differenze tra le due situazioni. Vorrei qui proporre alcune riflessioni proprio a partire dalle due epidemie, ragionando su come, in situazioni di crisi e di incertezza, si immaginino i possibili futuri.

Le epidemie, come tutte le gravi crisi, mettono in discussione gli equilibri sociali e la legittimità del potere. Come già ribadito nei precedenti paragrafi, l'epidemia penetra nel tessuto sociale, lo altera, e ribadisce, acuendole, le differenze di classe. Se oggi, rispetto al coronavirus, noi possiamo ragionare su come le disuguaglianze influiscano nella gestione dell'emergenza (chi può stare a casa e chi no, chi è recluso in ambienti angusti e affollati e chi no), per quel che riguarda la Spagnola, analisi epidemiologiche, sociologiche e antropologiche hanno mostrato come quel virus avesse attecchito soprattutto tra le classi subalterne, tra chi viveva in luoghi affollati, che favorivano il contagio, e tra chi non poteva, attraverso l'isolamento, evitare il contatto. Come afferma l'antropologo Didier Fassin, la malattia è l'iscrizione sul corpo dell'ordine sociale, e l'azione del virus non sembra sfuggire a questa regola.

Le pandemie, proprio per la loro natura estremamente virulenta, per l'apparire in forme inedite e repentine, mettono comunque in discussione gli equilibri sociali, perché si manifestano in forme inedite contro cui occorre organizzare una risposta, che ci costringe a ripensare le forme della socialità, e soprattutto a ripensare l'ordine delle cose. Come affermato da Bernardino Palumbo (PALUMBO 2020) nel suo scritto apparso *online* nella rubrica *Storie virali*: «L'epidemia oggi in corso è un ibrido che mette in luce trame e connessioni (salute e società, biologia ed economia, geopolitiche mondiali e immaginari globali)». Si tratta a mio avviso di nuove connessioni temporali, che ci impongono una diversa immaginazione della società.

I futuri, quindi.

Nel 2017, in un documento ufficiale della World Bank sul rischio di prossime pandemie, si affermava: «Non è una questione di se, ma di quando affronteremo la prossima grande pandemia [...] eppure siamo ancora bloccati in un ciclo di panico insostenibile e di negligenza» (YAYEHYIRAD, MIRGISSA 2018, p. 68, che citano il documento della World Bank). Insomma, quello contro cui la World Bank puntava l'attenzione era la capacità dei sistemi sanitari di fare fronte a una possibile pandemia.

Nel 2018, un team di esperti americani ha simulato una pandemia allo scopo di testare la preparazione del governo e delle istituzioni alle sfide poste da una malattia emergente. In questa simulazione, Clade X (questo il nome dato al virus fittizio) si diffuse rapidamente, non essendoci alcun trattamento conosciuto o meccanismo preventivo, e mettendo rapidamente in crisi i sistemi sanitari dei paesi interessati (KERÄNEN 2019).

Il tema della *preparadness*, cioè la capacità di risposta dei sistemi sanitari a nuove minacce, è al centro di un fitto dibattito negli ultimi anni. Eppure, questa epidemia sembra averci colto del tutto impreparati. Le risposte contraddittorie, e spesso tardive, ne sono una dimostrazione. Immaginare un futuro minaccioso non è bastato. La gestione del rischio è stata vista soprattutto in termini di soluzioni tecnologiche per contrastare e contenere le minacce (KERÄNEN 2019, p. 228), senza cioè mettere in discussione gli assunti neoliberisti che hanno portato a un ridimensionamento (più o meno accentuato a seconda dei paesi) del ruolo e delle strutture della sanità pubblica.

Un futuro anteriore, tornando alla Spagna.

Sono africanista, quindi mi concentrerò su quel continente. La pandemia di influenza spagnola raggiunse anche l'Africa. Sebbene non ci siano dati certi sul numero complessivo di vittime, date le difficoltà di controllo sanitario, di certo fu molto alto. In Etiopia, per esempio, la *yehedar besheta*, il nome amarico della pandemia che deriva dal mese *hedar* (che si può situare grossomodo tra metà novembre e metà dicembre) in cui si manifestò con maggior virulenza, è iscritto nella memoria collettiva; ancora oggi, a un secolo di distanza, il 12 di *hedar* vengono bruciati in misura apotropaica i rifiuti in ogni vicinato, per allontanare ritualmente il pericolo di nuove crisi e a ricordo delle misure che l'impero prese per tentare di contenere il contagio (YAYEHYIRAD, MIRGISSA 2018, p. 68). Un modo di ricordare l'evento che è anche un modo di riaffermare il controllo, il ruolo e il potere dello stato in quella situazione di crisi.

Non si conosce il numero di vittime in tutto il continente, poiché mancano stime per molti paesi. Quel che è certo è che le conseguenze si fecero sentire per diversi anni (GEWALD 2007). Il tessuto economico e sociale fu lacerato. Il numero di adulti morti rese difficile la continuazione delle attività, tanto nelle aree rurali che nei centri urbani.

Le risposte delle autorità coloniali alla pandemia furono differenti e spesso contraddittorie. In un suo recente saggio, Terence Ranger (RANGER 2017) ci illustra come le misure prese in Rhodesia furono percepite dai gruppi nativi assoggettati. L'autore parla di una "crisi di comprensione": la risposta delle autorità era vista come inefficace, nei casi migliori, o come addirittura mortifera. In quella crisi di comprensione nacquero nuovi movimenti religiosi, che vedevano la salvezza della pandemia nel rifiuto della biomedicina, così come delle medicine tradizionali. La risposta efficace stava nell'affidarsi al nuovo Dio che avanzava in Africa: il Dio cristiano.

L'Africa, nel periodo coloniale, è stata attraversata da molti movimenti di carattere millenaristico e salvifico (LANTERNARI 1960), quindi questa risposta non deve stupire. Ma, se si va oltre l'evidenza immediata, forse possiamo dire qualcosa sul futuro e su come sia possibile immaginarlo. Il linguaggio religioso, nella sua autonomia e irriducibilità ad altre forme di spiegazione del mondo, fornisce una chiave di comprensione degli eventi. Appadurai parla di facoltà immaginativa come una forma di elaborazione sociale. Ancor di più, l'immaginazione progettuale, prefigurando il futuro, fornisce la possibilità di agire-nel-mondo. Per molti versi è quello che fa ogni immaginazione religiosa. Predicare Dio per pensare il futuro e attraverso ciò agire nell'oggi, proprio per rendere quel futuro possibile.

La nostra società secolarizzata è lontana da questo tipo di lavoro immaginativo. Credo però che, concretamente, oggi lo sforzo di pensare complessivi scenari futuri che prefigurino contesti diversi e radicali alternative sia centrale nella possibilità nostra di agire-nel-mondo.

11.6 Bibliografia

AGAMBEN G., 1995, *Homo sacer. Il potere, sovrano e la nuda vita*, Torino.

ALSARIO CROCE V., 1632, *Vesuvius ardens siue Exercitatio medico-physica ad rigopyreton, idest, Motum & incendium Vesuuij montis in Campania, Romae*.

BARRACLOUGH G., 1955, *History in a Changing World*, Oxford.

BASSO L., BRACALETTI S., FARNESI CAMELLONE M., FROSINI F., ILLUMINATI A., MARCUCCI N., MORFINO V., PINZOLO L., THOMAS P. D., TOMBA M., 2013, *Tempora multa. Il governo del tempo*, Milano-Udine.

BENJAMIN W. 1962, *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino.

BENJAMIN W. 1986, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Torino.

BLOCH, M. 1950, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino (ed. orig. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris 1950).

BOCCACCIO G. 1992, *Decameron*, edizione a cura di V. Branca, Torino.

CARLINO A., PIZZA G. 2020, *Storie virali*, Atlante, Roma, 16 marzo 2020, <http://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura> (consultato il 4 aprile 2020).

CARR E. H., 1966, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, (ed. orig. *What is History?*, New York 1961).

CAVALLETTI A., 2009, *Classe*, Torino.

CERTEAU M., DE 2006, *La scrittura della storia*, Milano (ed. orig. *L'écriture de l'histoire*, Paris 1975).

CREHAN K., 2018, *Antonio Gramsci. Towards an Ethnographic Marxism*, Anuac, vol. 7, n. 2, Cagliari, pp. 103-150.

CROCE B., 1938, *La storia come pensiero e come azione*, Bari.

DAVOLI M., 2020, <https://www.youtube.com/watch?v=EojelScTMiM> (consultato il 29 marzo 2020).

DI CAPUA L., 1681, *Parere del signor Lionardo di Capoa divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e'l progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*, Napoli.

DIONISOTTI C., 1956, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, Verona, ora in DIONISOTTI C., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, 1967, pp. 179-199.

FILIPPINI M., 2016, *Using Gramsci. A New Approach*, London.

FUSASCHI M., 2020, <https://www.facebook.com/michela.fusaschi.9> (consultato il 28 marzo 2020).

GEWALD J.-B., 2007, *Spanish Influenza in Africa: Some Comments Regarding Source Material and Future Research*, Leiden.

GLUCKMAN M., 2019, *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*, a cura di M. Gardini, L. Rimoldi, Milano (ed. orig. *Analysis of a Social Situation in Modern Zululand*, Bantu Studies, vol. 14, n. 1, Johannesburg, 1940, pp. 1-30, pp. 147-174).

GRAMSCI A., 1975, *Quaderni del carcere*, a cura di GERRATANA V., Torino.

GRMEK M. D. 1983, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale: recherches sur la réalité pathologique dans le monde grec préhistorique, archaïque et classique*, Paris.

HARTOG F. 2003, *Régimes d'historicité. Présentisme et expérience du temps*, Paris.

HILL C., HILTON R., HOBSBAWM E., 1983, *Past and Present: Origins and Early Years*, Past & Present, 100, (1983), Oxford, pp. 3-14.

INGOLD T., 2008, *Anthropology is Not Ethnography. Radcliffe Brown Lecture in Social Anthropology*, in JOHNSTON R. (a cura di), *Proceedings of the British Academy. 2007 Lectures*, vol. 154, pp. 69-92.

JOUANNA J. 2005, *Cause and Crisis in Historians and Medical Writers of the Classical Period*, in VAN DER EIJK P., *Hippocrates in Context*, XI Hippocrates colloquium, Leiden-Boston, pp. 3-27.

KAPFERER B. (a cura di), 2005, *The Retreat of the Social: the Rise and Rise of Reductionism*, New York-Oxford.

KERÄNEN L., 2019, *Biosecurity and Communication*, pp. 223-246, in BRYAN C. T., HAMILTON B. (a cura di), *The Handbook of Communication and Security*, New York.

LAKOFF G., JOHNSON M., 1982, *Metafora e vita quotidiana*, a cura di P. Violi, Roma (ed. orig. *Metaphors We Live By*, Chicago, 1980).

LANTERNARI V., 1960, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano.

LATOURE B., 2009, *Non siamo mai stati moderni*, seconda ed. it., Milano (ed. orig.: *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, 1991).

LE GOFF J., 1980, *Passato/Presente*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. X, Torino, pp. 496-514.

MAUKSCH S., 2020, *Five Ways of Seeing Events (in Anthropology and Organization Studies)*, https://www.researchgate.net/publication/331733337_Five_ways_of_seeing_events_in_Anthropology_and_Organization (apparso on line nel mese di marzo 2019; consultato il 29 marzo 2020), in corso di stampa in R. MIR, A.-L. FAYARD, *The Routledge Companion to Anthropology and Business*, Routledge, New York (in uscita il 6 luglio 2020).

MOMIGLIANO A., 1966, *Il tempo nella storiografia antica*, in MOMIGLIANO A., *La storiografia greca*, Torino, 1982, pp. 64-94.

MOMIGLIANO A., 1985, *La storia tra medicina e retorica*, in MOMIGLIANO A., *Tra storia e storicismo*, Pisa, pp. 1-24.

NIEBYL P. H., *The Non-Naturals*, *Bulletin of the History of Medicine*, 45, (1971), Baltimore, pp. 486-492.

PALUMBO B., 2015, *Movimenti sociali, politica ed eterocronia in una città siciliana*, *Anuac*, vol. 4, n. 1, Cagliari, pp. 8-41.

PALUMBO B., 2020, *Storie virali. Ibridi*, Atlante Treccani, Roma, 23 marzo 2020 <http://www.treccani.it/magazine/atlan> (consultato il 23 marzo 2020).

POMATA G., 2010, *Sharing Cases: The Observations in Early Modern Medicine*, *Early Science and Medicine*, 15, Cambridge, pp. 193-236.

RADCLIFFE-BROWN A. R., 1973, *I metodi dell'etnologia e dell'antropologia sociale (1923)*, capitolo primo di *Il metodo nell'antropologia sociale*, saggi scelti a cura di M. N. Srivanas, Officina/Etnologia, collana diretta da A. Colajanni, Roma (ed. orig. *The Methods of Ethnology and Social Anthropology*, *South African Journal of Science*, n. 20, 1923, pp. 124-147).

RADCLIFFE-BROWN A. R., 1968, *Struttura e funzione nella società primitiva*, Milano (ed. orig. *Structure and Function in Primitive Society. Essays and Addresses*, London, 1952).

RANGER T., 2017, *The influenza pandemic in Southern Rhodesia. A crisis of comprehension*, in Arnold D. (a cura di), *Imperial Medicine and Indigenous Societies*, Manchester.

RICOEUR P., 1986-1988, *Tempo e racconto*, 3 voll., Milano (ed. orig. *Temps et récit*, 3 vols., Paris, 1986-1988).

RONCHI R., 2020, *Le virtù del virus*, Doppiozero, 8 marzo 2020, Milano, <https://www.doppiozero.com/materiali/le-virtu-del-virus> (consultato il 21 marzo 2020).

THOMAS K., 1963, *History and Anthropology*, *Past & Present*, 24, Oxford, pp. 3-24.

THOMPSON E. P., 1978, *The Poverty of Theory and Other Essays*, London.

TURNER V., 2001, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, introduzione di D. Zadra, postfazione di R. D. Abrahms, Brescia (ed. orig. *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, The Lewis Henry Morgan Lectures/1966, 1969).

VEYNE P., 1973 *Come si scrive la storia*, Roma-Bari (ed. orig. *Comment on écrit l'histoire*, Paris, 1971).

YAYEHYIRAD K., MIRGISSA K., 2018, *A century after yehedar besheta (the Spanish flu in Ethiopia): are we prepared for the next pandemic?*, Ethiopian Journal of Health Development, vol. 32, n. 1, Addis Ababa, pp. 68-71.

12. Appunti per un uso pratico del concetto di biopolitica: origini del concetto, analisi degli effetti politici sulla nuda vita

Marco Traversari
marco.traversari@unimib.it

La crisi sanitaria e sociale che sta coinvolgendo a livello globale tutte le comunità umane ha riproposto una questione antropologica, e ancor prima filosofica, centrale nella cultura occidentale inerente il rapporto tra l'individuo e la società.

Intorno a questo nodo concettuale e politico oltre alla filosofia, da Platone fino a Rawls, anche la formazione discorsiva delle scienze umane ha sviluppato una molteplicità di narrazioni finalizzate a interpretare le dinamiche intrinseche a questa polarità.

Come ci ha insegnato Foucault nell'*Archeologia del sapere*, parallelamente allo scopo di mettere in atto dei processi di chiarificazione teorica, una delle ragioni alla base delle scienze umane è sempre stata l'esercizio di una volontà di potenza e controllo sulla rappresentazione del concetto di "natura umana". Una rappresentazione costruita da una molteplicità di attori sociali entrati in scena con la nascita del capitalismo, che necessitava non solo di geografi da affiancare ai mercanti, ma anche di cartografi della "nuda vita", per poter esercitare una sussunzione totale del capitale sulla dimensione dell'umano; analisi, teorie ed etnografie sempre generate all'interno di contesti socio-economici e culturali, con lo scopo di controllare e indirizzare i processi sociali.

Sul piano storico, di conseguenza, non è casuale la nascita delle discipline socio-antropologiche alla fine dell'Ottocento, quando colonialismo e capitalismo procedevano verso una conquista globale che necessariamente, per esistere e riprodursi, deve oltrepassare i confini dell'Europa e dell'America Settentrionale.

La sociologia, originariamente organizzata nei presupposti metodologici e filosofici da Comte, veniva definita nei termini di "fisica delle leggi sociali" e giustificata nel panorama culturale del Positivismo franco-tedesco come uno strumento necessario per trasformare la società e gli individui che la compongono, definiti "individui" dai processi sociali e non viceversa; prima veniva l'organismo sociale, che genera culturalmente l'individuo, ponendo la soggettività e l'*agency* del singolo come determinazioni di un tutto o, per usare le parole di Kroeber, un superorganismo.

Spariva così, nella *sociologia comtiana*, l'Individuo come soggetto che fa parte o si rapporta in modo autonomo con l'ordinamento giuridico positivo dello Stato, nelle sue diverse declinazioni mitiche o fattuali del Signore/Principe/Leviatano, per diventare al contrario una cellula dell'organismo sociale. Una cellula il cui fondamento ontologico di esistenza non era nella sua capacità di ragionare o di agire, come presupponevano i filosofi idealisti o empiristi dei due secoli precedenti,

ma nel gioco delle strutture sociali e delle istituzioni sociali.

Le scienze umane diventavano una serie di discorsi, riprendendo l'utopia sociale dei teorici socialisti guidati da Saint Simon, fondanti ogni progetto di ingegneria sociale.

Lo stesso Durkheim, dopo un'operazione di decostruzione teorica del rapporto comunità/società, costruiva una rete concettuale in cui l'individuo è un livello secondario dell'organismo sociale.

Va sottolineato che si tratta di un organismo (*Gesellschaft*) fortemente differenziato nella sua struttura e nelle relazioni tra gli elementi che lo compongono rispetto gli universi sociali preindustriali costruiti dentro rapporti comunitari in cui l'individuo era generato e controllato nella sua identità culturale dai poteri costituenti: poteri che si fondavano sul primato della tradizione, coniugato, dopo la nascita dello Stato moderno, con le ideologie nazionaliste.

Le antropologie nate in epoca vittoriana con lo scopo di analizzare le forme culturali e sociali dei territori coloniali, dopo una breve parentesi in cui il metodo di ricerca oscillava tra storiografia e storia orale, hanno costruito il loro statuto epistemologico e metodologico sulle pratiche etnografiche coniugate con il positivismo funzionalista di Comte e Durkheim.

Focalizzando, però, il discorso sulla natura umana dalle relazioni sociali alle strutture culturali, la ragione di questo lavoro scientifico era, però, la stessa dei sociologi positivisti e funzionalisti: conoscere l'altro per dominarlo, e per fare questo le scienze umane dovevano individuare, come abbiamo visto fin dalle origini delle scienze umane stesse, l'essenza della natura umana.

Per i sociologi, l'oggetto del loro discorso, il fondamento veniva individuato nella società; per gli antropologi nella cultura.

Sul piano delle dinamiche politiche strutturali, per tutta la prima parte del Novecento, il discorso delle scienze umane è stato quindi centrale nei processi di dominio e sussunzione messi in atto dalla molteplicità dei soggetti che formano la microfisica dei poteri.

Soggetti che, in alcuni casi attraverso il discorso scientifico, hanno cercato di giustificare scelte politiche come genocidi e progetti eugenetici: basti pensare alla legittimazione teorica data al razzismo da parte di alcune correnti dell'antropologia tedesca negli anni Trenta.

Nella seconda metà del secolo breve, abbiamo avuto un radicale cambiamento intorno alla definizione di natura umana e dell'uso di essa da parte dei poteri politici.

Se, fino alla seconda guerra mondiale, l'esercizio e la lotta tra attori sociali si erano dispiegati all'interno dei campi della produzione di merci, di relazioni sociali, di immaginari e di segni, con lo sviluppo dei saperi biomedici e con il parallelo emergere di nuove soggettività politiche la sfera dei poteri e dei conseguenti micro-poteri di resistenza si è spostata in un altro campo: il campo del corpo e della *nuda vita*.

Dentro questa nuova cornice, al confine tra moderno e post-moderno, o se preferiamo tra fordismo e post-fordismo, prendeva forma e consistenza il discorso elaborato da Michel Foucault sulla biopolitica e sulla conseguente e connessa sfera del biopotere. La biopolitica è, dopo la società dei positivisti, della produzione di merci e dei segni dei teorici del conflitto nell'economia e della cultura, il campo di definizione e di produzione della natura umana, e quindi il campo del conflitto e della microfisica dei poteri.

“Biopolitica” è divenuto, quindi, un insieme articolato e complesso di concetti e *frame* teorici, che in queste settimane di epidemia e di emergenza sanitaria hanno assunto un significato non più metaforico, ma fortemente letterale.

Va, però, specificato che sul piano storico la biopolitica, come dimensione di costruzione dell'umano, non è nata dopo il 1945.

In realtà, nell'analisi di Foucault, i concetti che stiamo analizzando sono connessi alla nascita e allo sviluppo del capitalismo.

La biopolitica si concretizza come gestione del corpo e delle dinamiche demografiche e assumendo un'importanza fondamentale nell'era della globalizzazione e dentro l'attuale fase dell'Antropocene. Tale centralità ci spinge anche a dei cambiamenti semantici. Non ha più senso parlare di poteri,

ma di bio-poteri, nella fase attuale segnata da tecnologie genetiche, vita artificiale, intelligenze artificiali, virus e *spillover*; il potere statale deve necessariamente e quotidianamente, e in questi mesi in termini drammatici, confrontarsi con la nuda vita, con il *bios*, e di conseguenza con conflitti sociali e con politiche finalizzate alla gestione dei corpi di uomini e donne.

Per questi motivi diventa rilevante, in questi giorni, riprendere la lettura di Foucault, il quale si mostra profetico, un profeta per caso, dato che i filosofi e gli antropologi non amano in generale la futurologia, essendo sempre legati all'esperienza diretta e alla riflessività.

Lettura di Foucault che in questi giorni è stata anche contestata da alcuni intellettuali italiani, in particolare dopo un intervento del filosofo Giorgio Agamben che sottolineava come gli effetti politici del coronavirus, interpretati dentro il paradigma concettuale della biopolitica, potessero essere anche più devastanti dell'impatto sanitario del virus sui corpi biologici.

Una tesi forte e riduttiva rispetto alla gravità dell'epidemia, ma ricordiamoci che quando Agamben ha scritto il pezzo *Contagio* eravamo solo all'inizio della crisi.

Una situazione devastante che però, proprio come ci insegna Foucault, non impedisce, anzi favorisce quelle pratiche da parte dei *bio-poteri* che si articolano in controllo autoritario delle popolazioni attraverso apparati repressivi e politiche economiche già ampiamente sperimentate nel 2015 in Grecia.

L'intervento di Agamben è quindi diventato l'occasione, da parte di alcuni, per intavolare una *micro-polemica* contro un *mega-pensiero*. Va sottolineato che i critici di Agamben si sono, però, dimenticati di quanto successe durante la prima guerra del Golfo, quando il filosofo e sociologo Baudrillard disse che il conflitto era solo un gioco virtuale.

Il sociologo francese fu attaccato per quest'osservazione, ma nonostante ciò la teoria dei simulacri ha continuato a essere un punto interpretativo fondamentale per chi vuole comprendere la dinamica di produzione dell'informazione dei media. Non appena passata la "tempesta" tra i pensatori nostrani, la teoria della biopolitica tornerà a essere una potente teoria di spiegazione del rapporto tra *potere* e *nuda vita*.

In particolare, nel campo delle scienze umane, e soprattutto nell'antropologia culturale nella misura in cui il concetto di *cultura* è fondamentale per costruire dei processi di ricerca etnografica, Foucault ci fornisce degli strumenti di altissimo valore esplicativo.

Quando operiamo sul campo, questo a parere di chi scrive, l'uso della metodologia fondata sulla genealogia dei concetti ci permette di riposizionare i discorsi dei soggetti al centro della nostra ricerca. Capire, per esempio, quali rapporti intercorrono tra un etnografo e il suo informatore sul campo, applicando una genealogia relativa al posizionamento di entrambi, ci aiuta a penetrare meglio dentro le interpretazioni "dense" che i due soggetti si scambiano. Oppure comprendere gli effetti delle rappresentazioni culturali come generatrici di nuovi micro-poteri trova in Foucault e nei suoi studi sul sistema penale un ottimo esempio di come fare ricerca per noi antropologi, se decidiamo di muoverci dentro una dimensione de-costruttiva del materiale con cui operiamo.

Ma la riflessione di Foucault, mentre da una parte ci permette di leggere con estremo realismo quanto sta accadendo in questi terribili giorni, dall'altra presenta anche un secondo versante altrettanto utile per ridefinire quello che è stato e sarà la nostra vita nel tempo a venire.

Un tempo che ci chiederà di cambiare il nostro stile di vita, le relazioni con l'*altro* e con la *natura*. In questa direzione, il filosofo e storico francese può darci ulteriori strumenti per costruire un cambiamento, anche radicale, delle nostre esistenze.

Foucault ha sempre insistito nei suoi saggi che, se si vuole trasformare sé stessi, si deve partire dal concetto di *verità*. Questo fu il tema delle sue ultime lezioni prima di morire, al Collège de France. Una serie di riflessioni dedicate al tema del *dire il vero* e al ruolo che la verità riveste nel campo della politica e dei rapporti di potere. Foucault, nelle sue lezioni, si rivolge alla lettura e allo studio dei filosofi cinici e di Socrate, individuando in questi filosofi una chiave di lettura dello sviluppo del pensiero occidentale e un fondamento per elaborare strumenti di radicale critica al

presente. Partendo dal presupposto che il tema della verità è una questione non solo filosofica, ma anche culturale e politica.

La *verità* come fondamento dell'auto-poiesi non solo dell'individuo, ma dell'intera società.

Proprio per questo motivo, in questi giorni, sapere “come vanno le cose” e “come stanno le cose”, ossia la verità, sta diventando il nuovo campo di scontro nell'arena della biopolitica.

12.1 Bibliografia

AGAMBEN G., 2003, *Stato di eccezione*, Torino.

FOUCAULT M., 2015, *Nascita della biopolitica*, Milano.

DAL LAGO A., 2020, *Viva la sinistra. Il futuro di un'idea*, Bologna.

DOBELLI R., 2019, *Smetti di leggere notizie*, Milano.

RUTIGLIANO E., 1999, *Teorie sociologiche classiche*, Torino.

TALEB N., 2018, *Rischiare grosso*, Milano.

13. L'imperatore è nudo (e noi passiamo le giornate in pigiama a leggere dati. Rivelazioni da un'apocalisse)

Agnese Vardanega
avardanega@unite.it

Questo periodo dell'anno è quello che dedico alla didattica, più che alla ricerca. Dall'accertamento dei primi casi di contagio in Italia, però, ho cercato di seguire tanto i numeri del contagio, quanto l'uso che di questi numeri veniva fatto dalle istituzioni, dai giornali, dalle persone (sui canali social). All'inizio, non mi sono presa la briga di studiare i dati pubblicati quotidianamente dalla protezione civile. Mi sono limitata a consultare la bella *dashboard* del Sole 24 ore¹ fino a quando non ho deciso di approfondire lo studio dei dati relativi al Mezzogiorno.

Il 7 marzo – giorno in cui il dipartimento della protezione civile inizia a pubblicare i dati in formato open (su GitHub)² e la *dashboard* interattiva³ – ho notato che non venivano comunicati i *nuovi positivi*, ma i *nuovi ammalati* (*nuovi positivi – deceduti – dimessi/guariti*).

Non lo avevo notato prima, appunto perché non analizzavo i dati in prima persona, e anche perché, al crescere dei casi, la differenza fra i due valori diventa sempre più significativa ed evidente.

Sono dunque andata a controllare, nello storico delle conferenze stampa su YouTube⁴, se, quando e in che modo era avvenuto tale cambiamento nella comunicazione.

Fino al 27 febbraio, vengono comunicati, nell'ordine: i guariti/dimessi, i deceduti e il totale dei contagi (nel *dataset*, totale casi).

Il 27 febbraio il numero dei contagi (*totale casi*) viene comunicato usando l'espressione “totale positivi” (si tratta infatti delle persone risultate positive al tampone).

Il 28 febbraio viene comunicato il numero delle persone *ammalate* (*totale attualmente positivi*), con queste parole: «Le persone ammalate sono in tutto 821 a cui si aggiungono 46 guariti e 21 deceduti».

Il numero dei contagi totale (che quel giorno era 888) semplicemente non viene comunicato più, né vengono forniti ulteriori chiarimenti.

Per capire meglio: il 27 febbraio il numero dei contagiati era 650; il 28 febbraio era salito a 888, con una differenza di 238 casi; nello stesso giorno, si erano registrati una dimissione e 4 decessi.

¹<https://lab24.ilsole24ore.com/coronavirus/>

²<https://github.com/pcm-dpc/COVID-19>; precedentemente i dati venivano pubblicati in formato aperto dal gruppo di Ondata che ha aperto il repository il 4 marzo (<https://github.com/ondata/covid19italia/>).

³<http://arcg.is/C1unv>

⁴Sul canale della protezione civile: <https://www.youtube.com/channel/UC4fru33Tzpu0UhCIHChiNFA/videos>.

Quindi:

238 erano i *nuovi positivi* (dato epidemiologico);

238 - 5 erano i *nuovi attualmente positivi*, ossia i malati in carico al SSN, che si aggiungono a quelli del giorno precedente al netto di quelli che ne escono⁵.

Analogamente:

888 era il *totale casi* (dato epidemiologico: il numero totale delle persone che hanno contratto il virus, e sono risultate positive a tampone, dall'inizio dell'epidemia);

821 era il *totale degli attualmente positivi*, ossia il totale dei malati attualmente in carico.

I numeri comunicati da quel momento in poi sono sempre rimasti questi. Non solo, ma la *dashboard* della protezione civile (a differenza di quella del Sole 24 ore, per esempio) non riporta la curva epidemiologica, ovvero la curva dei *casi totali*.

I dati epidemiologici sono rielaborati e comunicati dall'Istituto Superiore di Sanità⁶, con una ricca e interessante infografica giornaliera (in pdf), che pure non riporta la curva epidemiologica.

Si tratta pertanto di una scelta precisa, per molti versi giustificabile, che però non mi risulta sia stata mai esplicitata, comunicata e spiegata in alcuna sede.

Per esempio, si sarebbe potuto dire che i dati che interessano la protezione civile sono quelli relativi all'emergenza sanitaria (quindi i pazienti in carico), mentre l'epidemia è competenza dell'Istituto Superiore di Sanità; e che i dati epidemiologici vengono approfonditi studiando i dati clinici, e inserendo i dati della provincia di residenza dei contagiati (che può differire dal territorio della ASL del tampone).

Il 30 marzo, ed è l'ultima "puntata" di questa vicenda che possiamo raccontare qui, vengono apportate le modifiche ai nomi delle variabili del *dataset*, e viene inserito il dato dei *nuovi positivi* (che si poteva comunque ricavare anche prima, per differenza).

A un certo punto, di fatto, qualcuno ha iniziato a notare che c'era qualcosa che non tornava nei numeri comunicati nella conferenza stampa. Borrelli viene intervistato al riguardo da Repubblica il 23 marzo (ZUNINO 2020), in un articolo a pagamento che immagino non sia stato letto quanto forse avrebbe meritato (resta a pagamento anche a una settimana di distanza).

La qualità e la cattiva comunicazione dei dati diventano motivo di severe critiche alla protezione civile, alla gestione dell'emergenza e indirettamente (ma non tanto) al governo: si veda, per tutti, l'intervento di Arditti su Formiche.net (ARDITTI 2020).

Va infine sottolineato che alcune testate giornalistiche hanno cercato di fare un po' di chiarezza sui dati che abbiamo a disposizione (Sky TG24, 2020), ma che, se non ci fossero stati i volenterosi degli *open data* (tanto nella produzione, quanto nella comunicazione e nel riuso dei dati), l'incongruenza forse non sarebbe mai stata fatta notare da nessuno (SAPORITI 2020, ASSOCIAZIONE ONDATA 2020). Che questa attenzione ai dati da parte di un pubblico più o meno competente, e più o meno in buona fede, sia un bene o un male ai fini della gestione dell'emergenza (le polemiche non aiutano mai), resta il fatto che si tratta di uno dei ritardi culturali di questo paese che è balzato all'evidenza, e che siamo stati costretti a recuperare velocemente.

Riassumo a seguire alcune considerazioni su quello che abbiamo imparato, o che avremo occasione di imparare, da tutto questo e da queste prime lunghissime settimane di convivenza con una pandemia. Non sono – certamente – le più importanti o significative, perché ci siamo trovati a confrontarci con la vita e con la morte, e quindi con temi ben più dolorosi e urgenti per ciascuno di noi. Ma sono insegnamenti che dovremo conservare per il futuro, anche per tentare di riprendere il filo di alcuni dei nodi nei quali ci siamo aggrovigliati negli ultimi anni.

⁵I "guariti" si distinguerebbero anche in clinicamente guariti (senza più sintomi) e non più positivi, ovvero risultati negativi a due tamponi ripetuti. Questo dato non viene fornito, e suppongo che i guariti siano qui i non più positivi.

⁶<https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/>

13.1 La neutralità o depoliticizzazione della scienza la rende più e non meno soggetta agli usi politici e alle distorsioni

All'inizio di tutto questo, stavo lavorando a un manuale di analisi del contenuto, e ho pensato di utilizzare come esempio i titoli dei giornali e dei blog di informazione contenenti la parola coronavirus. In fondo, agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso mi ero laureata con una tesi sulla divulgazione scientifica nei settimanali di informazione (CANNAVÒ, VARDANEGA 1992), e mi faceva piacere tornare a studiare metafore e rappresentazioni del virus, degli esperti e degli attori politici.

Da una prima ricerca bibliografica, mi sembra che questi temi siano assai meno presenti di allora nella letteratura scientifica, nonostante la crescente spettacolarizzazione della scienza non solo nella televisione generalista, ma anche e soprattutto nei canali satellitari dedicati e nelle piattaforme digitali più diffuse, che trasmettono documentari gradevoli e di ottimo livello. Per un accademico non è più considerato disdicevole (né penalizzante per la carriera) presentarsi in un *talk show* e discutere con politici, cuochi e *soubrette*.

La stessa “scienza” si è mediatizzata (ALTHEIDE, 1975). Il virologo Burioni è diventato una star del web (e poi della tv) con il suo sito web *MedicalFacts* e il suo account Twitter: l'eroe dei *fatti* medici contro bufale e *fake news*. Con buona pace di Hume e Popper, Wittgenstein, Kuhn, Rorty e tutta l'epistemologia (ma anche la letteratura) del Novecento, troviamo assolutamente non-problematico opporre alle *fake news* il *fact checking* (anche solo a livello terminologico).

Paradosso non rilevato neanche quando, il 21 febbraio, Burioni si trova a dichiarare amareggiato: «Abbiamo sempre sostenuto che i pazienti asintomatici potevano trasmettere la malattia [...] ci hanno dato dei *bugiardi e dei male informati* [!]. Abbiamo sempre sostenuto che l'isolamento delle persone provenienti dalla Cina era l'unico modo efficace per evitare il diffondersi del virus in Italia: ci hanno detto che eravamo allarmisti e fascio-leghisti. Ora spero che sia evidente che in entrambi i casi avevamo ragione. Era facile avere ragione, perché *bastava leggere* [!] i lavori scientifici e le *notizie affidabili*, senza gli occhi offuscati dall'ideologia o da secondi fini» (BURIONI 2020, corsivi miei)⁷. *Sic transit gloria mundi*.

Il clima culturale – non solo italiano – è molto lontano da quello dei tempi della mia tesi, così come dai termini in cui discuteva di *communication scientifique publique* (FAYARD 1988), trovando utile distinguerla tanto dalle trasmissioni di Piero Angela o i programmi di Discovery Channel, quanto dalla presenza più o meno spettacolarizzata degli “esperti” negli studi televisivi. Gli studi sociali della scienza si sono concentrati quasi esclusivamente sui processi interni al sistema scientifico e sulle mediazioni richieste agli esperti per comunicare verso l'esterno (si veda per esempio BUCCHI 2012 e sulla distinzione CANNAVÒ 1984).

Più in generale, mai come in questi frangenti è apparso più evidente che *nella società neoliberista scienza e tecnologia siano state depoliticizzate*, esattamente come le scienze economiche.

Può sembrare un bene che la scienza e la sua comunicazione non siano “politicizzate”. Politico è però ciò che, nelle società moderne, può e deve diventare oggetto di discussione pubblica e decisione politica.

Oggi, per fare un esempio, è diventato difficile non tanto parlare delle implicazioni etiche e sociali delle tecnologie di sorveglianza, quanto piuttosto far interloquire ragione tecnico-scientifica e ragione politica, interrogarsi cioè non solo sui mezzi, ma anche sui fini e l'uso legittimo di questi mezzi (si veda la questione delle app di tracciamento anti-contagio). Se ne parla, naturalmente, ma è chiaro che la discussione sia ristretta a una minoranza, e che sia abbastanza irrilevante nel processo di *decision making* e in fondo anche nell'agenda del dibattito pubblico e dei media. Le persone continuano a pubblicare le proprie fotografie e le proprie opinioni su Facebook senza essere

⁷Burioni invitava anche a contenere subito i casi, a individuare i contatti dei positivi, e metterli tutti in quarantena. Sappiamo oggi che quelli erano i giorni del contagio ospedaliero di Codogno, seguito a pochi giorni di distanza da quello di Alzano.

consapevoli che l'opzione di privacy può essere modificata, e/o che le loro scelte potranno avere conseguenze esistenziali e anche giuridiche per lungo tempo⁸.

13.2 La ricerca scientifica produce più domande che risposte, ed è per questo che trova le soluzioni

Gli esperti, insomma, devono dare le risposte alle domande che vengono loro poste, fare *fact checking* senza mettere in questione le decisioni politiche e non mostrare di avere (eccessivi) dubbi. Infatti, se è piacevole seguire la storia della scienza come un'avventura ricca di colpi di scena e nuove scoperte che risolvono problemi (il classico *problem framework*: cfr. ALTHEIDE 1997 e ALTHEIDE, MICHALOWSKI 1999), assai meno lo è trovarsi di fronte al problema che un giorno la scienza risolverà, e assistere in diretta al percorso accidentato fatto di ipotesi, tentativi ed errori. Se i titoli dedicati agli "angeli" dello Spallanzani che hanno mappato il virus in Italia o ai test sui vaccini sembrano preannunciare il lieto fine di quest'emozionante vicenda per opera di nuovi eroi, le controversie scientifiche generano spesso ansia, rabbia e il ritorno delle teorie dei complotti.

Prendiamo per esempio il caso Avigan, da farmaco miracoloso a farmaco oggetto di sperimentazione clinica in Giappone, poi approvata anche dall'Aifa. Un titolo: «Coronavirus. Aifa inizierà sperimentazione su Avigan. Ma l'azienda che lo produce sottolinea: "Non esistono prove scientifiche su efficacia e sicurezza del farmaco contro Covid-19"» (*quotidianosanita.it*, 23 marzo). Il chiarimento nel titolo è ridondante: se esistessero le prove dell'efficacia o della non-efficacia, non servirebbe la sperimentazione. È stato però aggiunto perché in quei giorni il farmaco veniva presentato come "miracoloso" da un italiano residente in Giappone, non meglio qualificato e intervistato qui e là da siti popolari e sensazionalisti. Questa asserita e non dimostrata efficacia sarebbe stata la "bufala", come chiarito dal sito BUTAC - *Bufale un tanto al chilo*⁹.

Dopo giorni di polemiche nei confronti di questi articoli, e soprattutto del presidente della regione Veneto Zaia che "sponsorizzava" la sperimentazione del farmaco, il 1° aprile ad Avigan e alla sperimentazione viene dedicato ampio spazio dal Corriere della sera (FERRAINO 2020).

Dubito che il lettore medio di siti popolari abbia capito qualcosa di questa vicenda. Né è poi tanto strano che qualcuno si sia fatto l'idea che il farmaco venisse osteggiato per qualche secondo fine, economico o politico, o per antipatia nei confronti di Zaia.

Tutto ciò, oltretutto, è alimentato dal fatto che speranze, polemiche e angoscia sono drammaturgiche, fanno ascolto, "incollano" alla pagina web o al programma televisivo. Quando iniziano a circolare le *fake news*, le testate giornalistiche, un po' per auto-affermarsi in quanto serie, un po' per inseguire i click (e le condivisioni), le rilanciano per smentirle, pur sapendo che una smentita è una notizia data due volte.

E, in situazioni di emergenza, questi meccanismi narrativi e mediatici entrano in conflitto con il ruolo di mediazione che comunicatori e giornali sarebbero chiamati a svolgere, e certamente con la possibilità di un'efficace e tempestiva informazione¹⁰. È importante saper raccogliere le domande e le ansie del pubblico, ma per contribuire a elaborarle, e non per eluderle o sollecitarle.

Più che interrogarci sul perché le persone seguono le idee e le scelte dei no-vax, dovremmo quindi chiederci perché, in questa ricerca di certezze quasi ossessiva, esse non riconoscano più l'autorità/autorevolezza degli esperti, e soprattutto dei sistemi accademici e scientifico-tecnologici che gli esperti in qualche modo "rappresentano".

I cosiddetti "professoroni" rimproverano alle persone di non essere "ragionevoli": la persona ragionevole "deve" infatti dare ascolto all'esperto, "deve" fidarsi di ciò che gli viene detto.

⁸Lo stesso accade, evidentemente, per la questione ambientale, e diversi temi di bioetica

⁹ «Avigan, Zaia, Ansa e AIFA». (23 marzo 2020) BUTAC - Bufale un tanto al chilo. <https://www.butac.it/avigan-zaia-ansa-e-aifa/>

¹⁰Cosa significhi "efficace" dipende dagli obiettivi della comunicazione, e dunque ancora da scelte politiche. Si veda oltre.

I vaccini funzionano, non fanno male e devono essere somministrati a tutti (quelli che non rischiano per altre ragioni) perché lo dice la scienza, e se non credi alla scienza che è razionale, allora sei tu che sei irrazionale, analfabeta funzionale, ecc.: epiteti inutili e incapaci di interrompere il *loop*. Tali repliche si rivolgono infatti proprio a chi contesta l'autorità dei saperi di cui gli esperti sono (sarebbero, dovrebbero essere, fate voi) portatori. E non fanno che alimentare la polarizzazione del dibattito.

Sarebbe meglio insegnare alle persone a pescare le notizie *affidabili*, piuttosto che continuare a nutrirle creando commissioni anti-*fake news*. Non avrebbero poi tanto torto a sospettarne.

Chiuse e invisibili nei loro gruppi WhatsApp, le persone continueranno a far circolare le informazioni che scelgono (e che trovano in libero accesso), comprese quelle artatamente messe nel circolo dell'*infodemia* da questo o quel soggetto interessato a fare disinformazione per creare scompiglio.

13.3 I “dati” non significano niente (di per loro)

Nel frattempo, è andata emergendo una nuova figura, l'esperto di dati. Ci sono state raccontate tante cose straordinarie sui *big data*. Sono anni che siamo sommersi dagli strumenti preferiti dei *data journalist*, le infografiche: omini grandi e piccoli, grafici a barre, numeri di varie dimensioni, percentuali, virgole e torte a fette colorate. Adesso è il momento delle dashboard interattive. Tutto serve a trasmettere l'illusione che “lo potete vedere con i vostri occhi”, ossia di poter accedere ai “fatti veri” *senza* la mediazione di esperti e giornalisti. È stata a lungo la modalità preferita della divulgazione scientifica in TV, far “vedere” gli “esperimenti”. Ma persino Piero Angela l'ha dismessa da tempo.

Non è difficile rilevare in questo una poderosa spinta, immagino non voluta, verso la disintermediazione e la delegittimazione dei saperi: andiamo a vedere direttamente i numeri, a cercare le fonti (Burioni dice che *basta leggere gli articoli scientifici*).

Le conferenze stampa della protezione civile hanno fatto vacillare anche questa certezza: i dati non sono tutti uguali, e soprattutto non danno *tutte le risposte*. E, come spesso accade, prima di abbandonare le certezze si pensa a qualche spiegazione alternativa: un complotto. Poiché i dati devono essere necessariamente o veri o falsi, se i dati non sono “giusti” li comunicano così per qualche oscuro interesse o intenzione manipolatoria.

Due sono qui le ingenuità: quella che sostiene la fede nei dati, e l'inconsapevolezza del fatto che qualunque comunicazione è per sua natura “manipolatoria”. Se la protezione civile organizza una conferenza stampa tutti i giorni, e sceglie quali dati presentare, è ovvio che la comunicazione sarà orientata in una direzione, ossia che chi comunica vuole dire qualcosa a qualcuno (altrimenti sarebbero bastate le tabelle o i dati in formato aperto).

D'altra parte, è pur vero che tutti i giorni possiamo sentire le domande dei giornalisti in diretta (e le risposte, naturalmente), e possiamo anche consultare su YouTube lo storico delle conferenze stampa. L'Istituto Superiore di Sanità elabora ulteriormente i dati epidemiologici che vengono diffusi in bollettini bisettimanali, anche se non in formato aperto. Ma tutto questo non è abbastanza trasparente, perché non basta a capire a che punto siamo *davvero* e quando finirà.

Nessuno ha pensato di dover spiegare che gli epidemiologi lavorano sempre con delle stime, e che mai nella storia dell'umanità si è saputo il numero delle persone contagiate in occasione di un'epidemia. L'ISS non sa neanche esattamente quanti cittadini italiani siano vaccinati contro il morbillo, o abbiano preso l'influenza (e quale) quest'anno.

Per quanto riguarda le previsioni su quando finirà, abbiamo visto il fiorire di un'infinità di modelli che prevedono cose. *Tutti i modelli sono sbagliati, ma alcuni funzionano* è un mantra piuttosto diffuso nella comunità degli statistici. Non abbiamo idea del perché la grandissima parte dei fenomeni naturali abbia un andamento *gaussiano*, e la gran parte di quelli di crescita segua la curva logistica, ma è così.

Un modello epidemiologico serve a interpretare la realtà, e a prendere delle decisioni che – si spera

– invalideranno le previsioni del modello. Il modello non depoliticizza la decisione, ossia non elimina la necessità di decidere e non elimina il rischio legato alla decisione stessa (tutt'al più lo riduce e lo rende gestibile).

Quest'ossessione per le previsioni (che ritroviamo per esempio nella mania del meteo) sembra un'altra eredità dell'economia neoliberista, quella che ha depoliticizzato l'economia, facendoci credere che certe cose procedono naturalmente, per loro conto (appunto come i fenomeni meteorologici), ineluttabili e insensibili alle decisioni e alle azioni umane (LATOURE 2020).

Questo però è il momento delle decisioni gravi per il futuro delle nostre società, il momento di chiedersi *come* arrivare al *quando finirà*, e come vivere da quel momento in poi. I dati ci sono (anche se si potrebbe fare di più), e una discussione più consapevole, supportata dai dati e non paralizzata da "fatticci" (LATOURE 2005), sarebbe di maggiore utilità.

Con questo non voglio dire che le persone dovrebbero studiare meglio la matematica e la statistica a scuola, e non intendo dare dell'ignorante a qualcuno (è normale non avere studiato *tutto*). Intendo dire che ci hanno insegnato il culto dei dati e delle previsioni degli esperti, e a cercare la sicurezza nel dato in quanto immediato riflesso di fatti "veri" (HAN, 2014a, 2014b). Che ci piace credere che gli esperti e i decisori sappiano le cose, e nello stesso tempo che i dati sarebbero in grado di rivelarcele. E infine che, per la stessa ragione, preferiamo credere ai complotti piuttosto che abbandonare l'illusione della certezza. E questo non è una buona premessa per la ripartenza.

13.4 Bibliografia

ALTHEIDE D. L., 1979, *Media logic*. London.

ALTHEIDE D. L., 1997, The News Media, the Problem Frame, and the Production of Fear. *The Sociological Quarterly*, 38(4), 647–668.

ALTHEIDE D. L. e Michalowski R. S., 1999, Fear in the News. *Sociological Quarterly*, 40(3), 475–503.

ARDITTI, R., 26 marzo 2020, *Perché la conferenza stampa della Protezione Civile va abolita. Il commento di Arditti, Formiche.net*. <https://formiche.net/2020/03/conferenza-stampa-protezione-civile/>

ASSOCIAZIONE ONDATA, 16 marzo 2020, # *OpenData sul coronavirus: È successo davvero, continuiamo così, onData.it*, <http://blog.ondata.it/opendata-sul-coronavirus-e-successo-davvero/>

BUCCHI M., 2012, *Science and the Media: Alternative Routes to Scientific Communications*. London.

CANNAVÒ L., 1984, *Sociologie della conoscenza scientifica: Dal paradigma organizzativo ai programmi cognitivi e comunicativi*. Roma.

CANNAVÒ L. e VARDANEGA, A., 1992, Comunicare la scienza: Una nota di ricerca su forme e codici della divulgazione nella stampa italiana, *Sociologia della comunicazione*, 9(18), 115-128.

Coronavirus, Burioni: «Primi sei casi in Italia, ma niente panico», 21 febbraio 2020, La Repubblica, www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/02/21/news/coronavirus_burioni_primi_sei_casi_in_italia_ma_niente_panico_-249174397/

FAYARD P., 1988, *La communication scientifique publique*. Lyon.

HAN B.-C., 2014a, *La società della trasparenza*. Milano.

HAN B.-C., 2014b, *Razionalità digitale. La fine dell'agire comunicativo*. goWare.

LATOURE B., 2005, *Il culto moderno dei fatticci*. Roma.

LATOURE B., 29 marzo 2020, Imaginer les gestes-barrières contre le retour à la production d'avant-crise. *AOC media - Analyse Opinion Critique*. <https://aoc.media/opinion/2020/03/29/imaginer-les-gestes-barrieres-contre-le-retour-a-la-production-davant-crise/>

SAPORITI R. (9 marzo), *Open data, arriva la mappa della protezione civile sui dati del contagio di coronavirus in Italia*, Info Data - Il sole 24 ore <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/03/09/open-data-arriva-la-mappa-della-protezione-civile-del-contagio-di-coronavirus-in-italia/>

textscSky TG24 (26 marzo), *Come leggere i dati della protezione civile sul coronavirus*, Sky TG24, <https://tg24.sky.it/cronaca/2020/03/26/dati-protezione-civile-coronavirus.html>

ZUNINO, C. (23 marzo). *Borrelli: «I numeri sono altri. L'epidemia va più veloce della nostra burocrazia»*, *La Repubblica*.

14. La statistica. Intervista a Monica Musio

«Credo che, mai come in quest'esperienza, sia lampante l'assenza di esperti matematici e statistici all'interno degli organi decisionali di governo ed enti locali, che non solo aiutino a comprendere quello che ci stanno dicendo i dati, e quindi prendere decisioni a ragion veduta, ma anche a comunicare l'evoluzione dell'epidemia all'opinione pubblica».

a. g.

Docente di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Cagliari, le abbiamo chiesto chiarimenti sulle tecniche statistiche usate durante la pandemia in corso e una sua opinione sulla diffusione pubblica (televisiva ma non solo) delle statistiche stesse.

Quali sono le tecniche statistiche più adatte per le interpretazioni del trend della pandemia Covid-19? Quale capacità previsionale hanno?

Il modello matematico base per descrivere in maniera quantitativa l'evoluzione di una epidemia (il cosiddetto modello SIR) prevede che la popolazione sia suddivisa in "compartimenti": gli individui suscettibili a essere infettati (S), quelli già infetti (I) e le persone guarite (R, dall'inglese "recovered"). L'aspetto principale del modello è quello di valutare la probabilità che un individuo suscettibile di essere infettato possa essere contagiato da un individuo infetto, e a sua volta ne possa infettare altri. Quest'idea è alla base di quello che viene denominato il "numero di riproduzione di base" (il cosiddetto R_0 , più volte citato in televisione e sui giornali), che può essere stimato statisticamente a partire dai dati disponibili. Per esempio, in Cina è stato stimato che il valore di R_0 nelle fasi iniziali dell'epidemia è intorno a 2,5, significativamente superiore rispetto a quello dell'influenza stagionale. Se in media ciascun individuo infetta più di una persona, allora l'epidemia si espande; se invece R_0 è minore o uguale a 1, l'epidemia tende a decrescere. Possiamo esprimere R_0 come prodotto di tre fattori: $R_0 = p \cdot c \cdot t$, dove p rappresenta la probabilità che una persona contagiata, entrata in contatto con un dato individuo suscettibile a essere contagiato, lo contagi, c è il numero medio di contatti di un individuo in un giorno, t è il periodo medio in cui un individuo infetto può trasmettere la malattia. Di conseguenza, per riportare il valore di R_0 al di sotto del valore "critico" 1, si può agire su uno o più di questi tre parametri:

- sul fattore p , prescrivendo alla popolazione il lavaggio frequente delle mani e/o l'uso delle mascherine, ecc.
- sul fattore c , con la chiusura di scuole o uffici pubblici, sospensione dell'attività commerciali, misure di quarantena, ecc.
- sul fattore t , incrementando il numero di tamponi e screening in modo da identificare precocemente le persone contagiate.

Comprendiamo così le ragioni “matematiche” che sono alla base dei provvedimenti assunti dai governi dei paesi colpiti dall'epidemia.

I tassi di passaggio da una classe a un'altra del modello (per esempio quella da S a I è proprio il tasso di infezione) possono essere espressi dal punto di vista matematico con delle derivate. Si perviene dunque a un certo numero di quelle che vengono chiamate “equazioni differenziali”, per mezzo delle quali teoricamente è possibile descrivere l'evolversi dell'epidemia. Ci sono poi diverse varianti ed estensioni di tale modello, che tengono conto anche di altre variabili come l'età, il genere, l'area geografica, il tipo di lavoro svolto, ecc. Non posso chiaramente entrare nei dettagli tecnici delle equazioni del modello.

Per tornare all'epidemia del Covid-19, in questo momento i dati che sono stati resi disponibili, cioè quelli forniti quotidianamente dalla protezione civile, non consentono l'applicazione di modelli SIR o delle sue estensioni per effettuare previsioni sull'andamento della pandemia. Si possono tuttavia utilizzare – ed è quello che la comunità statistica sta facendo – modelli statistici per dati di conteggio o, qualora la mole di dati lo consenta, modelli di regressione non lineare, per prevedere, fra le altre cose, i casi di decesso, il numero di ricoveri in terapia intensiva e il numero di contagiati. Per esempio, con alcuni colleghi delle Università di Padova, del Sannio e di Udine stiamo utilizzando modelli cosiddetti “dose-risposta” per modellizzare il numero di ricoverati in terapia intensiva sia a livello regionale che nazionale, fondamentali per la gestione dell'emergenza sanitaria in atto. Il modello “dose-risposta” è un modello di regressione non-lineare, nel quale la media della variabile “risposta” (in questo caso i ricoveri in terapia intensiva) è una funzione non lineare rispetto alla variabile “dose” (in questo caso il tempo, espresso in giorni). Usualmente viene utilizzata una funzione logistica, caratterizzata da un andamento che all'inizio è “quasi” esponenziale, per poi appiattirsi tendendo a una retta orizzontale (che rappresenta il valore asintotico della variabile in esame). Nel caso del Covid-19, i dati a disposizione appaiono poco affidabili e le condizioni della loro rilevazione dipendono da molti fattori non sempre noti e mutevoli nel corso della rilevazione stessa, e sono quindi spesso sottostimati. Si pensi, per esempio, a tutti quei decessi di pazienti che sono morti con sintomi compatibili col Covid-19 ma ai quali non è stato fatto il tampone, oppure a quanto descritto da molti media riguardo il crescente numero di anziani che restano nelle proprie case pur avendo necessità di essere ricoverati in terapia intensiva. Per sopperire all'inevitabile imprecisione dei dati, il gruppo è ricorso a “procedure robuste”, dove la robustezza va intesa rispetto sia alle assunzioni del modello che all'affidabilità dei dati. Questi modelli permettono di fare delle previsioni a breve termine, abbastanza accurate, sull'evoluzione della pandemia.

Perché non c'è, apparentemente, univocità di opinioni neanche tra gli specialisti su quale strumento usare e come?

Il problema in questi casi è che, data la complessità della realtà che si vuole descrivere, si è costretti a fare delle ipotesi esemplificatrici, cioè a adottare quello che si chiama un “modello”. È importante osservare che non esiste *il modello*, cioè un unico modello “assoluto” che spieghi completamente il fenomeno che si sta studiando. Vi sono diverse tecniche e metodologie, ognuna delle quali riflette determinati aspetti ed è fondata su specifiche assunzioni. Inoltre ciascun modello può avere finalità diverse. Per esempio vi possono essere modelli esplicativi, che si prefiggono di spiegare il fenomeno, oppure predittivi, focalizzati sulla bontà della previsione. Tipicamente, ogni studioso

tende a implementare tecniche che riflettono il suo campo di studi e la sua personale visione del fenomeno che sta analizzando.

C'è una comunicazione abbastanza efficace tra chi è incaricato di assumere decisioni operative a livello locale e nazionale da un lato e gli specialisti tecnico-scientifici, inclusi statistici ed epidemiologi, dall'altro?

Credo che soprattutto nella fase iniziale dell'epidemia il decisore politico, sia a livello nazionale che nell'ambito locale, abbia affrontato l'emergenza senza un adeguato coinvolgimento della comunità scientifica. Questo in verità non mi ha sorpreso, dato che si tratta di una prassi ormai consolidata in Italia, trasversale alle epoche e agli schieramenti politici. Con l'aggravarsi della situazione, il governo e gran parte delle regioni si sono avvalsi di gruppi di esperti. Devo dire che quasi sempre tali gruppi sono stati composti quasi esclusivamente da medici. Insomma, le comunità dei matematici e degli statistici non sono state coinvolte come invece avrebbe dovuto essere e come, d'altronde, sta accadendo in altri paesi. Fortunatamente durante questa emergenza sono nati alcuni gruppi spontanei di studiosi, con l'obiettivo di fornire all'opinione pubblica informazioni sia sulle previsioni basate sui modelli più noti in letteratura, sia sui limiti di tali previsioni. Quest'attività informativa e divulgativa portata avanti dalla comunità statistica è molto importante. Assistiamo spesso infatti, in televisione, sui giornali o sul web, a interventi su aspetti tecnici da parte di persone non qualificate, con l'inevitabile conseguenza di ricevere informazioni fuorvianti e contrasti tra loro, quando non addirittura del tutto errate.

In tempi di quarantena il collegamento televisivo quotidiano con la sede della protezione civile dove vengono comunicati i dati giornalieri di contagiati, guariti e decessi è diventato per molti un appuntamento irrinunciabile. Noi italiani ci ricordiamo delle discipline STEM (acronimo di Science, Technology, Engineering and Mathematics) solo nel momento del bisogno?

Questa domanda mi fa venire in mente una constatazione che accomuna molti matematici e che meravigliosamente è descritta dalle parole di un caro collega, il prof. Luigi Cerlienco, che ci ha da poco lasciati (si veda CERLIENCO 2019): «È un vezzo comune a molte persone, magari con una grande cultura umanistica, il sostenere di non capire nulla di matematica. E se ne fanno un vanto: tale dichiarazione è spesso accompagnata da un implicito compiacimento. Quasi a voler dire che la matematica viene volentieri lasciata a persone più aride, meno sensibili, dediti ad astrusi giochetti intellettuali, incapaci di provare interesse per i problemi reali dell'uomo, e che questo, fortunatamente, non è il loro caso. Insomma, la matematica come il regno dei pedanti». In effetti, come già spesso osservato da vari studiosi ben più esperti di me, per ragioni storiche nel nostro paese le discipline scientifiche hanno subito una visione spesso negativa e subalterna, dal punto di vista culturale, rispetto all'area umanistica. All'interno delle discipline STEM, a sua volta, la matematica ricopre un ruolo da "cenerentola", svolgendo al massimo una funzione puramente ancillare rispetto alla scienza applicata. Fortunatamente, negli ultimi anni, l'avvento dei "big data" e dell'intelligenza artificiale hanno restituito alla matematica e alla statistica un ruolo di primo piano.

Perché i suddetti dati di contagiati, guariti e decessi seguono un andamento apparentemente erratico e aleatorio? Esiste un criterio di interpretazione alla portata anche dei non addetti ai lavori?

Innanzitutto il numero giornaliero di contagiati, guariti e deceduti è una variabile di per sé soggetta anche al caso, cioè non vi è – ovviamente – una legge deterministica che ci fornisca il valore di tale variabile in un giorno sapendo quello del giorno precedente. Il ruolo della statistica è appunto quello di fornire previsioni sui possibili valori che potranno assumere tali variabili, e – questo è un aspetto che i mass media tendono a non sottolineare mai abbastanza – a quantificare

l'errore che tali previsioni possono comportare. Ciò detto, nel caso in questione sicuramente c'è un *bias* considerevole, dato dalla metodologia, differente da regione a regione e spesso da giorno a giorno, nella rilevazione dei dati. Per esempio, il numero di contagiati dipende dal numero di tamponi effettuati e anche da “come” sono state scelte le persone a cui effettuare il tampone (“a tappeto”, personale medico, pazienti “paucisintomatici”, pazienti con sintomi gravi, ecc.). Tali fattori, a loro volta, non seguono logiche ben definite e valide una volta per tutte, ma sono soggetti a scelte mutevoli, spesso dettate dalla pressione dell'opinione pubblica, da fattori economici e di sostenibilità (come la carenza di tamponi), o ancora da scelte politiche del momento.

In effetti la quotidiana conferenza stampa della protezione civile, con il bollettino giornaliero dei dati, a mio avviso rischia di confondere l'opinione pubblica, in quanto ciò che più ha importanza non è il dato “puntuale”, giornaliero, ma piuttosto il modo con cui tali dati stanno variando. Per esempio, nella fase iniziale di una pandemia come il Covid-19 è chiaro che il numero di contagi e di decessi tenda ad aumentare. Il punto è capire con quanta velocità sta aumentando. Questo lo si può vedere visivamente osservando la curva dei dati e cercando di capire se la convessità di tale curva tende a cambiare. Il punto nel quale la curva cessa di essere convessa per diventare concava, ossia il punto di “flesso”, è quello che rappresenta la svolta che noi tutti aspettiamo. Da quel momento in poi, salvo le fluttuazioni di cui abbiamo parlato, la variabile in esame (numero di contagi totali e/o di decessi totali) tenderà asintoticamente a un valore costante: significa che i nuovi contagi e/o nuovi decessi tenderanno ad azzerarsi.

La matematica, e in particolare la statistica, dovrebbe costituire uno strumento di supporto alle decisioni per la politica in queste situazioni, oppure rimane una disciplina di carattere essenzialmente accademico?

Credo che, mai come in quest'esperienza, sia lampante l'assenza di esperti matematici e statistici all'interno degli organi decisionali di governo ed enti locali, che non solo aiutino a comprendere quello che ci stanno dicendo i dati, e quindi prendere decisioni a ragion veduta, ma anche a comunicare l'evoluzione dell'epidemia all'opinione pubblica. Nonostante ciò, le comunità dei matematici e degli statistici non sono rimaste chiuse nella “torre d'avorio” dell'accademia, ma hanno dimostrato di voler mettere le loro competenze al servizio dell'emergenza. Sono così nati vari gruppi spontanei di studiosi che quotidianamente pubblicano sul web aggiornamenti e previsioni sull'andamento dell'epidemia, anche in forma divulgativa e accessibile a utenti non esperti. Alcuni di questi gruppi, tra l'altro, avevano già previsto con largo anticipo il precipitare della situazione, mentre governo ed enti locali erano ancora esitanti nell'assumere decisioni di distanziamento sociale nel nord Italia. Questo esempio è paradigmatico di una disattenzione generalizzata delle classi dirigenti nei confronti della statistica come strumento indispensabile per prendere decisioni alla luce di analisi rigorose. Più sovente capita di sentire nominare la statistica, spesso anche a sproposito, per legittimare nei confronti dell'opinione pubblica decisioni già prese (ovviamente senza l'uso della statistica).

14.1 Bibliografia

CERLIENCO L., 2019, *Briciole. Matematica e altre curiosità*.



Parte III – La comunicazione al tempo del Covid-19

	INTRODUZIONE	105
15	<i>Ce qui arrive</i> . Intervista a Gianfranco Marrone	107
16	Le impreviste rivoluzioni del Covid-19	113
17	Il sorriso di Kanye West	119
18	Usare bene parole e numeri. Intervista a Roberto Vacca	125
19	Intervista a Luciano Floridi	129



Introduzione

Nella sezione dedicata alla comunicazione si è pensato di utilizzare come *incipit* la voce chiara e distinta del semiologo siciliano Gianfranco Marrone, a cui fa da contraltare il divertissement semiologico del sardo Franciscu Sedda. L'esame puntuale dei *meme*, esempi di viralità nella semiosfera e cult per i millennial, è condotto dal semiologo Gabriele Marino, che analizza con giocoso rigore immagini divertenti, nuovi aforismi, ironiche citazioni e *gif* sulla pandemia.

Si chiude con l'intervista all'ingegnere, noto divulgatore scientifico, Roberto Vacca e al filosofo dell'informazione Luciano Floridi, autore della fortunata espressione "onlife" che dà conto della commistione tra vita analogica/reale e vita virtuale/digitale. La nuova dimensione virtuale/digitale della vita durante la pandemia, sperimentata da gran parte degli italiani in autoreclusione, sta conoscendo uno sviluppo impensabile solo due mesi fa. Floridi riflette non tanto sulle proiezioni e sulle prospettive a breve-medio termine, quanto sulle possibili e auspicabili progettazioni future, ad ampio raggio e su lungo periodo.



15. *Ce qui arrive*. Intervista a Gianfranco Marrone

«Penso che questo tempo del coronavirus sia un grande “carnevale”. È un po’ un paradosso: carnevale non nel senso dell’allegria, ma nel senso del mondo alla rovescia. Le nostre convinzioni, i nostri valori, le nostre assiologie sono stati rovesciati».

r. f.

Gianfranco Marrone è saggista, giornalista pubblicista e scrittore, lavora sui linguaggi e i discorsi della contemporaneità. È docente di Semiotica all’Università di Palermo. Svolge ricerche qualitative sulla comunicazione di brand per enti pubblici e aziende private.

Può raccontarci come sta trascorrendo le sue giornate?

Non credo di essere particolarmente originale, né tanto meno di volerlo essere. La risposta più ovvia è: come tutti. Anche se in questa quotidianità, è evidente che ciascuno di noi cerca di ritagliarsi la propria idiosincrasia, la propria individualità, cosa che non è per niente facile.

Ognuno di noi vive questa specie di isolamento forzato in modo diverso: per esempio, dato il lavoro che faccio, cioè il docente universitario e il saggista, la mia vita è cambiata relativamente poco rispetto a quella di tante altre persone che lavorano fuori casa. Avendo la fortuna di svolgere questo lavoro, già da prima stavo molto a casa. Certo, uscivo per far lezione, andare in dipartimento a vedere studenti e colleghi, ma il resto del lavoro (lettura, scrittura, studio) lo svolgevo e lo continuo a svolgere a casa mia, nel mio studio. Ciò nonostante, e sento tanti colleghi che hanno la stessa mia impressione, sto lavorando molto di più di quanto lavorassi prima.

D’altro canto, però, è chiaro che ci sono delle cose per cui mi sento più frustrato. Ma questo è un caso, un caso che se fosse soltanto mio non varrebbe la pena di raccontarlo: non poter vedere tante persone, a cominciare dai genitori anziani e ammalati, cosa che è molto pesante. Lo dico perché, da quello che leggo e da quello che posso immaginare, è una condizione abbastanza diffusa.

Visto il crescente numero di ordinanze e di moduli di autocertificazione che si sono succeduti e che probabilmente seguiranno, si può dire che la maggior parte degli italiani ha sottovalutato le conseguenze del Covid-19?

In termini di quotidianità, di psicologia quotidiana, non potevamo che sottovalutarlo: è un evento che ha dell'incredibile, dell'eccezionale. Il semiologo Jurij Lotman parlerebbe di esplosione, perché con la pandemia si riformulano i sistemi, i valori, i ritmi della vita quotidiana, le relazioni sociali, gli affetti, il nostro stesso corpo. All'inizio c'è stata una sottovalutazione dal punto di vista del rischio: forse anch'io all'inizio sono stato uno di quelli che l'hanno sottovalutato, un po' per incredulità, un po' per paura, proprio perché era un evento che aveva dell'incredibile, quindi le resistenze sono state forti. Qualcuno dice, in riferimento agli inosservanti delle recenti misure di sicurezza, che sono "dei banditi", "degli sciagurati"; in realtà, a mio avviso, sono delle persone normali, che semplicemente impiegano più tempo di altri a capire la gravità della situazione.

Non possiamo costantemente preoccuparci di tutto ciò che può accadere, altrimenti saremmo completamente paralizzati dalla paura che succeda qualcosa. Si può ipotizzare una spiegazione culturale della diversa percezione del rischio?

Trent'anni fa, il sociologo Ulrich Beck ha scritto *La società del rischio* e ha provocato un dibattito che conosciamo, molto interessante, molto acceso. Più la nostra iper-modernità va verso un tentativo di totale controllo, di totale razionalizzazione delle nostre esistenze, quindi verso la progressiva eliminazione di tutti i rischi possibili, più i rischi fuoriescono da ogni dove. Proprio perché pensiamo di essere diventati "arci-sicuri", di essere diventati immortali, di essere diventati iper-razionali, di poter controllare tutto. In realtà non si può controllare tutto, perché le catastrofi accadono: più il mondo è controllato, più catastrofi ci sono.

Ricordo una bellissima mostra a Parigi, una ventina di anni fa, organizzata da Paul Virilio, che si chiamava *Ce qui arrive* (Fondation Cartier 2002-2003), in cui si spiegava proprio questo. C'erano molte gigantografie di tutti gli incidenti che erano avvenuti negli ultimi decenni: catastrofi nucleari, terremoti, maremoti, tsunami. Gli eventi naturali erano accanto agli eventi tecnologici. Evidentemente, come specie umana, abbiamo avuto sempre il problema non tanto di eliminare dei rischi, quanto di attribuire delle colpe, di addossare delle responsabilità a qualcuno. In caso di incidente c'è sempre il problema di trovare delle colpe. Tornando al nostro virus, è successa esattamente la stessa cosa. All'inizio si è partiti criticando pesantemente la Cina e i cinesi. Si è sparato a zero sulle condizioni igieniche dei cinesi, ovunque siano nel mondo, con delle invettive che non voglio ripetere. Poi si è detto che la colpa era del clima, dell'inquinamento. Credo che, alla base di questo fenomeno, vi sia un meccanismo antropologico molto profondo. Quello che Nietzsche chiamava "risentimento".

La figura di Cassandra, "emblema" degli allarmisti, sembra tristemente attuale, invisita e maledetta. Nei discorsi mediatici assistiamo a una narrazione che ricorre a metafore e rituali proprie del lessico bellico ("in prima linea", "il fronte", "il bollettino delle 18"). Da semiologo ed esperto di comunicazione, cosa pensa riguardo a questi temi?

Quasi tutto il dibattito dei media generalisti, ma anche dei social, si è ridotto a una dicotomia molto semplicistica. Ci sono quelli che puntano sul valore della vita, pura: essere in vita oppure non esserlo; e ci sono quelli che invece sottolineano l'importanza del cosiddetto "progresso". Quindi da un lato ci sarebbe la salute, dall'altro ci sarebbe l'economia e la ricchezza. Come se il problema fosse solo in questa specie di lenzuolo troppo corto, che viene tirato un po' dal lato della salute e un po' da quello dell'economia. Cosa che vale a livello dei governi, dell'opinione pubblica e anche delle nostre opinioni personali: per cui o è più importante la salute, la vita, oppure è più importante il denaro, da cui il ritornello "se non c'è l'economia, se non c'è la ricchezza, se non c'è la circolazione del denaro, nessuna vita ha senso". Così è stato a livello di grandi scelte politiche. L'Italia ha deciso per la prima opzione; altri paesi, a iniziare dalla Germania, insistono sulla seconda opzione.

Credo, però, che questa dicotomia sia un po' semplicistica, perché i media ci hanno restituito un'im-

magine molto più sfaccettata della questione. I media, com'è noto, non fanno che rinfocolare il nostro immaginario, rilanciarlo, trasformarlo un po', ma sostanzialmente sono un perfetto specchio del nostro immaginario. Quindi abbiamo sentito un po' di tutto: per esempio le teorie del complotto. Abbiamo sentito un dibattito sulle *fake news*: questo è giusto, questo non è giusto, questo è sbagliato, questo non è sbagliato, questo è falso, questo non è un falso. Abbiamo sentito enormi discussioni sulle competenze: "tu chi sei per dire questo? sei competente, non sei competente, sei uno specialista, non sei uno specialista, sei un dilettante", e così via. Abbiamo parlato tanto di virus in termini metaforici, adesso ce lo ritroviamo in termini letterali. Insomma, ho l'impressione che, da un lato, le opposizioni semantiche siano sempre le stesse, e questo fenomeno non fa che rinfocolarle, rinverdirle, ma restano sempre quelle; dall'altro lato c'è la questione dell'indeterminatezza cognitiva. Tutti dicono "siamo in guerra", oppure "non siamo in guerra". Ma occorre fare attenzione: o utilizziamo la narrazione bellica come pura metafora, e allora va bene perché siamo in un momento eccezionale, ossia fuori dalla norma. Oppure non è così, perché di fatto non siamo affatto in guerra, siamo in una condizione completamente diversa. Ho l'impressione che sia peggiore, ma sicuramente è diversa. In guerra abbiamo un nemico preciso, dobbiamo avere paura, abbiamo un oggetto della paura ben identificato. C'era il Tedesco nella seconda guerra mondiale, quindi dovevamo stare attenti ai tedeschi, altrimenti ci avrebbero uccisi. Oggi non siamo in questa condizione: i media ci rimandano a una situazione di assoluta indeterminatezza cognitiva, per cui non sappiamo bene di cosa dobbiamo avere paura. E questo anche nella nostra vita quotidiana. Ci portano la spesa a domicilio: perfetto. E queste cose che ci portano a domicilio possono essere portatrici di virus o no? Gli alimenti? Le buste? Gli scontrini della spesa? Il rider con la mascherina abbassata? È la domanda che ci facciamo su qualsiasi cosa: perché non sappiamo. Non sappiamo come avviene questo contagio, non siamo in grado di saperlo. Crediamo che avvenga in un certo modo, ma non abbiamo nessuna certezza su questo. Quindi abbiamo questo sentimento di angoscia generalizzata.

I comportamenti sociali o le spiegazioni di questa possibile pandemia devono leggersi più come fenomeni socio-culturali – come ha affermato prima –, per esempio la sovrappopolazione, l'emergenza climatica, il climate change, la globalizzazione, l'*over-tourism*, oppure sono plausibili spiegazioni strettamente biologiche, come ipotizzato da David Quammen, che aveva già descritto nel 2012, in *Spillover*, il passaggio di virus dal pipistrello all'uomo in un mercato in Cina? La dicotomia natura/cultura è utile per leggere la situazione attuale?

Oggi ci troviamo in una condizione epistemologica veramente paradossale. Da un lato si stressa sempre di più questa opposizione natura/cultura, quindi c'è un naturalismo, se si vuole un positivismo di ritorno, che è una forma riduzionismo, per cui qualsiasi fenomeno culturale viene letto come riconducibile a un fenomeno fisico e biologico, e mi rattrista vedere che anche tanti antropologi cadono in questa trappola. D'altro lato, a fronte della radicalizzazione di questo naturalismo scienziato, sappiamo da parecchio tempo che la dicotomia natura/cultura non ha più nessun senso. Antropologi come Philippe Descola, Bruno Latour e Eduardo Viveiros de Castro ci hanno insegnato ormai da tanto tempo che si tratta di un'opposizione insensata, recentissima, che risale a fine '700-inizio '800, su cui è nata l'antropologia e che oggi è fortemente in crisi. Non soltanto perché si è scoperto che in moltissime culture l'idea stessa di "natura" non ha senso, ma anche perché, al di là di tutta questa questione – ed è anche quello che oggi la pandemia ci sta insegnando in maniera definitiva –, viviamo in un'era geologica abbastanza nuova: l'antropocene.

Anche se pensassimo che un tempo l'opposizione natura-cultura era valida come paradigma epistemologico, in ogni caso nell'epoca attuale viviamo in un'era in cui la natura è permeata da fenomeni socio-tecnici imposti dall'uomo.

Del resto, secondo me Quammen non è affatto naturalista: in *Spillover*, anzi, insiste molto sulla zoonosi, cioè sul fatto che l'uomo e l'animale hanno sempre convissuto. Non esiste da un lato la

natura umana e dall'altro la natura animale. Esiste una società unica, in cui gli uomini e gli animali hanno sempre convissuto insieme. E dunque questo tipo di zoonosi, cioè il passaggio dei virus dall'animale all'uomo e viceversa, è sempre avvenuto sul nostro pianeta. E sempre continuerà ad avvenire. *Spillover* è l'ennesima dimostrazione dell'antropocene.

È entrato nella lingua italiana il neologismo “infodemia”, inteso come “circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rende complicato orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili”. Cosa consiglia come esperto di comunicazione?

Penso che non sia tanto un problema di comunicazione. Certo, ci sono state delle ingenuità, come aver fatto circolare il decreto in forma di bozza prima della sua emanazione ufficiale. È stato un fatto agghiacciante, che nessun governo serio dovrebbe far accadere. Ma credo che, al di là di questi errori, più della comunicazione ufficiale siano importanti le azioni e i comportamenti. Mi riferisco per esempio a quello che ha fatto il papa l'altro giorno: si è messo lì, da solo, a piazza San Pietro per officiare una cerimonia, e il video che lo ha ripreso ha fatto il giro del mondo immediatamente. Questa è stata un'ottima attività di comunicazione, che ha avuto un effetto straordinario. Un'azione che ha rafforzato tantissimo l'immagine della Chiesa cattolica, ovviamente; ma contemporaneamente un gesto che ha dato un segnale molto forte sul modo possibile di comportarsi in questa situazione di pandemia: fare piuttosto che parlare, agire piuttosto che limitarsi a comunicare, cioè, nel caso specifico, continuare l'evangelizzazione anche di fronte a una piazza deserta, pur sapendo che poi deserta non è, perché è circondata da telecamere.

L'infodemia è stata definita dall'OMS come una nuova patologia psicologica. Che bussola di orientamento può avere una persona comune?

Questa domanda unisce la questione mediatica a quella della quotidianità. È giusto, perché in realtà sono la medesima cosa. Dal punto di vista della quotidianità, a me sembra che il problema più grave non sia quello di star chiusi in casa, ma di cambiare il ritmo della nostra esistenza. C'è chi non ci riesce, e per esempio resta tutto il giorno in pigiama, non si fa la barba, non si trucca, guarda le notizie in modo maniacale, tiene accesa la televisione giorno e notte... E c'è chi, invece, prova a tenere i ritmi di prima, improvvisando palestre in salotto, indossando giacca e cravatta per mostrarsi al video del computer, ostinandosi a fare riunioni su riunioni via Skype... La cosa più difficile è inventarsi nuovi ritmi, trovando nuove forme di affettività con chi sta a casa con noi o con chi possiamo sentire solo via telefono, cambiando le percentuali fra lavoro e tempo libero, trovando un nuovo senso nel non far nulla. È il momento della pigrizia felice, approfittiamone.

Dal punto di vista dell'eccesso di informazioni è la stessa cosa, motivo per cui mi trovo assolutamente d'accordo con l'idea di fare una dieta. Fare oggi una dieta mediatica non è una cattiva idea. Teniamoci informati, ma al tempo stesso diamoci dei ritmi nuovi, controllati, efficienti. Credo che l'errore più grande che si possa fare oggi, e che tanti facciamo, me compreso, è tenere sempre la televisione accesa, il computer acceso, lo smartphone pronto per dirci l'ultima notizia dell'ultimo momento. Smettiamola, facciamola una o massimo due volte al giorno, semmai quando ci svegliamo, ma la sera, magari prima di andare a dormire, non è il caso. Per il resto facciamo altro: abbiamo un'opportunità, viviamola in termini positivi, per quanto sia difficile. Abbiamo l'opportunità di costruire un altro ritmo della nostra esistenza. Vediamo se ci riusciamo, prendiamolo come una scommessa o come una sfida.

Inoltre molti studiosi hanno insistito, giustamente, sul fatto che la nostra è l'epoca di ciò che è chiamato “presentismo”, un'espansione a dismisura del tempo presente che ha distrutto le altre dimensioni del tempo. Vivendo appunto all'istante che fugge. Oggi invece stiamo dimenticando la storia e il passato, mentre il futuro è un'incognita assoluta, quindi non ci preoccupiamo di niente, oppure di tutto. Eppure ho l'impressione che questi momenti che stiamo vivendo abbiano

forzatamente cambiato il nostro senso del tempo. Oggi ci sentiamo bloccati, e in questo blocco del nostro presente, della nostra vita quotidiana, abbiamo due scelte possibili. La prima è che guardiamo verso il passato, verso le nostre abitudini, rinfocolando la nostra memoria: ognuno di noi ha più tempo libero per pensare a quello che è successo nella vita passata. La seconda è che siamo sempre ad aspettare il futuro: non si fa altro che chiedersi che cosa succederà dopo il coronavirus, saremo uguali? Saremo diversi? Saremo migliori? Saremo peggiori? Credo che questo sia un momento utile per poter ri-catalogare, ri-semanticizzare il presente, per dare un nuovo significato al nostro presente: non più un presente espanso, ma un presente denso, per usare un termine di Clifford Geertz.

Può darsi che ci sia un aumento del senso di comunità come risposta al senso di isolamento che stiamo vivendo, insomma comportamenti più solidali, oppure questi rischiano di essere pensieri utopici? Ci saranno anche effetti positivi?

Assolutamente sì. Penso che questo tempo del coronavirus sia un grande carnevale. È un po' un paradosso: carnevale non nel senso dell'allegria, ma nel senso del mondo alla rovescia. Le nostre convinzioni, i nostri valori, le nostre assiologie sono stati rovesciate.

Faccio degli esempi: prima si pensava che il Nord fosse meglio del Sud? Adesso si sta meglio al Sud. Pensavamo che i ricchi se la passassero meglio dei poveri? Guardiamo la classifica dei contagiati e vediamo che cosa succede. Pensavamo che fosse meglio il corpo, l'esperienza vissuta, il contatto diretto? Oggi viviamo in un mondo totalmente virtuale, in cui gli e-book sono meglio dei libri cartacei e gli insegnamenti online, che prima ci insospettivano, adesso siamo costretti a erogarli o a fruirli. Prima pensavamo fosse meglio la reciprocità, la socialità, il contatto. Ora siamo in una vita piena di isolamenti, di individualismi, di prese di distanza. Prima ci sembrava bello uscire fuori casa, invece oggi siamo costretti ad apprezzare lo stare in casa. Mi sembra che il mondo sia stato letteralmente rovesciato. Il carnevale dura pochi giorni e poi si torna come prima, ma, come ci insegnano i grandi antropologi, il mondo alla rovescia è un mondo rituale, periodico, ciclico. Oggi al contrario è un momento di esplosione, in cui tutte le nostre assiologie sono suscettibili di essere messe in discussione. Abbiamo un'opportunità, una sfida, in cui forse è il momento di sgretolare i nostri stereotipi e le nostre sicurezze.

Faccio un esempio semplicissimo: vivo al Sud, da anni era considerevolmente aumentata l'emigrazione, prima degli studenti, l'emigrazione intellettuale, poi una migrazione come quella dell'inizio del secolo scorso, quella lavorativa: si erano svuotati i paesi, si erano svuotate le città, le famiglie erano prive di figli, tutti erano partiti. Ebbene, ora sono tornati tutti in massa. Improvvisamente si è capito che è meglio stare qui. La domanda allora è: che cosa succederà domani? Si riprenderà l'emigrazione come prima? Non credo che succederà. Credo che la gente comincerà a mettere in discussione l'idea di emigrare. Se fossi un decisore, penserei che questo è il momento in cui bisogna lavorare politicamente al Sud. Per offrire delle reali opportunità agli studenti che domani non partiranno, in modo di assicurare loro un futuro e un lavoro senza dover tornare a emigrare. Abbiamo tempo davanti. L'anno prossimo le università siciliane avranno un boom di iscrizioni. Tra cinque anni, quando questi ragazzi che si iscriveranno usciranno da queste università, cosa faranno? Se fossi un politico, mi occuperei di questo tema, inizierei a programmare. Il virus ha causato un fatto tendenzialmente positivo, una conseguenza molto pratica e politica.

Un'ultima domanda, all'apparenza frivola. Qual è la prima cosa che farà quando la quarantena sarà terminata e potrà uscire di casa?

Non so se ricorda il libro *Alta fedeltà* di Nick Hornby: il protagonista passa il tempo a stilare le classifiche, le top five, le top ten. Alla fine del libro una giornalista gli chiede quale sia la sua top five. Lui non sa rispondere. La sua domanda è così. Non faccio altro che pensare a quale sarà la prima cosa che farò, ma in realtà non lo so. Sicuramente vorrei riabbracciare i miei cari che abitano

qui vicino ma che sono terribilmente lontani.



16. Le impreviste rivoluzioni del Covid-19

Franciscu Sedda
fsedda@unica.it

16.1 Impreviste rivoluzioni

Un tempo si predicava la rivoluzione per far esplodere le contraddizioni del presente. Era a un'azione sociale programmata che si affidava l'improvvisa trasformazione delle relazioni fra gli uomini. Oggi il nostro mondo è esposto a un epocale cambiamento "in diretta" il cui innesco, il Covid-19, è per molti versi inumano e casuale. Ecco dunque che un virus arriva a cambiare le relazioni spazio-temporali, modificando comportamenti, sensibilità, progetti, idealità che al contempo trasformano le relazioni umane con l'ambiente, le istituzioni, l'economia, le tecnologie, i nostri stessi pregiudizi. E tanto altro ancora. Compreso il senso stesso di ciò che è l'imprevedibilità, se è vero che la casuale, improvvisa, inedita deflagrazione del coronavirus nella nostra realtà si basa su meccanismi biologici sempre meglio conosciuti, su un evento sostanzialmente ricorrente, per certi versi persino previsto, atteso. E nondimeno capace di trovarci impreparati. E anche per questo capace di far emergere molte delle contraddizioni del presente.

16.2 Abissi spaziali

16.2.1 Mondialità e separatezze

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha certificato che stavamo vivendo una pandemia mentre eravamo già reclusi. Abbiamo scoperto di partecipare a un imprevisto fenomeno globale, uno di quelli che segnano epoche e ci ricordano che il pianeta è un'unica cosa, un'unica casa, mentre venivamo scaraventati in un abisso di separatezze: murati dentro zone rosse, barricati negli appartamenti, impossibilitati a darci la mano, richiamati a tenerci a un metro dalle persone che amiamo. Persino separati da noi stessi, dal nostro corpo, disarticolato, smembrato, affinché le nostre mani si ricordino di non toccare i nostri occhi, il nostro naso, la nostra bocca. Intimi costretti a diventare estranei.

16.2.2 Altre guerre, altre glocalità

Difficilmente capitano nella vita momenti in cui le dimensioni globali e locali dell'esistenza divergono così repentinamente e radicalmente. Capita nella guerra, quando il corpo che esegue una

strategia globale entra in una mischia con gli altri corpi in cui la strategia al contempo si realizza e si fa indefinibile. Meccanismo inverso della battaglia che conduciamo oggi, in cui il virus confonde i corpi mentre la strategia sanitaria cerca di tenerli in ordine, ma che ci rivela un fatto fondamentale: siamo esseri glocali, che anche in questi momenti estremi vivono presi fra molteplici globalità e località, fra molteplici sfere fisiche e immaginarie. Presi e resi ciò che siamo dentro quella trama di relazioni che è lo spazio, linguaggio potente quanto le lingue con cui ne parliamo.

16.2.3 Fra corpo e spazio, un invisibile linguaggio

L'immaginario apocalittico, come la scena finale del film *28 giorni dopo* (attenzione allo *spoiler!*) con i sopravvissuti rifugiati in una spopolata campagna che scoprono che c'è ancora vita vedendo passare in cielo un aereo (il simbolo salvifico, oggi fattore di propagazione virale), già ci aveva allenato a pensare la tensione estrema fra corpo e mondo in tempi di pandemia. Ma viverla sul serio "grazie" al coronavirus è altro. Questo momento eccezionale serve allora a farci percepire quanto il senso dell'esistenza dipende dall'intreccio fra corpo e spazio; che il nostro corpo è la matrice dei grandi assi che orientano la nostra vita, come davanti/dietro, sinistra/destra, vicino/distante, fuori/dentro; che ogni volta che diciamo "qui", facendo leva sulla presenza fisica del nostro corpo, basterebbe chiedersi "dove?" per generare dilemmi esistenziali e geopolitici. Ecco, questi e altri elementi sono al contempo costantemente attivi e celati alla consapevolezza. A meno che qualcosa – un virus o una guerra, un viso troppo ravvicinato, una stretta di mano negata – non inceppi il consueto trattamento dello spazio. E ce lo faccia "scoprire".

16.2.4 Il pubblico e i limiti

E così il coronavirus, aiutato dalla rete, ci ha fatto riscoprire quanto dipendiamo dallo spazio pubblico, quello della salute, dei parchi, degli autobus; ha estremizzato il contatto con gli animali, fino a fare del gatto un genere di conforto e del cane da portar fuori un'icona del momento; ci ha dimostrato che il corpo è più del contatto pelle a pelle perché ci si tocca anche con la voce che canta, con le dirette sincronizzate e le immagini condivise via social, con tutta la tecnologia che da tempo ha esteso i nostri sensi e costruito nuovi corpi sociali. E ci ha ricordato che esistono limiti che in certi momenti sono necessari, salvifici, sacri; che chi li valica e si fa pubblicamente beffe di essi si gioca credibilità e reputazione; che non a caso esiste l'idea di uno "spazio di rispetto" e che il rispetto, oltre che la salute, lo si guadagna gestendo bene i limiti che trasformano la pura estensione fisica in spazio sociale denso di valori.

16.3 Il futuro è nell'aria

16.3.1 Andrà tutto bene

"Andrà tutto bene" si dice e si ripete. Da tanto una frase al futuro non permeava così a fondo i vissuti collettivi. Lo stesso imperativo "State a casa!" ha un che di prospettico: è un invito che trascende il presente, che spinge a un impegno protratto oltre l'istante in modo che questo si faccia condizione che perdura, "Io resto a casa". Sono piccoli sintomi di un fatto di portata enorme: il coronavirus, sottraendoci il futuro, ne ha enfatizzato presenza e necessità. Della nostra società si è detto che era affetta da un presentismo asfissiante e che, a causa di questa malattia, poche energie collettive venivano lasciate alla memoria del passato e alla costruzione del futuro. Impegnati a vivere un'infinità d'istanti fatti di notizie sensazionalistiche, di consumi effimeri o di polemiche online, la nostra concentrazione era irrimediabilmente rivolta a un eterno presente.

16.3.2 Attese

La crisi che stiamo vivendo ha radicalmente sconvolto questo assetto temporale. Certo, il nostro tempo non manca della ricerca d'informazioni e di scontri sui *social*, tuttavia le condizioni di

vita imposte dal coronavirus, dilatando il presente, ci hanno ridato la possibilità di annoiarci e di fantasticare, ci hanno portato insieme l'ansia per l'avvenire e il principio della speranza: "Che succederà?", "Quando torneremo alla normalità?", "Come sarà la vita dopo il Covid-19?", "Torneremo ad abbracciarci", "Nulla sarà come prima", "Sarà l'occasione per grandi cambiamenti". Sembrerà paradossale, ma era da un po' di tempo che non si vedeva tanto futuro in giro. Sembrerà cinico, ma possiamo davvero dire che, nel bene o nel male, il futuro è nell'aria.

16.3.3 Imperfette analogie

Ma questo non è l'unico effetto che il Covid-19 ha sul nostro tempo. Come sempre succede davanti a eventi storici inattesi e dagli esiti incerti, gli umani si rivolgono al passato: dalla peste medievale all'influenza spagnola del 1918, dall'Aids all'Ebola. In questi precedenti si spera di trovare informazioni scientificamente utili o suggerimenti per un'efficace condotta d'azione: una volta tanto la bistrattata storia pare farsi maestra di vita, o quantomeno valido aiuto per non commettere sempre gli stessi errori.

Per la maggior parte dei casi si tratta di analogie imperfette che servono per confortarci, quasi che la presenza di accadimenti simili nel passato ci sollevi da una sorta di pessimismo cosmico circa la nostra sfortunata condizione presente: mal già vissuto, mezzo gaudio. O che ci motivano a guardare avanti, perché ci raccontano la storia di qualcosa di terribile che è stato vinto, che è comunque passato: come se noi fossimo i figli di chi ce l'ha già fatta e i genitori di chi ce la farà di nuovo.

16.3.4 Il futuro nel passato

Infine il Covid-19 ci costringe a interrogarci sulla prevedibilità dei fenomeni estremi. Hanno fatto il giro del mondo le immagini di una *TED talk* del 2014 in cui Bill Gates invitava a vedere nelle epidemie il grande fattore di crisi del futuro da anticipare attraverso la ricerca e la formazione di personale e strutture sanitarie pronte a gestire l'emergenza. Al contempo ha fatto scalpore scoprire che in un libro del 2012, pubblicato poco dopo in italiano con il titolo *Spillover*, il giornalista scientifico David Quammen aveva praticamente previsto tutto ciò che stiamo vivendo. Come all'indomani di una morte annunciata che nessuno ha saputo o voluto udire, si scatena la ricerca di predizioni e coincidenze, come quella contenuta nella puntata dei Simpson del 1993 in cui si annunciava un'epidemia di coronavirus in arrivo dalla Cina. In questo gioco si annidano i germi tanto del pensiero dietrologico e cospirativo, quanto della presa di coscienza che un pensiero dell'avvenire, tenuto vivo e meglio nutrito fuori dai tempi di crisi, potrebbe davvero aiutarci a non doverci ricordare del futuro a tempo quasi scaduto.

16.4 Esplosione di contraddizioni

16.4.1 Uomo e ambiente: una riconciliazione?

Una delle grandi contraddizioni che il Covid-19 ha fatto esplodere riguarda la relazione fra uomo e ambiente. In profondità, infatti, quanto sta accadendo porta a interrogarci se sia "colpa nostra", se deforestazione, megalopoli, allevamenti industriali, mercati insalubri, viaggi intercontinentali abbiano causato o favorito il salto di specie e la diffusione del virus. Più in superficie, le immagini di delfini e cinghiali nei porti e nelle strade cittadine deserte, collegandosi a quelle satellitari che testimoniano la drastica diminuzione dell'inquinamento, danno l'impressione che l'impatto umano sulla biosfera sia reversibile. Il Covid-19 appare dunque come una specie di Greta all'ennesima potenza, capace di fermare auto, voli, industrie e di riavvicinare la Natura e l'Uomo, il suo "figlio perduto", per dirla con Nietzsche. Il passo tuttavia è breve per vedere nel pianeta stesso un angelo vendicativo, che si difende rispetto all'umano sovrappopolamento. O che magari fornisce un *assist* a chi ha smantellato i sistemi pensionistici, falciando parte della popolazione vecchia e

“improduttiva”. Insomma, il virus sarà anche un attivista, ma viene da chiedersi se sia progressista o conservatore. O solamente un cinico senza scopo né cuore.

16.4.2 Lo Stato e il sapere

È vero, Covid-19 pare confermare la centralità del *welfare state* e dello Stato. Il suo intervento ha reso tangibile non solo quanto sia rischioso lo smantellamento dei sistemi sanitari pubblici, ma anche quanto la salute dipenda dalla presenza di istituzioni ben organizzate e autorevoli, capaci di promuovere un tessuto sociale solidale, coeso, maturo nonché importanti investimenti in materia di ricerca e sviluppo, al fine di prevenire o affrontare efficacemente le crisi. Insomma, anche il ruolo del sapere sembra trarre nuova linfa dal Covid-19: davanti all'imprevisto solo una conoscenza ampia, variegata, coordinata consente di generare adattamenti scientifici, sociali, individuali veloci e per molti versi impensati. Proprio come il corpo produce un sistema immunitario vario per prepararsi a rispondere a virus nuovi e complessi, così la conoscenza ci aiuta a rispondere al Covid-19 e alle ansie che si porta appresso. Come ha scritto il semiologo Jurij Lotman, traducendo il concetto di biosfera in quello di semiosfera, «La cultura serve anche a questo, ad affrontare e disperdere le paure».

16.4.3 Cooperazione e conflitti

Al contempo però il virus ci mette davanti alla transnazionalità dei fenomeni che oggi più ci turbano: pandemie, emergenza climatica, migrazioni, disuguaglianze nella distribuzione di ricchezze e opportunità, automazione del lavoro e controllo algoritmico delle nostre esistenze. Di qui la necessità di una cooperazione scientifica, umanitaria, statale che vada al di là di ogni confine istituzionale. Così, mentre da un lato Covid-19 ha rinvigorito il ruolo sociale dello Stato, indebolito negli anni dalla privatizzazione dei servizi, dall'altro ne ha esposto il limite “sclerotico” davanti alle sfide sempre più globali del presente. Senza contare che, come accade in tutti gli “stati d'eccezione”, il coronavirus estremizza un'altra contraddizione valoriale dentro cui siamo presi: quella fra sicurezza e libertà, fra salute e *privacy*, fra una tecnologia gestita per proteggere o per sorvegliare. Quanto e cosa siamo disposti a sacrificare pur di sentirci sicuri? Come il limite fra ciò che è privato e ciò che mettiamo in comune verrà nuovamente ridefinito da questa crisi? E chi ci guadagnerà davvero? Gli Stati? Le multinazionali? Noi?

16.4.4 Fragilità e disuguaglianze

Gli eventi imprevisti possono essere tragici come una catastrofe o euforici come un amore a prima vista, ma sempre portano con sé una sorta d'ironia e di sperimentality. Facendo saltare gli automatismi consueti spiazano il punto di vista, fanno percepire assurdità e ingiustizie annidate nella normalità, realizzano scenari a cui i nostri corpi hanno sempre fatto resistenza o che modificano le nostre sensibilità. Prendete il Covid-19. Il suo arrivo nel giro di pochi giorni ha trasformato cittadini ricchi, che reclamavano respingimenti di esseri umani poveri, in appestati respinti dai paesi africani in cui si recavano in vacanza. Persone che da tempo sostenevano che chi chiedeva accoglienza non avesse motivi reali per andar via dai propri paesi si sono trovate nel giro di poche ore a fuggire (nonostante i divieti!) verso seconde case, isole, luoghi il più possibile distanti dagli epicentri del contagio. Basta un virus e un sentore di fragilità per trasformare uno sciovinista in un migrante. Il tutto mentre i ricchi veri prendevano *jet* privati: Ronaldo per rifugiarsi sull'isola di Madeira, Berlusconi in Provenza. Anche un semplice professore universitario come il sottoscritto, protetto dal suo stipendio fisso, può dire con una certa facilità “state a casa, approfittatene per leggere”, magari dimenticando che la lettura può apparire di poco conforto per chi ha la casa troppo piccola e il lavoro che è venuto a mancare. Siamo tutti esposti al Covid-19, ma lo siamo nelle nostre piccole e grandi disuguaglianze.

16.4.5 Videosfera

Il Covid-19 ha realizzato nel giro di venti giorni una profezia mai realmente compiuta a causa dell'erotica disobbedienza della corporeità in presenza: il telelavoro, la generale virtualizzazione delle relazioni sociali. Oggi viviamo un profluvio di videochiamate: salvifiche, come fra nonni e nipoti, necessarie, come fra docenti e studenti, utili ma anche infestanti, come il sovrapporsi di squilli, chat, urla fra bambini o colleghi. Se è vero che esse rappresentano un tentativo di recupero del faccia a faccia in una situazione di perdita del contatto fisico – fino a produrre rapida intimità virtuale anche fra persone quasi sconosciute –, dall'altro questa videosfera si presenta come un grande esperimento che ci interroga sulle nostre abitudini future. Forse non arriveremo come in *Matrix* a perderci in un mondo sociale fatto di percezioni surrogate, fino al punto di dimenticare di essere “vivi” solo attraverso un collegamento in rete, ma intanto con il Covid-19 non sono più solo gli esotici *hikikomori* a vivere reclusi in una stanza lasciando che internet sia l'unico accesso al mondo.

16.4.6 L'accesso e la fiducia

Il Covid-19 ci ha poi ricordato che esiste ancora il *digital divide*, e che anche in occidente ciò che pareva un servizio (un diritto!) ormai acquisito è precluso a molti e a rischio per tutti, dato che le connessioni potrebbero collassare. Proprio come nelle crisi economiche: tutti corrono in banca a prelevare i soldi e scoprono che la liquidità “sulla carta” non corrisponde ad alcuna concreta cartamoneta o riserva d'oro, ma solo alla fiducia collettiva nel sistema degli scambi. Così noi potremmo scoprire che l'accesso funziona solo fin quando pochi lo usano davvero e che contatti, fiducia, consenso in presenza possono essere scambiati con interazioni virtuali, come in parte ha già dimostrato il successo del populismo via social di questi anni. Dopo il Covid-19 saremo ancor più assuefatti a questa virtualizzazione delle relazioni sociali o, al contrario, meno disposti ad accettarla?

16.5 Jolly?

Il caso gioca a dadi con noi, e il Covid-19 è il suo lancio. O, se preferite, è il jolly del gioco da tavola Uno che serve a mischiare le carte che abbiamo in mano: le carte sono sempre quelle, ma il peso nelle mani dei partecipanti cambia improvvisamente. Solo un veggente, o un ciarlatano da *talk show*, può dire cosa sarà per davvero il mondo dopo il Covid-19. L'unica cosa certa è che l'esplosione delle vecchie contraddizioni ci fa vedere quelle presenti. Sarebbe già molto rendersene conto e prepararsi al fatto che le vecchie contraddizioni lasceranno il posto a nuove contraddizioni.

Il testo è pubblicato per gentile concessione del gruppo editoriale *L'Unione Sarda*, su cui le sue parti sono originariamente apparse in forma di articoli: *Così lo spazio da cui dipendiamo diventa sociale e pieno di valori* (18 marzo 2020), *Il Covid azzera il nostro eterno presente: il futuro è nell'aria* (23 marzo 2020), *Il Covid-19 e la rivoluzione che trasforma il mondo* (28 marzo 2020). La parte che conclude questo testo è in via di pubblicazione. L'Autore ringrazia l'Editore per aver concesso la pubblicazione degli articoli in forma di saggio.

17. Il sorriso di Kanye West

Gabriele Marino
gabriele.marino@unito.it

«Se sono sopravvissuta all'Harlem Shake posso sopravvivere anche al coronavirus»
Micol Fabiola Costa, stand-up comedian, 7 marzo 2020

17.1 Il virus socializzato e la sua dimensione globale

La storia recente ha già avuto modo di offrire agli studiosi della comunicazione eventi di portata internazionale le cui vicende si sono svolte, sono state raccontate, vissute e appropriate attraverso i social media, tanto che gli hashtag che ne sono stati il motto e il marchio identificativo hanno finito per definire l'*agenda setting* di questi ultimi dieci anni: # ArabSpring (2010), # OccupyWallStreet (2011), # BlackLivesMatter (2013), # JeSuisCharlie e # LoveWins (2015), # Brexit e # MakeAmericaGreatAgain (2016), # MeToo (2017), # ClimateStrike (2018). Nessuno di questi eventi ha però avuto la portata realmente globale della diffusione del nuovo Coronavirus Covid-19, non a caso tecnicamente definita una pandemia. Sembra davvero essere questa la prima volta, come sottolineato tra gli altri da Slavoj Žižek (in un'intervista a @RTnews caricata su YouTube il 15 marzo 2020)¹, in cui il mondo intero è consapevole di trovarsi iscritto nella medesima cornice, di stare partecipando alla medesima macronarrazione, in tempo reale.

Le forme della comunicazione online sono come un linguaggio secondo che più o meno tutti abbiamo in qualche misura metabolizzato, un linguaggio che sappiamo parlare secondo diversi gradi di competenza e che sappiamo quindi applicare secondo diversi gradi di pertinenza (pensiamo anche solo alla disinvoltura con cui oggi usiamo le emoticon in ogni contesto, rispetto a dieci anni fa). Ma mai come in questo caso queste forme si sono concentrate su un medesimo oggetto: il virus, la sua diffusione, i provvedimenti che sono stati presi per contrastarla, la quarantena, il *lockdown*. Parole chiave che sono i tormentoni globali di questi giorni, che sentiamo ripetere e che ripetiamo come in un mantra ipnotico, fino a farne stingere il significato (diciamo "coronavirus", anche se questo nome non designa un virus in particolare, ma un'intera sottofamiglia; diciamo di essere in "quarantena", ma sono in quarantena soltanto i contagiati che non necessitano di ricovero, i quali certamente non escono per fare la spesa). Anche il coronavirus e la sua quarantena hanno il loro slogan, che permea tanto le comunicazioni ufficiali, quanto i post e i motivi iconografici social,

¹<https://youtu.be/HabyJi6610w>

sintetizzato in un singolo hashtag: # StayHome. Sappiamo dei limiti della nozione di contagio quando si esce dal dominio biologico, ma il virus raccontato è comunicativamente virale, perché come un gas nobile satura ogni spazio a disposizione, satura le nostre conversazioni, perché è l'*hot topic*, scioccante e divisivo. Perché ci riguarda tutti.

17.2 Il discorso pandemico e infodemico

Se i social network sembrano essere completamente monopolizzati dal virus (sappiamo che ognuno è immerso in una bolla comunicativa fatta a propria immagine e somiglianza, ma adesso tutte appaiono come collassate le une sulle altre), accendere la TV in questi giorni e dare uno sguardo al palinsesto d'intrattenimento è altrettanto straniante: a trasmissioni registrate prima della quarantena, e quindi equipaggiate del consueto pubblico in studio, si alternano talk show in cui il presentatore si trova solo in uno studio vuoto; a pubblicità che ci urtano – anche se magari non vogliamo ammetterlo – per come ignorano, incolpevoli, la contemporaneità (mostrando strade affollate e gente che viaggia, nessuna traccia della mascherina che è diventato il correlativo di queste settimane), ne seguono altre in cui il payoff del dato brand ammicca, un po' come in una distopia alla *The Lego Movie*, ai vari # IoNonEsco, # IoRestoACasa e # AndràTuttoBene. Sia che se ne parli, sia che lo si ignori, la presenza del virus incombe. Perché il virus è il contesto in cui viviamo in questo momento.

Il virus raccontato è un discorso: un oggetto e le parole che vi si agglutinano attorno, a uno stesso tempo definendolo e connotandolo. Un discorso da cui è impossibile uscire perché destabilizzante e ubiquo, cosicché ogni tentativo di distanziarsene non può che risultare miseramente parziale o del tutto vano. In questo, la viralità comunicativa pare davvero strabordare dalla semplice metafora e assumere nuovamente i connotati biologistici di passività cui originariamente voleva relegarci la vecchia teoria ipodermica dei media: il virus socializzato finisce per colpirci anche quando abbiamo fatto di tutto per evitarlo. Siamo come costretti a partecipare al grande flusso comune delle conversazioni online, anche quando non abbiamo più voglia di parteciparvi, quando non abbiamo più voglia di dire di esserci, di dire la nostra, di aggiungere il nostro pezzettino al mosaico globale. Il virus genera polarizzazione. C'è chi lo ha minimizzato (*mutatis mutandis*, da Vittorio Sgarbi² a Giorgio Agamben³, probabilmente anche a causa di un sensazionalismo e di un allarmismo mediatico che ci si immaginava di rito) e chi lo ha dichiarato il segnale dell'apocalisse capitalista. Chi ha giudicato le misure prese come del tutto insufficienti e chi del tutto esagerate. Chi ha scatenato le ricostruzioni dietrologiche e complottiste (nutrite, a suon di farmaci miracolosi tenuti segreti e virus chimera realizzati nei laboratori cinesi, da quel brodo di coltura che sono i gruppi di WhatsApp; nota: è questa una delle prossime frontiere da esplorare, al netto della recente normativa europea sulla privacy, per gli studi sulla comunicazione) e chi ha provato a ricostruire filologicamente non solo la diffusione del virus, ma anche la sua origine nei termini di una vera e propria eziologia meccanicistica, per quanto diluita e complessa (antropizzazione, deforestazione, *climate change*, sfruttamento della fauna selvatica). Insomma: mascherina sì, mascherina no, il virus e i modi con cui lo si è detto e lo si dice si sono rivelati un reagente, un tampone identitario. Al contagio biologico, la pandemia, si accompagna quello culturale, un'infodemia (nota: ce la immaginiamo già come “parola dell'anno 2020” per l'*Oxford English Dictionary*): la diffusione ipertrofica e spasmodica di notizie – numeri, dati, grafici, stime, proiezioni, corsivi – che ha finito per avvelenare l'ecologia comunicativa, creando una vera e propria “confusione semiotica” (come recitava un vecchio pezzo dei 99 Posse).

Perché il virus oggi non è più soltanto un ottuso e micidiale nucleo di RNA la cui unica vocazione è replicarsi, ma è anche un nucleo di senso, una monade semantica che con altrettanta facilità riesce

²<https://youtu.be/2I3IPYfNY8Q>

³<https://www.quodlibet.it/una-voce-giorgio-agamben>

ad attecchire dappertutto: semplicemente perché qualsiasi contesto è fertile per parlarne. Ciascuno vi si confronta e vi si misura come può. Anche ricorrendo allo humour. È facilissimo ironizzare su come il virus e la quarantena abbiano cambiato la vita di milioni di persone (un esempio banale: gli utenti della app di incontri Tinder, deprivati fino a data da destinarsi di quello che, non solo nei termini della teoria semiotica greimasiana, è il momento della performance), ed è altrettanto facile rilevare quei casi in cui non abbiano invece paradossalmente cambiato nulla (i medici negli ospedali, gli autotrasportatori sui loro mezzi, ma anche i grafici freelance abituati a lavorare da casa stanno ora esattamente dove stavano prima, anche se certamente non nelle medesime condizioni).

17.3 Studiare la viralità comunicativa

Ovunque, da dovunque, abbiamo visto girare immagini simili, come i “saccheggi dei supermercati”, con peculiari variazioni diatopiche già al vaglio dei sociologi: a Bologna sono sparite le uova, oltre all’Amuchina, mentre negli Stati Uniti è finita la carta igienica. E così anche i meme – le frasi, le immagini e i video “buffi” con cui parliamo di noi e dei fatti nostri con la scusa di parlare di cosa ci accade intorno – non sono mai stati così globalizzati: perché adesso parlano tutti non solo nella stessa lingua (il famoso *template*, il “formato”, che ne rappresenta la quintessenza), ma parlano proprio tutti della stessa cosa. Davanti al proliferare di meme e contenuti virali da ogni parte del mondo che hanno da subito accompagnato il corso della pandemia, mi sono chiesto se avessi la voglia e la forza di mettermi a studiare seriamente la cosa o quantomeno di documentarla. Ho raccolto una quarantina di meme (ossia: una quarantina di occorrenze che facevano capo ciascuna a un tipo diverso), tra quelli che mi hanno colpito (nel senso letterale di “intercettato”).

Dopo i video porno in cui le mascherine smettono di essere in latex e diventano quelle mediche, il murales che recita apocalittico – in senso echiano e non – “In media stat virus”, dopo l’ironia sulle strade dei paesini del profondo Nord vuote ora come vuote erano prima, dopo il papa che capisce finalmente che cosa volesse dirgli di tanto urgente quella signora cinese l’ultimo dell’anno, dopo John Travolta che si aggira confuso tra gli scaffali vuoti dei supermercati, dopo Burioni che schiaffeggia un no-vax come Batman un Robin che aveva bisogno d’*aripijasse*, dopo i Beatles iconici sulle strisce pedonali di Abbey Road ma a distanza di sicurezza l’uno dall’altro, dopo Gramsci che scrive i *Quaderni della Zona Rossa* e Pellico che scrive *Le mie quarantene*, dopo l’apostrofe di Mattarella a un ormai proverbiale “Giovanni” (nota: rileggendo questo testo fra qualche anno, ci ricorderemo di cosa stiamo parlando?), dopo aver capito come la crisi pandemica stesse ridisegnando su di sé il patrimonio intertestuale, metalinguistico e autoriflessivo dei cosiddetti “fenomeni di internet”, mi sono fermato. Ma la portata della viralità comunicativa di questi giorni è stata subito colta da tanti altri studiosi, che hanno agito, diversamente da me, in maniera proattiva e sistematica.

Giselinde Kuipers, sociologa dell’Università Cattolica di Leuven, e Mark Boukes, che insegna Scienze della comunicazione in quella di Amsterdam, hanno lanciato uno studio sullo *Humor during the global Corona Crisis* (<http://www.giselinde.nl/humor-during-the-global-corona-crisis-a-study/>), con lo scopo di indagarne il valore sociale nel quadro del cosiddetto *disaster humour*: non tutti accettiamo di buon grado una battuta sull’11 settembre, ma molti possono trarne un beneficio di qualche tipo, una qualche forma di sollievo (gli anglofoni parlano di *coping*, “adattarsi, fronteggiare una data situazione”). I due studiosi hanno approntato una pagina web attraverso cui raccogliere battute, immagini e meme del/sul coronavirus. Finora hanno contribuito alla ricerca 1.357 utenti, da una cinquantina di paesi.

Un gruppo di studiosi dello IUSS di Pavia, al crocevia tra scienze cognitive e linguistica, coordinato da Luca Bischetti, Paolo Canal e Valentina Bambini, ha lanciato uno studio sull’“umorismo virale”⁴

⁴<http://www.iusspavia.it/-/umorismovirale-ai-tempi-del-coronavirus>

basato su un questionario, i cui partecipanti devono valutare battute, vignette e meme veri e propri, a tema coronavirus e non solo. Lo scopo è indagare quali siano i confini di liceità dello humour in situazioni del genere e quali siano i possibili meccanismi che sovrintendono alla categorizzazione di un dato contenuto come divertente o disturbante (in gergo internettiano potremmo dire *lol*, “che fa ridere a crepapelle”, vs. *cringe*, “disturbante, agghiacciante”).

Vedremo cosa ci diranno questi studi, che rappresentano due interessanti esempi di *meme studies* su basi quantitative, come già da anni se ne conducono nei contesti anglofoni (la studiosa principale del campo è Limor Shifman, sociologa dei media attiva presso la Hebrew University di Gerusalemme, che si occupa di questi temi dal 2009 e che nel 2013 ha pubblicato per MIT Press uno dei testi di riferimento del settore, *Memes in Digital Culture*).

17.4 I meme per (provare a) “ridere, ridere, ridere ancora”

Il punto – mi sembra di potere dire – è che i meme, che li si voglia chiamare così o in altro modo, sono importanti. Perché rappresentano oggi il modo, trasversale a ogni dimensione sociolinguistica, in cui una data cultura, più o meno specifica o globalizzata, realizza la propria omeostasi, perché rappresentano il modo in cui si metabolizzano e negoziano contenuti e significati, in cui si cristallizzano abiti interpretativi e si definiscono e ridefiniscono quelli che Peppino Ortoleva chiamerebbe “miti a bassa intensità”.

Nel suo *To Save Everything, Click Here*, pubblicato nel 2013, Evgenij Morozov sosteneva che se Horkheimer e Adorno stessero scrivendo il loro *Dialettica dell'illuminismo* oggi dovrebbero rivedere il capitolo più famoso di quel libro «sostituendo il termine “industria culturale” con “industria dei meme”». Ma è vero anche che i meme possono assumere, seppure in veste ludica (quando non propriamente demenziale), il ruolo di quelle “pratiche di resistenza” della quotidianità di cui parlava Michel de Certeau. Ciò appare particolarmente evidente quando i meme contribuiscono sì a rendere virale e ubiquo un dato contenuto o discorso, ma volgendolo «al secondo grado», come direbbe Gérard Genette, operando per appropriazione, distanziamento, virgolettatura, facendo quella che è a tutti gli effetti una parodia della viralità: i meme, cioè, non ci parlano direttamente del virus, ma obliquamente della nostra ossessione per esso. Parafrasando Roland Barthes (nelle sue conclusioni al saggio *Società, immaginazione, pubblicità*, pubblicato nel 1968), la vera possibile risposta al messaggio *broadcasted*, imposto, calato dall'alto, la vera possibile risposta al messaggio confuso e banalizzante della mitologia infodemica «consiste non nel rifiutarlo o nell'ignorarlo, ma nell'appropriarsene, nel falsificarlo, combinando in forma nuova le unità che a prima vista sembrano comporlo naturalmente». I meme sembrano fare precisamente questo, mettendo a nudo, con la loro sagacia, le loro forzature, il loro nonsense, la banalità del tormentone.

Ridotti – e qui ci vuole, agambenianamente – a corpi biologici immobili e atomizzati, non ci restano che le parole. Noi umili artigiani degli studi sulla comunicazione sappiamo bene che di questa pandemia non ci libereremo presto, che se ne parlerà a lungo: siamo già invasi dai *longform* e ci attendiamo o stiamo noi stessi preparando *call for papers*, convegni (sperando che si tengano di nuovo faccia a faccia), saggi e libri di ogni sorta. Ed è normale che sia così. A ciascuno il suo alfabeto, il suo lessico e il suo genere testuale. Non ci restano che le parole. E i meme. Importanti anche e soprattutto perché stupidi. Necessari perché effimeri. Si può già ridere del coronavirus? O è ancora troppo presto (*too soon!*, dicono gli anglofoni quando la battuta del comico scatta a “cadavere ancora caldo”)? Alcuni pensano che si *debba* ridere del coronavirus, proprio perché in fondo *forse non è il caso*, proprio perché così in qualche modo se ne ridimensiona la portata, lo si normalizza, si prova a venire a patti con questo incommensurabile (a proposito di *cose* del genere, gigantesche, perturbanti, imprevedibili, Timothy Morton ha parlato di “iperoggetti”).

Per evitare il silenzio della pagina muta (e del *template* vuoto, suggerisce un post della pagina Facebook E-God, datato 7 marzo), non ci resta che *sforzarci di riderci su*, comunque. Come fa

Kanye West in un vecchio meme remixato per l’occasione dall’instagramer⁵ @MasiPopal, che attualmente conta oltre 740.000 *followers*. Nonostante il peggiorare della situazione.

⁵<https://www.instagram.com/masipopal/>

18. Usare bene parole e numeri. Intervista a Roberto Vacca

«Un diffuso degrado mentale collettivo dipende dal fatto che la maggioranza della gente impara poco e, appena ha imparato qualcosa, smette»

a. g.

Roberto Vacca (1927) è un ingegnere, matematico, divulgatore scientifico e scrittore italiano. In questi giorni sta seguendo la pandemia anche dal punto di vista matematico-statistico, ha voluto allegare alle risposte alla nostra intervista i suoi calcoli

Come sta trascorrendo le sue giornate?

Come sempre: leggo e rispondo ai messaggi in rete, studio problemi vecchi e nuovi, scrivo note da pubblicare e altre che restano inedite. Parlo con Paola, mia moglie, e Federico, mio figlio, più di prima.

La sera analizzo i dati sui decessi da Covid-19 [più affidabili di quelli sui contagi, che dipendono dall'intensità delle indagini e dalle decisioni di chi cerca diagnosi] Secondo i miei calcoli, l'epidemia dovrebbe finire a metà aprile arrivando a circa 15.000 decessi italiani, pochi cinesi, forse parecchi americani. Sono dati empirici: non precisi, ma non terrificanti.

Sa, le malattie infettive si diffondono dapprima lentamente. Quando il numero dei contagiati cresce, accelera sempre più fino a sembrare esponenziale, ma poi comincia a decrescere il numero dei contagiabili. La pendenza delle curve del numero totale dei contagiati e di quello dei morti, che cresceva gradualmente, diminuisce fino ad annullarsi: il numero raggiunge un valore massimo costante A , detto asintoto. Non muore più nessuno: l'epidemia è finita. È più significativo considerare il numero dei decessi [supponendo che i certificati di morte siano giusti, N.d.R.]: infatti i numeri dei contagi dipendono da quanti tamponi si fanno. Trovò le equazioni che descrivono questi processi, nel 1930, il fisico Vito Volterra¹. Ho calcolato il diagramma seguente (che rappresenta i decessi da coronavirus in Cina) applicando mie procedure matematiche ai dati OMS. Grafico e didascalia

¹Detto x il numero di malati o dei morti e A il numero totale dei contagiabili o dei morti, per l'equazione di Volterra la derivata di x rispetto al tempo è pari al prodotto di $x(A-x)$ per una costante K . Cioè: $dx/dt = Kx(A-x)$, la cui soluzione è $x = A/(1 + e(Bt + C))$. A e K non sono noti, ma A , B e C si determinano con una procedura iterativa in base

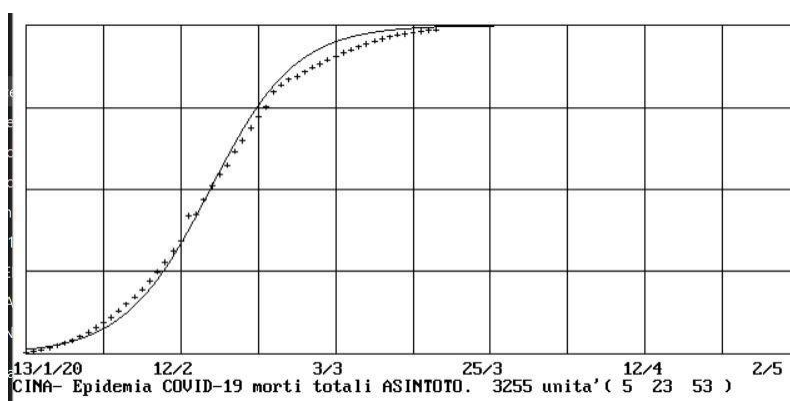


Figura 18.1: La curva a tratto continuo è data dall'equazione $x = 3255/(1 + \exp(16,847t - 29,382))$ Errore standard = 0,0064. Fonte dati: OMS Organizzazione Mondiale della Sanità.

seguenti sono basati sui dati al 28 marzo. L'epidemia in Italia è cominciata un mese e mezzo più tardi che in Cina. Come mostra il grafico che segue, la crescita è stata molto più rapida e il numero dei morti ha superato quello cinese. Sembrerebbe avviato a fermarsi fra breve, raggiungendo un asintoto probabilmente intorno a 15.000 decessi totali (mentre taluno sta avanzando previsioni molto più catastrofiche), ma è certo consigliabile seguire prescrizioni prudenti e osservare il decorso. Nel 2008 il dottor J. Zimmerberg, del National Institute of Health (USA) confermò che i

Covid-19 Proiezioni morti Italia - Roberto Vacca - 28 marzo 2020

Fonte dati: Ministero Salute italiano

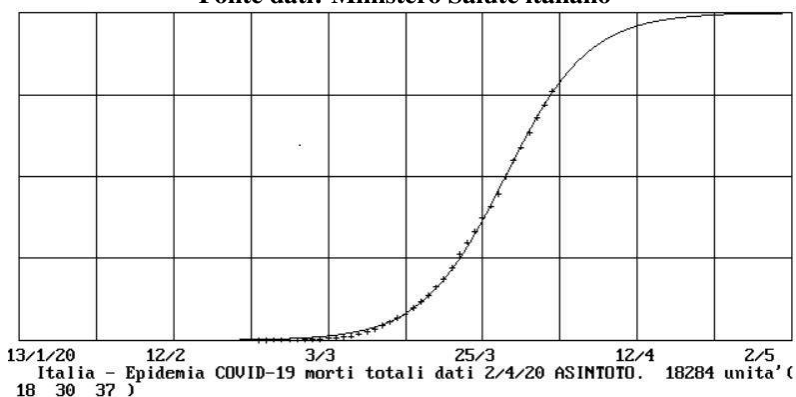


Figura 18.2: L'equazione che presenta il migliore fit è: $x = 18284/(1 + \exp(18.6t - 39.6))$ (curva a tratto continuo). Errore standard 0,0073. Fonte dati: Ministero della Salute italiano

virus dell'influenza sono più contagiosi alle temperature invernali fredde. A bassa temperatura l'involucro del virus, una guaina gommosa di fosfolipidi, si indurisce. A temperature più alte di 16° C il gel si liquefa e non lo protegge più (da saponi e detergenti), per cui il virus non passa più dai malati ai sani. Il Covid-19, come gli altri virus influenzali, sembra soggetto a essere eliminato dalle alte temperature. Lo ha dimostrato [9 marzo 2020] in una serie di esperimenti Jungyuan Wang dell'Università Beihang (Beijing).

Perché la maggior parte di noi lo ha sottovalutato secondo lei?

Perché non abbiamo pratica di epidemie. Ciò malgrado in Italia sono state imposte regole razionali

ai valori di x .

per limitare i contatti umani e i conseguenti contagi. Non furono adottate sessantatré anni fa durante l'epidemia di influenza "asiatica" del 1957, che provocò 30.000 morti in Italia, 116.000 negli Stati Uniti e oltre un milione nel mondo.

Esiste, come afferma una recentissima inchiesta dell'Università di Harvard, un rischio più psicologico che epidemiologico? Cioè rischiamo di perdere il senno?

Credo che perderà il senno solo chi amministra male le proprie facoltà. La maggioranza di noi no.

Come possiamo fare a contrastare l'angoscia che ci sta attanagliando?

Io non sono attanagliato dall'angoscia e vedo che lo sono in pochi. Alcune tendenze positive note dovrebbero essere ricordate; per esempio, in Italia rispetto a trent'anni fa muoiono in incidenti stradali ogni anno 10.000 persone di meno. Sono ragionevolmente preoccupato, come può esserlo chi considera i rischi di morte che corriamo. Se ne ha un'idea elencando il numero medio di morti annuali in Italia per differenti cause [fonte: ISTAT]: Si noti che cent'anni fa l'ISTAT riportava un

Tabella 18.1: Morti in un anno (verso il 2017) per:

Malattie mal definite:	13.000
Malattie infettive:	13.000
Malattie apparato digerente:	22.000
Traumi esterni e avvelenamenti:	22.000
Malattie sistema respiratorio:	46.000
Malattie sistema nervoso:	49.000
Tumori:	180.000
Malattie sistema circolatorio:	220.000

numero annuale di morti a causa di malattie mal definite di 58.000.

Alcuni sostengono che abbiamo peccato di *hybris* e che questa è una specie di nemesi. Significa trasformare un fenomeno del tutto "naturale", un virus che si autoreplica e cerca ospiti per sopravvivere, o c'è qualcosa di vero?

I discorsi sulle nemesi sono solo figure retoriche. La *hybris* è arroganza e senso di superiorità. Faremmo bene a essere modesti: ne abbiamo tutti ampie ragioni. Ciascuno di noi avrebbe potuto fare molto di meglio. Dobbiamo attenderci avversità di tanti tipi e, quando arrivano, non vanno ingigantite. Dovremmo temere i rischi più gravi: ripeto, come Catone diceva «Carthago delenda est», il rischio più grave sono le testate nucleari negli arsenali. Hanno potenziale distruttivo equivalente a 5 miliardi di tonnellate di alto esplosivo, cioè 700 chilogrammi equivalenti di alto esplosivo per ciascuno di noi esseri umani.

La diffusione del virus è dovuta a comportamenti socio-culturali (sovrappopolazione, *overtourism*, globalizzazione) o a motivi strettamente biologici?

Un diffuso degrado mentale collettivo dipende dal fatto che la maggioranza della gente impara poco e, appena ha imparato qualcosa, smette. I mezzi di comunicazione di massa offrono al pubblico troppe informazioni volatili e intrattenimenti di bassa qualità.

Cosa ne pensa del neologismo "infodemia", del sovraccarico cognitivo di informazioni?

È un neologismo infelice. I libri e la rete ci offrono una ricchezza enorme di informazioni, di idee, di ragionamenti, di stimoli, di occasioni di contatti umani validi. Se le usiamo bene, stiamo meglio, viviamo meglio, diventiamo migliori. Non ha senso parlare di sovraccarico di informazioni: chi

crede di averne troppe le può buttare via facilmente.

Qual è la prima cosa che farà quando la quarantena sarà terminata?

Vedrò più spesso gli amici e tornerò ogni tanto in libreria.

Secondo lei questa pandemia avrà conseguenze solo negative o...

Non credo che questa diventerà una pandemia troppo grave: questo è quanto, finora, dicono le regolarità dei numeri rilevati (vedi sopra). Le cose possono certo peggiorare, malgrado le forti misure prudenziali adottate: stiamo sempre all'erta. È arduo immaginarne conseguenze positive di un'epidemia. Una vecchia parodia dei titoli di Selezione del Reader's Digest suggeriva: *Scopriamo insieme il lato positivo della peste bubbonica*.

Riguardo al suo best e long seller *Il medioevo prossimo venturo*, so che glielo hanno già chiesto, ma... quanto è attuale e possibile un ritorno a un passato di arretratezza, povertà e deculturalizzazione?

Non sappiamo bene perché si susseguano epoche prospere, interessanti, in cui fioriscono pace, arti, cultura, ed epoche tristi, meschine, violente, in cui impera l'ignoranza. Sembra che miri alle prime chi ragiona, studia, inventa, prende a modello esseri umani superiori (come Euclide, Archimede, Dante, Leonardo, Newton, Tolstoj, Leibniz, Einstein, Fermi, Feynman e tanti altri). Facilita la discesa verso il degrado chi perde tempo con piccole cose, non guarda e non capisce il mondo, non impara a usare bene parole e numeri.



19. Intervista a Luciano Floridi

«È come se ci fosse crollata la casa, ma una casa di cui ci lamentavamo: vogliamo ricostruirla come era prima o vogliamo ricostruire una casa migliore? La dobbiamo costruire. Ci vuole più design e meno nostalgia. Quindi progettazioni. Non ricostruirla com'era. E non cerca di costruirla in modi che sappiamo che non funzionano. [...] Non affrontiamo il futuro cercando di tornare al passato».

a. g.

Luciano Floridi è docente di Filosofia ed etica dell'informazione all'Università di Oxford presso l'Oxford Internet Institute, dove dirige il Digital Ethics Lab. Tra le pubblicazioni: "The Logic of Information" (2019); "The Fourth Revolution – How the infosphere is reshaping human reality" (2014); "The Ethics of Information" (2013); "The Philosophy of Information" (2011); "Information – A Very Short Introduction" (2010). È ideatore e curatore dell'Onlife Manifesto, liberamente scaricabile dal sito di Springer: <https://www.springer.com/gp/book/9783319040929>

Onlife è un fortunato neologismo da lei ideato che dà conto della complessa e continua interazione tra la realtà materiale e analogica e la realtà virtuale e interattiva. Con la pandemia Covid-19 stiamo vedendo che onlife dà anche conto del repentino e mutato stile di vita degli italiani, autoreclusi in quarantena, in cui "life on the screen", per ricordare una delle prime definizioni di vita sociale in rete, sta surclassando la vita materiale; è corretta questa considerazione?

Mi pare corretta, con una correzione alla correttezza, se posso; l'onlife per come l'avevo ideato, e mi auguro possa avvenire, è un buon equilibrio tra offline e online, tra analogico e digitale. In questo periodo di pandemia stiamo vivendo un po' troppo online, non vorrei che si pensasse, come hanno detto alcuni, che si sia avverato ciò che dicevo; no: semplicemente, ora viviamo un po' troppo online. Abbiamo impostato da tutto analogico e materiale alla vita sullo schermo. È all'uscita dalla pandemia, mi auguro tra pochi mesi, che si dovrà porre il giusto equilibrio, la giusta barra della direzione. In realtà se riusciremo a fare un buon lavoro, l'esperienza onlife potrà trarre il meglio dall'analogico e dal digitale. Per questo ho fatto l'esempio più volte del fiume e del mare; dove si

incontrano chiedere se l'acqua sia dolce o salata, vuol dire non aver capito dove si è: è entrambe le cose. L'acqua salmastra è rappresentativa dell'onlife, mentre esagerare nell'uno o nell'altro caso... tra chi non va mai online e chi ci sta sempre... non è onlife. Ci vuole equilibrio. È come la differenza tra il telelavoro e lo *smart working*; lo *smart working* è molto più onlife, è mettere entrambe le cose, offline e online: momenti in cui ci si vede, ci si stringe la mano, si prende un caffè, si usa la lavagna; in altri momenti, si lavora da casa, si fanno incontri virtuali, si collabora online. Non significa che, dato che non posso andare in ufficio, lavoro da casa nella misura in cui posso. O, per fare un altro esempio: l'insegnamento onlife non è l'insegnamento remoto, ma la giusta combinazione tra classe analogica e interazioni digitali, tra didattica online e offline.

Che cosa succederà nelle prossime settimane, cosa possiamo aspettarci, riguardo a questa evoluzione dell'onlife?

Le risponderai con le tre P: *proiezioni, previsioni, e progettazioni*. Leggo molto su proiezioni e previsioni, e leggo poco, e mi dispiace tanto, su progettazioni. Le prime due sono tentativi di capire cosa succederà senza costruirlo. È come se si pensasse di essere su di un treno e si cercasse di capire quale sarà la prossima stazione; la storia non è un treno, non va sui binari. La costruiamo oggi la storia di domani. Le proiezioni cercano di capire, stando le cose come stanno oggi, che cosa succederà domani; le previsioni tentano di leggere il futuro e capire come incida sul presente. La progettazione è una cosa diversa: costruisce con l'oggi il domani. Dovremmo investire molto di più sulle progettazioni, se vogliamo che questa esperienza tragica lasci un buon insegnamento. Sarebbe un peccato se domani tornassimo esattamente come stavamo prima. Leggo che dobbiamo *tornare* alla normalità. Ma veramente ci piaceva tanto questa passata normalità? Non stavamo bene prima: avevamo problemi di ingiustizia sociale, calo dell'occupazione, problemi di tipo ambientale, crisi politiche. La mia risposta non è in termini di proiezioni o di previsioni, ma in termini di progettazioni.

A me piacerebbe che la nostra società, almeno in Italia e in Europa, recuperasse componenti di solidarietà, di progetto umano e sociale che abbiamo trascurato. Non si tratta di rimpiazzare una cosa con un'altra, ma affiancare cose del passato con altrettante cose buone per il futuro. Il progetto umano che abbiamo avuto nelle società avanzate è stato molto individualista e molto legato ai consumi, poco sociale e poco legato alla cura. Se noi, invece di avere soltanto consumo e individualismo, avessimo anche cura e comunità allora il nuovo "normale" sarebbe migliore del vecchio "normale": su due gambe si cammina meglio. Noi sinora abbiamo zoppicato su di una gamba sola, il consumismo individualista. Adesso, che ci sarebbe bisogno di un progetto umano anche sociale, non c'è. Lo stiamo costruendo mentre ne abbiamo bisogno. Ho sentito purtroppo dei colleghi che parlano di "spallata al capitalismo", con proiezioni e previsioni che sono novecentesche! È una cosa straziante pensare che da tutta questa brutta storia emerga un ritorno al passato che non è mai esistito, con un centro-sinistra al quale sembra mancare una progettualità liberale all'altezza delle nuove opportunità e sfide. Significa non fare i conti con la realtà e non tirarsi su le maniche per progettare un XXI secolo che non sappiamo ancora come disegnare.

C'è molto lavoro da fare, ma non è semplicemente un recupero come sento dire da tanti, dal PD al The Guardian; chi parla di "stato imprenditore", di statalizzazione delle imprese, di tutto basato sulla rete sociale, vuol dire che non ha capito. Non ha funzionato in passato, e c'è una ragione, e non funzionerà in futuro. È come qualcuno che, avendo provato qualcosa in passato e avendo sbattuto contro diversi problemi, di fronte a un disastro come quello di oggi dica «hai visto? Abbiamo risolto anche i problemi che non rendevano possibili quelle soluzioni». Non è così. È come se ci fosse crollata la casa, ma una casa di cui ci lamentavamo: vogliamo ricostruirla come era prima o vogliamo ricostruire una casa migliore? La dobbiamo costruire. Ci vuole più design e meno nostalgia. Quindi progettazioni. Non ricostruirla com'era. E non cerca di costruirla in modi che sappiamo che non funzionano. La casa che avevamo non ci piaceva, ma c'erano buone ragioni per

le quali avevamo quella e non un'altra. Non affrontiamo il futuro cercando di tornare al passato. Immagini se, non appena possibile, non facessimo più *smart working*. Se tornassimo alla normalità preesistente, alla "normalità", allo *status quo ante*, e abolissimo i pagamenti online, le facilitazioni, la digitalizzazione... non è una soluzione andare avanti facendo due passi indietro.

Lei è considerato il padre della Filosofia dell'informazione... quali saranno le prossime sfide, i temi di cui si occuperà? Legati alle libertà individuali e alla privacy, per esempio, al tracciamento delle persone secondo la loro "negatività" o "positività" con app, in nazioni europee e anche in Italia...

Dipende un po' dalla profondità della cronologia. Di qui ai prossimi sei mesi è probabile che avremo una pressione significativa sui diritti umani e civili a favore della salute pubblica; in momenti di grave crisi alcuni diritti vengono momentaneamente sospesi. Per esempio, durante una guerra, la libertà di parola viene sospesa. Non è quello che stiamo vivendo, non siamo in guerra, non è un paragone ma solo un'analogia. In un contesto di pandemia è possibile che la società decida, insieme, non come imposizione dall'alto, di limitare momentaneamente e solo se necessario, utile e in modo proporzionato la privacy individuale, con una chiara e esplicita scadenza nel tempo, in maniera democratica. Si decide di fare questo sacrificio, ed è lo scenario che disegnerai.

La cosa migliore che potrebbe avvenire per noi è che in questi sei mesi le condizioni fossero tali che le soluzioni progettate le avessimo anche dopo. Che noi trovassimo soluzioni, per esempio per il tracciamento delle persone per contrastare la pandemia, tali che, quando le cose cominceranno ad andare meglio, continueranno a piacerci. In questo caso avremmo trovato delle soluzioni buone, legalmente ed eticamente.

Poi in termini ancora più lunghi, per un ritorno a una post-pandemia, per andare verso una buona nuova normalità, non una vecchia normalità, vedrei molto positivamente la costruzione e il disegno di regole socio-politiche di gestione dell'informazione in modo intelligente.

Abbiamo lasciato il mondo digitale e della comunicazione online a grandi aziende californiane: non credo che abbiano fatto un pessimo lavoro ma si può fare un lavoro di gran lunga migliore. Facebook, Amazon, Google non hanno fatto disastri paragonabili, per esempio, a quelli che hanno fatto certi stati negli ultimi settant'anni... Detto questo, non stanno facendo il lavoro ottimale che potrebbero fare e hanno fatto e continuano a fare troppi errori, nella gestione delle *fake news* per esempio, e ovviamente nei confronti del rispetto della privacy e della competizione. Perciò, vedrei bene un'assunzione o un'allocazione di maggiori responsabilità da parte di questi grandi attori, con una regolamentazione europea.

Poi i problemi dell'ingiustizia sociale e della distruzione ambientale: vorrei che questo periodo tragico fosse un periodo di maggiore consapevolezza, nei confronti del passato, del presente e del futuro. Dobbiamo essere più consapevoli della sofferenza delle generazioni passate. Per esempio ci lamentiamo di rimanere a casa, giustamente, ma sento fare paragoni ridicoli, come quelli con situazioni legate al nazismo e alla condizione degli ebrei.

Consapevolezza nel presente: quanto avevamo che abbiamo perso!

Quanti si svegliano la mattina dicendo "che bello oggi non ho il mal di denti?" Siamo in pochi. Se noi facessimo questo esercizio spirituale... Ecco, noi abbiamo avuto un brutto incidente, dobbiamo avere consapevolezza di quanto siamo stati bene. Il problema era solo che il PIL non cresceva abbastanza? Bei tempi, magari poterci tornare, vero?

E poi consapevolezza nei confronti del futuro, delle sfide che possiamo affrontare: è entusiasmante pensare a ciò che può fare la società, tutti insieme. La costituzione americana ha un incipit bellissimo: *We the people*. Se l'umanità si mette insieme e fa uno sforzo collettivo, sociale, può affrontare qualsiasi sfida. Una piccola battuta: io sono di Roma e vicino all'università c'è Porta Pia, con un monumento al bersagliere. Sotto c'è una scritta molto retorica che dice «Nulla resiste al bersagliere». Da studente universitario, l'ho fatta mia: nulla resiste all'umanità. Se ci mettiamo tutti

insieme, riusciamo a risolvere anche il problema dell'ingiustizia sociale, ambientale, ma insieme. La consapevolezza di oggi è importante. Quando qualcuno ci dirà tra sei, dodici, diciotto mesi: «non si può fare», ecco, allora a quel punto ricordiamoci ciò che abbiamo fatto oggi insieme, quando le risorse si sono trovate, il coordinamento è stato esercitato, i sacrifici sono stati fatti... ricordiamocelo domani, quando ci saranno altri problemi, altrettanto gravi, come quello dell'inquinamento e del riscaldamento globale. Se riusciremo a fare tutto questo, la tragedia della pandemia avrà perlomeno avuto un risvolto non del tutto negativo, avrà lasciato un minimo di eredità positiva, un grande insegnamento di fiducia in noi stessi, in *we the people*.

Che cos'è il progetto “the human project” di cui ho sentito parlare?

Uscirà tra poco per Cortina un libro, *Il verde e il blu. Idee ingenue per migliorare la politica*, che ho scritto molto prima della pandemia e che contiene la proposta di guardare al progetto umano del XXI secolo come a un matrimonio tra un problema, dato dai nostri ambienti, sociali, politici, l'ambiente, gli *environment*, che stanno tutti messi male, cioè il “problema verde” appunto, e la soluzione che sono le tecnologie del digitale, il “blu”. Mettere insieme soluzioni digitali, blu, e problemi ad ampio raggio, verdi, per cercare di capire come il digitale può aiutare a risolvere i problemi. Non si tratta di una soluzione tecnologica, ma di usare la tecnologia per darci una mano: economia circolare, economia verde, una politica più informata sul versante dei cittadini: sono solo alcuni esempi. “Progetto umano” significa affiancare all'individualismo del capitalismo consumista un capitalismo che si prenda cura del mondo, con un progetto anche sociale e una solidarietà a tre dimensioni: tra noi cittadini, tra ciascun cittadino e la società, e tra la società e l'ambiente che la ospita e sostiene. Forse la pandemia ci insegnerà, politicamente e socialmente, a fare uno sforzo di cui essere orgogliosi per lasciare una buona eredità, nella speranza che le generazioni future ci ringrazieranno per aver fatto le scelte giuste.

Parte IV – Fuori/Dentro/Casa

	INTRODUZIONE	135
20	La didattica ai tempi del coronavirus. <i>Etnografia di un'eccezionale normalità</i>	137
21	#iocucinoacasa. <i>Lockdown</i> italiano: pratiche culinarie in quarantena	143
22	Alice oltre la soglia. Arte e cultura durante la quarantena	151
23	Il corpo, il vestito, il Covid-19	157
24	Come cambia il mondo (e il calcio)	169
25	«Quando usciremo di casa...». Lo spazio domestico in stato di eccezione	173
26	<i>Le genti del bel paese là dove 'l sì suona. La musica. Intervista a Lucio Spaziante</i>	177



Introduzione


La quarta parte del saggio è forse quella più complessa, poiché si è cercato di delineare ciò che succede nelle case degli italiani, che sono diventate nido domestico e familiare, ma anche luogo di lavoro, aula scolastica o universitaria, luogo di consumo e baricentro di attività legate al tempo libero. Sabrina Parisi, antropologa e insegnante di scuola superiore, racconta la sua esperienza di Didattica a Distanza, con i cambiamenti che essa ha comportato nella routine di docenti e studenti. Alessandra Guigoni, antropologa del cibo, illustra l'evoluzione delle pratiche alimentari e culinarie nelle case, ma anche sul mercato.

Gli antropologi torinesi Cristina Balma Tivola e Gianluigi Mangiapane tratteggiano con vivacità un quadro delle pratiche artistiche, culturali e museali nel *lockdown*, esaminando la mobilitazione di diverse realtà, sia piemontesi che di altri territori italiani.

La sociologa esperta di moda Cecilia Winterhalter dà conto di una vera e propria ricerca etnografica condotta sulle bacheche Facebook e sui gruppi WhatsApp, incentrata sulla trasformazione in atto dell'espressione dell'immagine di sé in tempo di reclusione.

Bruno Barba, esperto di antropologia del calcio, ci racconta come il calcio italiano vive questo momento, mentre Rossana di Silvio, antropologa e psicologa, affronta il delicato tema dei bambini pazienti di un servizio di neuropsichiatria infantile da un lato, dei ragazzi in una comunità per minori dall'altro, e della loro esperienza di quarantena.

Chiude la sezione l'intervista al semiologo Lucio Spaziante, che esamina con acume nuove performance musicali, come la musica e i canti dai balconi e i *live* a distanza sui media e sui social: nuove forme di attivazione delle relazioni a distanza e strumenti non soltanto di resilienza e di consolazione, ma espressione di sé e di un nuovo mondo ancora da studiare.



20. La didattica ai tempi del coronavirus. *Etnografia di un'eccezionale normalità*

Sabrina Parisi
sabr.parisi@gmail.com

Mentre scrivo è ormai passato un mese da quando il decreto promulgato il 4 marzo 2020 dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte imponeva la sospensione delle attività didattiche per la scuola fino al 3 aprile. Qui in Lombardia le scuole erano già vuote da una settimana e mezzo, per ordinanza del presidente della Regione Attilio Fontana che ne aveva imposto la chiusura. Alla sospensione delle attività didattiche è seguita, da parte del Ministero dell'Istruzione, l'indicazione per gli insegnanti e per i dirigenti scolastici di avviare la Didattica a Distanza (in sigla DaD) mediante i dispositivi elettronici che docenti e allievi hanno a casa. Ci si è mossi in ordine sparso sul territorio nazionale: alcune scuole, già organizzate per la DaD, sono partite immediatamente, mentre altre ci hanno messo più tempo e altre ancora stentano a partire. Ho attivato la mia DaD il 9 marzo, e il presente contributo è la sintesi della mia esperienza di osservazione e di didattica, che ho registrato quotidianamente sul mio "taccuino digitale".

20.1 Il contesto della mia osservazione

Quest'anno insegno Lettere e Storia presso una scuola superiore della provincia di Milano su tre classi (due quarte e una quinta), per un totale di cinquantatré alunni, tutti maggiorenni o quasi. Appartengo a tre consigli di classe, di cui fanno parte una decina di docenti ciascuno (alcuni di essi sono ovviamente comuni a più classi), a parte una classe cosiddetta "articolata", composta da due indirizzi diversi che hanno alcune ore in comune, e che conta in totale sedici docenti; di quest'ultima classe sono coordinatrice. Conosco studenti e colleghi da settembre 2019, quando sono stata assunta.

20.2 L'avvio della DaD

In Lombardia le scuole sono state chiuse improvvisamente nella serata di domenica 23 febbraio. Il giorno successivo, da programma, gli alunni di entrambe le classi quarte sarebbero dovuti partire per lo stage che avrebbero dovuto fare in azienda come parte dei loro PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento, ex "Alternanza Scuola-Lavoro"; ovviamente lo stage è stato sospeso), per cui la chiusura ha scombussolato tutte le previsioni sia degli allievi sia dei

docenti. Non avendo mai avuto contatti personali con gli allievi al di fuori dell'orario scolastico, inizialmente non avevo modo di contattarli.

Dopo alcuni giorni, mi sono fatta dare dai colleghi il numero di telefono degli studenti rappresentanti delle classi, che ho chiamato innanzitutto per sapere come stavano (un ragazzo mi ha riferito di essere preoccupato per il nonno molto anziano che vive in casa con loro) e per mantenere un contatto. Nella settimana successiva, con la sospensione delle attività didattiche su tutto il territorio nazionale a partire da mercoledì 4 marzo, ho cominciato a creare delle mappe mentali al computer e a realizzare dei video che ho pubblicato su un canale YouTube che ho aperto appositamente e ho inviato questo materiale ai rappresentanti affinché li girassero ai compagni, per mantenere un minimo di continuità didattica con loro.

Verso la fine della settimana, spinta anche dalle indicazioni del Ministero e della dirigente della mia scuola sull'attivazione della DaD, mi sono mossa per partecipare ad alcuni webinar e per attivare alcune piattaforme adatte alle videoconferenze, che ritenevo potessero essere lo strumento principale per le mie lezioni. Ho individuato delle piattaforme per me utili, come Google Hangouts o Skype. Nel frattempo ho spinto i rappresentanti a formare dei gruppi di classe su Telegram o su WhatsApp in cui fossi presente anch'io, in modo da rendere le comunicazioni quanto più possibile semplici, rapide e soprattutto univoche.

Domenica 8 marzo ho contattato su Telegram il gruppo di una delle mie classi, chiedendo chi di loro fosse disponibile a fare una videoconferenza di prova su Google Hangouts. Nel primo pomeriggio, insieme a un gruppo di sette-otto "intrepidi", ho avviato la conferenza: ha funzionato molto bene e i ragazzi mi sono sembrati felici di rivedermi e di partecipare a questo esperimento. A loro e agli altri due gruppi classe ho dato appuntamento per il giorno dopo, secondo il mio solito orario settimanale, in modo da provare ad andare avanti con i programmi.

I primi giorni sono stati dedicati, più che alla didattica vera e propria, al test delle varie piattaforme. Google Hangouts è stato rapidamente abbandonato, in quanto permetteva di fare videoconferenze con un massimo di dieci partecipanti. Abbiamo invece adottato Skype e Zoom, mentre con una delle classi ho sperimentato anche la chat vocale (senza video) di un'applicazione per "gamers" chiamata Discord. Dopo qualche giorno, ci si è decisi tra docenti dello stesso consiglio di classe o anche trasversalmente per un'intera sezione a usare una e una sola piattaforma per le videoconferenze, per non confondere gli studenti.

Rapidamente io e le mie classi abbiamo sviluppato un nuovo lessico (per esempio, l'uso dei sostantivi e dei verbi legati al campo della "connessione") e dei nuovi rituali, per esempio il messaggio di avviso ai gruppi immediatamente prima di lanciare la videoconferenza, o il saluto individuale man mano che gli allievi si connettono alla videochiamata. Nei primi giorni era forte la mancanza della scuola tradizionale e allo stesso tempo c'era l'entusiasmo della novità; poi, gradualmente, ci si è abituati alla situazione e si è cominciati a rientrare in una condizione di "normalità", seppur eccezionale.

20.3 "Reinvenzione" della didattica

In questo periodo, ho avuto modo di vedere sul campo come la DaD non sia la semplice trasposizione "in modalità telematica" della "normale" didattica in presenza, ma ha comportato la necessità, sia per i docenti sia per gli allievi, di "reinventare" totalmente la didattica, dato che molti aspetti "tradizionali" sono stati totalmente stravolti dal nuovo contesto.

Questo è il caso, per esempio, dei criteri di valutazione degli studenti in vista dello scrutinio di fine anno, che sono stati necessariamente ridefiniti. Mentre in precedenza era determinante soprattutto il voto attribuito alle verifiche periodiche, adesso il criterio più importante è la presenza e la partecipazione alle lezioni, l'esecuzione puntuale degli esercizi assegnati e le domande fatte opportunamente. Ciò perché è praticamente impossibile, per via telematica, rispettare i criteri di omogeneità, trasparenza ed equità previsti dalla legge e stabiliti dal collegio dei docenti, per quanto

riguarda sia le valutazioni scritte, sia quelle orali. Nessuno può garantire, in queste condizioni, che lo studente non legga o copi da un manuale o da un'altra fonte durante la verifica.

Un altro elemento che è stato fortemente modificato rispetto alla didattica tradizionale è il criterio della “presenza” o meno a lezione di ogni alunno. Nella scuola, soprattutto negli anni dell'obbligo, è necessario che gli studenti siano effettivamente presenti a scuola e per tutte le ore stabilite, a meno che non sussistano giustificati motivi. Ma, nella DaD, non sempre è possibile una “presenza reale” davanti allo schermo, del computer, del tablet o dello smartphone che sia. Innanzitutto, bisogna tener conto del fatto forse banale, ma mai come in questo momento significativo, che non tutti gli studenti hanno le stesse risorse economiche, culturali e sociali (in questo contributo non mi soffermerò sul caso degli studenti diversamente abili, cui non ho avuto modo di dedicarmi, e che meriterebbe un discorso a parte). Nel caso specifico, alcuni allievi delle mie classi provenienti da famiglie in difficoltà economica non avevano inizialmente una connessione a internet a casa, per cui hanno dovuto “arrangiarsi” in vario modo, utilizzando la rete dei parenti oppure i dati del cellulare, prima di riuscire a trovare un sistema. Chiaramente, per questi studenti non è stato possibile essere sempre “presenti” nel senso tradizionale del termine (dato che le videoconferenze, essendo molto “pesanti”, richiedono una connessione fissa), ma in certi casi hanno fatto comunque sentire la loro presenza inviando ai docenti degli esercizi svolti. Più frequentemente, invece, capita che gli alunni e gli stessi docenti si disconnettano e si riconnettano più volte durante la lezione, per limiti legati alla tecnologia stessa: un computer o uno smartphone che si bloccano, una connessione non sempre stabile.

Altra differenza evidente è che, mentre in classe gli allievi sono tanti e sono tutti insieme e sotto gli occhi dell'insegnante, nella DaD ognuno è isolato nella propria casa, quindi anche dai compagni, ma allo stesso tempo ha più possibilità di “sfuggire” alla sorveglianza del docente, soprattutto grazie alla pratica molto comune tra i ragazzi di tenere la webcam spenta mentre questi parla. D'altro canto, c'è da dire che l'insegnante non può fare nulla per verificare il reale motivo per cui la webcam è lasciata spenta (ho l'impressione che, in certi casi, ciò sia fatto anche per non mostrare agli altri una soluzione abitativa per cui si prova vergogna), né ha modo di controllare se gli allievi sono realmente attenti oppure si distraggono, dal momento che è necessario, per una conduzione ordinata della lezione, che il microfono di chi non sta parlando rimanga chiuso. Si può dire che la tecnologia ha plasmato il nuovo modo di “stare a lezione”.

20.4 Nuovo ruolo degli insegnanti nella didattica della “crisi della presenza”

In una situazione in cui la “presenza”, stavolta in senso demartiniano (DE MARTINO, 1998, p. 89), è continuamente messa in crisi dalle notizie di morte e distruzione che ci circondano, il ruolo dei docenti viene modificato rispetto alla didattica “tradizionale”. Oltre a spiegare nuovi argomenti, correggere gli esercizi e provvedere alle verifiche, gli insegnanti si ritrovano anche a dover fornire un supporto psicologico e un modello di comportamento per gli allievi.

Se questa non è una novità assoluta, in quanto è noto che gli studenti a scuola spesso si fidano con i docenti, ho avuto modo di rilevare che, in una condizione come questa, tale ruolo diventa molto più forte. Per chiunque insegni, è scontato che il contesto economico, familiare e sociale influisce molto sul rendimento degli studenti. Per gli allievi che non hanno la possibilità di vivere in un ambiente familiare sereno, magari perché ci sono relazioni conflittuali, la proibizione di uscire di casa può peggiorare ultimamente il clima. Inoltre, alcuni studenti hanno perso delle persone care, talvolta conviventi, a causa della malattia, oppure si sono ritrovati improvvisamente senza una fonte di reddito e con l'impossibilità dei genitori e di loro stessi di andare a lavorare. Altri invece, pur non avendo subito perdite dirette, risentono particolarmente del clima di incertezza estrema dipinto dai media. In questo caso, il ruolo degli insegnanti è stato quello di fornire supporto e assistenza e di porsi come punto di riferimento. Mi sono trovata più volte a telefonare direttamente agli allievi per sapere come stiano e per raccogliere informazioni sul loro contesto familiare, economico e sociale

che possano essere utili per sviluppare una didattica più attenta alle loro esigenze, ma soprattutto per comprendere meglio se e quando sia il caso di insistere, per esempio, affinché seguano le lezioni o svolgano tutti i compiti assegnati.

20.5 Empowerment degli allievi: modifica dei rapporti di forza e nuove forme di collaborazione

Oltre al ruolo degli insegnanti, anche il ruolo degli allievi ne esce completamente cambiato e, per molti versi, notevolmente rafforzato (in termini tecnici, *empowered*). Innanzitutto, grazie alle peculiarità di molte piattaforme tecnologiche tra cui Skype, non c'è più alcuna gerarchia, né il docente ha un ruolo "principale" all'interno del contesto di classe. Addirittura, mi è capitato un momento in cui in una classe un gruppetto di buontemponi, che non è stato poi identificato, ha cominciato a "disconnettere" gli altri silenziando i loro microfoni o espellendoli direttamente dalla conversazione utilizzando l'apposita funzione; anche io sono stata vittima di questo "gioco", prima che i docenti collettivamente sanzionassero questo comportamento con un sonoro richiamo e con la minaccia di una nota disciplinare estesa a tutta la classe. In ogni caso, in generale, il docente ha perso molta dell'"autorità" che aveva prima, e deve usare tutta la sua "autorevolezza" per essere riconosciuto come tale dagli allievi.

A differenza della scuola "tradizionale", in cui generalmente sono i professori a decidere cosa fare e gli alunni a eseguire, in questa situazione molti docenti esperti di didattica "in presenza" ma poco preparati dal punto di vista tecnologico sono stati costretti ad affidarsi ai colleghi più giovani o direttamente ai loro stessi allievi per quanto riguarda l'utilizzo delle tecnologie. Io stessa mi sono trovata a insegnare ai colleghi più anziani e, allo stesso tempo, a "farmi insegnare" dagli allievi più intraprendenti come utilizzare determinate funzioni delle piattaforme. Questo dà agli studenti un enorme potere, che normalmente non hanno, e che secondo me è importante per farli sentire protagonisti del proprio apprendimento.

Inoltre, gli allievi adesso possono intervenire anche sull'orario delle lezioni. Per motivi legati alla sicurezza dei videoterministi, nella scuola dove lavoro la dirigente ha emanato una circolare in cui si chiede ai docenti di ridurre le ore dedicate alle videoconferenze, in modo da trascorrere in videochiamata, quindi necessariamente davanti a uno schermo, non più del 50% delle proprie ore normali, e di dedicare il tempo rimanente ad altre attività didattiche. Le conseguenze di questa circolare hanno modificato in maniera profonda il tempo della scuola. Nel mio caso, per esempio, mi sono ritrovata a passare dalle 18 ore settimanali di lezione (6 ore per ciascuna classe, 4 di Lettere e 2 di Storia) alle 9 ore settimanali (3 ore per ciascuna classe, di cui generalmente 2 di Lettere e 1 di Storia, ma talvolta abbiamo deciso di aumentare le ore di Storia a scapito di quelle di Lettere per rimanere al passo con il programma).

Ciò, però, paradossalmente non vuol dire che lavoro di meno, anzi: sto lavorando anche di più rispetto al passato, poiché impiego molto tempo nella preparazione delle lezioni e nella realizzazione dei video di ripasso su YouTube per chi non è riuscito a connettersi alla lezione del mattino o, semplicemente, ha bisogno di un ripasso.

A questo punto, gli studenti si sono ritrovati con dei "buchi" tra un'ora di videolezione e l'altra, e ne hanno approfittato per chiedere ad alcuni docenti di modificare a proprio vantaggio l'orario settimanale. Nel mio caso, per esempio, una classe mi ha chiesto di spostare un'ora che normalmente avrei fatto di sabato alla seconda ora (09:00-10:00) a venerdì sempre alla seconda ora. Vale la pena di sottolineare che il venerdì, prima della sospensione delle attività didattiche, era il mio giorno libero. Ho acconsentito volentieri allo spostamento, anche per ridurre il numero di ore di videoconferenza il sabato, e poi ho chiesto per curiosità al rappresentante di classe di vedere il nuovo orario settimanale della classe, per capire come si erano organizzati: avevano fatto in modo da non avere mai né la prima ora (08:00-09:00) né la sesta ora (13:00-14:00) e di concentrare tutte le lezioni in massimo tre-quattro ore durante tutto il giorno. Una tale organizzazione, comoda sia

per i docenti che per gli allievi e soprattutto organizzata autonomamente per iniziativa di questi ultimi, non sarebbe mai stata possibile nell'impostazione didattica tradizionale, poiché l'orario viene stabilito all'inizio dell'anno e né gli studenti né, facilmente, i docenti hanno voce in capitolo per modificarlo secondo le proprie esigenze.

La terza forma di *empowerment* degli allievi che ho riscontrato si è verificata in una classe in cui i ragazzi hanno cominciato autonomamente a organizzarsi per studiare e fare i compiti tutti assieme, mentre normalmente ciò non si verifica, vuoi perché non hanno un posto dove riunirsi che sia comodo per tutti, vuoi perché prevalgono simpatie e antipatie che minano la collaborazione. Mi ha raccontato uno studente che un pomeriggio lui e tutti i suoi compagni di classe si sono “incontrati” su Skype e nel giro di un'ora hanno terminato insieme tutti i compiti assegnati per l'indomani; non solo, ma anche gli allievi con carenze, difficoltà e persino disturbi specifici dell'apprendimento hanno tratto enorme vantaggio da questa forma di *peer education*.

20.6 Un nuovo modo di “stare in classe”

A causa delle caratteristiche del mezzo tecnologico che utilizziamo, quale che sia la piattaforma usata, gli studenti sono costretti ancor più di prima a collaborare tra di loro e con i docenti perché la lezione vada a buon fine. Hanno dovuto imparare a rispettare i turni di parola e a non parlare tutti insieme, cosa che hanno fatto spontaneamente, senza il mio intervento, mediante gli inviti reciproci a spegnere il microfono se nell'ambiente sono presenti suoni che possono disturbare gli altri.

Anche alcune pratiche tipiche dello “stare in classe” sono profondamente cambiate. Innanzitutto, non esistono più le ore di cinquantacinque o di cinquanta minuti, né gli intervalli, ma le ore sono tutte di sessanta minuti e vengono misurate con cifre “tonde”. Gli studenti tendono a ricavare i minuti necessari per prendere fiato tra una lezione e l'altra, nell'attesa che tutti si “disconnettano” dal docente precedente e si “connettano” a quello successivo.

Sono cambiati pure gli “imprevisti” (reali o meno) che capitano e che gli alunni utilizzano per giustificare eventuali ritardi e assenze: mentre prima venivano adottati prevalentemente i ritardi dei mezzi di trasporto (per le prime ore) oppure la fila al bagno o ai distributori automatici di cibo (subito dopo gli intervalli), ora ci sono le faccende urgenti da sbrigare in casa, il badare ai fratellini o agli animali domestici, i bisogni corporali improvvisi, la colazione o i genitori che chiamano per il pranzo. È più facile che un alunno sia presente a una lezione e assente a quella successiva, poiché non c'è un controllo serrato da parte dei docenti.

D'altra parte, non si verifica più che gli studenti si mettano a parlare tra di loro disturbando la lezione. Non intendo dipingere una situazione idilliaca: capita frequentemente che i ragazzi, pur rimanendo connessi e quindi nominalmente “presenti”, si isolino pensando ai fatti propri con webcam spenta e microfono muto, e mediamente passa un po' di tempo prima che il docente se ne accorga. Tuttavia, i momenti di lezione passano molto più “lisci”, dal momento che l'insegnante non perde molto tempo a richiamare i distratti (spesso finendo per distrarre anche chi un istante prima era attento), per cui si ha la percezione che, in generale, si vada più spediti nelle spiegazioni senza perdere tempo.

Al contrario, ho riscontrato che adesso si verificano comportamenti che prima non sarebbero stati possibili. Può capitare che gli studenti (quando accendono la webcam, s'intende) si presentino in pigiama o in tuta, oppure sorseggino una bevanda calda, o persino fumino una sigaretta. Personalmente non ho mai sanzionato né evidenziato questi comportamenti, anche perché generalmente non sono di disturbo per gli altri; d'altronde, ammetto di essermi presentata io stessa più volte in giacca da camera (anche per tentare di convincere i ragazzi ad accendere la webcam senza timore di essere “impresentabili”) o bevendo acqua o una tazza di caffè d'orzo. Possono capitare anche scenette simpatiche, come l'ingresso nel campo visivo di un genitore, di un fratellino o di un animale domestico; generalmente ciò provoca in tutti gli astanti grandi risate. In generale, ho l'impressione che l'avere un mezzo tecnologico frapposto tra sé e il docente renda gli alunni un po'

meno ansiosi e più rilassati.

Il fatto che la DaD, almeno in questa modalità, richieda di entrare nelle case di allievi e docenti comporta una forte compenetrazione degli spazi, anche intimi; ognuno è costretto a mostrare lo spazio che ha, dalla cameretta al tavolo da pranzo. C'è un'interrelazione fortissima tra ciò che prima era istituzionale e ciò che era privato. Io stessa sono stata oggetto di molte domande, da parte degli alunni di una classe in particolare, sulle persone con cui vivo, sul modo in cui vivo, sul coniglietto nano della mia coinquilina (che ho mostrato in webcam e di cui spesso gli alunni mi chiedono notizie), ma anche sui miei genitori da cui vivo lontana e sulla relazione a distanza tra me e il mio fidanzato; suppongo che tali domande nascessero non soltanto dal loro desiderio di conoscermi meglio e di non vedermi come distante da loro, ma anche dalla necessità di immaginare come potrebbe essere il loro futuro (non essendo anagraficamente molto lontana da loro, potrei essere considerata un punto di riferimento in questo senso), e probabilmente si sono sentiti liberi di farle data la situazione. Un ragazzo che suona il pianoforte, in un paio di occasioni, ci ha fatto sentire qualche breve pezzo.

20.7 Conclusioni

Con questo mio lavoro ho cercato di gettare luce sulle dinamiche, sulle pratiche e sui dispositivi che si sono attivati in quest'*eccezionale normalità* della DaD nata nella situazione di emergenza causata dalla pandemia di Covid-19, cercando di mettere in evidenza non solo come la tecnologia ha plasmato il nuovo modo di “stare a lezione” ridefinendo le modalità, i tempi e gli spazi istituzionali e privati, ma anche alcuni dei limiti e delle opportunità che possono scaturirne. A mio parere, le opportunità sono estremamente interessanti e mi auguro che, anche quando si ritornerà alla didattica “in presenza”, tutta quest'esperienza non vada perduta.

20.8 Bibliografia

DE MARTINO E., 1996, *Sud e magia*, Milano (ed. orig. 1959).



21. #iocucinoacasa. *Lockdown* italiano: pratiche culinarie in quarantena

Alessandra Guigoni
aguigoni@yahoo.com

21.1 #iocucinoacasa

«Quando finirà tutto non avranno più bisogno di noi, cucinano!» questa battuta, scritta da uno chef su un social media riflette un trend attuale molto importante: il risveglio e il rilancio della cucina casalinga.

Una necessità, dovuta all'auto-reclusione della "quarantena" cominciata con il DPCM del 9 marzo 2020, e un "piacere" autoconsolatorio, perché da sempre il cibo è conforto, focolare domestico, memoria familiare, socialità e convivialità (cfr. Guigoni 2004).

Sebbene alcune attività ristorative abbiano proposto la consegna a domicilio, diretta o tramite le piattaforme (Just Eat, Deliveroo ecc.), la maggior parte dei consumi si è focalizzata sull'autoproduzione di piatti che prima si acquistavano pronti nelle gastronomie d'asporto o si mangiavano al ristorante: lasagne, torte (salate e dolci) e pizza *in primis*.

Questo sia per motivi di ordine economico, cioè di risparmio, sia per motivi di ordine culturale, legati al piacere di ricostruire il "nido familiare" attraverso pratiche alimentari, sia per trascorrere il tempo, non più impegnato in attività di lavoro e studio, e sia infine per motivi di ordine simbolico, per timore del contagio veicolato da cibi non autoprodotti.

Dunque ecco la "dieta del coronavirus", che ha sostituito velocemente la dieta iperproteica, quella del gruppo sanguigno o la "paleo", di moda sino a un mese fa: la *coronavirus diet* è a base di carboidrati e zuccheri, un consumo non dichiarato di una buona dose di alcool, "comfort food" come cioccolata e creme spalmabili e, naturalmente, piatti *home made* (lasagne, "ciambelloni", torte della nonna), per una rifondazione del focolare domestico e la rivitalizzazione (in alcuni casi riscoperta) dei rapporti intra-familiari, divenuti quasi obbligati, *de visu*. Si aggiungano i timori legati al virus, la paura di essere contaminati, di diventare impuri, in pericolo; timori già delineati per esempio da un'antropologa per me insuperata, Mary Douglas (1975), che cito senza commentare.

21.2 La conoscenza è sempre scarsa. L'ambiguità è sempre in agguato. Se si vuole attribuire una colpa, ci sono sempre scappatoie che permettono di interpretare i dati come si vuole

Nell'introduzione alla nuova edizione italiana (1993) di *Purezza e pericolo*, Douglas scriveva che: «Per spiegare la differenza tra l'atteggiamento dei primitivi verso la contaminazione e il nostro, fra la nostra civiltà e la loro, la nozione dominante era quella secondo la quale i progressi occidentali nel campo della conoscenza avevano dissolto un legame che un tempo collegava ovunque morale e pericolo: presso di noi la morale viene semplicemente sanzionata con la persuasione morale, mentre il pericolo viene controllato dalla tecnologia; la mancanza di tecnologia faceva sì che le accuse più insensate di colpa venissero scagliate in ogni direzione e che si dovessero inventare strani agenti spirituali per nascondere la mancanza di plausibilità. Magia e tabù nascevano dall'ignoranza. Un certo compiacimento verso questi assunti costituiva la nostra eredità della filosofia hegeliana del *self-realization* dello Spirito [...]. Si riteneva che una maggiore conoscenza di sé e una consapevolezza più piena procedessero di pari passo con una crescita del controllo tecnologico [...]. Poi, tutt'a un tratto, la stessa tecnologia si è trovata attaccata in quanto fonte di pericolo. Tutto è cambiato. È diventato evidente che l'antico legame fra pericolo e morale non derivava dalla scarsa conoscenza. La conoscenza è sempre scarsa. L'ambiguità è sempre in agguato. Se si vuole attribuire una colpa, ci sono sempre scappatoie che permettono di interpretare i dati come si vuole. La scienza non ha prodotto una categoria di persone che non ambisce a dominare gli altri. L'industrializzazione non ha prodotto una razza di esseri umani restii a usare il pericolo al fine di difendere il bene pubblico. La differenza non sta nella qualità della conoscenza, ma nel tipo di comunità che vogliamo creare, o piuttosto della comunità che siamo in grado di creare o ancor meglio di quella comunità che la tecnologia ci rende possibile creare» (Douglas 1993, pp. 15-16).

21.3 Quali comunità durante la pandemia

Che comunità stiamo creando durante questa pandemia? Sicuramente una comunità che ha una vera e propria psicosi da contaminazione. Questi timori sono evidenziati dall'esaurimento delle scorte della GDO di Amuchina, disinfettanti, guanti in lattice e in gomma, "mascherine", *paraphernalia* della vita in quarantena da Covid-19: il quadro si completa. Anche per questo motivo si cucina molto a casa, dove la percezione della pulizia, dell'igiene e della "sicurezza alimentare" sono superiori e dunque rassicuranti.

Gli hashtag # iorestoacasa e # iocucinoacasa sintetizzano uno spaccato di stile di vita che in un mese si è ribaltato.

Il tempo in cucina, infatti, nel corso degli ultimi anni si era drasticamente ridotto, e termini come "apericena", "brunch" ed "English breakfast" avevano invaso l'offerta ristorativa delle grandi città della penisola.

Da una ricerca FIPE (Federazione Italiana Pubblici Esercizi), il tempo quotidiano speso in media dagli italiani in cucina era di 120 minuti nel 1998, di 60 minuti nel 2008, di 37 minuti nel 2018. E il valore di mercato del cibo consegnato a domicilio in Italia era di circa 3,2 miliardi di euro, mentre il numero di italiani che ordinavano cibo a domicilio o lo ritiravano al ristorante pesava 30 milioni di euro.

Sono cifre destinate a cambiare nel giro di pochi mesi. Allo stato attuale, complice l'inattività di molti lavoratori o comunque la diversa gestione del tempo domestico in condizioni di *telelavoro/smart working*, abbiamo rilevato da un'indagine empirica che il tempo mediamente dedicato alla cucina domestica è di 90 minuti, attestandosi a un livello intermedio fra i tempi del 1998 e quelli del 2008. L'orologio della cucina casalinga è stato riportato a oltre dieci anni fa.

Naturalmente, su questo pesa anche fortemente la situazione di incertezza sociale ed economica, per cui si tende ad autoprodurre il cibo partendo dalle materie prime, più convenienti ed economiche

delle pietanze pronte.

Meno disponibilità economica e maggiore incertezza sociale hanno fatto sì che milioni di italiani – convertiti da anni ai ristoranti *all you can eat*, ai *fast food* e ai piatti pronti preconfezionati o surgelati – si siano dati alla cucina.

Molto seguiti dagli italiani i corsi di cucina online, purché gratuiti; molto “cliccati” e “likati”, come si dice in gergo, le ricette, specie della tradizione; assai seguite le “dirette” di chef, maestri pizzaioli e pasticceri, naturalmente sui canali social (Facebook e Instagram *in primis*). Per esempio, la rivista digitale Reporter gourmet, specializzata soprattutto in recensioni di ristoranti, chef e piatti d’alta cucina, ha dovuto rapidamente, come altri magazine online, adattarsi alla situazione di quarantena degli italiani e di attività HoReCa chiuse.

Ogni giorno, dal 17 marzo, a mezzogiorno e mezzo Reporter gourmet propone sui social una diretta dalla cucina di casa dello chef, che spiega passo dopo passo la realizzazione di una ricetta, contrassegnata con l’hashtag #iocucinoacasaconglichef. Le visualizzazioni sono state impressionanti; ne proponiamo due esempi: il video dello chef Felice (noto come Felix) Lo Basso, pugliese d’origine e milanese d’adozione, stella Michelin con l’omonimo ristorante in zona Duomo, ha totalizzato in meno di ventiquattr’ore 32.922 visualizzazioni della ricetta *Insalata di spaghetti freddi, gamberi e zucchine* (il video artigianale in diretta è stato trasmesso il 25 marzo 2020, i dati sono aggiornati al 26 marzo 2020). La ricetta della pizza di Renato Bosco, maestro di lievitazione, ha totalizzato 33.594 visualizzazioni in cinque giorni (dati del 26 marzo 2020 a partire dal 21 marzo 2020).

Le materie prime della “cucina della nonna”, veri e propri archetipi della cucina familiare, rassicurante, nido di affetti e di sicurezza, sono “esaurite” o scarse: le farine e semole per fare pane, pizza, dolci, il lievito di birra fresco, rare le uova fresche (con un consumo del + 45% a marzo), lo zucchero, il latte a lunga conservazione. Non si tratta solo di fare pane e pizza, cari alla memoria individuale, ma anche di accendere il forno elettrico, che sostituisce, negli angoli cottura essenziali o nelle piccole cucine degli appartamenti di città, il focolare premoderno: corroborante, foriero di luce e calore, beneaugurale, “sacro”.

La mancanza cronica di lievito di birra nei banchi del fresco di botteghe e market, nonostante la continua produzione e rifornimento, fa parte di quell’ansia da accaparramento osservata da Paltrinieri in questo volume. Osserviamo più da vicino: le persone, nell’arco di due generazioni hanno perso la capacità di auto-prodursi il lievito, la cosiddetta *pasta madre*, ottenuta semplicemente rinfrescando un pezzo di pasta avanzata dalla panificazione precedente o usando degli *starter* naturali come aceto, yogurt, miele ecc. nell’impasto di farina e acqua. Un’amica blogger, che ha pubblicato la ricetta su come realizzare la pasta madre, ha ricevuto 5.000 visite al post in sole ventiquattr’ore. Lievitati dolci e salati spingono la richiesta, e sui Google Trends parole come pizza, lievito, evidentemente legate alle ricette, sono ricercatissime.

21.4 Il mistero buffo del lievito di birra

Antropologicamente il tema del lievito è molto interessante, perché ancora sino all’Ottocento la lievitazione, come sappiamo, non era stata compresa dal punto di vista scientifico; nel Novecento la lievitazione con pasta madre, prima esclusiva, complicata e impegnativa, è stata sovente sostituita dalla lievitazione mediante lievito di birra e/o lieviti “chimici”, quando si sono resi disponibili sul mercato.

I pani lievitati e azzimi sono poi, in certe culture, ritenuti rispettivamente come impuri e puri (per esempio presso gli Ebrei, i Musulmani). Nella civiltà cattolica, viceversa, è la Madonna in persona, da bambina, a rubare il lievito madre alla Sibilla e a donarlo alla madre e alle altre donne, secondo una popolare leggenda diffusa in tutta Italia (cfr. GUIGONI 2016), ma il pane eucaristico rimane azzimo. La lievitazione, con il suo rigonfiamento, con i suoi tempi e modi, gli odori ecc., è stata associata alla femminilità, alla sessualità, all’atto sessuale, alla gravidanza e così via.

Il lievito, dunque, è dotato anche di una sorta di *mana* nel senso comune, che in tempo di crisi

lo ha reso un prodotto iconico e quasi “magico”. Solo così si spiega la ricerca spasmodica dei consumatori, a fronte della presenza sugli scaffali di lieviti chimici, lieviti secchi, farine già lievitate, preparati già pronti ecc.

21.5 *Virus economy*

Un altro tema a cui accenniamo appena è la cucina con i bambini. I bambini di età scolare e prescolare sono a casa in quarantena con i genitori. Milioni di bambini e di adolescenti che, nella migliore delle ipotesi, seguono videolezioni o comunque usufruiscono di formazione a distanza dal lunedì al sabato, come raccontano Parisi e di Silvio in questo volume. Il lavoro di cura spetta prevalentemente alle madri, anche se nelle famiglie in cui entrambi i genitori sono a casa (disoccupati, in CIG o in telelavoro) abbiamo osservato una maggiore predisposizione a prendersi entrambi cura dei figli, in modo quasi simmetrico. Cucinare diventa una delle poche attività che si possono fare insieme ai figli che sia non passiva (come guardare la televisione), praticabile *indoor* e in spazi ristretti. La cucina, inoltre richiama alla memoria *topoi* sempre presenti nelle pubblicità e nella memoria dei genitori, quando trenta-quarant'anni prima la cucina casalinga era praticata più intensamente ed era intergenerazionale, quindi diventa un'attività ludica, ma anche consolatoria e rassicurante.

Già qualche giorno prima del *lockdown* sancito dal DPCM del 9 marzo, le attività ristorative stavano soffrendo le prime avvisaglie di una crisi dovuta all'angoscia incipiente nei confronti di un settore che appariva subito guardato con sospetto dai clienti.

Azzerate le pratiche alimentari *outdoor*, il quotidiano classico caffè al bar, l'aperitivo settimanale, la “pizzata” di ogni fine settimana e il *fine dining* circa due volte al mese, le persone si sono rifugiate nel bozzolo casalingo e nei prodotti italiani.

Parallelamente, infatti, all'angoscia per la situazione presente, gli italiani hanno sofferto, dal mese di febbraio, una congiuntura internazionale sfavorevole che li vedeva come “untori” in Europa e nel resto del mondo, in cui i prodotti italiani venivano tacciati di essere contaminati e contaminanti.

Una forma di concorrenza sleale, secondo la ministra Bellanova (MiPAAF), che aveva prodotto la richiesta di certificazioni sanitarie “virus free” sui prodotti alimentari italiani. Sempre a febbraio, molte aziende alimentari italiane avevano e hanno subito cancellazioni di ordini dall'estero, sempre per lo stesso motivo (<https://www.italiaoggi.it/news/coronavirus-l-export-alimentare-e-a-rischio-2427970>).

Le merci circolano, ma con code ai valichi, con forti ritardi. Inoltre la pandemia pesa sulla sicurezza dei lavoratori addetti al trasporto su gomma, dai conducenti di tir ai “padroncini”, dagli addetti delle poste ai corrieri, sino al pizza boy.

L'industria alimentare italiana, che esporta più della metà di quanto produce (si veda il focus di Zollo in questo volume), si sta riorganizzando, rivolgendosi quasi obbligatoriamente al mercato interno.

Come reazione a quest'ondata di razzismo alimentare (e non solo alimentare) di cui fa cenno Aime nell'intervista, ci si è agglutinati attorno all'*italianità* e ai prodotti italiani, e il *lockdown* appunto ha aumentato la tendenza. La riscoperta dei valori familiari, comunitari, identitari passa anche per la territorialità delle produzioni, per la loro tradizionalità.

Nel frattempo gli store e le attività ristorative cinesi, come sappiamo numerose in Italia, hanno chiuso i battenti ben prima del *lockdown* del 9 marzo, allertati anche da ciò che stava succedendo in Cina, a Wuhan e non solo.

Già a gennaio, nel cagliaritano, molte attività ristorative e commerciali erano andate in crisi, e nelle grandi città erano stati organizzati alcuni eventi per difendere la ristorazione cinese, come “La notte delle bacchette” organizzata da Castellani, alias *Chef Kumale*, il 20 febbraio a Milano, a cui hanno partecipato poco meno di un centinaio di locali cinesi secondo la pagina Facebook dedicata all'evento.

Attualmente a Cagliari le attività di ristorazione etnica, sia pure rifunzionalizzate in chiave di

delivery, soffrono, perché nel senso comune si ritiene prioritario comprare “locale”. A livello nazionale vi è meno disponibilità a “mangiare etnico”, perché ciò che viene da fuori, che è estraneo all’orizzonte culturale anche gastronomico locale, è di nuovo percepito come “strano”, potenzialmente “pericoloso”, sull’onda dell’effetto Covid-19. Se questo “arretramento”, dopo vent’anni di interculturalismo gastronomico e di integrazione alimentare, sia temporaneo o una tendenza duratura, ce lo diranno i prossimi mesi, finita quella che molti dicono sarà solo la prima ondata pandemica. Probabilmente questo trend continuerà, perché la pandemia ha messo in crisi un processo che sembrava inarrestabile: la globalizzazione, anche alimentare.

Nei discorsi, nelle retoriche, nelle pratiche si scoprono le proprie radici alimentari nelle attività culinarie indoor, con i rassicuranti piatti della tradizione, per esempio la pasta al forno o il tiramisù, ed è probabile che, una volta finita la quarantena, ci si azzardi a timide uscite nelle zone circostanti, alla ri-scoperta delle località e delle produzioni locali: con mascherine e altri DPI o senza? Allo stato attuale non è dato prevederlo. Sarà un turismo enogastronomico di prossimità, qualcuno parla di turismo anni Cinquanta del XX secolo, con la classica “gita fuori porta”. Nel 2019 a livello mondiale avevano viaggiato per turismo più di un miliardo di persone (GUIGONI 2019); allo stato attuale il traffico aereo mondiale, nel mese di marzo 2020, è diminuito dell’88% (<https://tg24.sky.it/mondo/2020/03/31/coronavirus-traffico-aereo-calo-voli.html>).

Dal punto di vista dell’enogastronomia, il turismo è una settore totalmente azzerato: molti specialisti individuano nelle piccole destinazioni, nelle micro-destinazioni, nelle piccole produzioni ma anche nelle produzioni ultra-certificate, nella sicurezza alimentare e nella sovranità alimentare delle parole chiave per una lenta ripresa futura.

La spesa *food online*, che potrebbe rappresentare uno sbocco economico non solo per GDO ma anche per le tante PMI, con vendita diretta o organizzata in reti di aziende, su base territoriale, di “paniere”, eccetera, da un lato ha messo in rilievo il *digital divide* italiano, con la scarsa capacità di riorganizzarsi da parte di molti attori della filiera alimentare (si veda Paltrinieri in questo volume), a fronte di un aumento importante delle richieste; dall’altro è emersa la scarsa capacità e propensione di utilizzare le piattaforme di e-commerce, specie da parte degli anziani, ma anche di tanti adulti scarsamente informatizzati, per motivi economici e culturali.

Recenti ricerche di mercato proiettano la buona crescita dell’*e-commerce* sino a maggio e oltre. Il 6 aprile parte l’iniziativa Carrefour con sei *box* a domicilio di prodotti “essenziali”, in linea con le tendenze sopra delineata: si tratta di prodotti definibili come “generi di prima necessità”, a prezzo concorrenziale (il potere d’acquisto, lo dicono tutte le analisi economiche, scende e scenderà), anche con lunga *shelf life*, composti da alimenti, prodotti di pulizia della casa e igiene personale e per i bambini. Carrefour, sul proprio sito, si impegna a consegnare a domicilio in tutta Italia entro quattro giorni dall’ordine, e per ogni box venduto si impegna a donare un euro alla protezione civile, con quel mix di *charity* e prezzo basso che piace molto in questo periodo.

21.6 Non solo GDO

Sono tante le iniziative da parte di agricoltori e allevatori, una su tutte quella di CIA, i cui agricoltori selezionati consegnano a domicilio (<https://iprodottidalcampoallatavola.cia.it/>), bypassando la grande e media distribuzione.

Da rilevare le attività benefiche (*food charity*) del settore ristorativo. Chiusi i locali nella maggioranza, o ri-funzionalizzati in chiave di consegne a domicilio, gli chef rivitalizzano la propria attività con dirette sui social, videoricette, consigli (*cooking tips*), impastati con attività benefiche e di volontariato. Chef che vanno a cucinare in RSA, presso la Caritas, presso le mense degli ospedali, in strutture pubbliche tipo “ospedali da campo”, rispondendo a chiamate formali o informali.

Tra di essi citiamo lo chef Carlo Cracco, star di Masterchef e altri programmi tv, ed Enrico Cerea, chef e titolare di un ristorante trisstellato Michelin nella bergamasca (www.ristorazioneitalianamagazine.it/enrico-cerea-ospedale-bergamo/).

Tra le tantissime iniziative “benefiche”, spunta per esempio anche la vendita di lievito di birra autoprodotta, alimento *cult* di cui abbiamo accennato sopra, come quello del pizzaiolo Raffaele Pignataro, il cui ricavato, tolte le spese, va alla ricerca contro il Covid-19 (<https://www.ilcrudoelcotto.it/prodotto/covid19/>).

La cosiddetta *virus economy*, però, privilegia i prodotti alimentari imballati, avvolti in plastiche protettive, confezionati, ritenuti più “sicuri” e più “igienici”; assistiamo al ritorno delle plastiche e simili e anche dei monouso in campo alimentare e sanitario, di cui, complice la preoccupazione per l’inquinamento, si stavano drasticamente riducendo i consumi (www.greenpeace.org/italy/comunicato-stampa/7188/plastica-greenpeace-inaccettabile-sfruttare-lemergenza-covid-19-per-tutelare-interessi-industriali-il-governo-ascolti-la-scienza/). Un’inversione di tendenza che, allo stato attuale, non sappiamo se sarà solo temporanea e legata alla pandemia.

Unici settori in crescita, in controtendenza ovviamente, sono cibo, farmaci, prodotti legati a internet: il Sole 24 ore segnala il «balzo a doppia cifra per le vendite dei supermercati, boom di richieste per connessioni e computer, corsa crescente a medicinali e dispositivi sanitari» ([24plus.ilsole24ore.com/art/cibo-bit-e-farmaci-l-economia-che-resiste-tempi-virus-AD1G9WE](https://www.24plus.ilsole24ore.com/art/cibo-bit-e-farmaci-l-economia-che-resiste-tempi-virus-AD1G9WE)).

21.7 Non solo *food* nella dieta

Vanno a ruba anche i cocktail “miracolosi” di farmaci, vitamine, integratori fai da te, che vengono consigliati nei gruppi WhatsApp con il solito *tam-tam* e da molti “influencer” in rete, con video che diventano virali e che in alcuni casi, dopo un serrato dibattito pubblico, vengono adottati ufficialmente dalle istituzioni, dopo numerose resistenze. È il caso del farmaco Avigan (principio attivo favipiravir), fatto conoscere da un italiano residente in Giappone attraverso un video diventato virale: l’Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA) ha deciso di autorizzare la sperimentazione in Italia, mentre anche in Giappone si sta avviando la terza fase della sperimentazione (<https://www.avvenire.it/attualita/pagine/farmaco-giapponese-si-accelera>); altri antivirali, come il Remdesivir, vengono somministrati per uso compassionevole con il *placet* di AIFA, pur in assenza di studi clinici (www.iltempo.it/cronache/2020/03/31/news/coronavirus-speranza-remdesivir-farmacogilead-guarito-paziente-caserta-casi-gravi-avigan-giappone-produzione-cristiano-aresu-1305633/). Uno degli hashtag più recenti, lanciato dalla ministra Bellanova, #iononrinuncioalleguadagnazioni, è stato coniato per promuovere l’acquisto di colombe e uova pasquali, le cui vendite, a fine marzo, erano visibilmente calate; tra le tante testimonianze quella di Marco Pedroni, presidente di Coop Italia, che lamenta un calo di vendite del 50%. (<https://www.ilsole24ore.com/art/per-uovae-colombe-pasquali-molte-disdette-e-caduta-vendite-ADuh8AG>). Anche in questo caso la lettura antropologica è abbastanza semplice, di buon senso. Le difficoltà economiche e il clima domestico di incertezza e i lutti che hanno colpito quasi tutte le famiglie italiane non spingono certamente all’acquisto di beni intesi non come necessari, ma come voluttuari e legati alla “festa”.

Nell’ultima settimana di marzo, l’insofferenza verso il *lockdown* è aumentata e la fragilità dell’economia italiana è emersa in tutte le sue contraddizioni e questioni irrisolte. L’associazione no profit Banco alimentare denuncia l’aumento del 20% delle richieste di viveri da parte di indigenti; a Palermo ci sono stati episodi di “assalto ai forni”, ossia tentativi di fare la spesa nei supermercati senza pagare, di cui fa cenno anche Palumbo, in questo volume (www.ilmessaggero.it/italia/coronavirus_italia_news_proteste_spesa_soldi_cosa_succede_oggi-5138228.html).

Zone in cui i tassi di disoccupazione sono alti e il lavoro irregolare (lavoro grigio, stagionale, lavori da *gig economy* ecc.) una prassi hanno fatto registrare segni di insofferenza sociale anche durante la prima settimana di aprile.

Il premier Conte ha stanziato in data 29 marzo 2020 la cifra di 4,7 miliardi di euro per consentire

ai comuni di distribuire “buoni spesa”, coordinando le associazioni di volontariato, il servizio civile, i servizi sociali locali; qualche quotidiano ha ribattezzato “tessera annonaria” questa pratica, richiamandosi al passato remoto della penisola e alle pratiche in uso durante la seconda guerra mondiale (dimenticando che il termine “annonaria” deriva dalle *curae annonae* della civiltà latina), per contrastare un’ombra che mancava in Italia da cinquant’anni: la fame.

21.8 Fame e sovrabbondanza

La fame, a pensarci bene, guardandosi indietro, è uno dei *leitmotiv* della cultura gastronomica italiana da secoli, scomparsa dall’arena pubblica da pochi decenni, anche se più di mezzo milione di bambini in condizione di povertà assoluta, anche in Italia, soffrono ancora di malnutrizione (<https://www.ilvaloreitaliano.it/poverta-in-italia-mezzo-milione-di-minori-soffrono-di-fame/>).

La fame è il “convitato di pietra” che, d’altro canto, ha reso tali le nostre cosiddette “ricette identitarie”, caratterizzate dal riuso di scarti e avanzi, dal piatto unico in modiche proporzioni, dall’utilizzo del quinto quarto degli animali macellati e molto al D’altra parte, la pratica secolare della fame ha reso così peculiari le ideologie e le pratiche festive, con lo sfoggio di spreco alimentare, sovrabbondanza che, praticata poi quotidianamente dopo il boom economico, ha condotto gli italiani a consumare grassi e zuccheri quasi compulsivamente, per esorcizzare quella fame, rendendo gli italiani della terza e quarta età così “fragili” (cfr. Guigoni 2004).

Nella generazione della terza (over 65) e quarta età (over 75), vediamo la compresenza di due stili alimentari opposti in un’unica generazione: dieta parca dall’infanzia sino all’età adulta, sovrabbondante nella terza e quarta età.

Ciò ha reso la popolazione italiana sia la seconda più anziana del mondo dopo il Giappone (www.repubblica.it/economia/2018/05/16/news/istat_italia_secondo_paese_piu_vecchio_al_mondo_piu_italiani_in_fuga_-196527073/),

sia molto indifesa di fronte al Covid-19, come ci stanno narrando i numeri dei decessi, concentrati nella mezza età (*over 50*), ma soprattutto nella terza e quarta età, con gli *over 80*.

Sarebbe opportuno, in tal senso, un approccio pubblico di ripensamento sistemico delle ideologie e delle pratiche legate alla salute (come proposto da tanti in questo volume, tra cui Raffaetà, Casella e Paltrinieri) e, aggiungo, delle nostre ideologie e pratiche alimentari.

È chiaro: una popolazione in buona salute, come è non attualmente la popolazione italiana, in cui obesità e sovrappeso (entrambe forme di malnutrizione) affliggono consistenti percentuali di giovani e adulti, mentre cardiopatie, ipertensione e diabete sono il corollario della popolazione anziana, affronta meglio dal punto di vista fisico le pandemie.

La dieta mediterranea è equilibrata, incardinata sull’esercizio fisico, la socialità, il consumo di alimenti locali e freschi. La cucina casalinga utilizza una varietà di alimenti, prevalentemente vegetali, integrali e ricchi di principi che nutrono il microbiota, di grassi “buoni”; queste pratiche possono rappresentare una risposta efficace, una difesa preventiva.

Inoltre gli alimenti base della dieta mediterranea sono di origine locale, quindi agrobiodiversi e “adattati”, di origine vegetale e dunque sono maggiormente sostenibili.

Una dieta prevalentemente vegetariana potrebbe mitigare gli effetti anche epidemiologici legati agli allevamenti intensivi (si pensi alle passate epidemie, per esempio l’influenza aviaria <https://www.epicentro.iss.it/aviaria/>) e al mercato del vivo, ormai criticato anche in Cina, una delle patrie di questo stile di consumo: (<https://www.nationalgeographic.it/scienza/2020/02/coronavirus-sempre-piu-cinesi-vogliono-chiudere-i-mercati-di-animali-selvatici>).

Forse nell’esistenza che qualcuno ha già nominato con la sigla D.C.-19, ossia *Dopo Covid-19*, vuoi per necessità economica vuoi per convinzione ci sarà un cambiamento in tal senso, e in questo anche l’antropologia dell’alimentazione può dire la propria ed essere di supporto ai decisori politici, alle ISS e a chiunque voglia ripensare criticamente gli stili di vita e alimentari che ci hanno caratterizzato negli ultimi decenni, e che oggi paiono in crisi.

21.9 Bibliografia

DOUGLAS M., 1993, *Purezza e pericolo*, Bologna (ed. orig.1975).

GUIGONI A., 2019, *Cibo identitario della Sardegna*, Nuoro.

GUIGONI A., 2016, *La lingua dei santi. Cibo e vino nel tempo tra sacro e mondano*, Roma.

GUIGONI A. (a cura di), 2004, *Foodscapes, stili mode e culture del cibo oggi*, Monza.



22. Alice oltre la soglia. Arte e cultura durante la quarantena

Cristina Balma Tivola
cbalmativola@gmail.com

Gianluigi Mangiapane
gianluigi.mangiapane@unito.it

22.1 La crisi

Il decreto dell'8 marzo 2020 ha previsto la chiusura totale di qualsiasi attività culturale a livello nazionale, ma il mondo della cultura non è per questo andato in quarantena. A venti giorni dall'entrata in vigore del decreto è infatti possibile, facendo riferimento a strumenti di comunicazione e interazione online, scaricare libri, guardare film, ascoltare musica e podcast, esplorare musei e collezioni: in sintesi, trovare risorse culturali di qualsiasi tipo rese fruibili a tutti.

Per esempio, sin dalle prime avvisaglie nel nord Italia, in forma di chiusure e riaperture a singhiozzo dei musei già dalla fine di febbraio, molte istituzioni hanno subito provato a reagire: non tanto per coprire le eventuali perdite di incassi dovute ai mancati ingressi, ma per posizionarsi, nell'ambito della crisi e dell'emergenza, non come soggetti passivi, ma come soggetti attivi. Sono nate così spontaneamente e a macchia di leopardo una serie di iniziative sia a livello nazionale, sia a livello regionale, che, dopo una settimana, il MiBACT (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo)¹ ha raccolto sotto gli hashtag # iorestoacasa e # laculturanonisferma, attualmente molto diffusi, e sono stati proprio i musei tra i primi promotori di tali iniziative.

Per citarne solo alcuni, menzioniamo i casi del Museo Guggenheim a Venezia che dal giorno seguente al decreto ha pubblicato online immagini e racconti delle opere della collezione, i tour virtuali della Pinacoteca di Brera e dei Musei Vaticani, il progetto "Ipervisioni" con cui si possono vedere le opere degli Uffizi e ascoltarne in podcast i racconti relativi e, proprio in una delle città colpite più drammaticamente, la Fondazione Brescia Musei articola un ricco programma quotidiano di iniziative a tutto tondo da parte dei musei che vi afferiscono (dai programmi per i bambini, alle visite virtuali, agli approfondimenti sulle opere, ai racconti dei curatori). Il MiBACT recepisce questo

¹ Si veda il link <https://bit.ly/3anrg4p> (ultimo accesso 25/03/2020).

sforzo, riportando sul proprio canale YouTube² video dedicati di ventidue musei (al 25 marzo 2020).

Contemporaneamente, il Museo Tattile Varese³ lancia su Twitter un ulteriore hashtag in sostegno alla cultura: # museichiusimuseiaperti, che diventa presto di diffusione nazionale. L'hashtag è sempre accompagnato da immagini e descrizioni dei diversi patrimoni culturali, provenienti dai profili di poli museali, parchi archeologici, musei d'arte e d'arte contemporanea. In Piemonte è quindi utilizzato molto dalle istituzioni, quali il Castello di Rivoli, il Museo Accorsi-Ometto e il Museo Nazionale dell'Automobile di Torino.

22.2 Le reazioni

A Torino, il Museo Egizio reagisce sin dalla prima settimana di chiusura intermittente a fine febbraio con la realizzazione e pubblicazione sui propri canali social, fino al 22 marzo, di una serie di video dal titolo *Le passeggiate del Direttore*⁴, in cui Christian Greco si muove per le sale del Museo vuoto e ne illustra il patrimonio, per poi avviare una serie di iniziative analoghe promosse con l'hashtag # LaCulturaCura. Anche realtà più piccole come la Pinacoteca Agnelli adottano lo stesso sistema: la direttrice Marcella Pralormo illustra così alcune opere della collezione in brevi video intitolati # *museiaperti*⁵.

Molti musei, poi, si rivolgono ai bambini e ai loro genitori fornendo una serie di attività per passare il tempo a casa: per esempio, il Museo di Anatomia Umana *Luigi Rolando* dell'Università di Torino promuove l'iniziativa *Il museo in cameretta*, in cui ogni lunedì pubblica sul proprio sito web⁶ del materiale da scaricare per far scoprire il corpo umano giocando. Anche l'Abbonamento Musei Piemonte e Valle d'Aosta propone un'esperienza simile dal titolo *Disegniamo l'arte... da casa*: l'iniziativa, che prima della quarantena si svolgeva presso i musei della regione e si rivolgeva a bambini e bambine dai sei ai dieci anni, è stata adattata invitando i bimbi a disegnare le opere dei musei a partire da una galleria di opere selezionate, che si possono trovare sia sul sito web del singolo ente, sia sul sito web degli Abbonamenti Musei⁷. A *Disegniamo l'arte... da casa* aderiscono molti musei, come il Museo *Ettore Fico*, il Museo della Frutta *Francesco Garnier Valletti*, la Reggia di Venaria Reale, ma anche diverse realtà come l'Abbazia di Fruttuaria di San Benigno Canavese (TO).

Altri enti museali sfruttano, invece, le potenzialità di Facebook e di Instagram per postare le immagini del proprio patrimonio, accompagnate da brevi descrizioni: i musei aperti possono così mostrare parti delle collezioni che si trovano attualmente nei depositi, mentre alcuni musei, già in precedenza chiusi al pubblico a causa lavori di riallestimento, possono mostrare le raccolte non accessibili da anni. Esempio di quest'ultimo caso è l'iniziativa *Oggetti in libera uscita* del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (MAET), attivo sia sul sito web che sui social network⁸. Anche l'Archivio Mai Visti del Centro Arte Singolare e Plurale della Città di Torino pubblica sulla propria pagina Facebook⁹ *Un artista al giorno*, ossia un post con l'immagine di un'opera

²Si veda il canale Youtube dell'iniziativa <https://www.youtube.com/user/MiBACT> (ultimo accesso 25 marzo 2020).

³Si veda il profilo Twitter del Museo Tattile Varese https://twitter.com/museotattile_VA/status/1231982459199348739 (ultimo accesso 25 marzo 2020).

⁴Si veda la pagina Facebook della Fondazione Museo delle Antichità Egizie di Torino @museoegizio.

⁵Si veda la pagina Facebook della Pinacoteca Giovanna e Marella Agnelli @PinAgnelli.

⁶Si veda il link <https://www.museoanatomia.unito.it/il-museo-in-cameretta-iorestoaCasa/> (ultimo accesso 25 marzo 2020).

⁷Si veda il link <https://piemonte.abbonamentomusei.it/Mostre-e-Attivita/Disegniamo-l-Arte-da-casa> (ultimo accesso 25 marzo 2020).

⁸Si veda il link <https://www.museoantropologia.unito.it/attivita/eventi/> (ultimo accesso 25 marzo 2020); si vedano anche la pagina Facebook del MAET @MusAntropoEtno e il profilo Instagram @maet_torino.

⁹Si veda la pagina Facebook dell'Archivio Mai Visti del Centro Arte Singolare e Plurale @artesingolareplurale.

custodita nell'Archivio, che conserva una delle più grandi e ricche raccolte di arte irregolare in Italia.

La messa in scena virtuale delle opere e degli allestimenti attinge a tutte le possibilità multimediali disponibili. Le (OGR) (Officine Grandi Riparazioni) della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, per esempio, usano la piattaforma musicale Spotify per condividere una playlist dal titolo *OGRismusic: a collaborative playlist for life's little pleasure*¹⁰ e una raccolta di podcast denominata "OGRisart" per appassionati di arte contemporanea. In maniera simile, Camera – Centro Italiano per la Fotografia ha creato uno «spazio virtuale di racconto e condivisione [...] per continuare a raccontare le tante storie che la fotografia può offrire»¹¹ in cui si possono trovare podcast e playlist (pubblicati sul canale YouTube), ma anche guide offerte in supporto ai docenti che stanno continuando a fare lezione ai loro alunni da casa. Lasciando Torino e tornando ai territori che più di tutti stanno subendo gli effetti dell'emergenza, si scopre che Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo lancia addirittura una propria radio in streaming in questo periodo, Radio GAMeC, intenzionalmente concepita come un'emittente "dal fronte", che ogni giorno, per mezz'ora, trasmette informazione e approfondimenti tra cronaca, arte, letteratura e società.

Questa stessa urgenza e questa volontà di sostegno non solo alle aree più colpite, ma a tutto il territorio nazionale, porta la stessa Wikipedia ad aprire una chiamata alla scrittura¹², per tutto il mese di marzo sino alla prima settimana di aprile compresa, al fine della creazione e/o del miglioramento di voci riguardanti i beni culturali e i musei presenti sul territorio, come forma di promozione e amplificazione della conoscenza.

Accanto a iniziative di scrittura come questa, altre riguardano invece la lettura, come per esempio quelle legate all'evento *Io leggo Dante* a cura del MiBACT, in cui si articola la celebrazione a livello nazionale del 25 marzo, dedicato a Dante Alighieri, mentre, ispirandosi al *Decameron* di Boccaccio, un gruppo di scrittrici (tra cui Teresa Ciabatti, Chiara Valerio, Helena Janeczek, Michela Murgia, Valeria Parrella e Alessandra Sarchi) ha organizzato un festival in digitale di letteratura su Facebook in base al motto *Una storia ci salverà*, contribuendo così a trasformare il web in un grande palcoscenico.

A livello torinese, infine, la Fondazione Circolo dei Lettori ha ideato e pubblicato sul proprio blog un *Dizionario dei tempi incerti*, le cui parole sono scelte e definite per descrivere il momento attuale da autori e intellettuali coinvolti nel progetto dalla Fondazione.

Sempre a Torino, la parola viene portata in scena e trasmessa a porte chiuse in diretta streaming, come nel caso dello spettacolo *Madres*, originariamente previsto per il 4, 5 e 6 marzo al CineTeatro Baretto, che adesso è possibile vedere online su Facebook. Il teatro sullo schermo di un computer, come in passato in televisione, non è chiaramente la medesima esperienza dello spettacolo dal vivo, ma, come nel caso del sito e della pagina Facebook del Teatro Stabile, accanto alle riprese degli spettacoli è possibile rendere disponibili brevi clip di pochi minuti che raccolgono brani, commenti, poesie e riflessioni dei protagonisti della scena italiana. Similmente, il Teatro Regio propone #operaonthesofa sul suo canale YouTube, mentre gli abbonati al TPE (Teatro Piemonte Europa) ricevono direttamente via e-mail o WhatsApp i link per accedere a contenuti esclusivi.

¹⁰Si veda la pagina su Spotify <https://open.spotify.com/playlist/6NwkInwBQejUBqoyIIakP1> (ultimo accesso 25 marzo 2020).

¹¹Si veda il sito web <https://bit.ly/2QSagvD> (ultimo accesso 25 marzo 2020).

¹²Si veda il sito web https://it.wikipedia.org/wiki/Wikipedia:Writing_week/Locked_down (ultimo accesso 26 marzo 2020).

Non solo i professionisti del teatro, ma anche quelli dell'arte hanno ora spazio nella rete. Curatori come Adriana Rispoli lanciano *call ad hoc* nazionali in progetti quali *emergencyexit_artinquinquarantine*¹³ su Instagram, cui rispondono in tantissimi con i propri contributi visivi inediti e con messaggi che sono frammenti di pensiero, reazioni e intersezioni tra il singolo e il mondo esterno, o reazioni a ciò che sta accadendo. *artistsinquarantine*¹⁴ è invece una mostra, sempre su Instagram, che riunisce dodici artisti provenienti dai primi territori interessati dall'emergenza con opere *site specific*: curata da Giada Pellicari, vuole far riflettere sui cambiamenti repentini (anche in termini di possibilità di lavoro e di perdita di opportunità) che si affrontano davanti a una situazione del genere. Problematiche, queste, che chiaramente investono qualsiasi abitante del territorio (non solo) italiano, al momento. Proprio per dare voce e possibilità di auto-documentazione della propria situazione di confino a qualsiasi cittadino attualmente in quarantena, Vera Pravda e Viafarini propongono di realizzare e inviare video di quindici secondi al *confiniartproject*¹⁵: testi e immagini saranno pubblicati sulla pagina Instagram del progetto e successivamente confluiranno in un'opera d'arte collettiva.

La mobilitazione parte anche dal basso e ovunque sorgono iniziative auto-organizzate che agiscono in quei pochi spazi fisici ancora praticabili. A Torino, da anni, c'è il caso del fenomeno del Concertino dal Balconcino promosso ogni domenica da Daria Spada e Maksim Cristan, che proprio in questo periodo avrebbero dovuto presentarsi all'ennesima, forse definitiva, udienza d'una causa promossa dalla Procura per il reato di «disturbo delle occupazioni o del riposo delle persone»¹⁶: mentre l'udienza salta, tutto il Paese esce a sua volta disperatamente sui balconi e partecipa al «rito» improvvisato di suonare, cantare, stare in qualche modo «insieme», cercando così di sopperire a quel bisogno di comunicazione, di relazione, di socialità che ora sono venuti a mancare.

Ma è soprattutto in rete che si esprime questo tentativo, con proposte improvvisate, dettate dall'urgenza, dalla consapevolezza e dal bisogno di «fare qualcosa», in questo momento così grave e inquietante in cui ci si scopre così fragili. Ed ecco nascere iniziative di singoli, come quella di Maurizio Pisani, già ideatore di Seeyousound – festival di cinema e musica che a Torino è stato brutalmente interrotto a due giorni dall'inizio proprio dalla prima ordinanza di chiusura a fine febbraio –, che due volte al giorno legge brani dalla sua ricca biblioteca personale in brevi video in diretta Facebook, o collettive, come la pagina Facebook e blog Mirabilia, in cui vengono segnalati – per la gioia di grandi e piccini costretti a casa – oggetti, pratiche, eventi «dalle diverse culture del mondo, per conoscere l'umanità e farsi sorprendere, affascinare, meravigliare dalla sua creatività e dalle sue pensate»¹⁷. E chissà, forse, nella solitudine della reclusione, pratiche espressive artistiche lasciate da parte nel corso dell'esistenza ora diventano per tanti sconosciuti un modo per esternare, pur senza un pubblico, il sentire del momento.

22.3 Riflessioni

Di fatto, non sono solo i professionisti dell'arte e della cultura, in questa situazione di emergenza, a cercare di dare il proprio contributo al bene collettivo per il tramite di qualsiasi strumento disponibile, ma anche i cittadini comuni. Nell'assistere all'attivarsi di tali energie, iniziative, tentativi, sembrano riecheggiare le parole di Victor Turner quando, a proposito della *communitas* «spontanea» che nasce in seguito e in reazione a una crisi in corso in una società, scrive che in tale condizione si assiste a «un confronto diretto, immediato e totale tra identità umane differenti» (TURNER 1986, p.

¹³Si veda il sito web https://www.instagram.com/emergencyexit_artinquinquarantine/?hl=it (ultimo accesso 26 marzo 2020).

¹⁴Si veda il sito web <https://www.instagram.com/artistsinquarantine/?hl=it> (ultimo accesso 26 marzo 2020).

¹⁵Si veda il sito web <https://confiniartproject.weebly.com/> (ultimo accesso 26 marzo 2020).

¹⁶Panzarella 2020, si veda: <https://bit.ly/2UowxTQ>.

¹⁷Si veda il sito web <https://culturaemirabilia.blogspot.com/> (ultimo accesso 27 marzo 2020).

92), in cui «gli individui che vi interagiscono sono totalmente assorbiti in un unico evento fluido simbolico» (TURNER 1986, p. 93) i cui confini «coincidono idealmente con quelli della specie umana» (TURNER 1986, p. 91).

Meriterebbero ancora menzione tantissime offerte/proposte che spaziano dallo streaming dei contenuti audiovisivi alle possibilità di accesso e download gratuito reso disponibile da moltissimi archivi, alle produzioni individuali o collettive d'opere d'arte "irregolare" e/o "di comunità" e via dicendo, ma sarebbe un'impresa davvero titanica. Sebbene le iniziative continuino a moltiplicarsi, va da sé che il criterio con cui ne abbiamo citate alcune e tralasciate altre non può essere quello della completezza: in questa ricognizione ci siamo soffermati sulle istituzioni più conosciute in Piemonte e sulle proposte più differenti possibili in quanto hanno saputo coinvolgere pubblici, app e mezzi espressivi molto diversificati, citando infine alcune di quelle che, promosse da non professionisti, a nostro avviso sono testimonianza di quel desiderio di partecipare col proprio contributo in questo momento difficile.

Sempre in relazione ai musei, per esempio, si dovrebbe ricordare uno degli aspetti più gravi di questa situazione emerso già a febbraio grazie alla presidente della Fondazione Museo delle Antichità Egizie, Evelina Christillin. Intervenendo durante la trasmissione televisiva *Otto e mezzo* condotta da Lilli Gruber (26 febbraio 2020), Christillin ha denunciato il dramma economico vissuto da molte persone che non potranno percepire lo stipendio: molti lavoratori dei musei, infatti, sono impiegati in cooperative a causa dell'esternalizzazione del servizio e, pertanto, sono pagati a cottimo, così come il personale dei servizi educativi e le guide museali.

Dopo tanti anni di tagli alla cultura, a livello sia nazionale sia regionale, la precarizzazione del lavoro e l'impossibilità quindi di garantire nuove assunzioni o migliorare il welfare pubblico per queste categorie di professionisti, i mancati ammortizzatori sociali diventano una delle questioni prioritarie nella gestione dell'emergenza durante e post-pandemia. Ma è appunto tutto il mondo della cultura che soffre questa situazione, ed è per questo motivo che da metà marzo raccoglie adesioni in rete e arriva alle testate nazionali l'appello degli Assessori alla Cultura che denunciano al Governo lo stato di crisi per la cultura e lo spettacolo e chiedono misure specifiche di sostegno al reddito¹⁸.

Per gli antropologi che si occupano di ricerche sul ruolo dell'arte e della cultura nei momenti di crisi profonda di una società, la teoria di Victor Turner (cfr. TURNER 1972, 1986 e 1993) è un riferimento essenziale. Una crisi disvela le fragilità e le debolezze della società, mette in dubbio i suoi punti di riferimento e i suoi valori, individua gli errori nelle pratiche e nelle leggi, getta nello smarrimento e nella paralisi i suoi membri. In una visione che molti critici di Turner ritengono troppo ottimista, la cultura può accompagnare la riflessione e fornire, se non ipotesi di soluzione, almeno aggiustamenti e magari nuove strade da intraprendere.

I primi aggiustamenti sono già visibili: in futuro sarà di certo necessario dare avvio a iniziative che portino all'effettivo miglioramento delle condizioni in cui versano le istituzioni culturali e le persone che vi lavorano, e si spera che si faccia tesoro delle buone pratiche in materia di *audience engagement* realizzate in questo periodo attraverso il web e con l'impiego delle tecnologie. Infine, e qui si va in un territorio inedito di esplorazione, ispirazione e utilizzo da parte della società, bisognerà prendere in considerazione tutti quei progetti nati in maniera spontanea e dal basso e vedere dove possono portarci, nella prospettiva di raggiungere una situazione più stabile e di maggiore benessere sociale come "comunità" (cfr. TURNER 1986).

¹⁸Si veda il sito de Il sole 24re: <https://bit.ly/3btjINM> (ultimo accesso 26 marzo 2020).

22.4 Bibliografia

PANZARELLA M., 2020, *Effetto coronavirus: ora la musica dal “balconcino” non è più un reato*, TorinoOggi (26 marzo 2020), Torino.

TURNER V., 1972, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura*, Brescia (ed. orig. 1969).

TURNER V., 1986, *Dal rito al teatro*, Bologna (ed. orig. 1982).

TURNER V., 1993, *Antropologia della performance*, Bologna (ed. orig. 1986).

23. Il corpo, il vestito, il Covid-19

Cecilia Winterhalter
cewint@gmail.com

e il corpo [forse non vale] più del vestito?
Matteo 6,25

L'11 marzo 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dichiara la pandemia globale di Covid-19. Il Covid-19 è una malattia respiratoria acuta, molto infettiva, con un lungo periodo di incubazione asintomatica e contagiosa (tra due e quattordici giorni), i cui sintomi possono essere febbre, tosse secca e fiato corto. Il virus può causare gravi polmoniti interstiziali e danni permanenti a polmoni, cuore, reni e ad altri organi vitali. Il suo tasso di letalità è stato stimato dall'OMS a gennaio 2020, tenendo conto degli asintomatici, intorno al 3%, e a febbraio 2020, tenendo conto solo dei casi conclamati, fra l'8 e il 10%. (Cfr. WHO, 2020 *Novel coronavirus (2019-nCoV)* e WHO, 2020 *Coronaviruses*)

Al momento non esiste un trattamento specifico o un vaccino per questa malattia. I malati sono curati, isolandoli e gestendo i loro sintomi clinici. Le misure per contenere o prevenire l'infezione, che oggi coinvolgono tutti i cittadini del mondo, consistono nell'impedire: 1) di entrare in contatto con chi mostra sintomi respiratori (tosse e starnuti) o con soggetti malati, sintomatici o asintomatici, e 2) (dato l'alto numero di asintomatici) di entrare in contatto più limitato possibile con tutti, anche con i soggetti del proprio cerchio familiare. Le raccomandazioni a tutte le persone sane includono restare il più possibile a casa, lavaggi frequenti delle mani con il sapone, evitare di toccare il viso con le mani sporche, evitare il contatto con oggetti o persone contaminati, pulizia e disinfezione frequente della propria persona e dei luoghi in cui si vive.

In Italia il *lockdown* comincia con la chiusura delle scuole il 4 marzo 2020; l'ordine di restare a casa, nonché la chiusura delle frontiere, il 9 marzo 2020. La seguono durante il mese di marzo 2020, con una dinamica molto simile, tutti i paesi del mondo occidentale e molti paesi non occidentali. Restano esposti a grave rischio tutti i paesi nei quali non ci sono i mezzi per controllare l'entità del contagio e gestire l'emergenza sanitaria.

La conseguenza di tali eventi è un cambiamento istantaneo e totale della vita quotidiana e delle relazioni sociali. Tutti i cittadini del mondo (e d'Italia), che vivono in questo momento storico isolati in casa per un periodo di una lunghezza non definita, si confrontano con la noia e la solitudine; le interazioni sociali si limitano alla stretta cerchia familiare; nascono nuove forme di

smart-contact e di *smart-working*; le uscite per rifornirsi sono funestate dal timore del contagio. Il *social distancing* (azioni, non farmacologiche, volte a fermare la diffusione di malattie contagiose), la paura costante di contagio o di contaminazione, i frequenti lavaggi e disinfezioni di qualsiasi cosa e un ripensamento generale e continuo della scala dei valori modificano tutti gli ambiti della vita, e quindi anche tutto ciò che concerne il corpo e il vestito. Il presente capitolo osserva come cambia la cura del corpo, gli abiti scelti e le tipologie di abito ritenute adatte ai nuovi compiti. Esso spiega le cause per le nuove abitudini riguardo al corpo e al vestito, i nuovi modi di curarsi, vestirsi, mostrarsi, come cambia la costruzione dell'identità e la modificazione dei significati di corpo e abito.

23.1 Curare il corpo, vestirsi e mostrarsi

I dati e le peculiarità del cambiamento di abitudini, di bisogni e di significato della cura, del vestire e dell'apparire sono stati raccolti tramite una chat WhatsApp, creata appositamente per tale proposito con la famiglia allargata (che include cognati, nipoti e cugini), nei giorni 24 e 25 marzo 2020. Sono stati inoltre raccolti una serie di post, con date diverse fra l'11 e il 30 marzo 2020, sui profili di miei amici Facebook. Dai tanti post analizzati, oggettivi, soggettivi, ironici, spaventati e disperati, sono stati cancellati solo i nomi. I temi affrontati mostrano chiaramente come personalità, pensieri e preoccupazioni delle persone (identità e sé, autorappresentazione e rappresentazione degli altri, passare del tempo, solitudine, noia, paura della malattia e della contaminazione, angoscia del futuro) siano rappresentati simbolicamente dai loro nuovi modi di vestire e di curare il corpo.

23.1.1 Il corpo

Nei post analizzati, sono fondamentalmente due i temi ricorrenti, che riguardano la cura del corpo: 1) i capelli e 2) il trucco del viso.

23.1.1.1 I capelli

I capelli sono un tema importante e ricorrente in molti post. Per le donne meno giovani, si pone con l'inizio della quarantena da subito il problema della ricrescita dei capelli grigi. In casa, ci si organizza per poter fare il colore o il ritocco ai capelli, con l'aiuto di qualche familiare paziente e la complicità del parrucchiere, che procura tinta o henné, ossidante e pennello per applicarlo. Il *lockdown* è vissuto in diversi post come il passare del tempo, che cancella la bellezza e l'appropriatezza sociale, impedendo una buona rappresentazione di sé al mondo. Una donna giovane, che porta i capelli tinti di rosa, narra che, nonostante abbia della tinta, evita di ravvivare il colore, «perché [non sapendo per quanto starò in casa] voglio risparmiarmi il colore e anche perché non mi vede quasi nessuno». Esprime così sia la sua paura di un futuro incerto, nel quale i rifornimenti le potrebbero mancare, ma anche, con una strategia inversa rispetto alla donna precedente, il fatto che il colore stravagante è pensato per il mondo, non per la famiglia. La buona rappresentazione di sé è diventata, al momento, superflua. Un'altra donna giovane scrive: «mi lavo i capelli molto meno. Prima quasi ogni giorno, adesso solo tipo due volte alla settimana». I capelli lavati ogni giorno erano un modo di narrarsi al mondo; venuta a mancare tale necessità, basta che i capelli siano puliti.

Anche per gli uomini i capelli sono un tema importante della cura del corpo e ricorrono in diversi post. Nella chat familiare un uomo adulto si rappresenta con due *animoji* (un *emoji* personalizzato con i propri tratti somatici): una volta con i capelli di lunghezza normale, a seguire modifica il suo *animoji* aggiungendo una massa di capelli gialli, lunghissimi e scapigliati. Il testo recita: «Prima capelli corti. Tutti parrucchieri chiusi». Il 28 marzo 2020, un conoscente maschio adulto posta su Facebook una sua foto con il figlio, quasi adulto. Sull'immagine tiene in mano una macchinetta per tagliare i capelli, mentre il figlio mostra un taglio cortissimo. Nella didascalia c'è scritto: «Nella vita bisogna sapersi reinventare... oggi ho tagliato i capelli a XY». Anche in campo maschile la

quarantena è un passare del tempo, che cancella bellezza e appropriatezza sociale, perché in un futuro senza barbieri, i capelli cresceranno a una lunghezza inaccettabile per il mondo. Il passare del tempo è la vera tematica a cui si riferiscono molti dei post, che è rappresentato dalle donne come colore che sbiadisce e dagli uomini come crescita smisurata dei capelli.

23.1.1.2 Il trucco

Le donne parlano anche spesso del trucco e si chiedono se truccarsi o non truccarsi il viso. Il trucco deve essere applicato la mattina e tolto la sera. Si tratta quindi di una pratica che certamente abbellisce, ma è dispendiosa, sia per il tempo necessario, sia per il consumo dei cosmetici impiegati. In casa, c'è quindi chi rinuncia a usarlo per vari motivi. Scrive una giovane: «mi trucco molto meno, solo quando vado a fare una passeggiata o così». Il trucco serve quindi solo se si deve presentare al mondo una particolare immagine di sé. Un'altra ragazza allude di nuovo all'ansia di un futuro di penuria, narrando: «io non mi trucco, perché penso che poi se finisco i cosmetici, non posso più trovarli in commercio». Una donna adulta racconta anche che è essenziale farsi sempre, virus o non virus, tutti i giorni la doccia, mettersi la crema sul corpo e truccarsi, non solo quando esce. Tale cura del corpo è per lei infatti una strategia di resistenza e un modo di combattere lo scoraggiamento: «ieri mi sono vista un po' giù e allora mi sono truccata bene per stare a casa, sebbene in generale io usi poco trucco». Tutta l'angoscia causata dalla quarantena e dalla crisi sanitaria del coronavirus è rappresentata non solo nella cura del corpo, ma anche nelle nuove pratiche vestimentarie.

23.1.2 Il vestito

I post raccolti narrano come gli abiti indossati dalle persone si dividano ora in due categorie distinte: 1) i vestiti usati in casa e 2) i vestiti usati per uscire.

23.1.2.1 I vestiti “da casa”

Essendo aumentato molto il tempo speso in casa, rispetto a quello speso fuori casa, la categoria degli abiti “da casa” assume nei racconti di quasi tutti una maggiore importanza rispetto al tempo che occupava prima del *lockdown*. Quasi tutti gli abiti descritti per l'uso casalingo sono all'insegna della comodità e del *comfort*. Scrive una donna adulta: «a casa sto in pantofole, ma anche prima levavo le scarpe da strada in casa, i vestiti però sono ora più sportivi. Fino a oggi non ho mai messo una gonna.» Una ragazza racconta che «non ho messo il reggiseno, da quasi due settimane», mentre un'altra donna adulta scrive: «porto solo *leggings* e pantaloni comodi, mai i jeans». Questi post esprimono quindi la tendenza generalizzata a evitare accuratamente di indossare in casa indumenti scomodi. Tale tendenza nasce dal fatto che, essendo venuta a mancare l'esigenza di usare l'abito per mostrarsi e per rappresentarsi, si può godere dell'agio del *comfort*, ma certamente incorpora anche un bisogno di consolarsi e di vivere la reclusione forzata e l'ansia quotidiana in una più sopportabile condizione di comodità. L'intensità che assume il doversi rappresentare a un mondo esterno è divenuta variabile, e dipende ora soltanto dal buono o dal cattivo umore delle persone. Mentre una donna adulta racconta che non fa più caso alla combinazione di forme e colori dei suoi abiti, «basta che siano puliti», un'altra narra di vestirsi «come sempre» usando anche dei golfini di lana (che poi devono essere lavati a mano), proprio come una strategia che la aiuti a non “abbattersi” durante la quarantena.

I post mostrano però che è proprio cambiato il tipo di abito che viene ora indossato. Una ragazza riferisce: «porto solo *leggings*, ma non quelli che portavo precedentemente quando uscivo, ma *leggings* meno belli e più comodi. Tutti i miei vestiti sono adesso meno belli. Sono abiti che di solito non porto». Mentre una donna adulta riferisce che ha recuperato degli abiti vintage «che portavo a sedici anni e che tenevo in fondo ad un armadio». Porta tali vestiti con piacere, «perché mi ricordano i tempi della gioventù e sono anche tornati di moda».

Gli abiti che i partecipanti alla chat WhatsApp riferiscono di usare per lo sport in casa (lezioni di ginnastica, pilates e yoga online) e per andare a correre nel parco o nel bosco (fino a quando era

consentito) mostrano ora un'interessante discrepanza. Sebbene si tratti comunque di indumenti tipicamente tecnici, di marchi sportivi, insomma quelli usati per andare fuori casa, sono comunque «più belli», perché hanno in qualche modo ancora una funzione di rappresentanza di sé verso l'esterno, rispetto a quelli indossati per stare in casa.

Molto interessante un tentativo fatto dal sito Yoox Net-A-Porter, un grande rivenditore italiano di moda online, poco prima che l'azienda chiudesse i battenti, a tutela dei suoi impiegati. La campagna pubblicitaria *Stay Home. Stay Stylish!*, lanciata da Yoox tramite un'e-mail inviata ai suoi precedenti clienti, prometteva un «look all'insegna del *comfort* per una maratona di serie TV sul divano, idee di stile per divertirsi in famiglia e una selezione di oggetti di design [...] che vestono la casa». Si trattava quindi di un tentativo di mantenere clienti già acquisiti e di indurli a comprare i propri prodotti. Fino al 29 marzo 2020, sulla *homepage* del sito intitolata appariva il titolo «*Sofa time*. Qualcosa di *basic*, una serie tv e tanto *relax*». Gli oggetti proposti alla vendita erano solo tute, felpe, maglie *oversize*, pigiama, calzini e pantofole. Tale offerta è completamente diversa dalla tipologia di vendita abituale di Yoox, che propone perlopiù prodotti *fashion* o *high fashion*, spesso griffati. La campagna rappresenta il tentativo di questa compagnia di rispondere immediatamente con un'offerta tipologicamente diversa a una mutata e inedita domanda dei consumatori. Non credo, però, che la campagna abbia portato i frutti sperati, anche perché, sebbene offra un prodotto diverso, fa ancora riferimento a un'immagine della quarantena come “vacanza”, e sembra quindi incapace di interpretare i nuovi significati acquisiti dagli abiti “da casa” e quindi di intercettare i bisogni che sorgono da tali nuovi contenuti.

23.1.2.2 I Vestiti “per Uscire” : l'assetto di guerra

Gli abiti indossati per uscire, durante una pandemia globale, hanno fondamentalmente due compiti diversi. Sebbene continui certamente a persistere a) la funzione (immaginaria) degli indumenti di rappresentare l'individuo in modo positivo al mondo (ne parleremo nel seguito), oggi si è aggiunta b) l'importantissima funzione (più contingente e reale) di proteggere dal Covid-19. Ci sono poi c) una serie di oggetti, che assumono, durante la pandemia, un valore iconico.

a) La Rappresentazione

Alcune persone hanno completamente abbandonato, durante la pandemia, la funzione rappresentativa dell'abito. Scrive una donna adulta su Facebook: «Sono uscita per portare fuori il cane e nel tragitto ho incontrato due sole persone, ognuna per conto proprio, tutte e due in bermuda e maglietta. Ma quanto sono rimasta chiusa in casa?» La finalità di rappresentanza degli abiti è in questo periodo di isolamento meno importante e meno frequente, ma è certamente ancora presente per quasi tutti. Le affermazioni di diverse giovani donne nel paragrafo 1.2. Il Vestito ci rammentano che, per uscire, esse usano comunque ancora gli abiti “più belli”, non quelli che portano in casa. Una donna adulta condivide con ironia, il 21 marzo 2020, in un sms: «Ieri sono andata a comprare 3 etti vongole per i bambini. Ci ho messo un ora a lavarmi, vestirmi, truccarmi. Mi sono vestita come se dovessi uscire con gli amici più “strafighi” o col “moroso” per andare al teatro e a cena in un super-ristorante».

«Di solito esco di casa, vestito più o meno così [maglietta e jeans], poi quando arrivo al laboratorio mi metto dei vestiti da lavoro, che mi tolgo quando vado via [...] ma adesso non lavoro», racconta un uomo adulto. Nonostante non stia lavorando, questa persona ha condiviso che il suo lavoro richiede un abbigliamento particolare. Per quasi tutti gli adulti, la necessità di autorappresentazione è legata al mondo del lavoro. Certo, durante il *lockdown* le occasioni di uscire per lavoro e rappresentarsi tramite il proprio abbigliamento si sono diradate, ma persino lo *smart-working* mantiene la necessità di presentarsi al mondo con degli abiti da lavoro specifici e appropriati. Il post *La laurea in una stanza*, pubblicato su Facebook e su un blog personale, il 19 marzo 2020, lamenta, senza troppo rammarico, l'assenza del vestito specifico del professore universitario durante una laurea: la toga. Recita la didascalia

«una decina di studenti. Protagonisti, loro malgrado, di un esperimento imprevisto: laurearsi senza uscire di casa. Presiedo la commissione di laurea chiuso nel mio studio. Senza il familiare brusio dei laureandi, il folclore delle loro famiglie, la tempesta di flash dei cellulari che scattano fotografie. Senza quella toga dai cordoni dorati, mai della mia taglia. Una nuova (a)normalità si è imposta in questi giorni di sospensione del quotidiano».

Mentre il 14 marzo 2020 un accademico narra su Facebook di come ha esaminato i suoi laureandi da casa: «Esami via Skype in camicia, giacca, pantaloni del pigiama e ciabatte: fatto! # milanofashioncapital». Il protagonista ha, in tal modo, combinato l'abito da lavoro che lo rappresenta con l'abito comodo "da casa". Infine un interessante post di Facebook mostra come autorappresentarsi in modo appropriato al mondo del lavoro durante le frequenti *conference calls* da casa. Il protagonista, un uomo adulto che lavora nel mondo della moda ed è quindi particolarmente consapevole del suo *look*, posta una sua foto che mostra come egli prende parte a una *videocall* di lavoro su Skype. Vestito in nero, con i lunghi capelli ricci e grigi, barba e baffi a manubrio bianchissimi, pettinati e con le punte aricciate, egli si è posizionato davanti a un arazzo giapponese arancio con aironi argentati e nuvole dorate. Nella didascalia scrive: «Always ready for another # skype call # workingfromhome # kimono # lockdown # becauseimworthit». Questa persona che si rappresenta, nonostante le limitazioni, esattamente come fa d'abitudine è piuttosto un'eccezione che la regola. Oltre alla funzione di rappresentare, gli abiti sono infatti oggi usati soprattutto e sempre più spesso per proteggere.

b) La protezione

Uscire, anche solo per fare la spesa, è diventato complicato, poco piacevole ed è anche un modo di esporsi al contagio. Un uomo giovane racconta infatti che, sebbene porti in casa «la stessa tipologia di abito» che portava prima o che porta in strada, gli indumenti «non sono gli stessi che metto in strada. Li cambio e li lavo quando arrivo a casa». Una donna adulta descrive così il suo abbigliamento in strada e in casa: «io esco solo per 1. la spesa, 2. una corta visita davanti alla casa dei miei genitori (che si affacciano alla finestra), 3. passeggiare nel bosco o 4. per il lavoro. Nei primi tre casi mi metto quello che mi capita tra le mani. Nel quarto caso, cerco di mettere cose che posso lavare facilmente e con poco lavoro. Quindi niente lana, spesso jeans, in ogni caso scarpe da ginnastica. Oltretutto ho cominciato a mettere dei vestiti da casa (mai fatto prima in vita mia), quando torno dal lavoro». L'abbigliamento per uscire deve essere quindi facile da lavare, deve poter essere cambiato, deve proteggere. Tutti narrano di cambiarsi e usare vestiti particolari per fare la spesa. Gli indumenti indossati sono scelti per una condizione difficile, come se venissero indossati per uno sport estremo.

Quando si esce è comunque sempre presente il timore di una contaminazione. In un sms, una donna adulta, residente a Reggio Emilia, scrive: «esco come una pazza: occhiali, guanti, mascherina. Nonostante il caldo porto il cappotto. È un indumento chiuso, che protegge». Mentre un padre narra che ai bambini, che non escono più, vengono comunque sempre cambiati gli abiti, dopo aver giocato in terrazzo o in giardino, per non contaminare l'ambiente protetto di casa.

Moltissimi post narrano tramite gli abiti la giustificata paura del contagio del Covid-19, che assume, tutti lo possiamo testimoniare, a tratti delle forme patologiche o quasi maniacali. Le complicate pratiche, ripetute e approfondite, di lavaggio e di disinfezione di oggetti, abiti e del corpo sono spesso raccontate come pratiche normali, abituali e quotidiane, come testimonia un post di un uomo adulto, che sostiene: «che ci vuole? Io già fatto quindici giorni fa, ultima volta che ero uscito».

Su una chat WhatsApp, che comprende diversi amici, sono stati riportati i seguenti consigli: «Intanto non dovresti uscire, ma [...] se proprio devi, segui le procedure. Non è grave, ma

non è neanche un gioco. [...] Io allora: tolto scarpe, andato alla lavatrice, mi sono spogliato lì, mettendo direttamente dentro tutti i vestiti che avevo addosso e fatto partire lavaggio con Amuchina. Poi tutte le altre operazioni [sic]». Le operazioni di cui si parla sono quelle consigliate in un fantomatico *Protocollo per l'ingresso in casa. Azioni contro il Covid-19* sviluppato da alcuni volontari spagnoli, tradotto in varie lingue e attualmente classificato come "bufala", ma che ha avuto una certa diffusione anche sui siti istituzionali di alcuni comuni, che riassume così le pratiche corporali e vestimentarie da seguire: «1. Quando entri in casa cerca di non toccare niente; 2. Togliti le scarpe; 3. Disinfetta le zampe del tuo animale domestico, se è uscito; 4. Togliti gli indumenti esterni e mettili in un sacchetto per la biancheria; 5. Lascia borsa, portafoglio, chiavi ecc. in una scatola all'ingresso; 6. Fai la doccia se non puoi, lava bene tutte le aree esposte; 7. Lavare il telefono e gli occhiali con acqua e sapone o alcool; 8. Pulisci le superficie di ciò che hai portato fuori con candeggina prima di riporle; 9. Togliti i guanti con cura, gettali via e lavati le mani; 10. Ricorda che non è possibile effettuare una disinfezione totale, l'obiettivo è ridurre il rischio».

Nonostante molti esperti, come Gino Strada nella puntata del 30 marzo 2020 della trasmissione televisiva Rai *Che tempo che fa*, la contestino, si è stabilita la consuetudine di applicare al Covid-19 una terminologia bellica. In tale racconto si esce in assetto di guerra, e i vestiti per uscire assumono il ruolo di equipaggiamento di sicurezza. Un ironico post di Facebook, del 15 marzo 2020 mostra l'attore Will Smith, in un lungo cappotto nero con il mitra in spalla, in una scena nel film *Io sono leggenda*, del 2007. In tale pellicola Smith è l'unico sopravvissuto a una spaventosa pandemia, generata dal virus del morbillo geneticamente modificato per debellare il cancro. Egli combatte per sopravvivere in un mondo popolato da zombie. Scrive l'uomo adulto che lo ha postato nella didascalia: «Farmacia, benzinaio, spesa per mia suocera. E poi mi sono fatto un *selfie*».

c) *Gli oggetti iconici del 2019*

Alcuni oggetti con finalità protettive (il disinfettante, i guanti, le mascherine, la cui domanda sul mercato è cresciuta a dismisura) hanno sorprendentemente assunto un grande valore reale, e somme altissime possono essere sborsate per possederli. La natura del loro valore è, però, oggi anche in gran parte immaginaria, perché inglobando contenuti e significati (che non gli erano affatto propri) sono divenuti oggetti del desiderio o, come si dice per alcuni prodotti di moda, oggetti iconici. I tratti iconici posseduti da questi presidi medici sono paragonabili a quelli precedentemente detenuti da rari prodotti vintage o da *capsule collections* (la *capsule collection* è una versione condensata della visione di un designer, spesso in edizione limitata, che trascende stagioni e *trends*, nasce con fini commerciali e per conferire stile, un *look* d'avanguardia e spettacolarità a chi la indossa). Come un prodotto di moda, i nuovi prodotti sanitario-iconici sono, infatti, introvabili, a produzione limitata, richiestissimi e costosissimi. Il disinfettante è subito sparito dal commercio, anche online. Scrive un uomo adulto su Facebook, il 15 marzo 2020, «Non c'è niente al mondo che abbia questo odore. L'Amuchina, la senti? Adoro l'odore dell'Amuchina al mattino». In Italia, fra i disinfettanti più richiesti, l'Amuchina è divenuta famosa. Si tratta del nome commerciale di una soluzione disinfettante che ha come principio attivo il cloro (cfr. *Dizionario italiano De Mauro*). Un ragazzo, studente di chimica, ha rifornito tutta la famiglia allargata con il suo disinfettante per le mani, fatto con la corretta ed efficace formulazione messa in rete dall'OMS per sopperire alla continua carenza di disinfettante.

Sebbene i guanti in lattice (non sterili) manchino spesso nella vendita al dettaglio, sono ancora reperibili su internet e sono quindi il prodotto meno richiesto dei tre.

L'oggetto che ha assunto il maggiore valore iconico è certamente la mascherina, e molti personaggi e politici la sfoggiano sulle immagini ufficiali. Racconti dai tratti mitici sulle

mascherine menzionano i prezzi “da mercato nero”, i doni fatti all'Italia da paesi “amici” come la Cina, il blocco di merci alle frontiere da parte di paesi “traditori”. Per sopperire alla loro assenza vengono postati su Facebook svariati *tutorial* per confezionarle con la carta forno. Il video *Mascherina fai da te* ha avuto ben 869.244 visualizzazioni. Si stabilisce da subito una gerarchia nella desiderabilità delle mascherine: sono meno iconiche le semplici mascherine sanitarie e più ricercate le più sicure maschere per polveri sottili, del tipo FFP2 e/o FFP3. Si recuperano anche i tratti “alla moda” di questo dispositivo. Sebbene non sia chiaro quanto siano protettive, le persone più creative (ben due esempi di uomini adulti) producono delle bellissime mascherine *fashion*, confezionate a casa, con tessuti variopinti, e postano il tutorial sulla chat WhatsApp o su Facebook. La regina Elisabetta II d'Inghilterra appare su un post Facebook con mascherine sanitarie intonate al colore (giallo, verde, viola) dell'*outfit*. Anche in questo caso ci troviamo davanti alla *fashionalizzazione* di un oggetto che altrimenti sarebbe solo un dispositivo sanitario.

23.2 Identità, costruzione dell'Identità, cambiamento del modo di mostrarsi al mondo

Sappiamo che quando si parla di abiti, di rappresentazione e di protezione si sta parlando di identità e di costruzione dell'identità. Ciò avviene senza che sia chiaro che cosa sia l'identità e come si esprima se cambiano le condizioni di vita che forniscono le modalità per mostrarsi al mondo o procurano la necessità di proteggersi.

Per la sanità mentale è necessaria la percezione di avere un'identità personale e la consapevolezza che essa sia riconosciuta dagli altri. L'identità è una caratteristica dell'io che permette di percepire la propria «persistenza nel rimanere uguali a sé stessi» e la propria distinzione dagli altri. (GALIMBERTI, 1992, p. 459) Il termine "identità" indica tutte le caratteristiche, le relazioni sociali, i ruoli e le appartenenze a gruppi che definiscono chi siamo. Le idee che uno ha di sé stesso (o i propri concetti di sé) sono delle strutture, che includono contenuti, attitudini, valutazioni e giudizi. (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 72).

L'identità determina quindi cosa fanno le persone, come pensano, come danno senso a sé e agli altri, come modellano le loro azioni e le adattano al contesto sociale. Essa è quindi un meccanismo che regola il nostro essere individui e il nostro essere parte della società. Infatti componenti importanti dell'identità sono il senso della propria unicità e il senso di appartenenza ai gruppi (cfr. SIMMEL, 2015, pp.17-20), due tratti contraddittori, che coesistono nelle persone.

L'identità non è, però un dato definitivamente acquisito, ma è una costruzione continua alla quale partecipano attivamente le idee del soggetto (GALIMBERTI, 1992, p. 459). L'identità non ha quindi dei tratti fissi, come la maggior parte delle persone presume, ma è costruita dinamicamente, al momento. Essa è un prodotto mutevole (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 70), che modella e cambia i comportamenti e muta con la situazione. Cambiamenti importanti, come l'avvento del Covid-19 e il *lockdown* di tutti i paesi del mondo occidentale, influenzano quindi l'identità e la costruzione dell'identità di tutta la popolazione mondiale.

Gli studiosi ritengono che l'identità sia una costruzione prettamente sociale e che lo sviluppo di un'identità individuale sia inseparabile dall'identità sociale o appartenenza a un gruppo (ELIOTT, 2004, p. 129). Per appartenere a un gruppo, le persone si appoggiano a idee diffuse (con tratti di genere, età, nazionalità, professione) e si comportano di conseguenza (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 73-4), ma, mentre l'individuo si adatta al gruppo, il gruppo cambia in base ai comportamenti dei suoi componenti (ELIOTT, 2004, p. 129). Il cambiamento di comportamenti anche minimi, come della cura del corpo, del vestire, del mostrarsi, cambia quindi anche il comportamento di tutta la società. È stato documentato che se le persone si narrano con i loro ruoli sociali (identità sociale) o piuttosto personali (identità individuale) dipende in modo significativo dalla situazione immediata. (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 72). Esclusi il personale medico, gli operatori sociali e i

volontari, le persone sono oggi isolate in casa, concentrate in mille attività famigliari, e manca loro la necessità di rappresentarsi a terzi. Si può quindi presumere che al momento essi si narrino con la loro identità individuale, e che la situazione li stia portando a nuovi modi di rappresentarsi. Le persone non creano infatti la loro identità dal nulla, ma da ciò che è a loro disposizione, ciò che è importante, ciò che e ha la capacità di spiegare chi sono.

Tali elementi derivano dalla situazione e dal contesto sociale e sono “ciò che conta.” Se a causa di una pandemia globale, dell’isolamento, dell’ansia cambiano le disponibilità, le priorità, i significati, cambiano anche gli elementi usati per costruire l’identità. Gli aspetti dell’identità che contano oggi sono determinati da ciò che è rilevante nel momento, che può essere il bisogno di proteggersi o di narrarsi in un dato modo. Infatti le persone cambiano il loro comportamento e il loro aspetto per essere accettate. Se vuoi essere un italiano o un sopravvissuto al Covid-19 ti vestirai in modo congruente, per convincere te e gli altri che detieni tale identità (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 76-78).

È stato però riscontrato che gli individui non hanno una sola identità, ma al contempo molti concetti di sé o identità multiple, di cui alcune sono più importanti di altre. (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 72) Ognuno si narra, si veste, si rappresenta oggi tenendo conto solo di ciò che è più importante per lui. È stato anche dimostrato che, se cambia il concetto di sé, il contesto modifica il proprio comportamento (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 78) Oggi l’isolamento, la noia, la paura di uscire cambiano il modo di vedersi, e quindi i modi di comportarsi.

Secondo gli psicologi, il fatto che ogni persona sia convinta di avere un’identità stabile e invariabile potrebbe essere una difesa che protegge dal cambiamento, inducendo a una modifica solo quando delle condizioni di vita gravi, come l’avvento del Covid-19 e il *lockdown* mondiale, lo richiedano. Le persone si impegnano infatti molto per proteggere la propria immagine di sé (OYSERMAN ET. AL., pp. 79-80).

Ma se l’identità è lo strumento preposto a creare significato e se essa è malleabile, variabile e sottoposta a una costruzione dinamica continua, ciò potrebbe significare che, per essere efficace, essa debba essere sensibile al cambiamento e capace di adattarci alle nuove situazioni. Per permetterci di fare scelte giuste o comportarci in modo adeguato, l’identità potrebbe (come davvero avviene) usare molteplici concetti di sé o dinamicamente costruire un nuovo concetto di sé, ogni volta che la situazione lo richiede (OYSERMAN ET. AL., 2012, p. 81-82).

La nota storia della nave di Teseo narra come del famoso vascello dell’eroe greco, riparato infinite volte nel corso del tempo, non restasse alla fine nessuno dei suoi pezzi originali. Platone usa tale analogia per chiedersi se l’oggetto riparato si può considerare ancora lo stesso o è divenuto un altro natante. Una riflessione sull’identità al tempo del Covid-19 si articola negli stessi termini. Nel tempo le nostre molteplici identità, raccontate con cure, indumenti e immagini di noi che cambiano, fanno il loro lavoro. Come la nave di Teseo, esse ci tengono a galla, ci portano dove dobbiamo andare, danno significato ai nostri giorni, forniscono le motivazioni per agire e ci focalizzano sui nostri obiettivi. Allo stesso tempo però, come i pezzi della nave che devono essere sostituiti, devono essere costruite, ancora e ancora, dinamicamente, secondo la situazione, i nostri obiettivi e i nostri nuovi bisogni.

23.3 I cambiamenti di moda e abbigliamento, di corpo e vestito

Secondo una retorica, che rispondeva alla vita prima del Covid-19 e che è stata presto smentita dai fatti, restare a casa equivaleva un tempo, a essere in vacanza senza fare nulla. Subito dopo il *lockdown*, in tutti i paesi, si è infatti inizialmente tentato di fare dello spirito sull’abbigliamento e su come il tempo speso a casa in isolamento sarebbe stato speso in pigiama o in tuta. Tale atteggiamento iniziale verso il problema della cura del corpo e dell’abbigliamento è visibile in uno dei numerosi post di Facebook, che recita: «Critical Advisory. 8pm is now the official time to remove your day pajamas and to put your night pajamas on» [Consulenza critica. Le 20:00

sono ora il momento ufficiale per rimuovere il pigiama da giorno e indossare il pigiama da notte]. Sempre su Facebook, appare l'11 marzo 2020 un «Sondaggio: ma voi in casa come siete vestiti? Pigiamati, semipigiamati, giacche da camera o di tutto punto?» L'ideatore chiede di pubblicare una propria foto con l'*hashtag* #restomacomemivesto e offre in premio, «per il miglior look», un litro di Amuchina. Al sondaggio, citato anche su Il foglio quotidiano da Giuseppe Fantasia in *Aperitivi virtuali*, il 15 marzo 2020, rispondono però solo tre persone (una donna con calze traforate e scarpe Birkenstock viola iridescenti, un uomo truccato da *drag queen* e una persona travestita da hot dog, con tacchi alti e mascherina). Il tono, forzatamente ironico, non è in grado di fare giustizia all'entità del cambiamento in atto. Come tutti possiamo infatti testimoniare, il tema del corpo, del vestito, del mostrarsi e di come cambia brutalmente il modo di curarsi e vestirsi è, sin da subito, cruciale, importante e per niente divertente.

Scriva una donna adulta su Facebook, il 29 marzo 2020: «stamattina mi sentivo confortata: è domenica, domani si ricomincia: giornale, lavoro, amiche, cane, famiglia, pranzetti, passeggiata al parco, pilates, giri con XY, parrucchiere, estetista. Cose di vita normali. Per qualche secondo il pensiero si è liberato, ho rimosso. Poi la realtà: i guanti, la mascherina, lo *smartworking*, #restateacasa. In un attimo, mi è mancata l'aria».

Con il *lockdown* cambia infatti immediatamente per tutti il modo di curare il corpo, di vestirlo, di apparire a sé stessi e agli altri. In realtà, questa prepotente modifica non è solo un cambiamento temporaneo dei modi abituali di vestirsi, curarsi, mostrarsi. Sono cambiati i significati profondi che si attribuiscono a moda e abbigliamento, a corpo e vestito; soprattutto è cambiato totalmente il rapporto delle persone con tali fenomeni.

Secondo Sproles e Burns (SPROLES, BURNS, 1994, pp. 2-7), la moda è «lo stile dell'abito che viene temporaneamente adottato da una percentuale discernibile di membri di un gruppo sociale, affinché lo stile scelto sia percepito come socialmente appropriato per il tempo e la situazione». La moda è quindi «un aspetto accettato, lo stile prevalente» (RATH ET AL., 1994, p. 3). Abbigliamento è invece un termine più generico per la descrizione di ciò che le persone indossano, e risponde al bisogno umano di «evidenziare la propria singolarità rispetto all'uniforme nudità iniziale», alla «capacità dell'individuo di esprimere simbolicamente l'appartenenza a un gruppo» (SQUICCIARINO, 2000, p. 1). Con l'avvento del Covid-19 e del *lockdown*, l'abito indossato e le cure dedicate al corpo si allontanano dal contemporaneo concetto di "moda" per avvicinarsi più al termine "abbigliamento". Nella storia non esistono "ritorni", ma, con il cambiamento di abitudini, bisogni e significati, sembra che il pendolo, raggiunto il limite estremo della corsa, stia tornando nella direzione dalla quale eravamo venuti.

I significati soprattutto sociali, economici e culturali dei nostri abiti sembrano svanire, mentre nuove motivazioni, pratiche e/o immaginarie, ne prendono il posto. Le diversità determinate da moda, status, proprietà, privilegio perdono portanza, mentre affiorano prepotentemente le differenze che riguardano il sesso, l'età, la fragilità, il grado di esposizione al rischio, la capacità di fornire consolazione e la creatività individuale visivamente evidenziati nei nuovi modi di curare, vestire, mostrare il corpo e l'abito.

Scriva Roland Barthes nel suo famoso saggio *Il sistema della moda* che c'è un abbigliamento [l'abbigliamento "rappresentato"] «che non serve più a proteggere, a coprire o ad ornare, ma [...] a significare protezione, modestia od ornamento». Il "vero" «abbigliamento [invece è] gravato da considerazioni pratiche (protezione, modestia, ornamento)» (BARTHES, 1990, p. 8). Al tempo del Covid-19 si indossano abiti veri, che hanno la funzione di consolarci e proteggerci, e ci curiamo di un corpo vero, fragile ed esposto al contagio. Nella crisi, il corpo e l'abito devono soddisfare dei bisogni di natura "primaria", quali la assicurazione, la protezione, la sopravvivenza, piuttosto che dei bisogni identitari, di autorappresentazione al mondo o di differenziazione e di socializzazione; il bisogno di isolamento e di unione con il gruppo di appartenenza (SIMMEL, 2015, pp.17-20). È irrilevante ciò che non soddisfa i bisogni naturali, come i fenomeni del mercato, del *fashion*, della

griffe o del consumo vistoso, teorizzato da Thorstein Veblen (VEBELN, 2005).

Scrive sempre Roland Barthes, «quando si determina che un indumento *rappresenta* una grande circostanza di ordine [...] antropologico, una stagione o una celebrazione [e aggiungerei: una crisi sanitaria globale], la funzione di protezione o ornamento rimane plausibile (un cappotto invernale, un abito da sposa [e aggiungo: una mascherina sanitaria])», ciò avviene perché «la moda è irrealista, ma [...] più la [sua] funzione è contingente, più sembra naturale»- (BARTHES, 1990, pp. 265-266).

23.4 Conclusione

La pandemia del Covid-19 ha cambiato la vita quotidiana di tutti i cittadini del mondo. Il *social distancing* a esclusione della cerchia familiare, l'isolamento in casa per un periodo non definito, nuove forme di *smart-contact* e *smart-working*, la costante paura del contagio e della contaminazione, le frequenti disinfezioni portano non solo a un ripensamento della scala dei valori, ma soprattutto a delle modifiche sostanziali dei modi in cui si costruisce l'identità, e dunque dei modi di curare il corpo, di vestirlo e di mostrarlo. Sono i significati profondi del corpo e dell'abito a essere cambiati.

Il presente contributo ha osservato come cambiano la cura del corpo, gli abiti scelti e le tipologie di abito ritenute adatte ai nuovi compiti. Esso spiega le cause per le nuove abitudini, i nuovi modi di curarsi, vestirsi, mostrarsi, come si modifica l'identità e la costruzione dell'identità e il profondo cambiamento dei significati di "corpo" e "abito". Molte cose, tanti usi inutili, tutti i fraintendimenti e le maschere non servono più e sono stati dismessi. Molte altre cose, una diversa cura del nostro corpo, i nostri nuovi abiti, le variabili forme con le quali, oggi, ci rappresentiamo o vogliamo essere visti sono state ridotte o ricondotte al loro vero significato o alla loro essenza. Così come nel cielo sopra le nostre città, si è diradato l'inquinamento che copriva questi dispositivi di creazione di identità, per renderli più adatti al compito che hanno assunto con l'avvento del Covid-19.

Oggi, per costruire la nostra identità, abbiamo bisogno di meno. Possiamo, come scrive Gabriele Romagnoli, nella sua «La prima cosa bella di venerdì 20 marzo», fare "senza": «una parola che è stata sottovalutata [...] il cui significato ora riscopriamo: senza. [...] Ai più mette paura. La associamo alla mancanza di qualcosa, spesso fondamentale. [...] Eppure la vita ci insegna a fare senza. E a sopravvivere, resistere, migliorare per questo. Perdere è, a volte, arricchirsi. Scoprire che si avevano false necessità, affrancarsi da bisogni illusori. Si può restare senza qualcosa e stare meglio di prima, specie se quella cosa si è donata. Non ci siamo mai accorti che stava a una sillaba di distanza dall'es-senza. E ora? In questo tempo denudato ci presentiamo senza quel che abbiamo, ma solo per quel che siamo. Ricordiamo un vecchio film *Fearless – Senza paura*, sui sopravvissuti a un disastro aereo; lo spot di una carta di credito che proclama le cose che contano *priceless – senza prezzo*. E a chi ci chiede "Ce la faremo?", rispondiamo guardandolo negli occhi: "Senz'altro!" » (ROMAGNOLI, 20 Marzo 2020).

23.5 Bibliografia

BARTHES R., 1990, *The Fashion System*, Berkeley, Los Angeles, London.

Dizionario italiano De Mauro, voce *Amuchina*, consultato il 26 marzo 2020, dizionario.internazionale.it/parola/Amuchina.

ELIOTT R., 2004, *Making Up People: Consumption as a Symbolic Vocabulary for the Construction of Identity*, in EKSTRÖM K.M., BREMBECK H. (a cura di), *Elusive Consumption*, New York, pp. 129-143.

GALIMBERTI U., 1992, *Identità*, in *Dizionario di Psicologia*, Torino

- Mascherina fai da te*, 11 marzo 2020, post Facebook, consultato il 29 marzo 2020, www.facebook.com/RotofreshRotochef/videos/282322739405748/?v=282322739405748
- OYSERMAN D., ELMORE K., SMITH G., 2012, *Self, Self-Concept, and Identity*, in LEARY M.R., TANGNEY J. P. (a cura di), *Handbook of Self and Identity*, New York-London, pp. 69-104.
- RATH M. P., PETERSON, J., GILL, P., 1994, *Introduction to Fashion Merchandising*, New York.
- ROMAGNOLI G., 20 marzo 2020, *La prima cosa bella di venerdì 20 marzo*, La repubblica, consultato il 20 marzo 2020, rep.repubblica.it/pwa/rubrica/la-prima-cosa-bella/2020/03/20/news/prima_cosa_bella_venerdi_20_marzo-251734353/
- SIMMEL G., 2015, *La moda*, Milano.
- SPROLES G. B., BURNS L. D., 1994, *Changing Appearances: Understanding Dress in Contemporary Society*, New York.
- SQUICCIARINO N., 2000, *Moda, Universo del Corpo*, in *Enciclopedia Treccani*, consultato il 31 marzo 2020, [http://www.treccani.it/enciclopedia/moda_\(Universo-del-Corpo\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/moda_(Universo-del-Corpo)/).
- VEBLEN T., 2005, *Il Consumo vistoso*, in CODELUPPI V. (a cura di), Bologna.
- WHO, 2020, *Coronaviruses*, consultato il 1° aprile 2020, www.who.int/health-topics/coronavirus#tab=tab_1.
- WHO, 2020, *Novel coronavirus (2019-nCoV)*, consultato il 1° aprile 2020 www.who.int/emergencies/diseases/novel-coronavirus-2019.
- YOOX, 2020, *Sofa time*, consultato il 29 marzo 2020, www.yoox.com/IT/women/shoponline?dept=wmrc_2003sftm&utm_campaign=it&trackingparam=205173&etpid=i-1NGB-Q2Z-U4m-2na6DP-1c-Tdh6-1c-2nXh7F-l4QXLEuZ17-24QDdx&mi_u=7064100&utm_source=20200327.

24. Come cambia il mondo (e il calcio)

Bruno Barba
salvatore.bruno.barba@unige.it

Per alcuni, sarà la fine del capitalismo; per altri diventeremo più cinici, o più rispettosi dell'ambiente, e finalmente capiremo quel che abbiamo fatto alla natura. Un virus invisibile ci ha terrorizzati, ha sconvolto le nostre vite, e ha fatto questo proprio a noi, che vogliamo creare il superuomo (e il super-atleta). Di certo il mondo non finirà, ma certamente siamo di fronte a una «nuova esperienza di crisi» (OSTRONOFF, BONATO, 2020); cambieranno molti dei nostri modi di comportarci, molte attitudini, molte percezioni. Avremo un'altra maniera di intendere la civiltà digitale, un desiderio nuovo di umanesimo e di relazioni sociali “non” digitali, una diversa chiave per affrontare i rapporti tra di noi, gli affetti, il lavoro. Forse, e questo è persino auspicabile, saremo pronti per la battaglia finale, quella di salvare il pianeta.

E per «ripensare il mondo», come dice Tim Ingold (INGOLD, 2020). Cambierà anche – non sappiamo fino a che punto, ma certamente sì, cambierà – anche il modo con cui ci rapportiamo allo sport. Una rivoluzione, insomma, che sarà epocale in campo sociale e anche sportivo.

La prima riflessione che sorge spontanea ricondurrebbe il calcio in un alveo assolutamente marginale: “che ci importa, visto che muoiono centinaia di persone al giorno, dello sport?”. Posizione comprensibile, oggi, ma che non tiene conto di un fatto naturale: la vita, non soltanto lo show, dovrà andare avanti. E lo sport, così come il calcio, “è” vita.

A oggi, sappiamo che le grandi competizioni sportive – i campionati di calcio di quasi tutte le nazioni del mondo, la Champions League, i campionati di calcio europei e sudamericani, molti gran premi di Formula Uno, persino le Olimpiadi di Tokyo – sono state rinviate, per lo più a data da destinarsi. Chissà quando, e con quali modalità, queste competizioni verranno riproposte.

Già, il fattore tempo... Un'altra riflessione che si pone e che causa una sensazione stridente riguarda proprio la tempistica. In un mondo così globalizzato, nel quale l'informazione viaggia a una velocità tale da averci fatto creare l'espressione “in tempo reale”, in una società nella quale, come abbiamo visto, «è impossibile fermare la rapida diffusione internazionale di nuove malattie, e le reti umane per il contagio potenziale sono vaste e aperte»¹, ogni stato, ogni federazione sportiva, addirittura diverse squadre dello stesso, singolo campionato hanno voluto decidere in maniera

¹Harvey, jacobinitalia.it/la-fine-del-neoliberismo/?utm_source=mailpoet&utm_medium=email&utm_campaign=come-si-cambia-il-mondo-dopo-il-coronavirus

differente.

Per quanto riguarda il tema del ritardo della messa in opera delle drastiche misure che poi ogni governo è stato costretto ad affrontare, è bene rifarsi alle parole di David Harvey, intellettuale britannico a tutto tondo, geografo, antropologo, sociologo e politologo: «Quando Covid-19 ha fatto la sua comparsa, la reazione dominante è stata che fosse come la Sars, il che rendeva superfluo il panico. Il fatto che l'epidemia imperversasse in Cina ha portato il resto del mondo a trattare erroneamente il problema come qualcosa che stava accadendo "laggiù", lontano dall'occhio e dalla mente (con qualche segnale preoccupante di xenofobia anti-cinese in alcune parti del mondo)»². Qualcosa che ha quindi a che vedere con la caccia al capro espiatorio, tanto nota (anche) nel nostro mondo... sportivo. Un processo, quello della demonizzazione dell'altro, molto noto all'ambiente del calcio, frequentato da tanti odiatori di professione e da tantissimi "anti" - tifosi.

Per quando riguarda invece le dinamiche più prettamente calcistiche, due sono i fattori che hanno provocato questa distonia e questo ritardato – oramai è accertato – intervento di sospensione di gare e allenamenti. Si è assistito all'emergere di una caratteristica strutturale della società – l'individualismo, ossia l'anarchia, il vuoto di potere, la tutela degli interessi personali, sempre divergenti e concorrenziali – e di un sentimento altrettanto congenito: il timore degli effetti economici che partite annullate o giocate a porte chiuse avrebbero causato.

24.1 Trovare il capro espiatorio

Fa rabbrivire pensare che i contagi a Bergamo e a Madrid si possano spiegare (anche) per via di partite di Champions giocate "a porte aperte". Anche se a questo proposito Luca Pisapia, sulle colonne de Il manifesto sottolinea come sia stato proditorio il tentativo di assegnare a determinate categorie di untori la responsabilità dei contagi. «È partita la caccia ai runner, ai passeggiatori. Come ceccchini, i cittadini si appostano ai balconi con i telefonini per riprendere il nemico, sui gruppi di quartiere che infestano i social network e le chat si invita al riconoscimento, alla delazione [...]. Ma i runner non bastano [...]. Il capro espiatorio perfetto è stato individuato, è il tifoso [...]. La cosa non stupisce, da sempre lo stadio è stato considerato un laboratorio politico dove sperimentare la repressione. I tifosi sono i *folk devils*: la teppa, la feccia, i cattivi a tutto tondo la cui salvezza e redenzione non interessa a nessuno [...]. Le fabbriche non possono chiudere.

Eccoli gli ultras. È colpa loro. La responsabilità non è dei padroni, dei politici, dei sindaci, dei governatori, degli amministratori. La responsabilità del disastro immane in cui ci troviamo tutti quanti è di una categoria ben precisa: i tifosi, i quarantamila che il 19 febbraio si sono recati a San Siro per la partita di Champions tra Atalanta e Valencia. Sono loro gli untori [...]. Dagli all'untore, dagli all'ultras: il nemico perfetto» (PISAPIA 2020).

E allora, seguendo questa pista, come potrebbe/dovrebbe essere il calcio post-Covid-19?

Meno individualista, ovvero più attento alle esigenze di tutti i componenti del "carozzone", non per proteggere interessi corporativi, ma perché il sistema "calcio" necessita di strategie univoche, di decisioni condivise, di armonia tra le parti: piccole e grandi società, società e calciatori, società e tifosi, trattati troppo spesso – anche in quest'ultimo caso – da "carne da macello".

Qualche segnale si può già cogliere, seppur contraddittorio. Tutte le società hanno adottato un rigido protocollo, fra tamponi, quarantene e isolamento, seppur con differenze sostanziali, poiché a diversi calciatori stranieri è stato concesso il viaggio in patria, per lo più adducendo gravi problemi familiari. Al ritorno, questi campioni dovranno sottoporsi a un ulteriore periodo di quarantena. E c'è chi preme per una ripresa non troppo procrastinata, ipotizzando date che nessuna autorità sanitaria e scientifica può prevedere.

Di positivo in questa storia c'è la disponibilità totale data a disputare le competizioni, a partire dal

²Ibidem.

campionato di serie A, in qualunque periodo dell'anno si potrà, ossia presumibilmente fino a estate inoltrata, saltando probabilmente quelle ferie dorate le cui immagini riempivano giornali e testate di gossip. Niente Maldive, Seychelles o Mauritius quest'anno. Obbligatoria una riduzione drastica degli stipendi: la Juve ha tracciato la strada, con i calciatori che il 28 marzo hanno deciso di ridursi lo stipendio, per un risparmio di 90 milioni di euro. Una "normalizzazione" – per alcuni aspetti si tratta di un'ipotesi, un auspicio, niente di più per ora – che era attesa, anche se le cause, queste cause, non erano proprio previste né tantomeno auspiccate. Un calcio più normale, a misura d'uomo, farebbe bene a tutti.

E a proposito, una modesta proposta: perché non far finire questa stagione (quando sarà possibile) con le regole con le quali si è partiti e invece fare in modo che la prossima venga disputata con regole eccezionali, per esempio una *regular season* per il girone d'andata e poi *play off* che alleggerirebbero la stagione in vista dei Campionati Europei, con regole quindi nuove ma ben chiare dall'inizio?

Un altro segnale positivo può essere quello che riguarda l'economia. Non è tanto un fatto di "mal comune mezzo gaudio" – i mesi post-Covid-19 saranno segnati da recessione, e da grandissime tensioni sociali –, ma certamente introdurre l'argomento "riduzione degli stipendi" e "dei ricavi", ovvero parlare di "ridimensionamento" in un mondo come quello del calcio professionistico, avvezzo a ragionare sul "più", sull'aumento esponenziale del guadagno, su contratti plurimilionari, sulle parcelle dei procuratori, è un passo non da poco. Si tratterà di ridiscutere i contratti tra calciatori e datori di lavoro, ossia le società. Osservazione forse banale, ma decisiva: ai calciatori conviene che il sistema resti in piedi e quindi che si arrivi a una soluzione congrua, equa. Un messaggio da lanciare alla gente, ai tifosi ma non solo: "noi, anche noi del calcio, ci siamo".

Anche le generose raccolte di fondi avviate da società e singoli calciatori, del resto, vanno in questo senso: il virus, o meglio la paura del virus, ha preso davvero tutti.

24.2 Il seme d'oro

E poi, quando riprenderà tutto, potremmo rivivere così delle "notti magiche" in piena estate, con partite ravvicinate che sì, costringeranno campioni a un *tour de force* inaspettato, ma che riporteranno il calcio a ritmi più blandi e quindi umani e a significati, nell'accezione usata da Clifford Geertz, più "densi" (GEERTZ 1987) e, se vogliamo, più autentici e puri. Sì, perché il calcio che ci immaginiamo disputato nelle notti estive di giugno, luglio e persino agosto dovrà essere quella festa di popolo che per troppi anni non è stato più: un inno alla gioia della rinascita e a una sportività ritrovata: lo scopo primario delle competizioni non sarà più, o non solo, "vincere", ma tornare a far divertire, a farci sentire di nuovo vivi e persino solidali.

Quando vincemmo i Mondiali del 1982 e del 2006, e quando, a seguito della morte del calciatore della Fiorentina Astori, sembrò che il mondo del calcio si compattasse, trovasse insomma unità e solidarietà, sugli organi di informazione apparve l'espressione "un seme d'oro". Propositi e intenti vennero disattesi, talvolta clamorosamente. Chissà se questa volta da questa tragedia si troverà la spinta per migliorare.

«La vita quotidiana rallenterà e, per alcune persone, sarà una benedizione. Le regole suggerite di distanziamento sociale potrebbero, se l'emergenza dura abbastanza a lungo, portare a cambiamenti culturali» (HARVEY 2020). Ecco un altro tema: in quanto fatto sociale totale (MAUSS 2002), in quanto fatto culturale, il calcio rappresenta alla perfezione la maniera di rappresentarsi di un popolo: corrisponde a un modello culturale (BENEDICT 1960), accompagna visioni, percezioni e tensioni della società di riferimento. La nostra società pre-Covid 19 esprimeva alla perfezione, attraverso la maniera peculiare di intendere il calcio, il proprio razzismo strutturale, la propria vena polemica, la propria passione per l'*hate speech* e per la caccia al capro espiatorio.

Il calcio rimarrà, certo, un punto privilegiato di osservazione della realtà; ma potrebbe anche diventare, a seguito di questo enorme dramma collettivo, un luogo sanato se non purificato; un

luogo nuovo, nobilitato dalle enormi difficoltà passate.

Non si può credere a un rovesciamento totale dei nostri paradigmi: ma se migliorerà almeno un poco la nostra società, a maggior ragione dovrà farlo il mondo dello sport.

Insomma un passo decisivo che porti oltre l'individualismo e che lasci spazio a un pensiero nobile, in cui trovino spazio il bene comune, l'aspetto sociale delle problematiche, insomma si riformi quel senso di comunità (AIME 2019) che sembravamo aver smarrito.

Il senso di impotenza che ci ha attanagliato in queste settimane è dovuto anche all'incapacità di pensare collettivamente contro un nemico comune: tutti ne abbiamo uno o più, sempre diverso, mai lo stesso. «Nessuno si salva da solo» ha gridato il papa venerdì 27 marzo, dalla fantasmagorica scenografia di piazza San Pietro, diffondendo un'immagine già storica, già iconica. Persino in guerra il nemico era noto, e visibile, e persino "relativo": invece in queste settimane è stato come lottare contro l'assoluto, contro il nemico unico – peraltro, secondo una sofisticata visione, un messaggero più che un nemico: un agente che si è occupato di avvertirci che le cose non potevano continuare così, in nessun campo.

24.3 Bibliografia

AIME M., 2019, *Comunità*, Bologna.

BENEDICT R., 1960, *Modelli di cultura*, Milano (ed. orig. 1934, *Patterns of culture*, Boston).

GEERTZ C., 1987, *Interpretazioni di culture*, Bologna (ed. orig. 1973, *The Interpretation of Cultures*, New York).

INGOLD T., 2020, *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano.

MAUSS M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino (ed. orig. 1923, *The Gift*, London).

OSTRONOFF L.J., BONATO M., 2020, *Brasil-Italia: Reflexões sociológicas da quarantena*, Le monde diplomatique ed. Brasil, marzo.

PISAPIA M., 2020, *Il manifesto*, 26 marzo.

25. «Quando usciremo di casa...». Lo spazio domestico in stato di eccezione

Rossana Di Silvio
rossana.disilvio@gmail.com

«Quando usciremo di casa avremo tutti bisogno di un avvocato, uno psicologo e un nutrizionista», mi dice al telefono Alessandra, ridendo, ma neppure troppo. Alessandra è una giovane donna, sposata e madre di due bambini, insegnante tirocinante psicologa presso il locale servizio di neuropsichiatria infantile. Quasi a contraltare l'acceso dibattito suscitato sul web da Giorgio Agamben e dalle sue (provocatorie) riflessioni attorno allo stato d'eccezione messo in campo dalle risposte della biopolitica alla diffusione del coronavirus, Alessandra fornisce la sua personale istantanea di quel che può riservare lo spazio domestico in una condizione di «degenerazione dei rapporti fra gli uomini» che le restrizioni possono produrre¹.

D'altro canto, numerose fonti web hanno riferito con dovizia di particolari e di commenti come, nelle aree cinesi sottoposte al cosiddetto *lockdown*, si sia registrata immediatamente dopo il periodo di restrizione un'impennata di richieste di divorzi, spesso «impulsive» soprattutto da parte di giovani coppie, ma anche di maltrattamenti domestici². E già i media si chiedono cosa succederà a “noi”. Nel suo blog³, Piero Vereni ricorda come la scelta connotativa degli spazi – sicuro, pericoloso – sia un fatto culturale e non puramente cartesiano. Nell'individuare i confini della sicurezza personale, la Corea del Sud, per esempio, ha scelto di «considerare lo spazio come costruito fisicamente da una raggiera che si diparte da ogni singolo individuo infetto, per poi da lì [...] ricostruire lo spazio come sistema relazionale interindividuale di distanze relative [...]», mentre l'Italia ha operato una scelta diversa, fortemente simbolica e culturalmente connotata, laddove ha individuato come delimitante protettivo lo spazio della casa, quel particolare spazio intersoggettivo in cui hanno luogo e sedimentano pratiche e sentimenti familiari e di famiglia (DI SILVIO 2015).

Tuttavia, è sotto gli occhi di tutti come, dall'inizio dell'epidemia, la famiglia fantasticata ha dovuto fare i conti con la famiglia, o meglio con le famiglie, reali. Nuove forme e modi di concepire e occupare lo spazio e il tempo di famiglia hanno trasformato anche quella mutualità dell'essere che, come evidenzia Sahlins (2011), connota e cementa in primo luogo le relazioni affettive di parentela, ma anche, mimeticamente, le relazioni sociali. Uno spazio ristretto e un tempo dilatato

¹<https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-contagio>

²<https://www.huffingtonpost.it/entry/violenza-domestica-e-divorzi-la-quarantena-cinese-provoca-unimpennata...>

³<http://piero.vereni.blogspot.com/>

prendono a picconate, diciamo così, la dimensione spazio-temporale incorporata delle relazioni domestiche, e forse anche quelle più ampiamente sociali, laddove la mimesi disvela il processo di fragilizzazione dei legami intersoggettivi catturati anch'essi – e come non potrebbero? – nella tensione fra tradizione e modernità, fra ciò che è soggetto e ciò che è individuo⁴.

L'enfasi sulla singolarità, o individualità, che ha nutrito per lungo tempo le narrazioni personali e, per converso, riconfigurato le relazioni familiari, così come l'esaltazione del "multitasking", soprattutto femminile, hanno fortemente contribuito a tratteggiare una percezione della relazione domestica aderente al pensiero e alla retorica iperliberista dominanti. Di conseguenza, non sorprende come l'eccezionalità delle richieste di segregazione e distanziamento dovute alle restrizioni – dando corpo a uno spaesamento percettivo, cognitivo ed emozionale – evochino negli attori sociali un senso "patologico" della realtà che, "naturalmente", chiama in causa l'opera di "aggiustamento" e di ricomposizione forniti dal sapere psicologico. D'altro canto, la "patologia" è individuata dai saperi biomedici come espressione di uno scarto tra un ordine e un disordine sociali: uno scarto che, in questo caso, si produce, per usare le parole di Badiou, a partire dal «punto di articolazione tra le determinanti naturali e le determinanti sociali dell'epidemia»⁵.

Di fronte alle crisi, le persone continuano, tuttavia, a mostrare la loro abilità di *bricoleurs*. Ecco, dunque, che la cucina, come spazio intersoggettivo d'elezione della vita familiare, e le azioni che in essa hanno luogo diventano strategie resistenti per "contenere" il senso di estraneità prodotto da una vicinanza familiare percepita come eccessiva e dirompente, da uno spazio-tempo familiare alieno. E riconducendo lo stare e il fare insieme a saperi conosciuti, benché sempre meno praticati, a quel polo dell'oscillazione individuato nella tradizione, in qualche modo risulta più agevole l'adesione al modello culturale che ha spinto la scelta italiana in direzione della casa, la quale, nel pensiero condiviso, alimenta ancora oggi fantasie di sicurezza e protezione (DI SILVIO 2015, 95-116).

Sembra che, nella segregazione domestica, le difficoltà maggiori siano riscontrate dagli adulti, in particolare i coniugi, e tra questi, con maggiore evidenza, i coniugi occupati in un lavoro strutturato fuori casa.

Caterina è una "partita IVA", così come il marito Simone. Entrambi quasi cinquantenni, sono diventati genitori abbastanza tardi, hanno due bambini in età scolare, uno dei quali con una diagnosi di ADHD [Disturbo da Deficit di Attenzione/Iperattività, *N. d. R.*] importante: «Stiamo bene, anzi, fosse per mio marito vivrebbe così sempre [...] in pigiama – ride – anche i bambini, sono rilassati. Lorenzo [terza elementare] al mattino dorme un po' di più, fa i suoi compiti che gli mandano [online], li fa molto volentieri, li fa bene e viene molto gratificato dagli insegnanti. Il pomeriggio invece gioca [...] non siamo più così rigidi con i giochi online [...] Con Gioia [scuola dell'infanzia], invece, abbiamo messo a posto tutta la sua cameretta [...] Ti ricordi che era tutta sottosopra? Ti mando le foto del prima e dopo, è venuta proprio carina [...] Le ho fatto vedere come piegare le cose, poi ho lasciato che facesse lei [...] è stata brava. Mi aiuta anche in cucina qualche volta. Insomma, cerchiamo di fare tutte le cose in casa che sono rimaste lì, in sospeso. Certo, sono io che do il ritmo all'economia del tempo di famiglia, ma [...] se non fosse per la preoccupazione del lavoro, staremmo proprio bene [...]».

Il materiale testimoniale raccolto presso il servizio di neuropsichiatria infantile della zona arricchisce di nuove sfumature la prospettiva riguardo il clima relazionale presente nelle case "protettive" in stato di emergenza, soprattutto perché riferite a realtà familiari connotate come clinicamente problematiche, a causa delle diagnosi effettuate sui figli. Gli operatori sanitari, sia i medici che il personale di riabilitazione, riferiscono con un certo stupore come, dall'interruzione delle prestazioni dirette, il numero di telefonate al servizio sia quasi completamente crollato laddove, in regime ordinario, il volume è tale da suscitare non poche rimostranze da parte dei genitori per le numerose e persistenti difficoltà a "prendere la linea". Gli operatori scambiano riflessioni nel tentativo di

⁴<http://filosofiaimovimento.it/la-disciplina-politica-durante-una-epidemia-commento-allintervento-di-alain-badiou/>

⁵<http://filosofiaimovimento.it/sulla-situazione-epidemica/>

comprendere il senso di questa inaspettata “sparizione”, dal momento che si tratta in gran parte di famiglie molto richiedenti, pressate dai bisogni di figli spesso difficili da gestire, sia sul piano del comportamento che sul piano delle prestazioni scolastiche. «Si sentono pochissimi genitori – racconta un’operatrice – anche se li abbiamo chiamati noi per avvertirli [...] ma tanto avevano già le informazioni dalla televisione, che era tutto chiuso, non sarebbero comunque venuti agli appuntamenti programmati [...] Abbiamo detto loro che ci trovano comunque qui, che siamo disponibili a sostenerli, per qualunque difficoltà, ma in tre settimane avranno chiamato quattro, cinque genitori [...] i figli sono in terapia farmacologica e chiedono indicazioni magari su come proseguire con la posologia [...]». «Ma come fanno – si chiede un’altra operatrice – con questi bambini ADHD o autistici? [...] Come fanno a tenerli, chiusi in casa?» «Beh, intanto sono super impegnati con i compiti, sia i bambini che i genitori – osserva una terza – la scuola ci sta dando dentro parecchio, li riempie di impegni». Nonostante queste interpretazioni rassicuranti, appare evidente come la nuova trama familiare messa in scena dallo stato d’eccezione mostri a sua volta caratteri eccezionali. «Sembra quasi – dice una quarta operatrice – che sia cambiata la “lista di priorità” di questi genitori, ma anche dei bambini e dei ragazzi che abbiamo in carico [...] È cambiata la percezione, o meglio l’auto-percezione, della gravità dei propri problemi, la misura della propria sofferenza psichica, del proprio disagio [...] sembra cambiato l’ordine delle cose [...]». Se spostiamo lo sguardo su un altro scenario “familiare”, come potrebbe essere una comunità socioeducativa per minori, l’istantanea sullo spazio domestico, ma anche le considerazioni degli operatori del servizio di neuropsichiatria infantile, sembrano acquistare gradazioni di senso più dense e concrete. Infatti, dal momento che in Italia le comunità per minori sono espressamente costruite e istituite sul principio dell’analogia con lo spazio e con le relazioni familiari (Branchesi 2016), potrebbe risultare interessante osservare cosa fanno le persone in uno spazio-tempo analogo a quello familiare e in una condizione di stra-ordinarietà e, come dicono gli antropologi, cosa se ne fanno di quello che fanno. Solitamente, le comunità accolgono circa dieci minori, perlopiù sottoposti a provvedimento di allontanamento dal Tribunale dei Minori laddove i servizi sociali territoriali hanno accertato gravi incurie, abusi e/o maltrattamenti. Quasi tutti i bambini o i ragazzi presentano sofferenza psichica e disagio relazionale che, in alcuni casi, richiedono una prescrizione farmacologica di “contenimento”.

Francesca è educatrice presso una delle due comunità socioeducative attive in zona: «Guarda, siamo chiusi in comunità ormai da tre settimane, a parte io e Lucia, l’altra educatrice, che andiamo avanti e indietro, ma con molta cautela, e le visite agli ospiti sono state tutte sospese [...]. I bambini? sono tranquillissimi, da non credere! Anche Giovanni, ti ricordi? quel bambino di dodici anni ADHD grave sotto farmaco, che è stato anche ricoverato a XXX [...] anche lui tranquillissimo, dieci giorni senza farmaco perché non siamo riusciti a procurarlo [...] tranquillo, fa le sue cose come tutti [...] E gli altri due più grandicelli che era una lotta quotidiana? Non un fiato! Hanno i loro compiti: la mattina la scuola, chi dalla piattaforma chi in videochiamata, il pomeriggio in sala giochi, a turno però per non stare troppo ammassati [...] Le due più grandi stanno in camera loro a chattare con i compagni, poi scendono più tardi [...] Tutti hanno dei compiti per la pulizia e il riordino, perché il personale viene solo per le cose più grosse [...] Guarda, in questi giorni non abbiamo dovuto riprendere nessuno, tutti fanno quello che gli è stato assegnato, lo concordiamo prima insieme, ma nessuno si è tirato indietro, anzi [...] Ti ricordi Donatella? era un litigio e una rivendicazione tutti i giorni, con la suora soprattutto, adesso è la prima che si mette a riordinare e a pulire e insegna ai più piccoli [...] Ha cominciato anche a dire qualcosa sulla madre, dopo un anno che è qui, figurati! e poi proprio in questo periodo! [...] lei che si è sempre rifiutata, diceva che non ricordava nulla [...] e invece [...] l’ha detto a tavola qualche giorno fa [...] c’erano anche gli altri bambini [...] l’ha raccontato ridendo, quasi fossero aneddoti della sua vita [...]». E aggiunge, ridendo: «La suora tiene corsi di cucina, per i più piccoli dice, ma poi vanno tutti [...]».

Anche Anna, coordinatrice dell’altra struttura per minori, usa gli stessi toni. Parlando dei bambini

dice: «Tutti tranquillissimi. È straordinario. Siamo tutti sorpresi!!! Pensa, abbiamo avuto anche un inserimento nuovo una decina di giorni fa, in piena emergenza segregativa [...] Gli abbiamo dato una zona separata con camera e bagno perché deve stare in quarantena [...] Conoscendo i ragazzi che accogliamo, pensavamo che dopo due giorni sclerasse e invece niente, buono, tranquillo, da non credere!!!»

Come spesso accade, è difficile restituire la realtà familiare e lo spazio in cui prende corpo attraverso un unico sguardo, da una sola prospettiva. E lo spazio domestico in stato di eccezione non fa eccezione. Anzi. La straordinarietà della congiuntura epidemica nel campo familiare porta alla luce effetti apparentemente speciali, che appaiono a una prima osservazione persino nuovi, tanto da destare meraviglia e stupore. Ma è lo spaesamento ad alimentare meraviglia e stupore, uno spaesamento creato da un'ordinaria precarietà.

Note: Il materiale etnografico è stato raccolto nel corso di un micro-campo condotto dal 9 al 25 marzo 2020 in Gallura, Sardegna. Tutti i nomi citati sono di fantasia.

25.1 Bibliografia

BRANCHESI A., 2016, «*Rapporti interpersonali analoghi a quelli di una famiglia*». «*Relazionalità e quotidianità in una Comunità educativa per minori*», dissertazione di Laurea Magistrale, Venezia [com. pers.].

DI SILVIO R., 2015, *Affetti da adozione. Uno studio antropologico della famiglia post-familiare in Italia*, Roma.

SAHLINS M., 2011, *What Kinship Is (Part One)*, Journal of the Royal Anthropological Institute, 17 (1).



26. *Le genti del bel paese là dove 'l sì suona. La musica.* Intervista a Lucio Spaziante

«I fenomeni conseguenti alla quarantena hanno immediatamente innescato la *necessità* della dimensione musicale, cosa che non era affatto scontata. È emersa una significativa rilevanza della dimensione musicale, e il mondo dei musicisti ha assunto un ruolo significativo, anche a paragone di altri ambiti sociali dedicati all'intrattenimento».

r. f.

*Lucio Spaziante è ricercatore presso il Dipartimento di Filosofia e comunicazione dell'Università di Bologna, dove si occupa di semiotica con particolare riferimento alla musica. Insegna Teorie e modelli della semiotica, Semiotica dei media e Analisi dei testi televisivi. È autore di *Icone pop. Identità e apparenze tra semiotica e musica* (2016).*

Ci sono stati molti casi di flash mob, musica dai balconi, quando ci si è riuniti per eseguire l'inno nazionale e la serata "Musica che unisce" trasmessa sulla Rai 1 il 31 marzo. Come semiologo e osservatore della cultura pop, interpreta questi fenomeni come estemporanei o si possono intravedere nuove modalità di performance e di interazione?

Innanzitutto il fenomeno è estremamente interessante per chi studia la cultura popolare, la musica pop e la musica in generale. La mia impressione è che in una fase iniziale, quando ancora non era ben chiaro cosa stava succedendo, le persone vivevano un disorientamento dovuto all'essere chiuse in casa a causa delle misure di distanziamento sociale. Questa sorta di reclusione ha creato una specie di strana euforia, dovuta anche all'ansia e alla tensione.

La necessità di esprimersi, di creare un contatto, uno slancio vitale per superare la paura e l'angoscia ha portato al fenomeno dei canti dai balconi e a relative forme comunitarie legate alla musica. In seguito, questo fenomeno si è scontrato con l'evoluzione verso una fase diversa, ossia con l'emersione pubblica del dramma, ovvero un numero mostruoso di morti, delle cui storie, in realtà, non sappiamo ancora assolutamente niente, al di là dei freddi numeri. Non abbiamo percezione pubblica di queste persone, non possediamo i loro racconti: c'è una sorta di momentaneo oscuramento, e questo mal si adatta ai momenti euforici che venivano espressi con il canto dai balconi, portando a una loro attenuazione, per non dire rimozione.

Soffermandoci però sugli aspetti iniziali del fenomeno, un aspetto rilevante, a mio avviso, è che la scelta di alcune specifiche canzoni è emersa direttamente e con spontaneità dalla volontà collettiva, senza che potesse sussistere, naturalmente, alcuna selezione a monte. Il repertorio eseguito comprendeva innanzitutto inni più o meno istituzionali, dall'*Inno di Mameli*, in risposta ad una sorta di sentimento di orgoglio nazionale, fino a *Bella ciao*, già impiegato frequentemente in situazioni comunitarie. Ma il fenomeno più fortemente identitario ha trovato come istintivo riferimento il repertorio tradizionale dei cantautori: Rino Gaetano, Fabrizio De Andrè, Francesco De Gregori, oltre a Lucio Battisti e Adriano Celentano con *Azzurro*. Questo salto nel passato, alla ricerca delle colonne della nostra cultura popolare, indica una precisa scelta e una percezione condivisa su cosa realmente rappresenti l'identità popolare collettiva in momenti di emergenza.

L'altro fenomeno che mi preme evidenziare è quello delle esecuzioni live: è abbastanza frequente vedere musicisti più o meno professionisti, o semplicemente talentuosi, che eseguono brani di musica classica, forse più adatti a questo tipo di dimensione che, oltre che collettiva, è anche individuale e riflessiva. Stiamo vivendo, del resto, quello che di fatto è uno stato di lutto nazionale, rinnovato ogni giorno.

Non credo, al momento che, terminata l'emergenza del Covid-19, questi fenomeni avranno un seguito perché si tratta di una situazione del tutto eccezionale, dunque probabilmente tenderanno a esaurirsi. Sicuramente, invece, i fenomeni connessi all'uso delle tecnologie di internet e all'uso dei media avranno un significativo influsso su quelli che saranno il nostro comportamento e la nostra fruizione musicale nel futuro.

C'è stata una mobilitazione di artisti di portata internazionale, come Sting, che hanno dimostrato un inconsueto affetto per gli italiani. Era atteso o è stata una sorpresa positiva e utile in questo momento?

Ciò che sta accadendo intorno al Covid scatena una dimensione di tipo affettiva, di sensazione comunitaria, di ripresa di contatti, di mantenimento di relazioni, che vanno un po' oltre lo spazio e il tempo. Persone e gruppi che non si vedevano e non si frequentavano tornano a sentirsi. Questa è senz'altro una tendenza tipica della situazione attuale.

Quello di Sting è invece un caso un po' particolare, perché si tratta di un musicista che vive parte dell'anno qui, come è del resto il caso di Peter Gabriel, o di altri musicisti che hanno un rapporto molto stretto con l'Italia. Nel 2018, per esempio, Sting improvvisò una performance andando a cantare davanti alla fabbrica contro i licenziamenti della Bekaert di Figline Valdarno, in segno di solidarietà con gli operai toscani.

Nella fase che stiamo vivendo tendono, dunque, a riattivarsi le relazioni, esattamente come sta accadendo con gli amici che non si sentivano più e che ora si rivedono, oppure continuiamo a vedere ma online. È il caso di Joan Baez – artista tradizionalmente legata all'Italia –, già storica interprete di *C'era un ragazzo (che come me amava i Beatles e i Rolling Stones)* negli anni Sessanta, che su Facebook ha ripreso *Un mondo d'amore*, un'altra canzone eseguita da Gianni Morandi. Si tratta in questo caso di una comunicazione affettiva già esistente, che si è semplicemente riattivata per un sentimento di immediata condivisione.

La distanza forzata non ha interrotto la capacità di suonare insieme. Secondo lei, è una nuova modalità di fare musica che ci sarà anche dopo, terminata l'emergenza, o è più ascrivibile alla situazione eccezionale?

Da questo punto di vista, credo che siamo di fronte a un fenomeno già affermato. Gli artisti e le celebrità musicali attuali hanno un rapporto con il proprio *fandom* completamente diverso da quello di venti o trent'anni fa. I social media, internet e le varie forme di comunicazione consentono un rapporto tra star e pubblico che è stabile, continuativo e stretto, quasi intimo. Cito il caso di Jovanotti, che in questa situazione, come altri, ha manifestato la propria presenza. Egli da anni è

presente su un canale YouTube, oltre che su vari social come Instagram e Facebook. I cantanti hanno dunque un rapporto regolare con i fan: è una relazione non mediata, molto diretta, che non passa più attraverso la stampa, o attraverso istituzioni che nei decenni precedenti creavano una sorta di mediazione. Quindi è assolutamente normale che in una situazione di emergenza si adoperi un canale già esistente e si attivino forme di solidarietà.

Le playlist sono un modo di vedere cosa ascoltano i nostri amici, per scoprire nuovi generi, nuove canzoni, una modalità per ascoltare la stessa musica, seppure in modo asincrono e differito. Ha notato dei cambiamenti nella selezione di playlist?

Non riesco a fornire una valutazione approfondita della questione. Quello che ho osservato è che l'evento Covid-19 è entrato nella produzione musicale. Ci sono già molte canzoni e playlist Spotify create appositamente, dagli utenti o dalle istituzioni, per questo tipo di situazione di emergenza, ma il fenomeno in sé non mi sembra particolarmente rilevante.

Quello che mi sembra più interessante è la questione della trasformazione del gusto e dell'ascolto dal punto di vista qualitativo. Come è noto, Spotify propone varie playlist dei primi cinquanta/cento brani più ascoltati del momento, a seconda dei generi e dei luoghi. In relazione a questo, i media hanno riportato dati su crolli significativi negli ascolti di queste playlist, ma non degli ascolti in generale. Dunque si può ipotizzare che l'ascolto sia semplicemente virato su altre tipologie di brani. Non più le *top hits* del momento – sentite in giro oppure da ballare–, ma un ascolto mirato a una fruizione individuale, casalinga, che va più nella direzione della riscoperta di un diverso repertorio, piuttosto che verso i trend emergenti. L'ascolto è indirizzato verso una dimensione più riflessiva, più introspettiva, individuale, piuttosto che provenire da una dimensione comunitaria, che in questo periodo si è bruscamente interrotta.

La musica può muovere gli affetti, può scatenare e suscitare forti emozioni. Ne ha parlato prima, quando ricordava che c'è stata questa riattivazione di affetti verso l'Italia. Secondo lei, ci sono forme musicali, generi, artisti che possono essere utilizzati per curare l'anima ai tempi del Covid-19 come una sorta di musicoterapia?

Questo non è esattamente il mio ambito di ricerca, ma è chiaro che la musicoterapia è una disciplina che vanta oramai una lunga storia alle spalle. Ci sono molte pratiche musicali e repertori utili ad alleviare gli stati di disagio, fisico e mentale. Non credo che il Covid-19 o altre malattie richiedano specificità particolari nel repertorio da ascoltare. Si tratta semplicemente di utilizzare la musica per la creazione di uno spazio alternativo rispetto a quello che si sta vivendo, di rilassamento o altro. Mi preme piuttosto osservare in generale la relazione che si è creata tra il mondo musicale e l'evento Covid-19. Cioè, i fenomeni conseguenti alla quarantena hanno immediatamente innescato la *necessità* della dimensione musicale, cosa che non era affatto scontata. È emersa una significativa rilevanza della dimensione musicale, e il mondo dei musicisti ha assunto un ruolo significativo, anche a paragone di altri ambiti sociali dedicati all'intrattenimento. Il mondo sportivo non si è comportato forse in modo altrettanto edificante: pensiamo alla resistenza che c'è stata nel mondo del calcio a dover fermare le proprie attività per una necessità collettiva, tentando di privilegiare gli interessi economici. Il mondo musicale, gli artisti, il cinema, il teatro hanno mostrato invece una relazione più sentita con il proprio pubblico, non semplicemente basata sullo sfruttamento economico.

Vuole aggiungere altro? Vorrei aggiungere una riflessione sui media in generale. Quello che abbiamo imparato da questo fenomeno è che siamo completamente immersi in una dimensione mediatica.

I media non sono più i *mass media* di una volta: non sono più la televisione e la radio come luoghi fisici, ma sono entità completamente diffuse, che abitano nei social in internet e nelle pratiche di comunicazione online. Mai come in questo periodo abbiamo tutti imparato che non esiste più una

distinzione tra la dimensione quotidiana e la dimensione mediatica.

Anche dal punto di vista della ricerca, verso il futuro, il fenomeno Covid-19 ci ha fatto comprendere che i media *sono*, ormai, la nostra vita quotidiana. Molte persone hanno sofferto e soffrono in modo diretto, o vivono un lutto a causa del Covid-19. Ma coloro che non sono stati toccati in modo diretto dal virus sono riusciti a sopravvivere, a studiare e a lavorare grazie all'esistenza di internet e di tutti i vantaggi derivanti dalla dimensione mediatica. In questo senso si può affermare che si è aperta una faglia tra il mondo di prima e il mondo dopo il Covid-19.

Sono ancora valide le affermazioni di Marshall McLuhan sul villaggio globale e sul fatto che "il medium è il messaggio" ?

Le affermazioni di McLuhan nascono in tutt'altro contesto storico, ma quello che possiamo ancora conservare è l'indagine su una cosa che chiamiamo media o *medium*, che in parte merita ancora una analisi approfondita. I media sono cambiati con una enorme velocità negli ultimi trent'anni, e se di McLuhan possiamo conservare la lezione iniziale, è evidente che la dimensione attuale delle piattaforme comunicative, dei social network è un mondo completamente diverso che merita di essere approfondito con strumenti nuovi.

V Parte V – Dono, consumi

	INTRODUZIONE	183
27	Amuchina oggetto di culto. Intervista a Roberta Paltrinieri	185
28	Elogio della paura... e qualche riflessione su noi stessi in tempi difficili	189
29	Dono e internet al tempo del coronavirus	195
30	Gli altri siamo noi. Intervista a Marco Aime	199
	FOCUS	201
31	Import/export, danni economici e possibilità dell'industria alimentare italiana	203
	PUNTI DI VISTA	207
32	La morte come dono. Rimanere umani al tempo del coronavirus	209
33	<i>Homo comfort?</i> Intervista a Stefano Boni	217
	ANALISI	221
34	L'informazione al tempo del coronavirus	223
	FINALE	239
	BIOGRAFIA AUTORI	241
	ABBIAMO INTERVISTATO	245



Introduzione

L'ultima sezione del volume è dedicata ai fenomeni di dono e di consumo, che, come lascia intendere la sociologa bolognese Roberta Paltrinieri, possono interfacciarsi creando circoli virtuosi e sviluppando nuovi stili di consumo più critici, consapevoli e sostenibili.

Le fa eco l'antropologa Anna Casella con un provocatorio elogio della paura, che rovescia certezze e luoghi comuni, invitando a ragionare con un affascinante excursus tra poesia, psicologia e letteratura, sui nuovi timori, che, se affrontati con ludicità, sono in realtà strumenti utili per costruire una nuova cornice di senso della vita durante la pandemia.

La sociologa Anna Cossetta presenta un'acuta analisi sul dono al tempo del coronavirus, tra donazioni, carità e servizi, che, paradossalmente, prima della pandemia erano a pagamento e ora sono gratuiti.

Chiude la prima parte l'intervista all'antropologo Marco Aime, che rovescia il "noi" e "loro" su cui si fonda l'identità, invitando a superarli.

L'economista e sociologa Anna Zollo, nel suo focus, chiarisce dati, cifre e tendenze dell'industria italiana, sia in termini di import/export sia sulle possibili prospettive di medio-lungo periodo.

Nella sezione Punti di vista, padre Guidalberto Bormolini, antropologo e tanatologo, svolge una profonda disamina del tema della morte intesa come dono, attingendo sia a fonti note della storia della civiltà e cultura cristiana, sia a pensatori originali di altre tradizioni ancora poco conosciute ma di stringente attualità.

Stefano Boni, antropologo dell'ateneo di Modena e Reggio Emilia, delinea la figura dell'*Homo comfort, exemplum* dell'umanità contemporanea, che è eccessivamente intersistemica, fragile e debole, e che va totalmente ripensata per non cadere nelle facili e invitanti trappole del pensiero unico.



27. Amuchina oggetto di culto. Intervista a Roberta Paltrinieri

«Impoveriti e provati dal coronavirus, è probabile che dovremo ripensare al nostro modello di consumo, più in generale alle nostre priorità, al nostro modo di stare nel mondo»

r. f. e a. g.

Roberta Paltrinieri è docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi e insegna Sociologia della cultura e sociologia dei consumi presso l'Università di Bologna; è responsabile Scientifico del DAMSLab-Dipartimento delle Arti dell'ateneo bolognese. Le chiediamo di raccontarci ciò che ha osservato in queste settimane.

La pandemia: da sociologa dei consumi, quali cambiamenti nei consumi ha notato in base ai dati finora disponibili?

Per capire i comportamenti dei consumatori al tempo del coronavirus, credo che sia opportuno partire dalla loro prima reazione, che si è manifestata nel fenomeno degli “accaparramenti”, assolutamente inusuale per noi. Nel penultimo week end di febbraio e nei giorni a seguire abbiamo, infatti, assistito a un vero proprio assalto agli scaffali dei supermercati, lasciando sprovvisti e sprovveduti i centri della distribuzione.

Possiamo affermare che, in quella prima fase, il comportamento dei consumatori è stato uno degli effetti dell’“infodemia” (termine sociologico che indica il moltiplicarsi di informazioni e notizie spesso contrastanti e di dubbia attendibilità), ovvero la tematizzazione mediatica del Covid-19, che dalla lontana Cina si è manifestato nella vicinia Lombardia, a Codogno. Attraverso le narrazioni costruite dai media, gli italiani hanno percepito il grande rischio sanitario che stava incombendo. Con l’infodemia la società del rischio, di cui parla Ulrich Beck, è diventata ciò che noi percepiamo come la nostra realtà. A ben pensarci, nonostante le polemiche e le critiche a cui è stato sottoposto il sistema dell’informazione italiano, ciò che è avvenuto è stata una sorta di socializzazione anticipatoria agli eventi che sarebbero avvenuti, e che hanno portato milioni di persone a riversarsi e ad assembrarsi nei centri commerciali, mettendosi ancora più a rischio.

Ovviamente queste scene si sono ripetute dopo il decreto di Conte dell’11 marzo, quando il *lockdown* ha certificato lo stato di emergenza nazionale e da quel momento la spesa è stata una

delle pochissime attività considerate essenziali.

Sempre l'infodemia ci spiega i comportamenti e le preferenze dei consumatori di questo periodo: è facile comprendere come *in primis* siano sparite tutte le mascherine e, tra gli altri, si sia creato il vero e proprio caso dell'Amuchina. Per alcune settimane, complici i social media, l'Amuchina è stata l'oggetto oscuro del desiderio, una sorta di oggetto di culto i cui prezzi sono schizzati alle stelle. Introvabile allo stesso modo per settimane, e ancora adesso, l'alcool.

Per comprendere questo culto, non dobbiamo dimenticare quanto le leve del marketing siano state molto forti. Sulla scia di consigli di natura scientifica o pseudo-scientifica, le case produttrici hanno spinto su alcuni prodotti piuttosto che su altri; tra questi l'Amuchina ne è uscita come prodotto top di gamma. Complici i social media, dicevo prima, perché l'influenza *peer to peer*, tra il serio e il faceto, ha certamente inciso su questo fenomeno.

In un primo momento, di fronte all'incertezza, quando ancora il contenimento sociale sembrava di breve durata temporale (quindici-venti giorni), gli italiani si sono riversati sui beni alimentari cosiddetti "rifugio", beni a lunga durata come la pasta secca, la salsa di pomodoro, l'olio, il riso, schizzati nella classifica delle preferenze. È facile comprendere che, oltre a essere beni a lunga scadenza, sono anche beni che appartengono alla nostra tradizione culinaria e che forniscono calorie a un prezzo ottimale. Per gli operatori del marketing, tutto ciò ha rappresentato un'occasione eccezionale di indagine di mercato sulle preferenze alimentari degli italiani, dalla quale ne sono uscite alcune conferme: le penne lisce e le reginette non incontrano il favore degli italiani, con buona pace delle case produttrici.

Oggi, apì un mese dal lockdown di Codogno, il fenomeno degli accaparramenti sembra essersi mitigato e il prolungarsi delle misure di sicurezza ha spostato gli italiani verso altri beni: il lievito di birra – divenuto rapidamente introvabile –, le uova, le farine. La quarantena sicuramente ha favorito il ritorno all'autoproduzione di beni alimentari: pizze, torte, pasta. Non ultimo il boom dei colori per capelli, dato che è quasi un mese che i parrucchieri sono chiusi. Anche dal punto di vista dei consumi è dunque in atto un grande esperimento sociale, che condiziona gli anni a venire, e il post-coronavirus sarà oggetto di studio per operatori del marketing, pubblicitari e studiosi delle scienze sociali come me.

Da sociologa della cultura, quali mutamenti nei consumi ha osservato in base ai dati finora emersi?

Penso che il dato più importante da sottolineare sia l'esplosione dei consumi online. In poche settimane, così come è già accaduto in tutti gli ambiti della vita, c'è stata una celere e progressiva alfabetizzazione della popolazione italiana al commercio online. I dati Nielsen dicono che in due settimane si è registrato un + 97% degli acquisti virtuali; questo ha spiazzato gli operatori, che non erano preparati al boom: a oggi, a quanto pare, ci vuole circa un mese per vedersi consegnata a casa la spesa. Le persone si sono spostate dall'accaparramento nel supermercato reale agli acquisti massivi nel virtuale, online.

Questo trend si inserisce nel cambiamento epocale che stiamo vivendo dal punto di vista delle relazioni tra dimensione pubblica e privata. Le nostre case, il luogo di eccellenza della vita quotidiana, della domesticità, della riproduzione, sono divenute virtualmente e al contempo scuola, università, lavoro, palestre, cinema, teatro, e anche luoghi del consumo, ossia supermercati e negozi e luoghi di cura: pure gli psicologi, ormai, fanno le sedute online.

Gli stessi consumi culturali si sono riversati sul web. In uno spazio di tempo brevissimo le imprese culturali (musica, teatro, danza, cinema) hanno dovuto reinventarsi, utilizzando i linguaggi del web prima sconosciuti, nella speranza che il sottile filo che lega questa produzione ai loro pubblici non si spezzi. Tutte le persone hanno acquisito capacità e abilità tecnologiche, prima appannaggio soltanto dei più *smart*.

Le relazioni amicali hanno così trovato in Meet, Zoom, Teens, Duo delle frontiere inesplorate.

Aperitivi e cene si svolgono comunque il venerdì e il sabato, ognuno a casa propria, ognuno con il proprio vino, ognuno con il proprio cibo, “individualmente insieme”.

Da questo punto di vista le nostre case si aprono, attraversate dai flussi di informazioni, idee, nozioni, scambi economici, persone; diventano dei luoghi di concentrazione e selezione di questi flussi, delle specie di habitat che condensano in sé tutti questi elementi. Lo spazio delle quattro mura si allarga al mondo, in un tempo dilatato in cui probabilmente ciò che più diventa rilevante è il potere dell’immaginazione, come dice Appadurai: cosa e come sarà il dopo? Quando usciremo dalle nostre case? Quali dimensioni avrà il futuro prossimo e imminente?

Nelle crisi e nelle catastrofi possono scattare meccanismi di solidarietà, di cooperazione, di donazione di beni rispetto al consumo narcisistico/edonistico. Sta accadendo in Italia?

Penso di sì. Penso che stiamo assistendo in Italia a questo fenomeno. Ho letto una bellissima ricerca condotta da David Rand, direttore dello Human Cooperation Laboratory del MIT di Boston, secondo cui la cooperazione è insita nell’inconscio, la famosa “pancia”, ed è l’elemento che consente di sopravvivere. In realtà il modello individualistico che conosciamo bene è una strategia sociale razionale, che rende l’uomo individualista ed egoista dal punto di vista economico, edonista e narcisista dal punto di vista dei consumi.

Nei momenti di emergenza, ciò che è la parte meno razionale “scatta” ed emerge; il rischio individuale e collettivo produce delle risposte, che confluiscono in azioni collettive.

Seguendo Rand, infatti, la collaborazione e la cooperazione, insomma la solidarietà, che ci portiamo dietro atavicamente, non sono altro che una risposta al pericolo.

Immediatamente abbiamo visto la creazione di reti di solidarietà attorno ai più fragili: anziani, famiglie disagiate, bambini in difficoltà con la scuola o perché hanno dovuto affrontare la malattia o la morte dei loro genitori. È scattata la solidarietà tra vicini, parenti, familiari e amici per fronteggiare insieme l’evento, sono nati crowdfunding per progetti di solidarietà, la spesa “sospesa” e lasciata nelle vie e nelle piazze dove è più forte il disagio, come a Napoli. A Milano e Bologna sono nati progetti organizzati con il sostegno delle istituzioni comunali. Ne sono un esempio le “brigade per combattere il virus” nella città meneghina o il sostegno agli empori solidali e alle cucine popolari a Bologna. Anche nell’ambito del consumo responsabile nascono delle reti solidali che vedono collaborare virtuosamente le persone, singolarmente oppure organizzate in associazioni, le imprese e le istituzioni. Questa è la risposta che nasce da una società civile sana, e non è un caso che Giuseppe Conte, in una delle sue dichiarazioni pubbliche, abbia ringraziato il terzo settore per ciò che sta facendo.

La pandemia Covid-19 sembra aver causato un cambio di paradigma. Nella pubblicazione *La felicità responsabile* (2013), lei aveva esplorato i rapporti tra stili di consumo e felicità. Secondo lei, ci sono le premesse per consumi più consapevoli, equilibrati, solidali e responsabili?

All’epoca di *Felicità responsabile* sostenevo che era il tempo di un cambiamento di passo e che dovevamo uscire dalla società dei consumi e dalle sue distorsioni. Sullo sfondo della crisi economica del 2008, sostenevo che fosse il tempo di cercare nuovi paradigmi e nuove dimensioni dell’esistenza. In una società fortemente in crisi dal punto di vista economico e che doveva risollevarsi, il consumo, come sistema e come valore, non poteva più essere la metrica della felicità individuale, così come sembrava suggerire l’ideologia neoliberista.

Al tempo si cominciava a pensare a nuove narrazioni, a nuove metriche del benessere sociale, che superassero il tema del PIL come Prodotto Interno Lordo, a favore di indicatori che ponessero le persone al centro, e individuassero dimensioni fondamentali per il loro benessere, tema sul quale l’economista Stiglitz ha speso tanto del proprio studio. In tal senso l’esperienza del BES, il Benessere Equo e Sostenibile, nato in quegli anni o l’ONS, programma di Misurazione Nazionale

dell'Inghilterra, fino ai diciassette Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile proposti dall'ONU per il 2030.

Al centro di queste riflessioni vi è un modello economico e di consumo rispettoso dell'ambiente, delle persone e delle culture e un *modus operandi* che si rifà alla responsabilità sociale condivisa. In fondo, nella preservazione del nostro pianeta siamo implicati tutti: imprese, mercato, società civile, Stato: tutti ne siamo responsabili.

Fino al 2015 c'è stato un ampio dibattito su questi modelli, poi piano piano, come spesso accade quando i pensieri escono dalla nicchia e diventano *mainstream*, si è persa la forza di innovazione. Quindi se i consumi responsabili, etici, solidali fino a qualche tempo erano molto praticati, via via hanno perso quella dimensione di movimento e si è persa l'attenzione nei loro confronti, nonostante le cose nel frattempo non fossero migliorate. Certamente una relazione tra coronavirus e cambiamento climatico andrà quantomeno ipotizzata.

Ora siamo daccapo. Impoveriti e provati dal coronavirus, è probabile che dovremo ripensare al nostro modello di consumo, più in generale alle nostre priorità, al nostro modo di stare nel mondo. Una società capace di "essere prospera senza crescere", dice Tim Jackson, guru delle narrazioni alternative tornato ora in auge dopo dieci anni, una società capace di porre al centro beni pubblici e beni comuni e in cui le persone siano prima di tutto cittadini, e poi responsabilmente consumatori.



28. Elogio della paura... e qualche riflessione su noi stessi in tempi difficili

Anna Casella
anna.casella@unicatt.it

La paura non sembra trovare molto spazio nelle scienze sociali in generale e nell'antropologia in particolare. Relativamente pochi sono, almeno a mia conoscenza, gli studi interamente dedicati a quest'emozione, che si propongono cioè di "osservare la paura" all'opera. Anche le analisi attente agli aspetti del comportamento privilegiano altre emozioni, come l'onore o la fierezza. Celebre, tra i classici, la descrizione di Gregory Bateson sul rituale di travestimento degli iatmul della Papua Nuova Guinea, centrata sull'emozione positiva dell'orgoglio e della soddisfazione, o, in tempi più recenti, quella di Clifford Geertz sui balinesi, o ancora i riferimenti al senso di appartenenza e di empatia dei beduini egiziani awlad-ali studiati da Lila Abu-Lughod. Emozioni positive, direi addirittura "nobili".

Come c'è un silenzio dell'antropologia sulla paura, così c'è un silenzio della storia. In un suo saggio intramontabile, Jean Delumeau scrive che ciò sembra dovuto a due ragioni: l'una, psicologica, che confonde l'effetto con la causa, quindi la codardia con la paura (della quale sarebbe il possibile esito); l'altra, sociologica, poiché l'occidente ha esaltato l'eroe, concepito come colui che non ha paura perché è nobile d'animo e di nascita. Come scriveva Virgilio in epoca arcaica, «La paura è la prova di una nascita umile» (*Eneide* IV, 13).

Eppure, a scorrere le opere classiche degli antropologi, la paura emerge in ogni piega dei loro resoconti. Bronisław Malinowski, raccontandoci i riti magici delle Trobriand, dimostra che non sono il risultato di una mancata comprensione dei fatti (il contadino, egli scrive, conosce benissimo le regole dell'agricoltura e fa tutto ciò che deve essere fatto), ma piuttosto sono frutto della consapevolezza che non tutto va come si vorrebbe. Dunque, risultano da una "paura" cosciente.

I riti magici, infatti, questo sono: il tentativo di difendersi dall'ansia che comporta il sapersi esposti al male. Che sia metafisico (il peccato) o fisico (la malattia, la morte, i disastri ambientali), il "male" porta con sé una profonda carica di angoscia e di disorientamento, che obbliga gli uomini a correre ai ripari con i mezzi incerti di cui dispongono. Come ricorda Jean-Paul Sartre, l'uomo è l'unico animale che usa amuleti, vale a dire oggetti che concentrano la forza vitale per contrastare la negatività. Oggetti mediante i quali tentare di controllare la paura.

E cosa sono i tabù alimentari, che impediscono di mangiare alcune cose o di mescolarne altre, se non il frutto della sottile convinzione che il cibo possa anche "fare male"? Dunque, ancora una volta, la paura. Che, nelle società "primitive" assume vari aspetti (almeno secondo gli antropologi):

la paura di trasgredire anche inconsapevolmente un divieto e dunque di venirne puniti, la paura del male che circola nella comunità attraverso la cattiva volontà di una persona (lo stregone), la paura della carestia conseguente a un cattivo raccolto, la paura di un contagio. Basta leggere le descrizioni di Lucien Lévi-Bruhl sulla quotidianità degli australiani o dei melanesiani per veder emergere la paura. Al punto che essa sembra costituire la trama della loro vita sociale. Un po' come per il pensiero magico, anche l'emozione della paura, e con essa le reazioni che genera, viene accostata al prevalere del sentimento irrazionale, pre-logico. E la conseguenza sembra essere questa: l'avanzare di un pensiero razionale e scientifico affranca dalla paura. La ragione, dunque, contro la paura, come pensava lo stesso Cartesio.

Ma quest'antinomia non ha alcuna realtà. Scriveva ancora Sartre: «Tutti gli uomini hanno paura. Tutti. Chi non ha paura non è normale, ciò non ha niente a che vedere con il coraggio». Quello che mi propongo di fare, dunque, a partire da questa considerazione iniziale, è rileggere questo lunghissimo mese appena trascorso riflettendo, appunto, sulla paura che ci ha accompagnato. Due aspetti mi paiono fondamentali: la dimensione ambigua della paura, che è emozione negativa, sofferenza, ma anche meccanismo di difesa e di selezione, motivo di conoscenza e, quando riesce a essere elaborata, di crescita; il "ruolo" che la paura esercita nella vita sociale, sia come deterrente (basterebbe pensare a come sia, in fondo, la paura che ci tiene in casa in queste giornate di primavera incipiente), sia come catalizzatore di aspettative e di progetti personali e sociali.

Scorrendo i resoconti e i commenti dei quotidiani e dei media in questo mese dominato dal coronavirus, emerge la paura, tanto quanto la ricerca di razionalità scientifica e di ragionamenti logici. Questa (la razionalità scientifica) espressa soprattutto (ma non del tutto) dai resoconti delle autorità, dalle conferenze stampa che scandiscono ormai le nostre giornate, dai commenti matematico-statistici, epidemiologici, politici...; quella (la paura) emergente invece dalle descrizioni delle esperienze dei pazienti, dalle immagini di medici e sanitari affaticati, dagli appelli che ci raggiungono, dalle cronache quotidiane. Si esprime, infine, nelle pieghe che assumono le conversazioni nelle case, quando ci si riunisce a tavola o nelle comunicazioni via Facebook o WhatsApp.

È una paura multiforme, che solo in parte ha a che vedere col virus, mentre si estende su ampi spazi della nostra vita sociale e delle nostre conoscenze e certezze.

Sembra fin troppo facile pensare che è la paura della morte a fare la sua apparizione in questa situazione eccezionale che stiamo vivendo. Questa paura è certamente presente, plastica, ha un nome e un cognome, il volto di chi ci lascia: la morte acquista una prossimità che, in condizioni normali, sarebbe impensabile. Ma non è solo questo. Quello che spaventa davvero è piuttosto il dilagare e il moltiplicarsi rapido e improvviso delle malattie e delle morti. Muoiono in tanti, troppi. Non c'è il tempo di elaborare un lutto che ne arriva un altro, ovunque ci si giri siamo raggiunti da notizie e da immagini desolanti. La morte sembra non avere antagonisti, ognuno è vittima e non c'è luogo dove potersi ripararsi dalla sua violenza. La pandemia rende il mondo intero un luogo di sofferenza: è il "trionfo della morte", che spiazza, disorienta, produce panico. Vengono alla mente le danze macabre che abbiamo osservato sulle facciate delle chiese medievali, con l'imponente immagine della morte che falcia re, papi, nobili e poveri con la stessa indifferenza. O la descrizione onirica, allucinata, della pestilenza di Bruegel il vecchio, nella quale la morte si moltiplica in eserciti di scheletri e teschi, si materializza nelle scene di distruzione, incendi e saccheggi, inutilmente contrastata dai gesti di pietà o dai tentativi di esorcizzare il male con l'amore e la musica.

Ci sono immagini di quest'epidemia che resteranno nella memoria di ognuno di noi: i camion dei militari che trasportano le bare, le ambulanze e gli ospedali da campo, l'assembramento dei medici nelle loro tute così fuori dall'ordinario. Si ripete, in forma contemporanea ma altrettanto viva e drammatica, il trionfo della morte, come nelle danze macabre o in Bruegel. Perché siamo fuori dall'orizzonte normale di una morte "giusta" che arriva quando tutto è compiuto, cresciuta dentro

la vita di ognuno, come scriveva Rilke, e che conclude degnamente il percorso esistenziale. Qui è la morte a tradimento che si impone, la cattiva morte, la morte senza alcuna dignità, la morte beffarda. «Poiché soltanto questo fa il morire estraneo e greve, che non è la nostra morte; un'altra alla fine ci cattura, perché nessuna in noi ne abbiamo maturata. Una tempesta viene, e tutti a noi ci toglie» (RILKE 1910).

Si comprendono, allora, le preghiere dei nostri nonni per la “buona morte” : per non soffrire troppo, per avere qualcuno vicino nel momento decisivo, per una parola di conforto, qualcuno che tiene la mano del morente. Si capisce tanto della saggezza dei vecchi, delle formule e delle ritualità che cominciavano ben prima della dipartita vera e propria e servivano, anche, per “maturare” e accettare l'inevitabilità della propria morte. Si comprendono le immagini del passato e i riti che ogni società ha elaborato attorno alla morte. Trova una luce più chiara la festa dei morti, che riassume nel ricordo e nel rito collettivo tutti coloro che se ne sono andati e che, magari, non hanno potuto avere degna sepoltura. Si capisce la necessità del rito e la sua complementarità, perché serve ai morti e ai vivi per elaborare un passaggio difficile e oscuro.

Ma prima di questa paura estrema, che forse rimane sullo sfondo, appena evocata e sempre esorcizzata, ci sono altre paure. C'è, anzitutto, la paura davanti allo sgretolarsi del sistema sociale e del ritmo sociale cui eravamo abituati. Nulla rimane nell'ordine in cui lo abbiamo conosciuto e praticato, le libertà di ogni giorno vengono revocate. Siamo costretti a rimandare appuntamenti, impegni di lavoro, viaggi previsti. La dimensione progettuale, che costituisce da sempre la trama della nostra vita (immaginare cosa fare domani, e la settimana prossima o l'estate che sta arrivando), è sospesa. Ma, poiché noi “siamo” progetto, questo si traduce in paura. E sofferenza.

Anche la vita sociale subisce un brusco ridimensionamento. Anzi: non c'è più vita sociale se non ristretta nell'ambito della domesticità. Questo completo rovesciamento delle regole che costituiscono la trama della vita sociale porta con sé anche la paura del futuro: che cosa succede se l'emergenza si prolunga? Se i rifornimenti si esauriscono? Se le regole che ci impediscono di farci del male l'un l'altro vengono infrante dai malintenzionati? Basta rileggere i commenti dei quotidiani o dei media su quanto avviene nella nostra Italia in queste settimane per accorgerci quanto circoli questa paura, neppure tanto sottintesa.

Come scriveva Émile Durkheim, ogni società si regge su regole e ritualità condivise e ripetute. Quando questo ritmo viene interrotto, ci si rende conto del carattere assolutamente fittizio e fragile di qualunque trama sociale. Saltando le cornici, quelle quotidiane e quelle rituali (dal portare i bimbi a scuola al seppellire degnamente i morti) ci accorgiamo con un certo sgomento che tutto il nostro ordine sociale è esposto al rischio di soccombere. Si comprende allora la fatica di adeguarsi a regole nuove che contraddicono quelle fino a ieri considerate buone: come può essere nociva l'abitudine di andare al parco, di vedere gli amici, di visitare gli anziani, se proprio queste ci hanno permesso di vivere bene, hanno costituito il riferimento della nostra vita e delle nostre relazioni? Come può essere pericoloso lo spazio della socialità, che fino a ieri mi ha permesso di sentirmi parte di una comunità? Fare la fila, ben distanziati, davanti al supermercato, evitare di incrociarsi e di toccarsi costituiscono altrettante fatiche e richiedono l'impegno che normalmente riserveremmo ad altre attività, pensate per sostenere le relazioni. Tenere la distanza è quasi innaturale: basti osservare come in famiglia si tenda a ritrovarsi, magari solo per poco, in uno spazio ristretto ma comune.

Colpisce il silenzio e l'evitamento che si sperimenta, in questi giorni, nei supermercati. Da un lato, tutto pare accelerato. Se si deve fare in fretta, per tornare presto in un luogo sicuro, allora si debbono abbandonare anche i gesti minimi della sociabilità (per ricordare Georg Simmel): cedere il passo a chi ha meno cose nel carrello, il saluto alla cassiera, lo scambio di opinioni sul tempo e la primavera che tarda ad arrivare. Significa evitare persino gli sguardi. La paura diviene sottilmente evocativa: non sono solo elementari norme di prudenza, ma l'arcaica coscienza del contagio della morte. Ricorda la sensazione che ho provato decenni fa, in un remoto villaggio della Papua Nuova

Guinea, quando, arrivando, lo trovammo deserto: la gente era fuggita per timore di essere contagiata dalla morte che aveva colpito una ragazza.

Altre pratiche vengono messe in atto. Di esorcismo e di difesa. Centellinare le notizie perché si debbono avere risorse psichiche per sopportarle, esitare davanti allo squillo del telefono perché si immagina che arrivi la cattiva nuova, la cautela (che somiglia molto alla magia) nell'usare parole che evocano lutti... Nuovi riti appaiono, come quello che ormai da un mese ci vede tutti (immagino) davanti allo schermo televisivo per la conferenza stampa della protezione civile che ci informa della situazione. Il che vuol dire: ci informa anche di quanti oggi non ce l'hanno fatta. Con il corollario di commenti che costituiranno in gran parte l'argomento della conversazione serale. Ma, come ricordava Dostoevskij, l'uomo è un animale che si adatta a ogni situazione, e così ci si adatta anche alle notizie dei morti come a un bollettino di guerra. Si ritrova la speranza in aspetti che sembravano impossibili. Si vive metabolizzando, dato che esorcizzare non si può più. Perché c'è un'assuefazione anche alla paura e a ciò di cui si deve avere paura: basti pensare a come ci sembravano spaventose le cifre ipotizzate del contagio all'inizio della quarantena e a come oggi ci appaiano quasi "normali".

Il voler essere informati fa sì che si sviluppino tratti quasi maniacali nei comportamenti: le immagini, le notizie ci attraggono, proprio per il loro carico di sofferenza, ma nello stesso tempo faticiamo a sopportarle. Scrive Maupassant, ricordato da Delumeau: «una sensazione atroce, una decomposizione dell'anima, uno spasimo terribile del pensiero e del cuore il cui solo ricordo produce brividi di angoscia» (MAUPASSANT, 1883). Infatti, come ben sapevano gli antichi, il volto della Gorgone attira, ma non si lascia fissare.

L'autorità cambia aspetto: diventa impositiva. "Dovete stare a casa" non è un invito, è un ordine che evoca tempi di guerra e di pericolo. Il potere oggi si presenta come potere che ti limita, ti toglie diritti e responsabilità. Emerge un'altra paura: questo "stato d'eccezione" quanto è destinato a durare? Non faciliterà passaggi verso forme di vita meno democratiche di quelle cui siamo abituati? Abbiamo probabilmente tutti reagito con sorpresa alle notizie che vengono dall'Ungheria e ci siamo domandati se, quando tutto questo sarà finito, non ci si dovrà misurare con nuove forme di totalitarismo nel cuore stesso dell'Europa. Ma c'è un altro aspetto: basta rileggere Hobbes e la sua visione dello stato che si impone sulla libertà del cittadino (certo, per salvargli la vita, ma a prezzo della libertà) o lo stesso Montesquieu per comprendere cosa essi intendessero quando pensavano al cuore violento di ogni forma di potere. In tempi più vicini a noi, Michel Foucault parlava di "bio-potere": lo stato, l'autorità governa i nostri corpi, impone le regole sanitarie, il controllo dello stato di salute. Ma proprio la pandemia mette a dura prova questo paradigma: non è forse il massiccio intervento dello stato e delle forme di potere (anche quello militare) che tenta oggi di salvarci? Ed è così vero (come implicitamente sottinteso nella teoria del bio-potere) che l'unica alternativa sia l'individualismo anarchico? C'è chi ha fatto notare che mai come in questi momenti si chiarisce il principio della responsabilità comune. Del bene comune: la salute di tutti dipende dal comportamento di ognuno.

Come apparirà il potere dopo questa fase di sospensione della normalità non è ancora chiaro. Ma è probabile che ci serva lunga riflessione e una grande attenzione a tutto quanto, di bene e di male, è stato messo in circolo. Bisognerà, per esempio, ripensare a come questa epidemia abbia dato significato nuovo a realtà che parevano certe. Cosa significa "restare a casa" per chi vive in strada? L'immagine della lunga teoria di senzatetto che dormono, ben distanziati, in un parcheggio di Las Vegas, dicono del fallimento del sogno americano che non sa dare casa a tutti.

È la casa, come luogo precedente la comunità e la politica, lo spazio "naturale" per l'uomo? Anche il concetto di famiglia ridiventa naturale ed è inteso come l'ambito dove ci si ripara e ci si cura: definita per le sue funzioni e non per la sua composizione. La famiglia come comunità di destino, almeno per il tempo in cui dura l'epidemia. Ma chi a casa ci sta male? Chi cercava di andarsene? L'emergenza non ha interrotto, per esempio, i fenomeni di violenza entro la famiglia, e ha piuttosto

messo in luce come ci siano fragilità che scoppiano proprio “dentro” le famiglie.

Uno degli aspetti più difficili da pensare di quest’epidemia è quello relativo agli anziani. Alcune letture delle prime ore, di stampo darwinista (muoiono solo i vecchi), sono state, per fortuna, rapidamente abbandonate (o, almeno, non trovano più largo spazio sui media) sostituite dal rammarico per aver perduto la generazione dei nonni, custodi della memoria storica. Ma se ciò è avvenuto è anche perché, in fondo, questi erano in gran parte già fuori dalla rete sociale, confinati nelle case di riposo. E allora che significa, oggi, parlare di persona come centro di relazioni se le persone che più sono fatte di relazioni ne sono state escluse?

Questi sono alcuni degli interrogativi. Può la paura, darci qualche risposta? Per Freud, la paura è l’esperienza psicologica primordiale, ma è anche, nel contempo, ciò che permette di vivere. Accettata e maturata (mai risolta), costituisce lo stimolo per qualsiasi costruzione personale e sociale. Le civiltà, egli scrive, sono la risposta alla sfida che ci viene dalla paura e dal dolore. Un punto di vista condiviso con Dostoevskij e con Kierkegaard, il quale fa dell’angoscia la contropartita dell’essere umani. La paura, elaborata culturalmente, emerge come contrappunto a tutte le conquiste del vivere sociale. Basterebbe ripercorrere, per esempio, tutta la fiabistica per ritrovarvi in filigrana la paura, usata in chiave pedagogica per allenare i bambini ad avere uno sguardo meno ingenuo sul reale.

Certo, ciò significa che la paura non deve diventare panico: esso, portando all’estremo il senso della relatività e dell’inconsistenza di qualsiasi costruzione umana, allargando a dismisura il senso della perdita, impedisce qualsiasi azione. Come invece, ricorda Luigi Lombardi Satriani, citando la sapienza dei greci, il dolore, per essere fecondo, deve trasformarsi nella «cognizione del dolore». «Solo chi soffre sa, è l’altissimo ammonimento eschileo; la conoscenza ha nel dolore il suo fondamento, la sua radicale cifra di legittimazione e di verità» (LOMBARDI SATRIANI 1995).

Tradotto in termini antropologici, questo immenso (e inaspettato) interrogativo sulla precarietà delle cose di cui viviamo, sulla società, sulla salute, sulla vita stessa ci rimanda alla ragione di tutte le costruzioni sociali: dare un senso e un futuro al nostro vivere e a quanto facciamo. Rendere “pensabile” l’esperienza di ognuno di noi e possibile la progettualità.

Questa paura, allora, della quale facciamo quotidianamente esperienza (anche se ci riesce difficile ammetterlo), porta con sé delle possibilità di conoscenza e di “rivelazione”. Vorrei sottolineare alcuni aspetti. Il primo è l’importanza del lutto come spazio e momento centrale dell’esperienza umana. Non è solo, come è stato segnalato, il non poter dare sepoltura adeguata ai morti a creare sofferenza: in realtà, forme minime di ritualità si sono mantenute o sono state inventate, dal commiato col cellulare alla sosta del corteo funebre davanti alla casa del defunto. È piuttosto la coscienza che serve un momento di rispetto, di sosta: stare davanti ai morti (non più alla morte) in silenzio e con compassione. Una maturazione che è arrivata spontaneamente nel sentire collettivo: dai *flash mob* dei primi giorni sui balconi o alle finestre, che tentavano ancora di ironizzare ed esorcizzare, alle immagini spoglie delle bandiere a mezz’asta e dei sindaci sulle piazze deserte. E, prima ancora, l’assoluta solitudine di papa Francesco nel silenzio di un venerdì sera di tenebra. Dare spazio alla compassione ci aiuterà, forse, ad avere un’immagine meno superficiale della vita. Il secondo aspetto è la necessità di far circolare la speranza. Questo è il senso delle canzoni alla finestra, delle luci colorate sui monumenti, persino delle numerose vignette ironiche o sarcastiche che continuano ad arrivare sui nostri smartphone in questi giorni. È, come l’antropologia sa bene, il meccanismo profondo dei rituali magici: far prevalere il principio del “desiderio”, guardare oltre il presente per prefigurarsi un futuro liberato dai mali che ci affliggono.

Il terzo aspetto ha a che vedere con la consolazione. Abbiamo probabilmente tutti bisogno di essere consolati, perché la tempesta ci ha colto di sorpresa, senza difese. Trovare (o recuperare) gesti di consolazione nei confronti dei più fragili, come i bambini e gli anziani, diventa un impegno e un obbligo se si vuole sperare che tutta questa sofferenza non sia inutile.

Tutti ci domandiamo cosa cambierà dopo questa prova. L’importante sarà non nascondere le nostre paure sotto il tappeto, in una gigantesca opera di rimozione. Quest’avventura, drammatica, può

restituirci uno sguardo profondo sulla vita. Che è fragile tanto quanto la speranza, ma altrettanto tenace.

28.1 Bibliografia

DELUMEAU J., 2018, *La paura in Occidente. Storia della paura nell'età moderna*, Torino.

FREUD S., 1976, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, Roma (ed. orig. 1915).

LÉVI-BRUHL L., 1972, *La mentalità primitiva*, Torino (ed. orig. 1922).

LOMBARDI SATTRIANI L., 1995, *La stanza degli specchi*, Roma.

MALINOWSKI B., 1978, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Roma (ed. orig. 1922).

RILKE R., 2000 *I quaderni di Malte Lauris Brigge*, Milano (ed. orig. 1910).

29. Dono e internet al tempo del coronavirus

Anna Cossetta
direttore@fondazione-demari.it

“Dono” e “solidarietà” sono tra le prime parole che vengono pronunciate a seguito di un'emergenza. La pandemia del coronavirus che stiamo vivendo non fa eccezione, anzi, proprio le sue caratteristiche rendono il dono e la solidarietà due componenti essenziali che, attraverso internet, ne compongono il codice di significazione.

Non è un caso che la parola “solidarietà” sia stata tra quelle che hanno registrato un'impennata più significativa sui motori di ricerca a partire dal 10 marzo 2020: solo una settimana prima, l'utilizzo del lemma era inferiore dell'80% ! Negli ultimi dieci giorni di marzo si è rilevato un lieve calo, ma comunque, ogni giorno, in rete se ne parla almeno settanta volte più che un mese fa.

La parola “dono”, in connessione a coronavirus, produce 310 milioni di risposte. Un risultato sorprendente, perché rivela un aspetto della emergenza che è davvero interessante e denso di contraddizioni, retoriche, meccanismi, tutti da esplorare. Laddove c'è il dono, infatti, esiste anche il paradosso, l'ambiguità e la difficoltà a interpretare in modo univoco le motivazioni.

Il dono, a una prima lettura, sembra essere una risposta al male, alla paura. Rispetto a una catastrofe che irrompe nella storia, il dono apporta una speranza di futuro, una consolazione. Il dono, come ha argutamente suggerito Starobinski (1995), dà l'avvio alla storia: la celebre mela donata da Adamo a Eva è, tuttavia, archetipo del dono perverso, che riesce ad aprirsi contemporaneamente sia alla generatività che alla punizione eterna.

Rispetto al dono e alle diverse forme di solidarietà che sono esplose nel nostro paese a partire dai primi giorni di marzo, tuttavia, quello che è apparso a prima vista è il dono verticale – per riprendere la definizione di Starobinski – o, se si preferisce, il dono-*munus*, che più si avvicina alla traduzione italiana di elargizione.

Si tratta, per esempio, delle donazioni vistose in denaro effettuate da alcuni celebri miliardari italiani: Armani (1,5 milioni di), Berlusconi (10 milioni), Agnelli (10 milioni), Ferrero (10 milioni), Caprotti (10 milioni), oppure da gruppi imprenditoriali come Bayer, (1 milione), Unipol (20 milioni), Lavazza (10 milioni), Gruppo Falk (500.000), Mapei (750.000), Campari (1 milione), Caleffi (1 milione), Barilla (2 milioni) e molti altri. Alcune realtà imprenditoriali sono intervenute attraverso le proprie fondazioni *corporate*, a dimostrazione che l'attività filantropica era già preesistente rispetto alla situazione di emergenza (Fondazione Fruttadoro di Orogel 800.000 , Fondazione TIM 500.000 , Philips Foundation 150.000 , Enel Cuore 23 milioni, Fondazione Angelini 1 milione

ecc.).

Dai grandi colossi industriali fino alle realtà più piccole, la corsa alla donazione è divenuta incassante e immediatamente comunicata e discussa online.

La tecnologia ha consentito anche nuove tipologie di donazione, prima tra tutte la chiamata al *crowdfunding* della coppia Ferragni-Fedez: sulla base di una donazione personale di 100.000 hanno mobilitato le loro decine di milioni di *follower*, che si sono recati sulla piattaforma *Gofundme.com* e sono arrivati a una donazione complessiva – per ora (2 aprile 2020) – di oltre 4 milioni di euro. Fin da subito si sono scatenate opinioni discordanti circa la procedura donativa, tanto che, a fine marzo, il Codacons ha inviato un esposto all'Antitrust affermando che questa piattaforma di *crowdfunding* prevede costi più o meno nascosti, tanto che *Gofundme.com* potrebbe arrivare a guadagnare fino al 10% sul totale transato. Le donazioni online di altre piattaforme non si sono comunque fatte attendere e, soprattutto su Facebook, si è dato il via alle campagne nei confronti di onlus, fondazioni e altri soggetti del settore *no profit*. La piattaforma di Menlo Park ha lanciato anche una propria raccolta fondi, in collaborazione con le Nazioni Unite e l'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha come obiettivo quello di raccogliere 10 milioni in pochissimi giorni.

In rete non si stanno effettuando solo donazioni in denaro: molte aziende e società stanno mettendo a disposizione gratuitamente prodotti e soprattutto servizi che possono essere utili a sopportare meglio la quarantena. Anche in questo caso le attività donative sono state aggregate attraverso vere e proprie piattaforme dedicate, come quella denominata "Solidarietà Digitale" e promossa dal Ministero per l'Innovazione Tecnologica e la Digitalizzazione e da Agenda Digitale. Sul sito solidarietadigitale.agid.gov.it vengono raccolti tutti i servizi che operatori privati (imprese e organizzazioni del terzo settore) mettono a disposizione gratuitamente. In pratica, aziende e associazioni che decidono di donare alcuni dei propri servizi, normalmente offerti a pagamento, si registrano al portale, inviano un modulo in cui spiegano di quale servizio si tratta e il Ministero, a seguito di una veloce istruttoria, inserisce il servizio nell'iniziativa governativa. L'offerta cresce di giorno in giorno e si possono trovare abbonamenti gratuiti a riviste di settore, webinar, servizi informatici da remoto, e-book scaricabili, film in streaming, hosting, consulti medici e psicologici telefonici e mille altre attività.

Anche in questo caso si viene letteralmente sorpresi dalla sovrabbondanza di gratuità: forse siamo sbalorditi e spaesati anche qui?

Quel che è certo è che siamo impauriti e spaventati e ognuno di noi, chiuso nella propria casa, sembra scoprire la società attraverso il male che ci troviamo a condividere. Siamo spauriti e il timore che possa trattarsi di una qualche forma di vendetta del divino, perché la teodicea è rimasta sepolta da qualche parte, serpeggia anche tra di noi. L'immagine iconica del papa solo in piazza San Pietro non evoca anche questo? Ed essendo costretti o puniti, e dovendo così rinunciare alla relazione, facciamo di tutto affinché il nostro esserci possa continuare. E, traballando tra il senso di colpa che ci suggeriva Rousseau (gli uomini sono causa dei loro stessi mali) e Voltaire che fa dire a Pangloss che «Tutti gli eventi sono concatenati nel migliore dei mondi possibili» (Dupuy, 2005), produciamo contenuti, cantiamo dal balcone, scriviamo sui social media, inviamo denaro tramite la nostra carta di credito. Urliamo che vogliamo esserci, che abbiamo bisogno di riconoscimento, di relazione, che mai vorremmo cadere nell'oblio. E doniamo, sì.

Se teniamo per buona la definizione di Jacques Godbout (1993) secondo il quale «il dono è una prestazione di beni o servizi effettuata senza garanzia di restituzione al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone», è dono tutto ciò che noi mettiamo a disposizione proprio perché ci riconosciamo quali membri di qualcosa di più grande, che è la società. L'emergenza Covid-19 tutto questo ce lo dimostra, con drammaticità, perché oltre a mancarci la relazione ci manca anche la possibilità di consumare e di accedere alle cattedrali del consumo (Ritzer, 2000) e, parafrasando Martin Heidegger, mai come in questo momento vorremmo una qualche divinità in grado di salvarci, anche pagando. Ma forse a salvarci potrebbe essere proprio il dono, non

tanto e non solo il dono-*munus* verticale, ma soprattutto il dono-*beneficium*, che nella condivisione esprime la sua capacità di unire teoria e *praxis*, e invita a riconoscerci e a riconoscere la comune responsabilità di essere cittadini, perché soggetti accomunati dalle stesse mancanze, incertezze, paure.


29.1 Bibliografia

DUPUY J.P., 2005, *Piccola metafisica degli tsunami*, Roma.

GODBOUT J., 1993, *Lo spirito del dono*, Milano.

RITZER G., 2000, *Le cattedrali del consumo*, Bologna.

STAROBINSKI J., 1995, *A piene mani*, Torino.



30. Gli altri siamo noi. Intervista a Marco Aime

«La pandemia ha tolto la maschera a quest'idea di aver sconfitto l'età, perché l'età si è ripresentata e ha chiesto il conto»

a. g.

Marco Aime è docente presso l'Università di Genova. Divulgatore dell'antropologia, ha pubblicato molti saggi, alcuni dei quali veri e propri best seller, in cui "legge" la società italiana di oggi in chiave antropologica.

Ho in mano un tuo libro di pochi anni fa, scritto con Luca Borzani: *Invecchiano solo gli altri*. Viviamo un periodo in cui gli anziani stanno a venendo a mancare, come è evidente dalle statistiche pubblicate e anche dalle esperienze empiriche. Ti chiedo, quindi, un'opinione su questa situazione particolare.

Nel libro avevamo individuato due tipologie di anziani. Da un lato c'è la tipologia di anziano giovanile, sportivo, per intenderci quello della pubblicità, benestante, perché gli anziani hanno avuto la possibilità di accumulare, diversamente dai giovani. È un anziano che non è anziano, che a sessantacinque anni progetta un futuro, cosa che in precedenza non era mai avvenuta. Dall'altro lato, però, avevamo messo in luce come ci siano invece degli anziani che vivono in condizioni di indigenza, che con il progressivo venir meno del welfare sono diventati sempre più fragili ed esposti a eventuali sconvolgimenti.

Oggi questa pandemia ha dimostrato che quest'idea di esorcizzare la vecchiaia, non chiamando nessuno "vecchio", non ammettendo la vecchiaia, cercando di tenerla lontana o pensando che tutti gli anziani siano vincenti, è completamente falsa: i vecchi sono i più esposti, la mortalità tra di loro è molto più alta, poiché hanno magari anche altre patologie oltre all'infezione da coronavirus. Se viene contagiato un giovane, ha una reazione migliore. La pandemia ha tolto la maschera a quest'idea di aver sconfitto l'età, perché l'età si è ripresentata e ha chiesto il conto.

Penso a un'altra tua pubblicazione, *Il dono al tempo di Internet*, con Anna Cossetta. La pandemia sembra aver messo in luce, a parte alcuni fenomeni di sciacallaggio, edonismo e

delinquenza, anche atti di generosità, abnegazione, sacrificio, dono, come quelli di cui parli nel tuo libro. Ma è davvero così?

Anche in questo caso ci sono due facce della stessa medaglia. Da un lato c'è la retorica della comunità, e nel momento in cui siamo isolati, e ciò è paradossale, è una retorica ostentata che però serve a farci coraggio. Poi è encomiabile l'opera di medici, infermieri e paramedici, ma dall'altro lato il tentativo di "mitizzarli" e di farne degli eroi rischia poi di non riconoscerne l'impegno, grande e difficile, che stanno profondendo nel loro lavoro. Non va bene trattarli da eroi a parole, glorificarli, e poi pagarli poco e male e fare tagli alla sanità.

Per quanto riguarda la collettività, in questo periodo è venuta fuori anche la parte buona della società, quella dei piccoli e grandi gesti, come portare la spesa a casa, il volontariato; tanti gesti e tante azioni che mettono in luce che c'è una parte sana della società, società che, anche a causa di una certa sovraesposizione mediatica, di un certo "cattivismo", è stata dipinta più cattiva di quello che è.

In questa fase c'è quindi una parte della società che ci piace, che compie piccoli e grandi gesti di solidarietà, come per esempio le donazioni di denaro, a ospedali e associazioni fanno iniziative in favore dei malati. Ci voleva, dopo anni di urla, di grida, di incitamento all'odio verso il nemico, ritrovare il senso della solidarietà. Questa situazione ci ha fatto capire che molti hanno puntato per anni il dito contro gli altri, e poi ci siamo trovati a essere noi gli "altri"; se ricordi, all'inizio della pandemia in Italia siamo stati additati come gli appestati e gli untori. Così ci siamo trovati improvvisamente dall'altra parte del muro: è stata dura ma forse abbiamo capito cosa vuol dire.



Focus



31. Import/export, danni economici e possibilità dell'industria alimentare italiana

Anna Zollo
annazollo@gmail.com

31.1 La crisi

Quali saranno le ripercussioni del Codiv-19 sull'economia nazionale o internazionali? Lo verificheremo tenendo conto delle diverse dinamiche e soprattutto analizzando quanto abbia inciso il *made in Italy* nel bilancio della nazione in questi ultimi anni.

Già agli inizi di febbraio, con i primi sintomi della pandemia, economisti di fama internazionale hanno cercato di quantificare il danno economico per la Cina, e per il resto del mondo, messo sotto scacco da questo nemico sconosciuto. Nella prima fase dell'epidemia si evidenziava come l'economia cinese abbia avuto la riduzione di circa 2 punti percentuali del Pil nel primo trimestre del 2020, un valore significativamente più alto rispetto all'impatto della Sars, che nel 2003 pesò per l'1,2-1,4% (Luohan Academy); si è stimato, inoltre come il *lockdown* avrebbe inciso per 570 miliardi di dollari, in considerazione che quasi il 90% delle imprese erano oggetto a restrizione. Danni che poi indirettamente si sarebbero ripercossi su tutto il resto del mondo: la Cina, infatti, è un ottimo bacino di utenza per molti prodotti, ma anche di servizi, oltre ad aver "adottato" numerose aziende europee che per motivi fiscali avevano deciso di delocalizzare la produzione. Sarà inoltre analizzato l'impatto del Codiv-19 sull'import ed export italiano, con particolare attenzione al settore alimentare. L'export ha in quest'ultimo ventennio rappresentato un fattore fondamentale per il sistema economico nazionale, e le ricadute potrebbero essere notevoli.

31.2 Il valore del made in Italy nell'economia nazionale

Il *made in Italy* incide sull'economia nazionale per il circa 32% del Pil e contribuisce a un saldo positivo della bilancia commerciale di 44 miliardi di euro. Anche se nell'ultimo decennio ha dovuto contrastare la crisi economica che ha colpito tutto il sistema economico, i dati ci permettono di constatare come negli ultimi dodici mesi il valore dei marchi italiani è aumentato del 14% e ha raggiunto un valore complessivo di quasi 97 miliardi di dollari (Brand Z Top 30 Most Valuable Italian Brands). Il *made in Italy* è stato quindi un fattore trainante non solo nei settori della moda o del design, ma anche della meccanica e dell'automazione, oltre che dell'agroalimentare. Il *made in Italy* è un elemento fondamentale per l'economia nazionale, che tra le altre cose è caratterizzata

da una frammentazione del tessuto imprenditoriale (prevalenza di piccole e medie imprese), ma che grazie all'identità e alla *reputation* che si è creata nei diversi secoli riesce a essere competitiva nei mercati internazionali. Per poter parlare di *made in Italy* è necessario innanzitutto considerare l'*Italian style*, che può essere definito quale la filosofia alla base del *made in Italy*, che trae le sue origini dal periodo rinascimentale (dalle mani e dalla creatività degli artigiani e degli artisti), raccogliendo il testimone che avevano lasciato gli antichi romani; come afferma Benini, «la ricerca della bellezza e della qualità, le vocazioni dei territori, la creatività e il design non sono che le forme esteriori di una specifica cultura, di una vicenda storica e del carattere stesso dell'Italia» (Benini 2018). Si può quindi ipotizzare che il *made in Italy* sia la parte operativa, pratica dell'*Italian Style*. Infatti, se si analizza il significato del termine, si ottiene che esso è l'insieme delle merci il cui processo produttivo viene svolto principalmente sul territorio italiano. Secondo Bucci, Codeluppi e Ferraresi (2011), per comprendere appieno cosa sia il *made in Italy* è necessario considerare anche l'immagine che il consumatore finale ha di tale prodotto, e quindi la specifica identità di un luogo che si riflette su tutto ciò che viene creato al suo interno, determinando quello che in letteratura viene chiamato "country effect". Alla luce di tutto ciò, possiamo concludere che il "made in" è costituito dall'effetto dell'immagine che un prodotto o una marca possono ricevere in quanto realizzati in un certo luogo. I dati ci permettono di sottolineare quanto affermato precedentemente. In questi ultimi dieci anni, infatti, le esportazioni hanno avuto un + 16,9%, tendenza che si è consolidata negli ultimi decenni; l'export italiano è infatti aumentato del 16,9% nel periodo 2008-2018, anche se il Pil italiano a fine anno scorso era del - 3,1%, inferiore a quello pre-crisi. Una delle caratteristiche dell'export italiano è rappresentata dal numero di operatori, che in questo ultimo decennio è aumentato: nel 2018, infatti, sono stati 136.000 gli operatori economici che hanno venduto beni all'estero, riuscendo a superare alcuni gap strutturali e infrastrutturali.

Il rapporto Sace Simest sottolinea come nel 2018 si sia realizzato un incremento del 3% circa, con previsioni di crescita al 3,4% per il 2019 e con un potenziale incremento al 4,3% medio annuo nel triennio successivo 2020-2022; il rapporto, inoltre, stimava che le vendite estere di beni italiani avrebbero raggiunto circa i 500 miliardi nel 2020 e avrebbero superato i 540 miliardi nel 2022. Fotografia che è stata confermata anche dal Rapporto ICE, "l'Italia nell'Economia Internazionale": in base a questi dati, l'export è il fattore trainante per la crescita economica, anche se il contesto globale è caratterizzato da una fase di rallentamento dei tassi di crescita, infatti gli scambi internazionali di beni e servizi sono cresciuti del 3,8% nel 2018, dopo una crescita del 4,6% nel 2017. Tale inflessione è da attribuire alle incertezze derivate dall'uscita del Regno Unito dalla UE, e dagli orientamenti protezionistici assunti dalle politiche commerciali in diversi paesi, come la sfida tecnologica tra Usa e Cina e le tensioni commerciali tra Usa e UE.

31.3 Principali paesi destinatari delle esportazioni italiane e importazioni

L'export del *made in Italy* nel 2019 si è confermato il settore trainante dell'economia italiana, infatti per il decimo anno consecutivo le esportazioni sono cresciute, facendo registrare a fine 2019 un + 3,2%, in linea con la crescita nel 2018 del 3,1%. Nel 2018 la crescita delle esportazioni italiane è stata trainata dal mercato dell'Unione Europea (+ 4,1%), più che dai paesi extra-UE (+ 1,7%). I paesi in cui sono commercializzati i prodotti e servizi italiani sono la Germania e la Francia, il Regno Unito, gli Usa, il Canada, la Russia eccetera. Gli scambi con i primi dieci paesi rappresentavano quasi il 60% del volume totale degli scambi commerciali dell'Italia, ma è necessario parlare al passato in quanto, a seguito della Brexit, l'export italiano aveva subito un rallentamento, oggi amplificato ancora di più con l'arrivo della pandemia Covid-19.

Queste cifre, purtroppo, non sono più possibili vista la crisi che ha caratterizzato l'economia nazionale in questo primo trimestre. Altro elemento fondamentale per cercare di dare una quadra a questo particolare momento storico è quello relativo al mercato delle importazioni.

Se, come abbiamo visto precedentemente, l'Italia ha in questi anni ampliato il suo mercato inter-

nazionale relativo all'export, dall'altro è rilevante constatare come la movimentazione di merci si è attestata secondo l'Istat a circa 400.000 milioni di euro: nel 2019 sempre l'Istat sottolinea un aumento delle importazioni del + 0,8%.

31.4 Esportazioni e importazioni dell'industria alimentare

A gennaio 2019, la crescita dell'export su base annua è pari a + 2,9% e coinvolge sia l'area extra UE (+ 5,4%) sia, in misura più contenuta, i paesi UE (+ 1,2%). La crescita dell'import (+ 1,7%) è trainata dal forte incremento degli acquisti dai paesi extra UE (+ 5,6%).

Tra i settori che contribuiscono in misura più rilevante all'aumento tendenziale dell'export nel mese di gennaio, l'Istat segnala anche i prodotti alimentari, le bevande e il tabacco (+ 5,9%).

Su base annua, i paesi che contribuiscono maggiormente alla crescita delle esportazioni sono Stati Uniti (+ 18,0%), Svizzera (+ 13,0%), Francia (+ 3,3%) e Regno Unito (+ 6,1%).

Nel mese di gennaio 2019 si stimava una diminuzione congiunturale (- 0,5%) dei prezzi all'importazione, mentre, su base annua, la variazione registrata è positiva (+ 0,4%).

I dati resi noti dall'Istat hanno evidenziato delle performance record relative al fatturato all'estero per il comparto *food and beverage*, si è registrato, infatti, il valore di 44,57 miliardi di euro, con una crescita del 5,3% rispetto al 2018, derivanti dal + 6,6% delle bevande e dei prodotti dell'industria alimentare e dal - 1,6% dell'export di prodotti dell'agricoltura. I prodotti maggiormente richiesti sono stati vino (6,43 miliardi, con un nuovo progresso del 3,2%), prodotti lattiero-caseari (fatturato estero di 3 miliardi), pasta (2,6 miliardi, + 7,2%), prodotti da forno (panetteria, biscotti e pasticceria) 2,33 miliardi (+ 11,7%), conserve di pomodoro (1,66 miliardi, + 5,5%) e salumi, con esportazioni per 1,5 miliardi, + 1,6%; l'unica eccezione è rappresentata dall'olio di oliva, le cui spedizioni sono calate dell'8,2%. I principali mercati, oramai consolidati, del *made in Italy* agroalimentare sono la Germania (con acquisti per 7,2 miliardi, + 0,8%), la Francia (4,9 miliardi, + 4%), seguita dagli Usa (4,6 miliardi, + 11,2%) e dal Regno Unito (3,4 miliardi, + 0,7%).

Molto interessanti sono i dati relativi ai paesi che possiamo definire *new entry*, quali il Giappone (diventato quinto mercato, con 1,8 miliardi e un balzo del 65% negli acquisti, anche grazie al recente accordo di libero scambio con l'UE), la Corea in recupero, infine la Cina (476 milioni, + 8,6%) e la Russia (591 milioni, + 5,8%) dopo l'embargo di un paio di anni fa.

31.5 Il Covid-19 e il post pandemia, ricadute sull'export

Se i mercati avevano inizialmente guardato con poca attenzione al Covid-19, con il passare del tempo e con le restrizioni poste in essere dal governo cinese hanno dovuto porre in essere delle azioni a tutela. La Cina è stata la prima a dover fronteggiare questo nemico: nei primi mesi del 2020 i profitti industriali sono scesi del 38,3%, gli utili si sono ridotti a 4.110 miliardi di yuan (580 miliardi di dollari). I danni sono stati trasversali, sia per le aziende statali (- 32,9%) che per quelle private (- 36,6%). Negli ultimi giorni, il segretario generale dell'Onu António Guterres ha confermato quanto già sottolineato dagli economisti delle Nazioni Unite, cioè un danno per l'economia globale di almeno mille miliardi di dollari.

Con l'arrivo dell'epidemia prima e della pandemia poi, in Italia notevoli sono stati e sono i danni all'economia: il settore che ha subito il maggior impatto è stato il turismo, si conta infatti, considerando solo la Cina, una riduzione di 250.000 cinesi che sceglievano il Bel Paese come meta turistica: si è avuta una perdita di due milioni di pernottamenti. Bisogna considerare che in Italia il segmento del turismo ha un valore di circa 146 miliardi di euro, cioè il 12% del Pil. La filiera turistica è, infatti, generata da 216.000 esercizi ricettivi e 12.000 agenzie di viaggio, che sono oggi chiuse. A questo si devono aggiungere i danni derivanti dalla sospensione delle fiere di settore: la sola Fiera del Mobile aveva un indotto da 350 milioni di euro.

Non da meno sono i danni al comparto *food*: secondo le stime di Coldiretti basate sui dati Istat si rileva un calo dell'11,9% delle esportazioni di prodotti italiani in Cina nel solo mese di gennaio 2020; se a queste uniamo quelle relative agli altri paesi, il danno non è al momento neanche quantizzabile. Se si vuole fare una stima di massima, prendendo come metro di paragone quello che accadde quasi vent'anni fa con la Sars, è possibile evidenziare un rallentamento a livello di commercio intorno al 50%. All'epoca, il tempo di rientro dell'allarme epidemia fu di sei mesi. Altra incertezza che devono fronteggiare i mercati riguarda l'import di materie prime che procede a rilento, infatti molte imprese sono in grosse difficoltà, per esempio i pastifici hanno scorte per non più di quindici giorni.

31.6 Conclusioni

Negli ultimi trent'anni, numerosi sono state le crisi che il *made in Italy* ha dovuto affrontare: non soltanto le diverse crisi economiche, soprattutto quello 2008, ma anche gli scandali relativi alla salubrità dei prodotti, tra cui il vino al metanolo, il cosiddetto "morbo della mucca pazza", l'influenza aviaria, lo scandalo della carne di cavallo, l'*Escherichia coli*, senza dimenticare la Sars. Come ho sottolineato nei paragrafi precedenti, all'epoca della Sars il tempo di rientro dell'allarme epidemia fu di sei mesi; con il Covid-19 si prospettano tempi più lunghi, anche perché, in questo caso specifico, l'emergenza sanitaria ha coinvolto quasi tutti i continenti. Fondamentale quindi è operare su due filoni: nel breve termine tornare a fare affidamento più che in passato sul mercato domestico, costruendo le condizioni per un aumento della domanda interna; nel medio-lungo periodo lavorare sulla penetrazione nei mercati internazionali.

31.7 Bibliografia

BENINI R., 2018, *Lo stile italiano Storia, economia e cultura del Made in Italy*, Roma.

BUCCI A., CODELUPPI V, FERRARESI m., 2011, *Il made in Italy*, Roma.

Istat Documento di Economia e Finanza 2018, Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, <https://www.ilsole24ore.com/art/coronavirus-tutti-danni-made-italy-settore-settore-ACL6NBMB>

Rapporto ICE "l'Italia nell'Economia Internazionale 2018-2019, <https://www.ice.it/it/studi-e-rapporti/rapporto-ice-annuario-istat-ice>

Rapporto Sace Simest, <https://www.sacesimest.it/studi/dettaglio/focus-on—aggiornamento-previsioni-rapporto-export-2019-2022>

A close-up photograph of a red knitted fabric, likely a sweater or scarf, with a black hook or needle visible in the upper right corner. The texture of the knit is clearly visible, showing the interlocking of the red and white threads.

Punti di vista

32. La morte come dono. Rimanere umani al tempo del coronavirus

p. Guidalberto Bormolini
presidenza@tuttovita.it

Difficile dire una parola in questi tempi dolorosi. Anche se siamo specialisti di alcune discipline – tanatologi, antropologi, sociologi o altre categorie di studiosi –, in questi tempi di pandemia da coronavirus dobbiamo innanzitutto ammettere umilmente che ci troviamo “spiazzati” di fronte a una situazione assolutamente inedita nel contesto della civiltà contemporanea.

Tentiamo pertanto una riflessione che attinge ad antiche sapienze, nella speranza che possa essere utile a quanto stiamo vivendo.

Lo studio pubblicato il 24 marzo 2020 da un gruppo di ricercatori dell’Università di Harvard (il Covid-19 International Behavioral Science Working Group, diretto da Gary King) riguardo alla situazione attuale in Italia lancia un allarme su una possibile emergenza psicologica se non si prenderanno in carico efficacemente anche tutti gli altri aspetti connessi alla pandemia, oltre a quelli strettamente medici. Secondo uno studio commissionato da Adnkronos all’Associazione europea per il disturbo da attacchi di panico, il 78% degli italiani vive con ansia e senso di oppressione la “reclusione” a cui sono tenuti per il contenimento del contagio.

In un lasso di tempo brevissimo ci siamo tutti trovati limitati nei diritti fondamentali sanciti dalla Costituzione, senza dubbio per una necessità reale, ma finendo in una situazione le cui possibili conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili. Queste situazioni inedite vanno comunque ad aggiungersi ad alcuni nodi fondamentali nella relazione con la cura, la malattia e la morte già presenti nella nostra civiltà occidentale contemporanea, che rendono ulteriormente complessa la gestione di questa emergenza, ma ancor più la gestione di ciò che vivremo, speriamo più presto possibile, dopo le “macerie” di questo cataclisma.

32.1 Il crollo repentino della pretesa di immortalità

Come dimostrano numerosi studi, viviamo un’epoca in cui sono state attribuite attese enormi, quasi miracolistiche, al potere della medicina. In generale la cultura occidentale propone nei *mass media* modelli di salute perpetua, eterna giovinezza, immortalità. Le ricerche mediche hanno aumentato enormemente le aspettative, e quindi anche il senso di frustrazione per i fallimenti (cfr. DALE 1950 e NIGEL, KORNACKI, SILVERSIN 2002). Una volta che la nostra civiltà si sarà ripresa dallo shock

iniziale, sarà in grado di reggere all’impatto violento della scoperta della propria vulnerabilità? A questo per ora non siamo preparati.

Negli ultimi decenni la nostra civiltà si è rifiutata di accettare la morte come parte della vita. Sociologi, antropologi e psicologi ci hanno allertato già da molto tempo sul fatto che l’uomo occidentale contemporaneo ha rimosso l’idea della morte dalle rappresentazioni culturali, a parte la morte spettacolarizzata. In tempi più recenti, è avvenuta una degradazione ulteriore rispetto alla percezione collettiva della morte: non si tratta più solo di esclusione culturale e mediatica, non più solo della morte spettacolarizzata per tenerla comunque lontana da noi, ma della morte “banalizzata”, che è forse l’approccio più anti-umano che abbiamo saputo raggiungere. Infatti c’è stato uno stillicidio mediatico quotidiano, che ha creato una sorta di assuefazione. Abbiamo imparato a convivere anche con questa ondata di morte quotidiana, e sta diventando normale vedere barconi che si rovesciano, sacchi di plastica con un cadavere dentro, morti in guerre lontane, esecuzioni di massa. Ma alla fine l’esito è lo stesso e altrettanto preoccupante: la morte pubblica è lontana, non solo perché è pur sempre la morte degli altri, ma anche perché non ci impressiona più: è diventata banale, resta in bilico fra il rifiuto (quando si tratta della nostra morte) e la banalità (quando si tratta della morte degli altri). La morte rimossa, figlia di una cultura non sana di negazione, ha conseguenze disastrose, induce a scelte mortifere nell’illusione di allontanarsene. «L’esperienza concreta dell’antropologia dimostra che negare la morte genera un’altra morte», ci insegna il noto antropologo e tanatologo Louis-Vincent Thomas (1975).

32.2 La gestione della paura della morte

I pionieri di una teoria fondamentale per la nostra riflessione sono Sheldon Solomon, Jeff Greenberg e Tom Pyszczynski (2015). Questa teoria, la *Terror Management Theory* (TMT), analizza tutti gli stratagemmi che usiamo per poter sopportare l’idea di essere mortali. La TMT si è sviluppata negli Stati Uniti negli anni Ottanta e affonda le sue radici nell’opera dell’antropologo Ernest Becker, ed evidenzia come una delle caratteristiche peculiari degli esseri umani sia la consapevolezza della morte. Secondo questa prospettiva, la consapevolezza della vulnerabilità e della mortalità genererebbe un’ansia (*death anxiety*), che diviene gestibile grazie ad alcuni meccanismi di difesa in grado di ridurre questa sorta di terrore esistenziale.

Le ricerche condotte da questi ricercatori mostrano che più la cultura di riferimento è solida e ricca di valori, più assolve il ruolo salvifico nei confronti della morte, verso cui gli esseri umani, consapevoli della propria finitudine, sviluppano un vero e proprio terrore. Acquisire una profonda consapevolezza della morte può attivare e rinforzare nella persona l’adesione ai valori culturali e la fiducia nella loro validità e, di conseguenza, consentire di rafforzare il proprio senso di sicurezza e di autostima. In particolare, la religione e la spiritualità vengono considerate dalla TMT «come uno dei fattori di difesa distale (culturale) più fortemente attivi contro l’angoscia di morte. Anche in ambito clinico e nel campo della Psicologia della Religione è stato dimostrato che la fede religiosa è un importante fattore di protezione rispetto all’angoscia di morte» (CAPOZZA, TESTONI 2012, p. 249).

Un gruppo di ricercatori italiani (TESTONI, CAPOZZA ET AL. 2012) ha condotto un’indagine sul tema della dimensione religiosa e delle rappresentazioni della morte nei pazienti oncologici, i cui risultati sono molto importanti perché frutto di indagini approfondite sulla funzione protettiva del fattore religioso rispetto all’angoscia di morte. Tra i risultati più significativi, ci sono le attestazioni di una differente capacità della gestione dell’ansia se la religione è un fatto solo esteriore e culturale o se corrisponde a un’esperienza spirituale profonda. Infatti, senza quest’ultima, molto spesso il paziente non percepisce la morte come un passaggio, ma solo come annientamento.

L’esigenza esasperata di razionalizzare ogni aspetto della vita e la perdita del senso del mistero hanno generato una maggiore angoscia di vivere e una maggior paura della morte. L’abbandono del patrimonio tradizionale di miti e di simboli e la riduzione del ruolo del rito nella società

impediscono agli esseri umani di rivolgersi alla parte più profonda di sé stessi modificando lo sguardo umano sulla vita e sulla sua conclusione. Secondo la ricerca citata, «Coloro che associano Dio alla Realtà presentano livelli minori di ansia e utilizzano meno le Strategie di Evitamento nella gestione dello stress. Questi risultati supportano l'ipotesi che solo un'esperienza di Dio come Presenza concreta nella propria vita sia un fattore protettivo rispetto all'ansia e ne riduce il livello». Possiamo quindi ritenere ben fondate le indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS 2002) che sottolineano l'importanza della dimensione spirituale nelle cure in generale e per il fine vita in particolare, in questo seguite anche da tutte le principali società scientifiche di cure palliative. Di per sé non sarebbe nulla di nuovo, se non fosse che quest'epoca iper-tecnologica ha dimenticato le sue stesse radici nel mondo della cura. Ce lo ricorda lo stimato palliativista italo-tedesco Giandomenico Borasio: «Nella sua definizione di cure palliative l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha messo sullo stesso piano il trattamento dei problemi fisici, psicosociali e spirituali. Questo approccio medico-olistico ha in realtà radici antichissime (si pensi ad esempio alle figure degli sciamani oppure al medico greco) ma nella storia recente, in particolare a partire dalla seconda metà del XX secolo, attraverso la scientificizzazione e la tecnicizzazione della medicina, era quasi caduto in oblio» (BORASIO 2015, p. 93).

32.3 Per una morte più “umana”

Sul Fatto quotidiano del 26 marzo 2020, Marco Politi constatava che «Mai come in questa epidemia è apparsa così evidente l'eclissi della religione dalla scena pubblica. Per la prima volta dai tempi del medioevo un grande fenomeno come la peste imperversa e domina ogni spazio nell'assenza totale dei simboli religiosi [...] Sul palcoscenico odierno svanisce la Religione, resta padrona incontrastata la Scienza. Eroi e martiri sono medici e infermieri, il verbo è diffuso dai governanti, dai sindaci, dai governatori di regione, l'unica liturgia è la conferenza stampa serale con il suo elenco di morti, guariti, raccomandazioni da seguire».

Le evidenze riportate dal noto vaticanista possono, però, essere lette in ben altro modo, grazie soprattutto alle chiavi interpretative offerte da Mircea Eliade, lo storico delle religioni: non a caso il giornalista, per descrivere comportamenti non religiosi, utilizza il linguaggio religioso, perché in assenza di riti spirituali vengono riproposti “surrogati” di questi. Di fronte alla morte vera e propria e al suo incombere, la risposta scientifica non è sufficiente poiché «Anche nelle società più secolarizzate raramente si trova un'esperienza drasticamente areligiosa [...] Nel mondo profano è facile trovare una secolarizzazione radicale della morte [...] ma con vaghi ricordi e nostalgie dei comportamenti religiosi ormai abbandonati» (ELIADE 1980, p. 118).

Bisogna tenere conto delle ricerche più recenti della sociologia delle religioni, che ci annunciano come molte idee di qualche decennio fa, che purtroppo albergano ancora in molti, siano ampiamente sorpassate. Pierluigi Zoccatelli delinea un quadro chiaro delle nuove consapevolezze acquisite dai sociologi, che dimostrano come la necessità del sacro e dello spirituale, ben lungi da tramontare come profetizzato dagli studiosi di qualche decennio fa, siano emerse nuovamente con forza.

Come ricorda Zoccatelli: «Testi importanti fanno riferimento al “ritorno del religioso”, alla “rivincita di Dio” o alla “fine” della secolarizzazione. Lo stesso Cox nel 1995 – a trent'anni dal testo *La città secolare* – scriveva che “oggi è la secolarità, non la spiritualità, che può essere vicina all'estinzione”, e che è diventato “ovvio che al posto della ‘morte di Dio’ che alcuni teologi avevano dichiarato non molti anni fa, o del declino della religione che i sociologi avevano previsto, è avvenuto qualcosa di veramente diverso” » (ZOCATELLI 2018, p. 245).

Secondo autorevoli indagini sociologiche sulle religioni, la tesi, sostenuta alla fine del secolo scorso, che la religione deve inevitabilmente declinare quando la scienza e la tecnologia avanzano è stata “dimostrata falsa” da dati evidenti. Non aveva quindi torto Eliade a sostenere che, in fin dei conti, «L'uomo areligioso discende dall'*homo religiosus*, ha preso forma partendo dalla storia dei suoi antenati religiosi. L'uomo areligioso allo stato puro è un fenomeno piuttosto raro, anche nella

società moderna più desacralizzata. La maggioranza dei “senza-religione” si comporta ancora, a loro insaputa, religiosamente. [...] l’uomo moderno che pretende di sentirsi ed essere areligioso, ha ancora a sua disposizione tutta una mitologia camuffata e parecchi ritualismi degradati. Si potrebbe scrivere un libro intero sui miti dell’uomo moderno, sulle mitologie camuffate negli spettacoli che predilige, nei libri che legge» (ELIADE 1989, p. 130).

Anticipando le acquisizioni recenti dei sociologi, già qualche tempo fa uno dei padri della tanatologia, Luis-Vincent Thomas (1975) affermava che: «Il fallimento di un mondo iper-tecnicizzato genera un bisogno immenso di spiritualità». Occorre pensare alla spiritualità come a una dimensione vitale che va anche oltre i confini delle religioni e delle singole confessioni, ma sempre aperta al mistero dell’altro e del mondo. Una spiritualità che non dimentica mai che per trovare la rotta occorre una stella polare, una trascendenza, che può essere anche laica, ma sempre capace di generare ideali che ci superano e in nome dei quali si è disposti, per amore, a offrire parti di sé perché il bene per tutti gli esseri possa generarsi.

Ed è di tutto questo che ci ha privati la pandemia da Covid-19.

32.4 Privati di una morte umana

Franco Cardini, noto storico nonché amico carissimo, ha dichiarato in un’intervista alla Stampa del 5 marzo 2020 che «Abbiamo tagliato le radici che ci tenevano in contatto con la dimensione trascendente. La vera grande epidemia attuale è la nostra selvaggia e disperata paura. Durante la peste del 1630 si sapeva che la morte non è la fine di tutto [...] Noi occidentali ne siamo terrorizzati, non sappiamo più morire». L’impatto della pandemia con la civiltà odierna ha colto un mondo impreparato ad affrontare la morte come parte della vita stessa, ma soprattutto ci ha consegnati a una morte che, per giustificate ragioni tecnico-mediche, avviene in solitudine, senza conforti religiosi, spirituali o umani, senza un supporto che permetta di gestirne l’ansia, talvolta senza che nemmeno il paziente sia debitamente informato. E tutto questo avviene ancora dopo settimane di emergenza. È evidente che non esiste un “colpevole” e che, anzi, tutti assistiamo a episodi ammirevoli di dedizione della classe medica e di tutti gli operatori sanitari. Ma forse è tempo di andare oltre la prima emergenza e di iniziare già a pensare in che modo sia possibile “convivere” con il virus, come annunciato dal premier Conte nella giornata del 1° aprile 2020, offrendo comunque un’assistenza spirituale e umana a tutti coloro che si avvicinano alla morte, che non sono solo i malati a causa della pandemia. Dobbiamo infatti considerare che, in base ai dati Istat 2019, ogni mese in Italia muoiono in media circa 53.000 persone per varie cause. Se la media è rimasta tale, tutti coloro che in questo mese hanno vissuto gli ultimi giorni anche senza aver contratto il coronavirus, così come i contagiati, sono morti anch’essi in solitudine.

La situazione della vicina Spagna è ancor più drammatica di quella della città di Bergamo. Il Corriere della Sera riporta queste notizie il 23 marzo 2020: «Non c’è più posto per i malati gravi negli ospedali, non c’è più posto per le salme negli obitori e non ci sono più bare, né braccia sufficienti per trasportarle al cimitero. Un raccapricciante “tutto esaurito” costringe le autorità di Madrid a ingegnarsi [...] hanno raccolto l’SOS delle pompe funebri municipali, collassate sotto il peso di 150 esequie al giorno: «Chiudiamo. Manca materiale, siamo costretti a sospendere sepolture e cremazioni». La «sala d’attesa» dei corpi in fila per un funerale, pur frettoloso e solitario, è stata allestita sui 1.800 metri quadrati della pista di pattinaggio dell’Ice Palace di un centro commerciale del quartiere di Hortaleza. Già nella notte scorsa sono entrati i primi furgoni con le salme che il ghiaccio aiuterà a conservare fino alla ripresa delle inumazioni. Nessun parente è autorizzato a entrare, tantomeno a vegliare».

32.5 La morte come parto

Gregorio di Nissa, tra i principali padri della Chiesa, sostiene che l'anima, uscendo dalla vita terrena, sia simile al neonato quando esce dal seno materno (GREGORIO DI NISSA, 546B). La morte è un parto che ci introduce in una nuova vita. La vita è un incessante nascere e morire; a riprova di ciò, gli antichi sapienti facevano riferimento a fenomeni della natura quali l'inizio e la fine delle stagioni, dei giorni e delle notti. La tradizione cristiana è custode di una convinzione che ha radici molto antiche. Mircea Eliade ricorda che: «Com'è noto, la Luna scompare periodicamente, muore, per rinascere tre notti dopo. Il simbolismo lunare sottolinea che la morte è condizione indispensabile per qualsiasi rigenerazione mistica» (ELIADE 2009, p. 160). Non c'è vita senza morte, non sono mai l'una l'opposto dell'altra.

Secondo molti studiosi, nei tratti più significativi del concetto stesso di civiltà vi è l'inumazione dei defunti e i riti a essa connessi: questo testimonia come la morte fosse percepita non tanto come un evento casuale, ma come qualcosa di significativo. I ricercatori riconoscono in questo atto una fiducia nella possibilità di un'ulteriore forma di esistenza, e lo dimostrerebbe il fatto che la sepoltura dei cadaveri avveniva spesso in posizione fetale, come per essere partoriti a vita nuova. In molti altri casi si sono trovate tracce di ocre rossa, con cui era dipinto il cadavere, a significare il colore del sangue che simboleggia «la vita e la sua prosecuzione nell'aldilà» (RIES 2012, p. 15). Entrambe queste forme di sepoltura indicano la convinzione che si tratti dell'ingresso in una nuova vita. Lo conferma ancor più il ritrovamento, nelle epoche più antiche, di crani nelle cui cavità orbitali sono incastonate piastre ricavate da vertebre di cervo «destinate a conferire al defunto una nuova visione». Il fatto che la pratica della sepoltura, risalente a più di 100.000 anni fa, coincida sostanzialmente con la storia dell'umanità può far capire come sia radicalmente anti-umano il concetto della morte come annullamento. Il postulato scientifico di Lavoisier, così noto anche a livello popolare, «nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma», non sempre purtroppo riusciamo ad applicarlo al più importante dei contesti: quello della vita e della morte.

Secondo Ines Testoni, bisogna offrire alla «disperazione dell'umanità la consapevolezza che si tratta di un momento [la morte] oltre il quale altro ci attende e non perché dipenda dalla nostra fede, quanto piuttosto perché è necessario e non esiste alcun nulla che possa annientare ciò che è» (TESTONI 2015, p. 70). La non cessazione è un dato di immediata comprensibilità, e i Padri come Basilio di Cesarea esprimevano con immagini semplici lo stesso concetto di Lavoisier: «La morte è un semplice cambiar di veste» (BASILIO DI CESAREA, 5-6).

La cessazione non ci appartiene in quanto esseri umani e, come ci ricorda lo psicanalista Carl Gustav Jung: «È naturale all'anima collettiva dell'umanità considerare la morte come un compimento del significato della vita e come scopo specifico di essa, e non come una mera cessazione priva di significato. Chi dunque si associa all'opinione illuministica rimane psicologicamente isolato e in contrasto con quella realtà umana universale a cui appartiene egli stesso» (JUNG 2005, p. 165).

Non sono i percorsi logico-discorsivi a indurre un cambiamento di prospettiva sulla morte: se non avviene un cambiamento esistenziale e di percezione, il lavoro rischia di essere vano. Ma questo lavoro deve essere prima avviato a fondo in chi si occupa di curare, perché molti contenuti interiori agiscono nella relazione. Passati i primi momenti dell'emergenza, occorre irrobustire anche gli operatori sanitari, e con l'Università di Padova stiamo elaborando un progetto di sostegno al personale medico e infermieristico per aiutarli a gestire il trauma e l'angoscia tramite la meditazione e la spiritualità.

32.6 La morte come dono integrale

Secondo alcune importanti visioni antropologiche, la costituzione essenziale dell'essere umano è quella di "donatore". Il pensatore più importante di questo modello è l'antropologo Marcel Mauss, il quale sostiene che soltanto lo scambio di doni, inteso come dono reciproco in cui l'alternarsi tra

il dare e il ricevere avviene senza la stipula di nessun contratto di tipo economico e commerciale, porta alla nascita delle relazioni sociali e al mantenimento dell'intero sistema sociale. Secondo Mauss, l'aspetto del dono pervade costituzionalmente ogni aspetto della società: la politica, il gusto estetico, la religione, il diritto, l'economia e la morale comune. Dare, ricevere e ricambiare non sono consuetudini facoltative, ma appartengono al vivere sociale e relazionale.

Albert Einstein sostiene che il valore di una persona risiede in ciò che è capace di dare e non in ciò che è capace di prendere. Infatti, secondo alcuni studi antropologici, ciò che colloca in una posizione di rispetto all'interno di una società, e che fa essere riconosciuti come persone degne di onore, è la capacità di "dare", che potrebbe essere ritenuta la costituzione dell'essere umano stesso: l'uomo donatore è l'uomo integrale, l'uomo nel suo senso compiuto. Pertanto non si tratta di relegare la pratica del dono all'ambito dei "buoni sentimenti", ma ascriverla ai fondamenti del vivere comune. Secondo Mauss (2002), l'obbligo alla reciprocità nello scambio non dovrebbe essere ridotto a una circolazione di oggetti, ma piuttosto dovrebbe rientrare in una visione cosmica in cui la circolazione di esseri, valori, specie diviene un fatto essenzialmente vitale.

L'aspetto che può essere più significativo della cultura del dono, oltre a quello sociale ed economico, è infatti quello esistenziale, che il poeta libanese Khalil Gibran illustra in due brevi versi: «Voi date ben poco quando date dei vostri beni. È quando date voi stessi che date davvero» GIBRAN 1986, 45). L'angoscia umana, e in seguito quella della morte, è alimentata dal non essersi allenati all'arte del donare nel corso della vita intera, come ricorda il Mahatma Gandhi: la nostra angoscia nasce da non aver donato le nostre ricchezze.

Alla luce di queste riflessioni, potremmo quasi concludere che non essere donatori vuol dire non essere completamente umani. Se l'essere umano è costituzionalmente votato alla morte, alla finitudine, allora è costituzionalmente votato al dono: morendo infatti, volenti o nolenti, si dona tutto di sé stessi. È solo donando che si vive anche oltre la morte. Si sopravvive di ciò che si riceve, ma si vive di ciò che si dona, afferma Carl Gustav Jung. Se si vive da donatori la morte sarà molto familiare, perché, in fin dei conti, non è altro che un dono supremo. Anzi, se siamo interamente umani quando doniamo, allora lo diventiamo al massimo livello solo quando ci doniamo totalmente con la morte.

Tra le più belle parole che intrecciano morte e dono ci sono quelle di Dag Hammarskjöld, che fu segretario generale dell'ONU e morì improvvisamente nel 1961 in un incidente aereo rimasto misterioso durante una missione di pace nel Congo:

«Prega che la tua solitudine sia spronata a trovare qualcosa per cui vivere, che sia qualcosa di abbastanza grande per cui morire. [...] In questo modo puoi essere tentato di vincere la solitudine e invitato a fuggire per sempre dalla vita. Ma non è questo il punto! La morte dovrebbe essere il tuo ultimo dono alla vita, non un suo tradimento. "Dare sé stesso" nel lavoro, per gli altri: d'accordo, solo che non sia un darsi tanto per darsi (forse con la pretesa di essere stimati da parte degli altri). [...] La bontà è qualcosa di così semplice: esistere sempre per gli altri, non creare mai sé stessi. [...] Io sono il recipiente. La bevanda è Dio. E Dio è l'assetato. E che senso ha alla fin fine la parola sacrificio? Ovvero anche la parola "dono"? Chi non ha nulla non può dare nulla. Il dono è di Dio a Dio. [...] abbandonare tutto, senza guardarsi indietro. Dire di sì» (HAMMARSKJÖLD 1966, p. 64-66)

32.7 Bibliografia

BASILIO DI CESAREA, *Omelia sul rendimento di grazie*.

BORASIO G. D., 2013, *Saper morire. Cosa possiamo fare, come possiamo prepararci*, Torino.

CAPOZZA D., TESTONI I. (a cura di), 2012, *Dinanzi al morire. Percorsi interdisciplinari dalla ricerca all'intervento palliativo. Atti del Congresso Internazionale*, Padova.

- DALE H., 1950, *Advances in Medicinal Therapeutics*, British Medical Journal, 1.
- ELIADE M., 1989, *Il sacro e il profano*, Torino.
- ELIADE M., 2009, *Trattato di storia delle religioni*, Torino.
- GIBRAN K., 1986, *Il giardino del profeta*, Milano.
- GREGORIO DI NISSA, *De mortuis*.
- HAMMARSKJÖLD D., 1966, *Linea della vita*, Milano.
- JUNG C.G., 2015, *La realtà dell'anima*, Torino.
- MAUSS M., 2002, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino (ed. or. *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, 1923-1924).
- NIGEL E., KORNACKI M. J., SILVERSIN J., 2002, *Unhappy Doctors: What Are the Causes and What Can Be Done?*, British Medical Journal.
- RIES J., 2012, *Preistoria e immortalità. La vita dopo la morte nella preistoria e nelle civiltà orali*, Milano.
- SOLOMON S., GREENBERG J., PYSZCZYNSKI T., 2015, *The Worm At The Core. On The Role Of Death In Life*, New York.
- TESTONI I., 2015, *L'ultima nascita. Psicologia del morire e "Death Education"*, Torino.
- TESTONI I., CAPOZZA D. ET AL., 2012, *La dimensione religiosa e le rappresentazioni della morte in pazienti oncologici: analisi dell'idea di Dio tra dimensioni ontologica e sociale* in CAPOZZA D., TESTONI I. 2012 (a cura di) *Dinanzi al morire. Percorsi interdisciplinari dalla ricerca all'intervento palliativo*. Atti del Congresso Internazionale, Padova, pp. 248-255.
- THOMAS L.V., 1975, *Anthropologie de la mort*, Paris.
- ZOCATELLI P., 2018, *Scenari attuali del pluralismo religioso in Italia*, Torino.



33. *Homo comfort?* Intervista a Stefano Boni

«La responsabilità che sento è quella di continuare a ragionare e porre dubbi e domande, a maggior ragione dove tende a imporsi il pensiero unico e la paura dell'untore»

a. g.

Stefano Boni (1979) è un antropologo culturale e lavora all'Università di Modena e Reggio Emilia. È autore, tra gli altri saggi, di Homo comfort (2019). Gli chiediamo di raccontarci l'età dell'homo comfort, evoluzione o involuzione dell'homo sapiens sapiens.

Queste settimane di auto-reclusione di massa rendono evidente la dipendenza dell'umanità contemporanea (che ho chiamato *homo comfort*) da un sistema a tecnologia trascendente e delocalizzato, che permette – mantenendo in piedi la produzione alimentare industriale e la logistica – di sostenere un'umanità inattiva.

Quest'offerta di beni con pochissimi produttori attivi la percepisco come espressione di fragilità e debolezza: le competenze e le abilità degli umani sono diventate – in buona parte – superflue al loro sostentamento, che funziona anche se non lavoriamo.

Non dobbiamo rassegnarci all'idea che la gestione politica dell'emergenza sia l'unica possibile, che sia *la* soluzione tecnica e scientifica, una e indiscutibile. Questa rappresentazione fa comodo a chi governa e lascerebbe come protagonismo lecito a tutti noi reclusi di aderire a uno scialbo e banale nazionalismo. La scienza è diversità di opinione, confronto, elaborazione critica in grado di minare le semplificazioni mass-mediatiche e quelle della retorica politica.

La responsabilità che sento è quella di continuare a ragionare e a porre dubbi e domande, a maggior ragione dove tende a imporsi il pensiero unico e la paura dell'untore.

Ci vengono comunicati con pomposità istituzionale numeri irrealistici, si sorvola sulle responsabilità di chi ha smembrato il sistema sanitario, non ci è stato spiegato bene quale è la strategia di lungo periodo, sono state di fatto sospese libertà costituzionali, ma incredibilmente ci stiamo convincendo che la causa del nostro malessere è chi fa una passeggiata o chi porta a giocare fuori i figli.

Quando prevale la persecuzione del deviante piuttosto che la messa a fuoco critica del senso (e dei non-sensi) della gestione verticale e paranoica dell'emergenza, si apre la strada a chi promette

di risolvere le nostre paure mediante politiche autoritarie. Il 30 marzo Viktor Orbán ha assunto pieni poteri in Ungheria, giustificando lo slittamento verso la dittatura con riferimento al controllo biomedico. Sarà il solo?

L'altra peculiarità che osservo, da antropologo, è la relazione con la malattia e la morte. In altri contesti storici e geografici, epidemie con tassi di letalità equivalenti o maggiori rispetto a quelli attuali sono state concepite, gestite e risolte senza costringere la gente agli arresti domiciliari per mesi. Durante le epidemie ci si rassegnava a veder morire gli anziani, i malati, gli immunodepressi, come d'altronde sta succedendo anche da noi.

L'idea che un virus minuscolo possa agire incontrollato, senza che la scienza riesca a tracciarlo e a neutralizzarlo, oggi è però inaccettabile; si è optato, quindi per, un controllo totale dall'alto che cancella libertà individuali irrinunciabili. Da antropologi sappiamo che non c'è un'unica strada per gestire qualsiasi fenomeno, ma che molto dipende da come questo viene percepito, concettualizzato e amministrato. Noi, da qualche secolo, abbiamo progressivamente elevato la scienza a fede e diamo per scontato che essa debba risolvere ogni imprevisto e difficoltà: i "tecnici" ci hanno spiegato e mostrato come la natura possa essere sottomessa ai nostri voleri, senza remore o limiti. Evidentemente questo paradigma, che si fonda su una superba onnipotenza, si sgretola in questo periodo, ma ancora non accettiamo la sconfitta: abbiamo difficoltà ad accettare che la scienza, in questo caso quella medica, non possa offrire soluzioni rassicuranti.

Di fronte alle difficoltà, piuttosto che riconoscere i nostri limiti e le impotenze all'interno di percorsi di accettazione della morte, accentuiamo (mi pare senza grande profitto) interventi sanitari arbitrari, il controllo repressivo e la distribuzione di surrogati di soluzioni (mascherine e guanti). Si arriva a negare la vicinanza dei familiari ai morenti e i riti funebri: per la scienza e la statistica conta *se* il contagiato vive o muore, non *come* vive e come muore, né se il morente può essere consolato e se ai familiari viene lasciato lo spazio di intimità per elaborare il lutto.

Si potrebbe vedere quello che sta succedendo come la messa in crisi della pretesa di allungare all'infinito l'aspettativa di vita: la natura ha ricondotto la durata delle nostre esistenze entro i limiti che la scienza voleva sfidare. Invece di rallegrarci che manteniamo aspettative di vita ignote in altri periodi storici, non ci rassegniamo al fatto che permangono forze che non controlliamo e che possono essere mortali. Siamo stati e siamo ancora organismi fisiologici in un cosmo che siamo capaci di sfruttare ma non di regolare: fino a qualche secolo fa ne eravamo consapevoli, oggi non ci rassegniamo ai nostri limiti.

Ci manca l'accettazione della morte, sia individualmente che collettivamente: la scienza ci ha promesso il rallentamento dell'invecchiamento e il procrastinare della morte, fino al punto di rimuoverla dal nostro orizzonte di senso, di ritenerci eterni "ragazzi" e di sbarazzarci velocemente dei cadaveri dei nostri cari. Questa cieca fiducia nella scienza, a scapito delle potenzialità della nostra fisiologia, appare anche nel fatto che quasi tutte le attenzioni oggi sono rivolte a soluzioni vaccinali e farmacologiche dell'epidemia, mentre molto meno si ragiona sullo stato del nostro sistema immunitario: come rafforzarlo in questa fase? La distribuzione dei morti potrebbe indicare la presenza di tossicità inquinanti che debilitano le nostre difese organiche in certe aree?

A mio avviso, la reazione di terrore generalizzata per un virus certo aggressivo, ma che, ricordiamolo, ha un tasso di letalità probabilmente inferiore al 3%, va spiegata anche in riferimento allo stile di comunicazione *social*, che è diventato prevalente nell'ultimo decennio. È una comunicazione che si nutre di immagini, di argomenti iper-semplificati e di slogan per agire sulle emozioni, e tra queste un ruolo di spicco ha la paura.

Negli anni Settanta e Ottanta, la paura è stata fomentata con la strategia della tensione, del terrorismo; più recentemente, è stata montata quella dei migranti (portatori di morbi, di spaccio, di povertà e furti); ora viene pompata quella del Covid-19, che riesce a consolidare il senso di panico perché è una minaccia emergenziale (avviene su tempi veloci) e generalizzata (tutti possono essere contagiosi e contagiati). Le paure, cavalcate dalla comunicazione politica per decenni, hanno creato

il presupposto per diffondere il terrore a cui stiamo assistendo. Come altre paure, questa pandemia crea consenso dal basso per l'azione repressiva dei governanti: si applaude alla proclamazione degli arresti domiciliari nazionali e si denuncia il vicino se si prende minuscole libertà (anche se irrilevanti rispetto alla diffusione del contagio).


Un'ultima considerazione riguarda la capacità di relativizzare l'impatto dell'epidemia, confrontandolo con quello di altre emergenze. Gli Stati europei hanno fatto morire tremila migranti all'anno per decenni nel Mediterraneo, senza evidentemente sposare il valore dell'inviolabilità della vita umana, che oggi appare imprescindibile.

Quanti sono morti per tumore, per guerre o per la crisi climatica? Per capire che quello che sta succedendo si fonda su un'idea di paura assoluta e incommensurabile, un dato mi pare particolarmente significativo: nel 2016 sono morte *solo in Italia* 49.000 persone di infezioni ospedaliere (ossia infezioni prese in ospedale!), e mentre scrivo (30 marzo) *in tutto il mondo* i morti di Covid-19 sono circa 30.000.

Perché siamo passivi, inerti, disinteressati a certe morti, mentre per il Covid-19 siamo disposti ad affossare la nostra economia e a sacrificare del tutto e a lungo la nostra libertà, applaudendo per di più il governo che ci costringe alla reclusione?

Credo che capiremo quanto senso abbiano le misure a cui siamo sottomessi forzatamente soltanto in futuro. Vedremo di quanto si è innalzato il tasso di mortalità quest'anno rispetto alla serie storica e potremo valutare se le aree in cui non sono state adottate misure di arresti domiciliari generalizzati hanno effettivamente affrontato una decimazione, come suggeriscono oggi i nostri politici per giustificare l'imposizione di arresti domiciliari generalizzati.

L'impressione è che quest'epidemia farà storia: non perché è particolarmente più grave di quelle che l'umanità ha affrontato in passato, ma perché agisce su un'umanità che non si rassegna all'idea che debba subire periodiche ondate di contagi e che si affida ciecamente all'interpretazione governativa della scienza: il bisogno degli amministratori di far vedere che intervengono con decisione ha già generato danni enormi. Il tempo ci dirà, forse, se le vite salvate bilanciano i danni già perpetrati: devastazione del tessuto economico soprattutto quello delle piccole aziende e commerci; grave aumento dello stress psicologico nelle relazioni familiari; eliminazione di una causa di benessere cruciale che è il movimento fisico all'aria aperta; soppressione dei procedimenti di elaborazione sociale del lutto; aumento della diffidenza verso il prossimo; grave peggioramento della didattica di tutti i livelli. La lista può continuare a piacimento.



Analisi

34. L'informazione al tempo del coronavirus

Massimo Arcangeli
info@massimoarcangeli.com

«LA PROTESTA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS
Nasce un nuovo movimento di piazza. Dopo le sardine, è il momento degli sgombri»
Karl Max

34.1 I modelli di comunicazione in tempo di crisi

Sui modelli di comunicazione da adottare in situazioni di emergenza o di crisi (*crisis communication*), come per la comunicazione del rischio, c'è ormai una bibliografia vastissima, ma in Italia siamo ancora ben lontani, nella trasmissione delle informazioni di ausilio ai cittadini, dall'efficienza, dalla chiarezza, dall'efficacia raggiunte su questi argomenti in altri paesi. Proverò a spiegare la questione attraverso dieci parole o espressioni chiave, tutte desiderabili ai fini dell'allestimento di un protocollo comunicativo di base che si sarebbe potuto seguire, ma così non è stato, per una migliore informazione sullo stato d'emergenza innescato dalla diffusione del coronavirus.

Interazionalità. Le interazioni on line, talvolta determinanti per smascherare le bufale e contrastare la disinformazione, possono essere importanti anche per una risposta a chi, preoccupato o allarmato, si rivolge alle istituzioni, attraverso i loro canali ufficiali o semiufficiali, per fugare un semplice dubbio. Sulla pagina Facebook del Ministero della Salute la comunicazione è frammentaria o a senso unico, e la pagina social di una pubblica amministrazione, se deve fungere perlopiù da vetrina per condivisioni e like, appare superflua. Una utente, nel commento a un post del 24 febbraio, vuol sapere se i gatti «sono pericolosi per la trasmissione del virus»; le rispondono in diversi, ma sono quasi tutti utenti suoi pari, e allora lei prima prova a insistere («Vorrei una risposta dal Ministero della Salute, che ha la competenza per farlo»), e infine accetta il consiglio di uno di loro, di scrivere direttamente al dicastero. Nel commento a un altro post (25 febbraio) una seconda utente chiede di aggiungere, ai dati forniti dal Ministero, quelli dei «ricoverati in Tp intensiva», e a spiegare a una terza utente che quel “Tp” non è la sigla di *Trapani* deve provvedere una quarta utente.

Credibilità e autorevolezza. Sarebbe opportuno affidare la “comunicazione di una crisi”, a meno che un messaggio debba essere reso di dominio pubblico – o anche solo ribadito – dalle più alte

cariche dello Stato o dalle rappresentanze parlamentari, dalle forze di governo o dalle amministrazioni (regionali o locali), ai soli in possesso delle competenze necessarie perché appaiano fidati, convincenti, credibili agli occhi della popolazione. Lascia il tempo che trova la realizzazione di spot affidati a testimonial scelti solo in quanto popolari: se un raffinato conduttore di programmi di medicina come Michele Mirabella non nuoce alla causa, perché mai dovremmo lasciarci convincere da Amadeus, ingaggiato dal Ministero della Salute, a lavarci spesso le mani e a non portarle mai agli occhi, al naso o alla bocca («e se dobbiamo starnutire, e non abbiamo un fazzoletto monouso, facciamolo sulla piega del gomito» (<https://youtu.be/opPCg020Y3s>), per aiutarci «l'un con l'altro»? Dovrebbe essere chiamata a comunicare, per conto delle istituzioni, la comunità degli scienziati, a loro volta però in parte colpevoli, illustri virologi in testa, di aver contribuito a generare o ad aumentare confusione e disorientamento in tema di coronavirus.

Autocontrollo. Le allusioni di Giuseppe Conte alla regione Lombardia circa il mancato rispetto delle linee guida del Ministero della Salute da parte dell'ospedale lodigiano di Codogno (focolaio dell'epidemia) hanno ottenuto l'effetto della veemente reazione del governatore Attilio Fontana e di Giulio Gallera, assessore al Welfare. Il premier avrebbe dovuto evitare, controllarsi, mantenere il necessario sangue freddo. Tentare di far successivamente marcia indietro, dichiarando (in generale) di essere stato male interpretato, soprattutto dopo essersi appellato a tutti (opposizione compresa) onde evitare controproducenti scontri, è metterci una pezza.

Coerenza d'intenti e unicità di regia. È mancata – e, in qualche caso, continua a mancare – un'unica regia, e non solo per il solito balletto delle dichiarazioni o delle interviste degli esponenti di governo, di direttori, presidenti o commissari preposti o dei politici di turno. A fratturare dall'interno perfino la comunità scientifica ci ha pensato Roberto Burioni, colpevole di un commento sprezzante all'indirizzo di Maria Rita Gismondo, direttrice del laboratorio di Microbiologia clinica all'ospedale Sacco di Milano. Il virologo ha poi chiesto scusa alla collega, ma intanto ha fatto una pessima figura.

Chiarezza e accessibilità. Se sul sito del Ministero della Salute il virus vanta una pagina ben strutturata, internamente omogenea e di agevole consultazione (<http://www.salute.gov.it/nuovocoronavirus>), e lo stesso si potrebbe dire per il portale dell'Istituto superiore di sanità (<https://www.epicentro.iss.it/coronavirus>), ci si chiede invece chi sia la persona incaricata di gestire il sito della protezione civile, chi abbia mai potuto pensare a una homepage così caotica (almeno fino alla fine di febbraio: ora è migliorata) e a una pagina dedicata tanto brutta, dispersiva e disorganica (come sopra). E se si vuole avere qualche informazione per via telefonica, chiamando il numero unico nazionale (1500) attivato dallo stesso Ministero della Salute, è peggio che andar di notte. Il messaggio è sempre quello: «A causa dell'elevato numero di chiamate pervenute, si informa che tutte le linee sono impegnate. Si prega di richiamare più tardi. . . » (funziona invece il 112, per la segnalazione di nuovi casi: ti rispondono subito, e se la linea cade ti richiamano prontamente da un numero privato).

Semplicità. Un'ordinanza della provincia autonoma di Bolzano (23 febbraio, n. 1) parla di misure *adottande* (“da adottare”). Le ordinanze emesse dai presidenti delle varie regioni in risposta al decreto legge del Consiglio dei ministri del 23 febbraio, n. 6 (*Misure in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-2019*), e le varie circolari e ordinanze del Ministero della Salute, si possono distinguere l'una dall'altra, oltretutto nei contenuti, proprio nella trasparenza linguistica. Nell'ordinanza del presidente della regione Liguria (n. 1/2020), redatta d'intesa col Ministro della Salute, fra le mansioni della task force allestita anche qui per affrontare il virus, ce ne sono almeno due scritte nella lingua pretenziosa e sibillina del peggior burocrate:

- effettuare il presidio dell’appropriatezza sanitaria della comunicazione istituzionale in materia di Covid-19;
- provvedere al monitoraggio della capacità di risposta attuale, con la predisposizione di eventuali piani incrementali.

In certi casi, il difetto di trasparenza di alcune ordinanze regionali è già nella fonte, ripresa alla lettera. Nel decreto legge ministeriale del 23 febbraio, all’art. 1 (commi 2.i e 2.1), fra le possibili misure da adottare per contrastare la diffusione del coronavirus, leggiamo:

1. di un’«adozione della misura di permanenza domiciliare fiduciaria con sorveglianza attiva», che compare identica nell’ordinanza del Ministero della Salute del 21 febbraio e nell’ordinanza della regione Basilicata del 23 febbraio (n. 1);
2. di una «previsione che l’accesso ai servizi pubblici essenziali e agli esercizi commerciali per l’acquisto di beni di prima necessità sia condizionato all’utilizzo di dispositivi di protezione individuale o all’adozione di particolari misure di cautela individuate dall’autorità competente».

Le due formulazioni sono state fatte qui proprie dall’ordinanza della regione Veneto, anche in questo caso redatta d’intesa con il Ministero della Salute e di cui inquieta già il titolo, adottato pure nell’oggetto nell’ordinanza della regione Sardegna (23 febbraio, n. 2) e preso stavolta in prestito dal giuridichese assimilato dal diritto pubblico italiano: «Ordinanza contingibile e urgente n. 1» (gli fa eco il «provvedimento contingibile e urgente» contenuto nel testo dell’ordinanza emessa dalla Provincia autonoma di Trento).

Pacatezza. L’enfasi e i toni concitati – di cui abbonda la cronaca giornalistica –, il catastrofismo o il complottismo, la bulimia informativa (*infodemia*) incontrollata generano ansia e diffondono il panico. Talvolta può suscitare apprensione perfino la stessa terminologia tecnica, spesso facilmente sostituibile con vocaboli ed espressioni di uso corrente. Una circolare del 22 febbraio diramata dalla direzione generale della prevenzione sanitaria del Ministero della Salute distingue fra pazienti *sintomatici*, *asintomatici* (ma positivi al tampone) e *paucisintomatici*, che presentano cioè scarsi (o pochi) sintomi. Avverte nella sua ordinanza (22 febbraio, n. 1, art. 4) la regione Sardegna:

Al manifestarsi di lievi sintomi quali rinorrea, tosse, difficoltà respiratorie e rialzo febbrile, al soggetto deve essere effettuato presso il domicilio il tampone oro-faringeo.

La *rinorrea*, semplicemente, è quando ci cola il naso. E se si confronta il modello italiano di autocertificazione, ai sensi del decreto 25 marzo (artt. 1 e 2), con il modello di autocertificazione francese, ai sensi del decreto 23 marzo (art. 3), abbiamo la conferma, per il nostro versante, di un’informazione istituzionale pomposa e artificiosa, e per giunta ambigua, approssimativa o insufficiente.

Il modello francese è chiaro e preciso. Mi dice che posso spostarmi (1) per esigenze lavorative che mi costringano a muovermi dalla mia casa al luogo di lavoro (perché gli spostamenti sono importanti per la mia attività, e il telelavoro non risolverebbe) o per viaggi d’affari indifferibili; per visite e occupazioni che non sono rinviabili e non possono essere compensate da attività svolte a distanza; (2) per l’acquisto delle forniture necessarie per la mia attività professionale o di beni di prima necessità riguardanti le attività d’impresa consentite, comprese nella lista predisposta dal governo allo scopo; (3) per gravi motivi familiari, per l’assistenza da portare a persone fragili o per l’assistenza all’infanzia; (4) per far visita e prestare le necessarie cure a persone affette da malattie croniche; (5) per una citazione in giudizio, o per una missione che debba svolgere per conto della pubblica amministrazione o una qualche convocazione da parte dei suoi uffici. Il modulo arriva perfino a quantificare tempi e distanze delle uscite giornaliere consentite per l’attività fisica

individuale, per una bella passeggiata (anche in compagnia delle persone conviventi) o per i bisogni fisiologici degli animali da compagnia: un'ora "d'aria" al giorno, per un raggio massimo di un chilometro intorno all'isolato. Un po' eccessivo? Forse, ma il modulo di autocertificazione francese è di gran lunga migliore del nostro.

Il modello italiano è ambiguo e reticente. Devo dichiarare, quanto alle limitazioni poste ai miei spostamenti lungo la penisola: 1) di conoscere le misure adottate per contenere la diffusione del virus ai sensi dell'ultimo decreto (ma non mi si dice quali sono tali limitazioni); 2) di conoscere le ulteriori limitazioni poste ai miei spostamenti dal presidente della mia regione di partenza e da quello della mia regione di destinazione, e devo anche dichiarare, per giunta, per quale motivo consentito dai relativi provvedimenti io mi stia spostando. Un capolavoro di fumosità, in un burocratese della peggior specie, è la spiegazione fornita per la «situazione di necessità», che si dichiara dettata da «spostamenti all'interno dello stesso comune o che rivestono carattere di quotidianità o che, comunque, siano effettuati abitualmente in ragione della brevità delle distanze da percorrere». Le «comprovate esigenze lavorative» e i «motivi di salute» si spiegano da sé, ma perché legare l'«assoluta urgenza» ai soli «trasferimenti in comune diverso»? Perché mai, se sono appena rientrato dall'estero, e la legge mi consente di farlo, questa possibilità non è contemplata da nessuna delle quattro opzioni disponibili? Perché l'opzione è prevista fra quelle indicate più oltre, fra parentesi, come possibilità di metterlo nero su bianco, e tuttavia ho l'impressione, dichiarando che sto rientrando dall'estero, di aver violato la legge (a meno che, ovvio, non la conosca)? Il modulo m'informa che mi posso spostare (1) per motivi di lavoro, (2) per ragioni di salute, (3) per una situazione di necessità, con riferimento a spostamenti di piccola entità, o comunque interni al comune nel quale abitualmente risiedo, o (4) per un'assoluta urgenza, qualora mi sia spostato invece fuori dal mio comune (con rinvio al decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 22 marzo, art. 1, comma 1, lettera b): «è fatto divieto a tutte le persone fisiche di trasferirsi o spostarsi, con mezzi di trasporto pubblici o privati, in un comune diverso rispetto a quello in cui attualmente si trovano, salvo che per comprovate esigenze lavorative, di assoluta urgenza ovvero per motivi di salute», Gazzetta ufficiale, serie generale, n. 76, 22 marzo). Nessuna di queste condizioni, se sto rientrando dall'estero, soddisfa il mio caso. Vale lo stesso per gli «altri motivi particolari», indicati anche questi fra le cose che dovrei mettere nero su bianco. Che succede se adduco un motivo particolare, non previsto dall'elenco, e quel motivo poi non soddisfa il legislatore? Verrò sanzionato?

Il testo di legge, il decreto entrato in vigore il 26 marzo (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, serie generale, n. 79, il giorno prima), recita all'art. 1, comma 1:

Per contenere e contrastare i rischi sanitari derivanti dalla diffusione del virus Covid-19, su specifiche parti del territorio nazionale ovvero, occorrendo, sulla totalità di esso, possono essere adottate, secondo quanto previsto dal presente decreto, una o più misure tra quelle di cui al comma 2, per periodi predeterminati, ciascuno di durata non superiore a trenta giorni, reiterabili e modificabili anche più volte fino al 31 luglio 2020, termine dello stato di emergenza dichiarato con delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020, e con possibilità di modularne l'applicazione in aumento ovvero in diminuzione secondo l'andamento epidemiologico del predetto virus.

Le misure di seguito elencate, dunque, potrebbero durare ancora un mese, o magari due, oppure estendersi fino alla loro scadenza "naturale", il 31 luglio 2020. Tutto questo detto nei soliti modi complicati – o gratuitamente tesi – di una lingua che ben conosciamo. La comunicazione istituzionale, nell'emergenza generata dal coronavirus, ha fatto però anche di peggio.

34.2 Una circolare che non quadra

Procediamo con ordine.

Fase uno.

Nella giornata del 31 marzo il Ministero dell'Interno emette una circolare in cui viene consentito a un genitore (uno soltanto) e relativi figli (minori) di fare una passeggiata. Questo il testo della circolare per la parte che qui interessa:

per quanto riguarda gli spostamenti di persone fisiche, è da intendersi consentito, ad un solo genitore, camminare con i propri figli minori in quanto tale attività può essere ricondotta alle attività motorie all'aperto, purché in prossimità della propria abitazione. La stessa attività può essere svolta, inoltre, nell'ambito di spostamenti motivati da situazioni di necessità o per motivi di salute.

Nel rammentare che resta non consentito svolgere attività ludica o ricreativa all'aperto ed accedere ai parchi, alle ville, alle aree gioco e ai giardini pubblici, si evidenzia che l'attività motoria generalmente consentita non va intesa come equivalente all'attività sportiva (jogging), tenuto anche conto che l'attuale disposizione di cui all'art. 1 del decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 9 marzo scorso tiene distinte le due ipotesi, potendosi far ricomprendere nella prima, come già detto, il camminare in prossimità della propria abitazione.

All'emissione della circolare, firmata dal capo di Gabinetto, un po' tutti i media titolano: "Viminale. Sì alla passeggiata fra genitore e figlio, no al jogging". Monta il caos. In molti si chiedono, disorientati: «Ora è vietato anche il jogging?». In effetti è proprio così: la circolare vieta di fare jogging. L'attività motoria, tenuto altresì conto della distinzione del decreto legge del 9 marzo fra le due attività, dice il testo ministeriale, non va considerata equivalente all'attività sportiva. Equivale invece a una passeggiata vicino casa, e perciò il jogging è vietato. La parola «jogging», infatti, è posta (tra parentesi), subito dopo «attività sportiva».

Ecco l'art. 1 del decreto del 9 marzo richiamato nella circolare del Viminale, limitatamente al comma 3 (quello in cui si distingue fra attività sportiva e attività motoria):

Lo sport e le attività motorie svolti all'aperto sono ammessi esclusivamente a condizione che sia possibile consentire il rispetto della distanza interpersonale di un metro.

Questa disposizione parrebbe in contrasto con un'ordinanza del Ministero della Salute, emessa il 20 marzo (*Ulteriori misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19, applicabili sull'intero territorio nazionale*, pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, serie generale, n. 73, del 20 marzo 2020). In quell'ordinanza si specificava (art. 1, comma 1):

Allo scopo di contrastare e contenere il diffondersi del virus Covid-19 sono adottate, sull'intero territorio nazionale, le ulteriori seguenti misure:

- a) è vietato l'accesso del pubblico ai parchi, alle ville, alle aree gioco e ai giardini pubblici;
- b) non è consentito svolgere attività ludica o ricreativa all'aperto; resta consentito svolgere individualmente attività motoria in prossimità della propria abitazione, purché comunque nel rispetto della distanza di almeno un metro da ogni altra persona.

L'ordinanza del Ministero della Salute parla della sola attività motoria. Se ne dovrebbe dedurre che l'attività sportiva è vietata? Ci sarà pure un motivo, si sarà chiesto il Viminale, se nel decreto del 9 marzo le due attività sono state tenute distinte. E dunque, sì, avrà pensato chi ha steso la circolare: una cosa è il moto, un'altra cosa è lo sport. Ti concedo di far moto – a parlare è sempre il Viminale – ma non ti concedo di fare sport, altrimenti perché, nel decreto del 9 marzo, il presidente del Consiglio avrebbe tenute distinte le due attività? Le cose non si pongono esattamente in questi

termini. Il jogging lo si può invece fare. Spieghiamo perché.

Evidentemente il Ministero della Salute, nella sua circolare del 20 marzo, ha dimenticato di menzionare lo sport (il decreto del 9 marzo, ripetiamolo, teneva distinte le due cose) oppure, più banalmente, l'ha fatto rientrare nell'«attività motoria».

A confermarci che le cose stanno proprio così è la sezione dedicata dal sito del Governo alle FAQ (le domande più frequenti), anche se al momento in cui scrivo (1° aprile, ore 13:50), ad aumentare il caos informativo, la sezione reca ancora questa dicitura: «Attenzione: pagina in aggiornamento in seguito all'entrata in vigore del Dpcm 22 marzo 2020». Ecco la risposta, nelle FAQ governative, alla domanda «Si può uscire per fare una passeggiata?»:

Si può uscire dal proprio domicilio solo per andare al lavoro, per motivi di salute o per necessità ovvero per svolgere attività sportiva o motoria all'aperto. Pertanto le passeggiate sono ammesse solo se strettamente necessarie a realizzare uno spostamento giustificato da uno dei motivi appena indicati. Ad esempio, è giustificato da ragioni di necessità spostarsi per fare la spesa, per acquistare giornali, per andare in farmacia, o comunque per acquistare beni necessari per la vita quotidiana. Inoltre è giustificata ogni uscita dal domicilio per l'attività sportiva o motoria all'aperto.

Nella stessa sezione, alla domanda «È consentito fare attività motoria?», il Governo risponde invece così:

L'attività motoria all'aperto è consentita solo se è svolta individualmente e in prossimità della propria abitazione. È obbligatorio rispettare la distanza di almeno un metro da ogni altra persona. Sono sempre vietati gli assembramenti.

Nelle FAQ si chiarisce dunque che si può passeggiare per ragioni di salute o di necessità, oppure per fare attività sportiva o attività motoria (purché nei paraggi di casa). Risputa dunque l'attività sportiva, quella su cui taceva l'ordinanza del Ministero della Salute e che il Ministero dell'Interno ha inopportunamente richiamato nella sua circolare, generando confusione.

Fase due.

Alle 19:47 del 31 marzo il Viminale, per rimediare al caos prodotto dalla sua circolare, smentisce se stesso. Posta un tweet in cui si legge: «È consentita l'attività sportiva (# jogging) e l'attività motoria (# camminata) nei pressi della propria abitazione». Dietrofront. Le agenzie stampa si affrettano a correggere, e i giornali pure: “Viminale. Sì alla passeggiata fra genitore e figlio, jogging ammesso”. È finita qui? No.

Fase tre.

Nella mattinata del 1° aprile il Ministero pubblica sul suo sito un “chiarimento” sul contenuto della circolare del 31 marzo. Questo il contenuto del testo, aggiornato l'ultima volta alle ore 10:03:

Le regole sugli spostamenti per contenere la diffusione del coronavirus non cambiano.

Si può uscire dalla propria abitazione esclusivamente nelle ipotesi già previste dai decreti del presidente del Consiglio dei ministri: per lavoro, per motivi di assoluta urgenza o di necessità e per motivi di salute.

La circolare del Ministero dell'Interno del 31 marzo si è limitata a chiarire alcuni aspetti interpretativi sulla base di richieste pervenute al Viminale. In particolare, è stato specificato che la possibilità di uscire con i figli minori è consentita a un solo genitore per camminare purché questo avvenga in prossimità della propria abitazione e in occasione spostamenti [*sic*] motivati da situazioni di necessità o di salute.

Per quanto riguarda l'attività motoria è stato chiarito che, fermo restando le limitazioni indicate, è consentito camminare solo nei pressi della propria abitazione. La circolare ha ribadito che non è consentito in ogni caso svolgere attività ludica e ricreativa all'aperto e che continua ad essere vietato l'accesso ai parchi, alle ville, alle aree gioco e ai giardini pubblici.

La medesima circolare ha ricordato infine che in ogni caso tutti gli spostamenti sono soggetti a un divieto generale di assembramento e quindi all'obbligo di rispettare la distanza minima di sicurezza. Le regole e i divieti sugli spostamenti delle persone fisiche, dunque, rimangono le stesse. (<https://www.interno.gov.it/it/notizie/attivita-motoria-e-passeggiate-i-figli-precisazioni-viminale>)

Nel "chiarimento" si dice che, nella circolare del 31 marzo, «è stato specificato che la possibilità di uscire con i figli minori è consentita a un solo genitore per camminare purché questo avvenga in prossimità della propria abitazione e in occasione spostamenti [*sic*] motivati da situazioni di necessità o di salute». Il Ministero dell'Interno smentisce quindi il tweet del Ministero dell'Interno che smentiva la circolare del Ministero dell'Interno che smentiva le FAQ del sito del Governo che parevano smentire la circolare del Ministero della Salute del 20 marzo che pareva smentire il decreto presidenziale del 9 marzo.

Il Ministero dell'Interno, scrivendo quel che ho appena riportato, afferma che un genitore può uscire coi figli minori solo per una passeggiata motivata da necessità o da ragioni di salute: non può fare una corsetta intorno al palazzo, coi suoi figli, e non può nemmeno, senza giusta motivazione (necessità o salute), far loro sgranchire le gambe. È finita qui? Nemmeno per idea. Ecco un altro interessante passaggio del "chiarimento" ministeriale (qui il riferimento è generale, non c'entrano genitori e figli): «Per quanto riguarda l'attività motoria è stato chiarito che, fermo restando le limitazioni indicate, è consentito camminare solo nei pressi della propria abitazione».

E il jogging, e l'attività sportiva? Sono scomparsi di nuovo. Sembra il gioco delle tre carte, anzi delle tre mascherine: ci sono, non ci sono, forse ci sono.

Mascherina sì, mascherina no, mascherina ni

Leggo dal *Resoconto sommario* della seduta n. 56 (26 marzo) della IV Commissione Difesa del Senato (*Parere approvato dalla Commissione sul disegno di legge n. 1766*, https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=SommComm&leg=18&id=1145914&part=doc_dc-allegato_a):

valuti il Governo, in conformità con quanto previsto in situazioni analoghe per le altre amministrazioni dello Stato, di garantire forme di tutela, in sede civile e penale, nei confronti dei responsabili delle strutture delle Forze armate (compresa l'Arma dei carabinieri), limitando la loro responsabilità qualora questi abbiano assolto agli obblighi di informazione del personale sui rischi di contaminazione da agenti virali, e gli ordini emanati siano conformi alle indicazioni fornite dalle autorità sanitarie.

È il punto 3 delle osservazioni contenute nel parere espresso dalla Commissione, approvato (nessun voto contrario) dai membri componenti. Come si deve leggere quest'osservazione? Per quale motivo i «responsabili delle strutture delle Forze armate», qualora abbiano assolto i loro obblighi informativi sui rischi connessi al contagio, dovrebbero essere tutelati in sede civile e penale, e si dovrebbero limitare le loro responsabilità? C'è qualche comandante che non lo fa, che impartisce ordini in contrasto con le indicazioni delle autorità sanitarie?

Il decreto legge del 2 marzo, n. 9 (*Misure urgenti di sostegno per famiglie, lavoratori e imprese*

connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19), pubblicato sulla Gazzetta ufficiale di quello stesso giorno, recitava all'art. 21 (*Misure per la profilassi del personale delle Forze di polizia, delle Forze armate e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco*), comma 1:

Al fine di garantire la profilassi degli appartenenti alle Forze di polizia, alle Forze armate e al Corpo nazionale dei vigili del fuoco impiegati per le esigenze connesse al contenimento della diffusione del Covid-19 o in altri servizi d'istituto, comprese le attività formative e addestrative, le misure precauzionali volte a tutelare la salute del predetto personale sono definite dai competenti servizi sanitari [...] secondo procedure uniformi, stabilite con apposite linee guida adottate d'intesa tra le Amministrazioni da cui il medesimo personale dipende.

Per la tutela del loro personale, dunque, i servizi sanitari delle Forze di polizia, delle Forze armate e del Corpo dei vigili del fuoco e le relative amministrazioni, questo dice il decreto, devono operare di concerto, seguendo una linea unitaria. Ebbene, dal confronto fra due circolari emanate al riguardo dai dipartimenti della polizia di Stato (850/A.P.1 – 2097, *Dipartimento della Pubblica Sicurezza*) e della polizia penitenziaria (*m-dg.GDAP. 13/03/2020.0087186.U, Dipartimento Amministrazione Penitenziaria*), si ottiene un risultato interessante.

Andiamo per gradi.

Il decreto legge del 9 marzo 2020, n. 14 (*Disposizioni urgenti per il potenziamento del Servizio sanitario nazionale in relazione all'emergenza Covid-19*, pubblicato nella Gazzetta ufficiale, serie generale, n. 62, in quello stesso giorno, stabiliva all'art. 7, comma 1: gli «operatori sanitari e a quelli dei servizi pubblici essenziali [...] sospendono l'attività nel caso di sintomatologia respiratoria o esito positivo per Covid-19». In una circolare emessa dal Ministero della Salute (n. 0006144, 27 febbraio), e firmata dal direttore generale Claudio D'Amario, si legge invece:

In merito a quanto richiesto dagli organi di Sanità militare coinvolti nelle operazioni di rimpatrio di nostri connazionali da Cina e Giappone, sulla eventuale applicazione delle misure previste dall'ordinanza del Ministro della salute del 21 febbraio 2020, si rappresenta quanto segue.

All'articolo 1, l'ordinanza dispone l'obbligo di quarantena con sorveglianza attiva da applicarsi, per quattordici giorni, agli individui che abbiano avuto contatti stretti con casi confermati di malattia infettiva diffusa Covid-19 e la sorveglianza attiva con permanenza domiciliare fiduciaria per chi è stato nelle aree a rischio negli ultimi 14 giorni.

Tale misura di quarantena è da ritenersi derogabile per il personale sanitario e quello delle forze armate che è stato impegnato, a vario titolo, nelle suddette operazioni, a condizione che abbia utilizzato, in tutte le operazioni con contatto ravvicinato e per qualsiasi procedura sanitaria, idonei dispositivi di protezione individuale.

(www.trovanorme.salute.gov.it/norme/renderNormsanPdf?anno=2020&codLeg=73442&parte=1%20&serie=null)

Dai due passi ricaviamo dunque una doppia informazione: 1) gli operatori delle Forze dell'ordine che risultino positivi al coronavirus vengono sospesi dal servizio; 2) gli stessi operatori (se asintomatici), qualora siano stati a contatto stretto con uno o più contagiati, a condizione che abbiano adottato gli «idonei dispositivi di protezione individuale», non sono obbligati alla quarantena (i 14 giorni previsti dalla legge).

Fra i dispositivi in questione ci sono ovviamente le mascherine, su cui si è pronunciata anche la regione Lombardia. Questa, in una nota emessa il 27 febbraio, tuttora valida (*Nuove istruzioni operative per la dotazione dei dispositivi di protezione individuale e la sorveglianza sanitaria degli operatori dei servizi*

pubblici essenziali ex artt. 1 e 2 della Legge 146/1990), stabilisce per gli «operatori delle Forze dell'ordine asintomatici a contatto stretto con caso» (da interpretarsi «come caso positivo al tampone naso-faringeo per Covid-19»):

In assenza di sintomi e in attesa dell'esecuzione e dell'esito del tampone non è prevista la sospensione dal lavoro. L'operatore svolge la propria attività indossando la mascherina chirurgica.

Qui si afferma una cosa ancora diversa rispetto ai due atti precedenti. Se un operatore delle Forze dell'ordine è asintomatico ma ha avuto contatti stretti con un contagiato, può continuare a svolgere il suo lavoro, indipendentemente dal fatto che allora la portasse o no, purché sia protetto dalla mascherina. Ovviamente, se il tampone ne avrà riscontrato la positività, si applica il decreto del 9 marzo: l'operatore dovrà essere sospeso.

In obbedienza alla varie circolari emesse dal Ministero della Salute le amministrazioni delle Forze Armate hanno emesso a loro volta varie circolari, sulla profilassi da seguire per contrastare la diffusione del virus, in cui si dispone che un militare, qualora abbia avuto contatti stretti oppure anche solo indiretti con un contagiato confermato o sospetto, ma non presenti sintomi, debba informare l'infermeria relativa, debba misurarsi la temperatura per 14 giorni, mattina e sera, e così via. Ora, se confrontiamo le circolari del Dipartimento della polizia di Stato e del Dipartimento della polizia penitenziaria cui facevo cenno, per i passi che ci interessano, si scopre che ciascuno dei due dipartimenti ha agito autonomamente. La circolare della polizia di Stato, del 17 marzo, è firmata da Fabrizio Cipriani, direttore centrale della sanità; a siglare quella della polizia penitenziaria, il 13 marzo, è stato invece il capodipartimento Francesco Basentini.

Ecco i due brani:

per i soggetti asintomatici con anamnesi positiva per contatti a rischio, verrà disposta, in via precauzionale, la quarantena con sorveglianza attiva a cura dell'Ufficio sanitario della Polizia di Stato di riferimento, prevedendo il monitoraggio giornaliero, per via telefonica, dell'eventuale insorgenza di sintomi simil-influenzali (febbre, tosse, rinite, congiuntivite e difficoltà respiratoria), con prescrizione di misurazione della temperatura corporea mattina e sera, per 14 giorni a decorrere dal momento in cui si è verificata l'esposizione.

Solo qualora si dovessero verificare eccezionali esigenze di servizio per le quali la Forza disponibile sul territorio risultasse insufficiente, con compromissione di attività irrinunciabili ai fini dell'ordine e della sicurezza pubblica, il personale in questione sarà fatto permanere o richiamato in servizio, su richiesta motivata del Capo dell'ufficio e comunicazione alla Segreteria del Dipartimento;

al fine di garantire nell'ambito del contesto emergenziale, l'operatività delle attività degli istituti penitenziari, il cui personale si trova, in prima linea, a fronteggiare l'emergenza, nella unica prospettiva di salvaguardare l'ordine e la sicurezza pubblica collettiva, si ritiene che gli operatori di Polizia Penitenziaria in servizio presso le strutture penitenziarie, in quanto operatori pubblici essenziali, debbano continuare a prestare servizio anche nel caso in cui abbiano avuto contatti con persone contagiate o che si sospetti siano state contagiate. Dal punto di vista organizzativo interno, tuttavia, è assolutamente necessario esonerare i poliziotti penitenziari, che si trovano nella sopra richiamata situazione, dai servizi operativi in sezione a contatto con la popolazione detenuta e dai servizi di traduzione. [...] In caso di comparsa di sintomi simil-influenzali durante il servizio, il personale di Polizia Penitenziaria dovrà immediatamente munirsi di mascherina chirurgica, lasciare l'istituto, avvertire il proprio medico curante e l'autorità sanitaria. [...] L'Amministrazione sta impiegando ogni sforzo possibile per riuscire ad ottenere, soprattutto attraverso la collaborazione della Protezione Civile, la disponibilità dei Dispositivi di protezione individuale, allo scopo precipuo di tutelare l'incolumità del personale nell'espletamento delle attività e dei servizi: la prima fornitura di circa 100.000 mascherine è stata già oggetto di distribuzione e si procederà repentinamente in tal senso ogni volta che i predetti dispositivi saranno disponibili.

Nel comprendere assolutamente l'enorme sforzo già fatto, si chiede, inoltre, ai Direttori ed ai Comandanti, di favorire in ogni modo, pur nel rispetto delle disposizioni di carattere sanitario, l'utilizzo di mascherine e guanti da parte del personale di Polizia Penitenziaria all'interno dell'istituto penitenziario, in qualsiasi modo acquisiti o rese disponibili.

(https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8_1.page?facetNode_1=0_62&contentId=SDC253426&previ-

siousPage=mg_1_8)

Il personale della polizia di Stato, se è positivo e asintomatico (salvo superiori ragioni di ordine pubblico), viene dispensato dal servizio. Il personale di polizia penitenziaria, pur esonerato dal contatto coi detenuti, se è a rischio (per via del contatto con un contagiato, confermato o sospetto) deve rimanere in servizio. Solo in presenza di sintomi parainfluenzali «dovrà immediatamente munirsi di mascherina chirurgica, lasciare l'istituto, avvertire il proprio medico curante e l'autorità sanitaria». La mascherina non è perciò obbligato a indossarla. La metterebbe solo qualora dovessero comparire i sintomi del virus, e contatterebbe allora le autorità sanitarie e il medico curante per le informazioni sul comportamento da tenere.

Non è finita. Il 28 marzo scorso il Nuovo sindacato carabinieri, sulla sua pagina Facebook (malgrado lo stesso Comando generale abbia autorizzato l'uso di mascherine reperite in modo autonomo), ha denunciato l'esistenza di dirigenti che vieterebbero ai militari l'uso delle mascherine protettive. Il 30 marzo ha pure rincarato la dose:

Il Nuovo sindacato carabinieri esprime sconcerto per le disposizioni date ai colleghi delle altre forze armate impegnati nell'operazione "strade sicure" ai quali viene vietato l'utilizzo delle mascherine protettive e dei guanti in modalità preventiva, sebbene le abbiano in dotazione.

È stato riferito che ufficiali responsabili dei militari impiegati a Roma ne abbiano tassativamente vietato l'utilizzo a meno che non entrino in contatto con soggetti che presentano sintomi riconducibili al Covid-19. Ci domandiamo e domandiamo ai vertici dei Colleghi impegnati in questi servizi sensibili di controllo del territorio come possano i loro sottoposti sapere se chi li avvicina non sia veicolatore consapevole o inconsapevole del virus.

Riassumiamo. Il Ministero della Salute obbliga un militare alla quarantena qualora, privo di mascherina protettiva, abbia avuto un contatto stretto con uno o più contagiati confermati o sospetti. La regione Lombardia, se un operatore delle Forze dell'ordine è stato a contatto stretto con un caso positivo al tampone, ma è asintomatico, dispone che debba continuare a prestare servizio indossando la mascherina: che al tempo del contatto la indossasse, oppure non la indossasse, alla regione non interessa. Alcune amministrazioni militari ti dicono: se sei asintomatico e non hai avuto contatti con uno o più contagiati, che non sei obbligato a portare la mascherina, e se sei un operatore della polizia penitenziaria non la devi portare nemmeno se quei contatti li hai avuti. Perché a molti militari asintomatici, purché stavolta non entrati in contatto con nessun contagiato, sarebbe fatto divieto di indossare le mascherine? Perché queste non sono sufficienti per tutti, ha denunciato ancora il Nuovo sindacato carabinieri, il 27 marzo, in un comunicato stampa (https://agenparl.eu/dpi-per-militari-la-fogliadi-fico-dei-general/?fbclid=IwAR3Ilih0Luk9_5xXpjIv_EorgmqOWkqsJOjIVFMVti4RJ1_1VIfAnixiTjo), e magari anche perché, se le mettessero, assomiglierebbero a infermieri o cesserebbero di avere la medesima uniforme.

E la quarta Commissione difesa del Senato? Propone al governo, quanto ai militari più in alto di altri militari, di limitare le loro responsabilità penali o civili, sempre che abbiano svolto il loro compito, beninteso, di informare nel modo corretto i militari dei quali siano stati chiamati a rispondere sui rischi legati alla trasmissione del coronavirus. Così, qualora un militare dovesse morire o subire danni permanenti, a causa del virus, perché in servizio non indossava mascherine, o altri dispositivi di protezione (guanti, tute speciali, ecc.), nessun risarcimento potrebbe essergli dovuto, o esser dovuto ai suoi familiari, se non ha tenuto conto delle informazioni ricevute perché quei dispositivi, molto semplicemente, nessuno glieli ha forniti.

Salvo doversi ovviamente accertare la responsabilità dei suoi superiori, qualora non abbiano rispettato i loro obblighi informativi o le indicazioni delle autorità sanitarie. Anche il Governo, e non solo quanto a modalità, contenuti e trasparenza dell'informazione, non è esente da responsabilità.

34.3 Detergiamo le mani, ma non laviamocene

Confesso di aver inizialmente sottovalutato anch'io la portata della delibera del Consiglio dei Ministri del 31 gennaio, richiamata da Giuseppe Conte nella sua conferenza stampa del 24 marzo. Quando l'ho poi riletta con attenzione, e con altrettanta attenzione ho riletto le raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) del 30 gennaio, ne ho ricavato una precisa convinzione: il nostro Governo si è dimostrato inadeguato nel fronteggiare l'emergenza sanitaria.

Il 30 gennaio l'OMS informa, sul suo sito, dell'avvenuta (seconda) riunione telematica del Comitato d'emergenza incaricato di consigliare il direttore generale dell'ente sulle decisioni da prendere di fronte

all'emergenza internazionale prodotta dalla diffusione del contagio da coronavirus nella Repubblica popolare cinese. I rappresentanti del governo cinese, nel corso della riunione, riferiscono, per il loro paese, di 7.711 contagiati (12.167 i casi sospetti), 1.370 dei quali in condizioni gravi; 170 i deceduti, 124 le persone dimesse dagli ospedali in cui erano stati ricoverati. Il segretariato dell'OMS, per gli altri paesi, dà conto del rilevamento di 83 contagiati (7 di loro non sono stati in Cina, uno dei contagiati è grave) in diciotto diversi paesi; non ci sono ancora decessi, e in 3 casi la trasmissione è avvenuta da uomo a uomo al di fuori della Cina.

Il Comitato, pur ritenendo che non fosse ancora necessario porre restrizioni alla circolazione delle persone e delle merci, esprime, nel resoconto della riunione, questo parere:

The Committee believes that it is still possible to interrupt virus spread, provided that countries put in place strong measures to detect disease early, isolate and treat cases, trace contacts, and promote social distancing measures commensurate with the risk. It is important to note that as the situation continues to evolve, so will the strategic goals and measures to prevent and reduce spread of the infection. The Committee agreed that the outbreak now meets the criteria for a Public Health Emergency of International Concern and proposed the following advice to be issued as Temporary Recommendations.

(“Il Comitato ritiene sia ancora possibile arrestare la diffusione del virus, purché i paesi mettano in atto forti misure per rilevare tempestivamente la malattia, per isolare e trattare i casi, per tracciare i contatti e promuovere misure di distanziamento sociale commisurate al rischio. È importante notare, dato il continuo evolversi della situazione, che gli obiettivi strategici e le misure per prevenire e ridurre la diffusione dell'infezione dovranno essere conseguenti. Il comitato conviene sul fatto che ora l'epidemia soddisfi i criteri per un'emergenza sanitaria internazionale in materia di salute pubblica e suggerisce di trasmettere i consigli che seguono perché valgano da raccomandazioni intermedie”).

Tra i consigli impartiti dal Comitato ai diversi paesi c'era questo:

It is expected that further international exportation of cases may appear in any country. Thus, all countries should be prepared for containment, including active surveillance, early detection, isolation and case management, contact tracing and prevention of onward spread of 2019-nCoV infection, and to share full data with WHO. Technical advice is available on the WHO website.

Countries are reminded that they are legally required to share information with WHO under the IHR [International Health Regulations].

(“Si prevede la possibilità di ulteriori casi di esportazione internazionale [del virus] in qualsiasi paese. Tutti i paesi dovrebbero perciò prepararsi al contenimento, includendo [tra le misure] la sorveglianza attiva, l'individuazione tempestiva, l'isolamento e la gestione dei casi, la tracciabilità dei contatti e la prevenzione sull'ulteriore diffusione dell'infezione da nuovo-coronavirus-2019, e condividere tutti i dati con l'OMS. La consulenza tecnica è disponibile sul sito dell'OMS.

Si rammenta ai paesi che sono tenuti per legge, ai sensi dell'IHR [Regolamento Sanitario Internazionale], a condividere le informazioni con l'OMS”).

Il 31 gennaio si riunisce il Consiglio dei Ministri, presieduto da Giuseppe Conte. La riunione produce una delibera, pubblicata il giorno dopo sulla Gazzetta ufficiale (serie generale, n. 26), nella quale si legge:

In considerazione di quanto esposto in premessa, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 7, comma 1, lettera c), e dell'articolo 24, comma 1, del decreto legislativo 2 gennaio 2018, n. 1, è dichiarato, per sei mesi dalla data del presente provvedimento, lo stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili.

Tra le premesse della delibera c'erano queste:

Vista la dichiarazione di emergenza internazionale di salute pubblica per il coronavirus (PHEIC) dell'Organizzazione mondiale della sanità del 30 gennaio 2020;

Viste le raccomandazioni alla comunità internazionale della Organizzazione mondiale della sanità circa la necessità di applicare misure adeguate;

Considerata l'attuale situazione di diffusa crisi internazionale determinata dalla insorgenza di rischi per la pubblica e privata incolumità connessi ad agenti virali trasmissibili, che stanno interessando anche l'Italia; Ritenuto che tale contesto di rischio, soprattutto con riferimento alla necessità di realizzare una compiuta azione di previsione e prevenzione, impone l'assunzione immediata di iniziative di carattere straordinario ed urgente, per fronteggiare adeguatamente possibili situazioni di pregiudizio per la collettività presente sul territorio nazionale;

Considerata la necessità di supportare l'attività in corso da parte del Ministero della salute e del Servizio sanitario nazionale, anche attraverso il potenziamento delle strutture sanitarie e di controllo alle frontiere aeree e terrestri;

Vista la nota del 31 gennaio 2020, con cui il Ministro della salute ha rappresentato la necessità di procedere alla dichiarazione dello stato di emergenza nazionale di cui all'articolo 24 del decreto legislativo n. 1 del 2018;

[...]

Ritenuto, pertanto, necessario provvedere tempestivamente a porre in essere tutte le iniziative di carattere straordinario sia sul territorio nazionale che internazionale, finalizzate a fronteggiare la grave situazione internazionale determinatasi;

Tenuto conto che detta situazione di emergenza, per intensità ed estensione, non è fronteggiabile con mezzi e poteri ordinari.

Ora, nella conferenza stampa del 24 marzo, il Presidente del Consiglio ha affermato:

Vorrei ricordare che quando abbiamo adottato il primo significativo provvedimento [...], a fine gennaio, abbiamo deliberato in Consiglio dei Ministri [...] lo stato di emergenza nazionale. Lo abbiamo fatto un attimo dopo che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha decretato l'emergenza un'epidemia di carattere mondiale, globale. Siamo subito prontamente intervenuti e abbiamo dichiarato l'emergenza nazionale per uno spazio di sei mesi, o comunque fino al 31 luglio 2020. Questo non significa che le misure restrittive che adesso, in questo momento sono in vigore saranno prorogate fino al 31 luglio 2020. Quello è lo spazio dell'emergenza, ma noi siamo pronti in qualsiasi momento, e ci auguriamo prestissimo, per allentare [...] la morsa di queste misure restrittive.

Rispondendo alla prima domanda dei giornalisti in collegamento video, formulata da Senio Bonini (Rai-news24), il premier ha poi ribadito:

La data del 31 luglio non è la data delle attuali misure restrittive. Confidiamo di rimuoverle molto prima. Quella è la data astratta del periodo di emergenza, ma è stata decretata sin dal 31 gennaio di quest'anno, quando all'inizio abbiamo dichiarato l'emergenza nazionale perché ci ha consentito poi di adottare i conseguenti provvedimenti.

Tutto questo esige almeno due riflessioni.

Punto primo. Nella riunione del 31 gennaio il Governo italiano aveva preso atto della situazione di emergenza sanitaria internazionale, decidendo già allora, questo è scritto nella delibera, l'«assunzione immediata di iniziative di carattere straordinario ed urgente, per fronteggiare adeguatamente possibili situazioni di pregiudizio per la collettività presente sul territorio nazionale», nella consapevolezza che quella situazione, per «intensità ed estensione», non fosse «fronteggiabile con mezzi e poteri ordinari». Sbaglia dunque il premier Conte nel parlare di un generico «spazio» di emergenza, di un periodo, la cui chiusura si prevede (salvo aggravamenti, recrudescenze o impennate del virus) per il 31 luglio 2020, che sarebbe da tener distinto da qualunque misura restrittiva.

Punto secondo. Quali iniziative «straordinarie» e «urgenti» sono state prese dal Governo nei giorni successivi al 31 gennaio, in aggiunta alla sospensione dei voli dalla Cina e per la Cina (30 gennaio)? Fino al 23 febbraio, quando viene emesso il primo decreto per l'emergenza coronavirus, in vigore da quello stesso giorno (*Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19*, Gazzetta ufficiale, serie generale, n. 45, 23 febbraio), non è stato emesso nessun provvedimento straordinario o urgente, né altre iniziative comparabili. Anzi: fra il 31 gennaio e il 1° febbraio si è continuato a urlare basta con lo sciacallaggio, no al terrorismo psicologico e all'isteria collettiva; nei giorni successivi si è detto

no agli allarmismi inutili, ci si è limitati a estendere i controlli aeroportuali coi termoscanner a tutti i voli internazionali, compresi quelli europei; si è proseguito nell'invito a non smettere di stringere mani; si è tacitato chiunque avanzasse la proposta di blindare porti e confini.

Il 31 gennaio stesso, intervistato per il Tg5 da Sebastiano Sterpa, così ha risposto Giuseppe Conte a una domanda del giornalista sulla dichiarazione dello stato di emergenza nazionale:

Non c'è motivo assolutamente di suscitare, creare allarme, o che si diffonda panico sociale. Lo stato di emergenza l'abbiamo dichiarato perché questo ci consente di poter disporre anche del tempestivo, efficace intervento della Protezione civile.

Ai «suoi familiari cosa dirà», gli chiede infine Sterpa, «per difendersi da questo virus»? La risposta: «No, guardi, non bisogna assolutamente cadere nel panico o seguire un allarme che non c'è motivo. Bisogna seguire le indicazioni delle autorità sanitarie e dei medici. È chiaro che io stesso a mio figlio, ma credo come qualsiasi genitore, sempre raccomando [...] di rispettare le più elementari regole igienico-sanitarie, per esempio di lavarsi spesso le mani».

«Abbiamo adottato come sempre una linea di chiara trasparenza», disse ancora Conte in quell'intervista, parlando per sé e per il ministro Speranza («ha sempre informato e ha sempre comunicato tutte le informazioni in nostro possesso»), «proprio per avere e conservare questo rapporto di fiducia con i cittadini che ci ascoltano». La qualità dell'intervista? Soprassediamo.

34.4 L'informazione non s'ha da dare

In tempi d'emergenza, come sono gli attuali, i mezzi d'informazione hanno responsabilità ancor più pesanti che in condizioni normali se mancano al loro dovere, e gli esempi di disinformazione o malinformazione al tempo del coronavirus non sono purtroppo mancati.

18 marzo 2020. Titola il Tgcom24: *Emergenza coronavirus, chi "passeggia" e mente sull'autocertificazione rischia fino a 12 di carcere*. Come devo interpretare il messaggio? Così: se "passeggio", ma in qualche modo sto mentendo (come mi suggeriscono le virgolette), forse perché sono un "furbetto" della passeggiata, uno che ne approfitta, e dichiaro il falso nel modulo – confessa, su: non stai passeggiando per un'autentica necessità, stai vagando per il quartiere per chissà quale losco scopo –, potrei farmi fino a dodici anni di carcere.

Ecco due fra le domande più frequenti (FAQ) allora rivolte al Viminale: «È consentito fare attività motoria all'aperto?» (la risposta del Ministero: «Lo sport e le attività motorie svolte negli spazi aperti sono ammessi nel rispetto della distanza interpersonale di un metro. In ogni caso bisogna evitare assembramenti»); «Posso uscire con il mio cane?» (risposta del Ministero: «Sì, per la gestione quotidiana delle sue esigenze fisiologiche e per i controlli veterinari»). Non bisogna essere esperti di diritto, se le risposte sono queste, per desumerne che se posso uscire dalla mia abitazione per fare footing, o per andare in bicicletta, o per portare a spasso il cane, posso farlo anche per andarmi a sgranchire un po' le gambe, purché eviti ogni forma di assembramento e stia almeno a un metro di distanza dagli altri: non ho bisogno di giustificare a nessun tutore dell'ordine la mia necessità di muovermi per il semplice fatto di muovermi. È evidente che se fossi in quarantena, o fossi risultato positivo al coronavirus dopo un tampone, non potrei uscire di casa per nessun motivo. Se lo facessi sarei pericoloso per gli altri, mi comporterei da irresponsabile, e la legge mi punirebbe.

Il titolo del Tgcom24, nel far riferimento ai nuovi moduli di autodichiarazione predisposti dal Viminale, scaricabili e stampabili dal sito del Ministero, ha mentito in un modo spudorato. La novità del modello di autocertificazione del 17 marzo consisteva nel fatto che il soggetto interessato doveva allora dichiarare di non trovarsi nelle condizioni contemplate dal decreto dell'8 marzo (art. 1, comma 1, lett. c), e cioè «di non essere sottoposto alla misura della quarantena e di non essere risultato positivo al virus Covid-19». Di «non essere risultato positivo», si legga bene, che è diverso dal dover dichiarare di «non essere positivo». Posso essere positivo, e non saperlo. Se sono però "risultato" positivo, perché ho fatto il tampone, ed esco di casa, allora la legge può condannarmi severamente (e giustamente): non arriva a condannarmi fino a dodici anni di carcere solo perché sono andato a farmi una "passeggiata"; mi condanna invece se quella passeggiata l'ho fatta, mentendo sul mio stato di salute e attentando alla salute pubblica, in violazione al divieto di spostamento per

chiunque sia in quarantena o sia risultato positivo al virus.

L'informazione falsa o ingannevole dev'essere combattuta con lo stesso rigore, e la stessa determinazione, con cui si sta combattendo la diffusione del coronavirus. Nell'articolo del Tgcom24 c'è anche questo passaggio illuminante:

«Siamo pronti a nuove scelte coraggiose per fermare il virus», aveva detto il ministro Lamorgese alcuni giorni fa. E queste scelte potrebbero comprendere sanzioni più pesanti per i troppi passeggiatori, corridori e amici dei cani che si trovano in giro per le strade italiane nonostante il decreto che invita le persone a rimanere in casa.

Sappiano dunque, quelli che passeggiano in solitudine (anche solo una volta al giorno), che corrono o vanno in bici in solitudine (di tanto in tanto), che portano a spasso il cane in solitudine (almeno una o due volte al giorno), sappiano, tutti questi criminali incalliti, ci avverte il Tgcom24, che potrebbero presto essere sanzionati ben più pesantemente. Intanto in un'Italia disorientata e confusa, che reagisce all'emergenza come può, miniassemblata col parentado sui finestrini o i balconi di casa a suonare o a cantare per sfogare paure e tensioni, si scatenava il "si salvi chi può".

C'è chi proclamava lo stato d'emergenza fino al 31 luglio (la regione Sardegna), c'è chi annunciava che avrebbe sottoposto al tampone milioni di persone (la regione Veneto) e c'era anche chi, come me, dopo essere stato per un tempo interminabile in fila per comprar da mangiare (perché nel frattempo la regione Lazio aveva deciso di anticipare alle 19 la chiusura dei supermercati), legato al suo quotidiano impegno di non fare incetta di cibo per non contribuire allo svuotamento degli scaffali degli esercizi commerciali di approvvigionamento alimentare, decideva di rinunciare e di optare per un salutare digiuno.

34.5 Sì alla libertà vigilata, no alla reclusione forzata

Dalla nostra Costituzione:

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. (art. 2)

La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. (art. 13)

Ogni cittadino può circolare e soggiornare liberamente in qualsiasi parte del territorio nazionale, salvo le limitazioni che la legge stabilisce in via generale per motivi di sanità o di sicurezza. Nessuna restrizione può essere determinata da ragioni politiche.

Ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica e di rientrarvi, salvo gli obblighi di legge. (art. 16)

I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso.

Delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica. (art. 17)

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana. (art. 32)

Un giurista, se gli chiedessimo di inquadrare questi cinque articoli in una visione comparativa d'insieme, ci risponderebbe che la tutela della salute collettiva, per i nostri padri costituenti, rappresenta un valore supremo, ma aggiungerebbe che le limitazioni alla libertà individuale comportate dal diritto alla salute vanno

commisurate al pericolo che si corre, perché siano ragionevoli e appaiano proporzionate all'entità del fattore di rischio. Sull'emergenza sanitaria attuale, nel nostro paese, non si deve abbassare la guardia, certo, ma per quanto tempo ancora si può pensare di tenere milioni di cittadini chiusi in casa? Se per sconfiggere il coronavirus occorressero ancora mesi si può seriamente pensare di poter rinnovare il blocco totale del paese, di trenta giorni in trenta giorni, fino alla scadenza "naturale" della dichiarazione dello stato d'emergenza?

Per quanto tempo ancora si pensa di poter recludere nelle proprie abitazioni milioni di italiani, per giunta senza alcuna precisa indicazione temporale anche solo su un allentamento delle misure restrittive alla libera circolazione delle persone? Per quanto tempo ancora dovrà durare una detenzione forzata che ci sta abbruttendo, che ci vede vagare come appestati o *zombie* in città fantasma eppure, come fossimo colpevoli a turno, un giorno tu e l'altro io, continuiamo a essere accusati – per colpa, soprattutto, dei media – di muoverci troppo? Quando si deciderà di dare almeno informazioni chiare, sottratte all'indeterminatezza di un generico riferimento agli scienziati cui si devono chiedere i soliti lumi, perché sia resa almeno più sopportabile la condizione che stiamo vivendo? Protrarre ulteriormente l'interruzione di qualunque rapporto familiare e di qualunque relazione sociale, in un clima di generale disorientamento e sostanziale incertezza, potrebbe a breve aggiungere, agli effetti di una quotidiana paura collettiva dispensatrice di panico, ben più detonanti, destabilizzanti, pericolosi effetti sociali.

Il martellamento sulle norme igienico-sanitarie da seguire, in un quadro di azzeramento o crollo generalizzato di ogni certezza, non aiuta se non è accompagnato dalle informazioni necessarie a combattere le *fake news* anche in materia di corretti, auspicabili, umani comportamenti sociali: cani abbandonati dai loro padroni perché pensano siano veicoli di contagio; utenti di un supermercato che ti guardano in cagnesco, quando non inveiscono contro di te, se sei privo di mascherina anche se non sei obbligato a portarla (anzi, avverte il Ministero della Salute: «è possibile che l'uso delle mascherine possa addirittura aumentare il rischio di infezione a causa di un falso senso di sicurezza e di un maggiore contatto tra mani, bocca e occhi»,); passanti che scattano foto alle coppie di persone, con l'intenzione di denunciarle, se sono in motorino o mano nella mano, non sapendo che, se le due persone vivono sotto lo stesso tetto, e si spostano per gli spostamenti consentiti dal decreto, nessuno può impedirglielo; occhiate sentinelle affacciate ai balconi e alle finestre che puntano a dito chiunque si faccia una corsetta, e magari chi sta correndo lo sta facendo nei paraggi della sua abitazione (come il maratoneta livornese professionista offeso, e ripreso dai soliti telefonini), sebbene perfino l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in un comunicato ufficiale, abbia dichiarato che l'attività fisica è un fattore di primaria importanza per difendersi dal coronavirus.

Tra le misure previste dal decreto entrato in vigore il 26 marzo (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, serie generale, n. 79, il giorno prima) c'era questa:

limitazione della circolazione delle persone, anche prevedendo limitazioni alla possibilità di allontanarsi dalla propria residenza, domicilio o dimora se non per spostamenti individuali limitati nel tempo e nello spazio o motivati da esigenze lavorative, da situazioni di necessità o urgenza, da motivi di salute o da altre specifiche ragioni.

Le «specifiche ragioni» di milioni di persone costrette da troppo tempo all'isolamento forzato potrebbero riassumersi nel ritorno a una vita relativamente normale, niente più di questo, su cui non debba pesare per anni, o per decenni, il macigno delle modalità di una solidale, pacifica, umana convivenza sconvolte per sempre dall'assenza totale di ogni forma, anche la più elementare possibile, di relazione tra le persone. Un'assenza che arriva perfino a negare, nella crudele nudità di un'annichilente disumanizzazione, l'ultimo saluto ai familiari e ai parenti delle vittime di un virus subdolo e micidiale. Potremo averne ragione, perché probabilmente si ripresenterà, e altri virus minacciosi e mortali potrebbero presto affacciarsi, solo conservando la freddezza e la lucidità necessarie a fronteggiare, oltre alla pandemia da contagio, una pandemia altrettanto devastante, prodotta dalla cronicizzazione delle fobie innescate dal distanziamento sociale (a non tener conto delle disastrose conseguenze economiche provocate dalla chiusura di industrie e attività commerciali).

Sì alla "libertà vigilata", se gli esperti diranno che, per debellare il virus, ci sarà ancora molta strada da fare. No alla reclusione forzata a data da destinarsi, perché non si può sostenere ancora a lungo. Nessuno vuole

pietose bugie, e nemmeno si pretendono granitiche certezze. Si pretende chiarezza di misure e scadenze, d'intenti e informazioni, e si chiede il ritorno, con una ripartenza controllata, a una parvenza di normalità.



Finale

Abbiamo iniziato questo saggio chiamando l'introduzione *ouverture*, concludiamo utilizzando un altro termine mutuato dal mondo musicale.

I saggi, le interviste, i materiali di approfondimento di questo volume sono indubbiamente differenti tra loro, per i temi trattati, gli sguardi, gli stili, i punti di vista adottati.

Consideriamo le diversità arricchenti e apprezzabili, sempre.

È stata come una sessione di *cool jazz* in cui ciascuno ha suonato – *solo* in apparenza, lo sanno bene i cultori di questa corrente del jazz – una melodia slegata, contribuendo invece a plasmare un componimento intrigante e armonico, a nostro modesto parere.

Nella Decima giornata, nella Decima novella, l'ultima del Decameron di Giovanni Boccaccio, l'autore conclude l'opera con la voce di Panfilo, "re" e dunque *arbiter* della giornata, con un breve discorso di commiato, che abbiamo scelto come ideale saluto (ci auguriamo un "rivederci") per congedarci da voi:

«Giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse ormai il tornarci là onde ci partimmo [...].

E come il nuovo giorno apparve, levati, avendo già il siniscalco via ogni lor cosa mandata, dietro alla guida del discreto re verso Firenze si ritornarono: ed i tre giovani, lasciate le sette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s'erano, da esse accommiatatisi, a loro altri piaceri attesero; ed esse, quando tempo lor parve, se ne tornarono alle lor case».

I curatori



Biografia autori

Massimo Arcangeli è linguista, sociologo della comunicazione, critico letterario, scrittore. Insegna Linguistica italiana e Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Cagliari, dove è stato dal 2008 al 2010 preside della Facoltà di Lingue e letteratura straniera. Dal 2010 è docente di teoria e tecnica del linguaggio giornalistico presso l'Università LUISS *Guido Carli*. Attualmente è direttore editoriale dell'area riviste della Dante. Dirige, per l'editore Zanichelli, l'Osservatorio della Lingua Italiana e collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia italiana. Numerose le collaborazioni con quotidiani nazionali. Tra le ultime pubblicazioni *Itabolario. L'Italia unita in 150 parole* (2011), *Cercasi Dante disperatamente. L'italiano alla deriva* (2012), *Biografia di una chiocciola. Storia confidenziale di @* (2015), *La forma universale di questo nodo. La cultura di Dante* (con Edoardo Boncinelli, 2015), *Breve storia di Twitter* (2016), *All'alba di un nuovo medioevo. La comunicazione al tempo di internet* (2016). È direttore artistico di Parole in cammino, Festival dell'italiano e delle lingue d'Italia.

Cristina Balma Tivola è PhD in antropologia culturale; si occupa di musei delle culture, arte contemporanea e migrazioni, teatro interculturale, televisione e società multiculturale, cinema etnografico. Tra le sue pubblicazioni, *Identità in scena* (2013) e *Visioni del mondo* (2004).

Bruno Barba insegna Antropologia culturale all'Università di Genova; come antropologo e giornalista pubblicista collabora con varie testate nazionali ed emittenti radio-televisive. Tra le sue pubblicazioni: *Bahia, la Roma Negra di Jorge Amado* (Le città letterarie, Unicopli, Milano, 2004), *Un antropologo nel pallone* (Meltemi, Roma, 2007), *Tutto è relativo. La prospettiva in Antropologia* (Seid, Firenze, 2008), *Dio negro, mondo meticcio* (Seid, Roma, 2013), *Calciologia. Per un'antropologia del football* (Mimesis, Milano, 2016), *1958, L'altra volta che non andammo ai mondiali* (Rogas, Roma, 2018), *Meticcio. L'opportunità della differenza* (Effequ, Orbetello, 2018).

Guidalberto Bormolini, sacerdote e monaco, ha studiato presso la Pontificia università gregoriana, in seguito consegue la Licentia docendi in Antropologia teologica. È dottorando in Teologia spirituale monastica presso il Pontificio ateneo *S. Anselmo* a Roma. Si occupa di accompagnamento spirituale nella malattia in collaborazione con numerose Asl e Hospices. È docente presso il Master Death studies & the end of life. Studi sulla morte e il morire per il sostegno e l'accompagnamento, presso l'Università degli studi di Padova, e il Master in cure palliative per psicologi, presso l'Università di Bologna. Ha partecipato, come relatore, a numerose iniziative di dialogo interreligioso sul territorio nazionale. Pubblica saggi sulla spiritualità in numerose riviste: *Rivista di ascetica e mistica*, *La porta d'Oriente*, *Psicologia contemporanea*, *Rivista di*

teologia morale, Dada. rivista di antropologia post-globale e Testimonianze.

Andrea Carlino è docente di Storia della medicina all'Institut Ethique Histoire Humanités (IEH2) dell'Università di Ginevra. È autore di numerosi studi sui rapporti tra medicina e cultura umanistica, sulla storia del corpo, sugli usi della lingua e sulla cultura visiva in ambito medico. Più di recente si è occupato di storia e memoria del tarantismo e di storia della psichiatria. Attualmente coordina due gruppi di ricerca: uno, informale, sulla storia della possessione europea (XIV-XXI sec.) e l'altro, alla facoltà di medicina e all'Ospedale Cantonale di Ginevra, su "Migranti, salute e storia".

Anna Casella è docente di Antropologia culturale ed etnologia nella Facoltà di Scienze della formazione dell'Università cattolica del Sacro Cuore. PhD in Sociologia e metodologia della ricerca sociale, conseguito presso la stessa Università. È docente di Antropologia culturale ed etnologia nelle sedi di Brescia e di Milano della Facoltà di Scienze della formazione e insegna Antropologia culturale nella Facoltà di scienze politiche (sede di Milano). Ha svolto numerose ricerche (occupandosi anche di cibo e alimentazione) in Africa e America Latina (soprattutto Brasile). Co-direttrice della collana Ciborama di Aracne editore con Alessandra Guigoni.

Roberto Cea è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università degli studi di Milano. Si occupa di storia sociale, della sanità e del lavoro. Tra le sue pubblicazioni: *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

Maria Conforti insegna Storia della medicina presso l'Unità di Storia della medicina e bioetica del Dipartimento di Medicina molecolare della Sapienza, Università di Roma, dove dirige il Museo di storia della medicina. Ha lavorato sulla storia intellettuale, della scienza e della medicina in Italia in età moderna, con particolare riguardo alla comunicazione scientifica (accademie, periodici) e alla medicina pratica (chirurgia, medicina delle donne). Tra le sue pubblicazioni recenti, *Pathology in Practice. Diseases and Dissections in Early Modern Europe*, co-edited with Silvia De Renzi and Marco Bresadola, Routledge, 2018.

Anna Cossetta è dottore di ricerca in Metodologia delle scienze umane, ha insegnato Sociologia dei Processi economici ed Economia e politica dello sviluppo presso l'Università di Genova. Attualmente è direttore della Fondazione Agostino De Mari di Savona. È autrice di oltre quaranta pubblicazioni scientifiche relative ai temi dell'innovazione sociale, della cooperazione allo sviluppo, del volontariato e dei metodi di ricerca online. Tra queste si segnalano *Il dono al tempo di Internet*, con Marco Aime (2010), *The coproduction of Social Innovation* (2014), *The Maternal Roots of Gift Economy* (2019).

Rossana Di Silvio è antropologa PhD, conseguito presso l'Università di Milano Bicocca e psicologa-psicoterapeuta presso ATS Regione Sardegna. Ha svolto ricerche sulle nuove forme di famiglia e in particolare sulla parentela adottiva. Negli ultimi anni si interessa di disabilità, in particolare di famiglia/genitorialità con figli disabili. Ha pubblicato due monografie (2008, 2015) e diversi contributi/articoli.

Renato Ferrari ha conseguito la laurea triennale in Lettere moderne con una tesi in antropologia culturale sul rapporto fra cibo e religione presso l'Università cattolica del Sacro Cuore. Ha conseguito un master in Enogastronomia e ospitalità presso l'Università di Bologna e ha frequentato il corso di perfezionamento in Beni culturali antropologici presso l'Università di Milano Bicocca. Collabora dal 2007 con la cattedra di Antropologia culturale ed etnologia presso l'Università cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia. Ha partecipato come relatore e coordinatore di panel a convegni internazionali sul cibo e ha pubblicato articoli scientifici sul *food* presso collane specialistiche. Si occupa di antropologia alimentare e antropologia digitale. È socio di ASFS, EASA, ICOM.

Marco Fumian è docente di Lingua e letteratura cinese moderna presso l'Università degli studi di Napoli *L'Orientale*. Interessato alla storia della modernità cinese, indaga in particolare gli intrecci dei discorsi ideologici da cui questa è intessuta, con uno sguardo preminentemente focalizzato sulla contemporaneità. Le sue ricerche si incentrano soprattutto sulla storia della letteratura cinese moderna e sulla cultura popolare della Cina contemporanea. Occasionalmente si cimenta nella traduzione di opere della letteratura cinese moderna. Dirige la rivista Sinosfere.

Alessandra Guigoni laureata presso l'Università di Genova, specializzata presso l'Università di Firenze, PhD all'Università di Siena, è stata ricercatrice, borsista e postdoc presso l'Università di Cagliari e l'ISRE di Nuoro, con docenze a contratto presso le Università di Cagliari, Sassari, Roma, San Raffaele di Milano e presso lo IED. Attualmente è consulente dell'Assessorato al Turismo della regione Sardegna. Formatrice e saggista, è anche giornalista pubblicista e collabora da anni con emittenti radio-televisive, testate giornalistiche e riviste sui temi del cibo e del vino, declinati in chiave di turismo, sviluppo locale, consulenza strategica, patrimonio e cultura. Co-dirige la collana Ciborama di Aracne editrice con Anna Casella.

Marco Lazzarotti è ricercatore presso l'Istituto di Antropologia dell'Università di Heidelberg, dove ha conseguito il dottorato in Antropologia nel 2017. È anche vice-direttore del dipartimento di Etnologia dell'IRIAE (International Research Institute for Archaeology and Ethnology, Napoli). Ha vissuto per molti anni in Asia e dal 2008 è membro onorario della The Phi Tau Phi Scholastic Honor Society of the Republic of China. La sua ricerca copre argomenti legati al culto degli antenati nel mondo cinese, al dialogo interculturale e inter-religioso e alla presenza della Chiesa cattolica in Cina. Il suo ultimo lavoro è il libro *Place, Alterity, and Narration in a Taiwanese Catholic Village*, edito dalla Palgrave. Vive in Germania con la sua famiglia.

Gianluigi Mangiapane è PhD in Antropologia e assegnista di ricerca presso l'Università di Torino. I suoi studi si concentrano in ambito museale presso il Museo di Antropologia ed etnografia del Sistema museale di ateneo di Torino.

Gabriele Marino, semiologo, è ricercatore (rttd) presso l'Università di Torino. Si è occupato principalmente di musica, comunicazione online e teoria semiotica. Ha pubblicato una quarantina di articoli scientifici e la monografia *Britney canta Manson e altri capolavori. Recensioni e dischi (im)possibili nel giornalismo rock* (2011).

Berardino Palumbo è docente di Antropologia politica presso il Dipartimento COSPECS dell'Università di Messina. Si occupa di antropologia dello Stato, dei processi di patrimonializzazione, di antropologia dell'accademia. Tra i suoi lavori *Lo strabismo della DEA*, del 2018, è un'analisi antropologico-politica del campo accademico dell'antropologia culturale italiana. È in uscita (aprile 2020), per l'editore Marietti, *Piegare i santi. Inchini rituali e pratiche mafiose*.

Sabrina Parisi è laureata triennale in Lettere classiche (*Federico II*, Napoli) e magistrale in Discipline etno-antropologiche (*Sapienza*, Roma) ed è da tre anni nel mondo dell'insegnamento. Attualmente è in servizio presso una scuola superiore della provincia di Milano, dove insegna Lettere e Storia. Svolge anche attività di redattrice (editing, editing di traduzioni, correzione di bozze, correzione di indici dei nomi e analitici) presso alcuni *service* editoriali per conto di note case editrici italiane e sta frequentando un corso di traduzione letteraria dall'inglese.

Giovanni Piza è docente di Antropologia medica e culturale all'Università di Perugia, dove dirige la Scuola di specializzazione in beni demotnorantropologici e la rivista AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica. È autore di numerosi studi tra i quali, per Carocci editore in Roma, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo* (17a rist. 2019), *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura* (4a rist. 2017) e *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione* (2020).

Angelo Rizzi è laureato in Lettere, insegna alla Scuola secondaria di secondo grado. Grafologo consulente, a indirizzo morettiano, si occupa di formazione degli adulti e di relazioni d'aiuto.

Pino Schirripa è docente di Antropologia culturale alla *Sapienza* – Università di Roma. Si occupa di antropologia medica e religiosa e fa ricerche sul campo in Ghana ed Etiopia, dove dirige due missioni di ricerca. Ha pubblicato recentemente *La vita sociale dei farmaci* (Argo, Lecce) e *Competing Orders of Medical Care in Ethiopia* (Lexington Books).

Franciscu Sedda è docente di Semiotica generale e Semiotica culturale presso l'Università di Cagliari. Fra i suoi libri *Glocal. Sul presente a venire* (2005), *La vera storia della bandiera dei sardi* (2007), *Imperfette traduzioni. Semipolitica delle culture* (2012), *Roma. Piccola storia simbolica* (2019, con P. Sorrentino), *Tradurre la tradizione. Sardegna: su ballu, i corpi, la cultura* (nuova ediz. 2019) e *Sanluri 1409. La battaglia*

per la libertà della Sardegna (2019).

Gianni Silei è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Siena. Laureato presso la Facoltà di Scienze politiche *Cesare Alfieri* di Firenze, è dottore di ricerca in Storia della società europea all'Università degli studi di Pisa. Fa parte del Dipartimento di Scienze politiche e internazionali dell'Università di Siena, del Centro Interuniversitario per la Storia del Cambiamento sociale e dell'innovazione (CISCam). Dal 2010 coordina l'Osservatorio sui rischi e gli eventi naturali e tecnologici (ORENT), costituito nell'ambito del CISCam. Membro della European Society for Environmental History (ESEH), della Association for the Study of Modern Italy (ASMI), della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCO) e della Società Italiana di Storia del Lavoro (SISLAv). Fa parte del comitato scientifico della Fondazione di studi storici *Filippo Turati* di Firenze.

Marco Traversari è antropologo culturale, PhD all'Università di Milano Bicocca. Docente di filosofia e antropologia culturale, insegna presso il corso Altre conoscenze nel corso di laurea in Scienze antropologiche ed etnologiche presso l'Università di Milano Bicocca. Si occupa di antropologia politica, attualmente sta svolgendo un'etnografia sul rapporto tra sovranoismo e politiche migratorie. Ha pubblicato presso Quodlibet, De Agostini, Edizioni scientifiche italiane e O barra O edizioni.

Agnese Vardanega è laureata in Sociologia presso l'Università di Roma La Sapienza, dove ha conseguito il dottorato in Metodologia delle scienze sociali e politiche. Si occupa di metodi e tecniche della ricerca sociale, anche in ambito applicativo (sociologia del web e turismo). Attualmente è docente presso l'Università degli studi di Teramo, dove insegna nei corsi di studi in Scienze politiche (Sociologia e metodi di ricerca sociale) e in Economia (Analisi dei dati per la programmazione dei flussi turistici).

Cecilia Winterhalter, storica contemporanea e sociologa della moda, studia i cambiamenti della società e le nuove identità attraverso la moda, i trend, i consumi, i prodotti innovativi, il cibo e la religione. Dopo aver conseguito un dottorato di ricerca all'Istituto universitario europeo di Firenze, ha svolto diversi incarichi nel comparto del lusso (Client Services Christie's Int.; Bvlgari). Ha insegnato presso il London College of Fashion e la LUISS di Roma e dal 2015 insegna presso l'Accademia di costume e moda di Roma. Dal 2009 al 2015 è stata membro del direttivo della Global Conference: Fashions, che si teneva annualmente alla Oxford University, e del comitato editoriale di *Catwalk: The Journal of Fashion, Beauty and Style* (ISSN: 2045-2349).

Anna Zollo è laureata in Economia e commercio con indirizzo Ambientale presso l'Università degli studi del Sannio, esperta in diritto ed economia ambientale e agro-alimentare, dottoranda di ricerca in Sociologia presso l'Universidade da Coruña (Spagna). Autrice di numerose pubblicazioni, è consulente per enti e imprese nell'ambito agro-alimentare e ambientale; è docente a contratto presso alcune università italiane e *visiting student* presso alcune università europee. Coordina come responsabile scientifico il rapporto sulle frodi alimentari e agroalimentari di Fareambiente; attualmente è direttrice editoriale della rivista online *Frodialimentari.it*



Abbiamo intervistato

Marco Aime, Edoardo Boncinelli, Stefano Boni, Massimo Ceccarelli, Ottavio Di Stefano, Luciano Floridi, Gianfranco Marrone, Monica Musio, Roberta Paltrinieri, Roberta Raffaetà, Lucio Spaziante, Roberto Vacca.

Le interviste con la sigla a. g. sono state realizzate da Alessandra Guigoni; quelle con la sigla r. f. sono state realizzate da Renato Ferrari.